STORIA
D' I T A L I A
DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. I.

PARTE II.

—

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DEL TASSO
1839.

Ogni esemplare, non sottoscritto in questo luogo dall' Autore, si riputerà contraffatto.

LIBRO DECIMO.

DECEBALO. COSTUMI DE' GERMANI.

SOMMARIO.

LIBRO DECIMO.

Anni Di G. C. 66.

§. I. La pace regnava da per ogni dove nell'imperio romano, dopo gli ultimi turbamenti di Brettagna e d'Armenia. I soli Giudei, vessati da'presidi romani, aspirarono a levarsi dall'obbedienza, ed invano Agrippa, re loro, fece ogni opera di sconfortarli a correre un tanto pericolo. A'principali del popolo di Gerusalemme, raccolti nella casa degli Asamonei, *chi siete voi*, disse, *che v'apparecchiate a combattere? Quali sono i vostri eserciti, e quale armata potete voi mettere in punto? I Greci, che fugarono Serse, i Macedoni, che conquistarono l'Asia, obbediscono al Romano: i Dalmati, che tanto ardirono per la loro libertà, ora sono tenuti a segno da una legione; due legioni bastano a reprimere la moltitudine degl'Illirici, ed an-*

Anni Di G. C. 66.

che a ributtare qualunque insulto de' Daci sulla riva del Danubio. A' Traci, fortissimi abitatori di montuosa e gelida regione, tra' monti e l'Egeo, impongono silenzio non più di duemila Romani sparsi pe' presidj. Le fiere nazioni della Tauride non che del Bosforo cimmerio, gli Eniochi ed i Colchi ed altre genti dell' Eussino e della Palude Meotide, impazienti d'ogni freno, veggonsi costretti a vivere in pace, per opera solo di tremila soldati. Siete voi forse più ricchi de' Galli o più coraggiosi de' Germani? Il Reno, le Alpi ed i Pirenei non salvarono i primi dal giogo; i secondi, padroni di vaste solitudini e dotati di alti spiriti, cercano sovente nella fuga la loro salute, mentre appena otto legioni guardano la sponda del Reno. I prigionieri germanici hanno imparato a servire; voi stessi non di rado li vedeste in Giudea, voi ne ammiraste le valide membra ed i vasti corpi, ed udiste di quanti popoli sovrabbondi la Germania. Non ancor paghi di sì gran signoría, i Romani assalirono in un nuovo mondo il Britanno, al quale nè le forti mura nè l'Oceano stesso giovarono.

Con tali detti andava estimando Agrippa le forze, che manteneano la maggioranza dell'Imperio su' Barbari. Morivano intanto i due re, Polemone del Ponto e Cozio delle Alpi Cozie; i loro stati furono ridotti da Nerone in provincie, ed in Italia v'ebbe una regione di più, cioè la Cozia, oltre le undici che Augusto avea notate. I *latifondi* allora metteano in ruina l'Italia e le provincie; male che, accumulatosi da lunga età, riusciva insopportabile a' giorni di Nerone. Sei padroni possedeano la metà di tutta la provincia d'Affrica propriamente detta, ovvero della Zeugitana, quando quell'impe-

67.

ratore li fece uccidere. Spaziosi campi della nostra penisola s'erano in poche mani ristretti; da ciò procedettero i gravi danni deplorati da Plinio, e poi la funesta facilità con la quale i Longobardi ed altri Barbari si divisero le terre d'Italia. Di sì fatta vicenda mi piacque in questo luogo accennare una causa remota, di cui ne' seguenti volumi si scorgeranno assai spesso gli effetti.

Anni Di G. C. 67.

§. II. Spento Nerone ed indi Galba, i Barbari tornarono alle armi. Non parlo de' provinciali nè di quelli, che da lunga stagione militavano co' Romani e che a danno d'Ottone mossero dal Reno al Po insieme con Vitellio; di questo numero furono i Reti ed i Traci; di questo eziandio i Batavi ausiliarj ed i Germani che mostrarono i nudi corpi all'Italia, rimbombante de' loro truci carmi di guerra; in grazia de' quali popoli Cecina, legato di Vitellio, non dubitò d'indossar talvolta il saio e le brache, vesti barbariche. Intendo favellare solamente de' Barbari, a cui le sanguinose gare de' due imperatori Vitellio ed Ottone tolsero il freno in quell'anno, e che non indugiarono perciò a prorompere ne' limiti dell'Imperio. I Sarmati Rossolani furono i primi, che avendo ucciso due coorti, si sparsero nella Mesia, ed erano in circa novemila cavalli; ma le ferree lor maglie non li difesero dalla spada romana, e gl'interi stuoli di que' Sarmati furono trucidati sulle umide e melmose terre intorno al Danubio. Vespasiano intanto, chiaro per la fama delle imprese britanniche, levato s'era in Oriente a combatter Vitellio, e già i suoi eserciti s'avvicinavano alle Alpi. Sido ed Italico, entrambi re degli Svevi, non che i Sarmati Iazigi diedersi alle parti di Vespasiano, mentre Mariccò, nato fra la plebe de' Boi stabiliti fra gli Edui, turbava le

69.

*

Anni Di G. C. 69.

Gallie, facendosi chiamare Dio da una moltitudine fanatica, insino a che vinto in battaglia non fu dato, sotto gli occhj stessi di Vitellio, alle bestie.

La Brettagna era parimente agitata dagli odj del re Venuzio contro i Romani e contro sua moglie Cartismandua da essi protetta. Nè la Germania tardò a commoversi, e la Dacia non istette in riposo. Aniceto, liberto già di Polemone re del Ponto, sollevò le genti di quelle regioni, e passò a fil di spada una coorte romana in Trebisonda; si condusse indi fra'popoli del Caucaso, e grande aiuto gli recarono i ladroni Camaritani. Vibio Gemino, legato di Vespasiano, lo inseguì per mare sino al Fasi ed al Cobi, ove Aniceto erasi riparato appo Sedoco, re de'Lazi, e l'oppresse. Muciano, altro legato di Vespasiano, respinse gl'impeti de' Daco-Geti. Allora la vittoria e l'autorità del senato concederono l'Imperio a Vespasiano; della quale concessione leggesi tuttora incisa in bronzo la legge, donde s' impara che i dritti del senato non erano al tutto mancati dopo Augusto, e che la potestà di quell'ordine, sovente vilipesa, era sempre implorata dal nuovo principe.

70.

§. III. Più lungamente durò la guerra germanica, o piuttosto de'Batavi e de'Canninefati. Gli sforzi maggiori di essa fecersi nella provincia romana del Belgio, e però il racconto di quelle imprese appartiene alla storia di Roma: io sarò contento solo d'esporre quali Barbari vi prendessero parte. Claudio Civile, uomo principalissimo di Batavia, ne fu l'autore, che sotto l'apparenza d'un banchetto radunò in un sacro bosco i suoi concittadini ed espose loro le ingiurie, i ratti e le altre libidini de'Romani ed i mali e gli obbrobrj della servitù. Lo ascoltarono in mezzo a gran fremito ed assenso, giu-

rando vendetta co'patrj riti e con esecrazioni barbariche: Classico ed indi Tutore, sommi fra'Treviri, lo seguirono; ben presto i Frisj ed i Cauci unironsi a lui; poscia i Brutteri ed i Tenteri e l'intera Germania renana. Ricevè nell'amicizia i Treviri ed i Lingoni, a'quali si congiunsero i Tungri ed i Nervj. Lo stesso fecero i Gugerni, detti altra volta Sicambri, ed i Betasii co'Sunici e co'Marsaci; popoli tutti del Belgio, ed oramai divenuti Romani al pari degli Ubii o Agrippinesi. Contro gli Ubii aveano il maggiore sdegno i Germani per l'opulenza, per la fedeltà verso il nemico e per avere i loro maggiori abiurata la patria germanica, dopo essersi da essi ottenuto romana sede sulla sinistra del Reno. Credeano anzi non potersi dar fine alla guerra, se o Colonia non diventasse a qualunque Germano promiscua o se non si distruggesse.

La fortuna in principio arrise al nobile ardire. Civile, combattendo per terra e per acqua sulla Mosa e sul Reno, scacciò di Gelduba e d'Asciburgio i Romani, vessò gli Ubii e li costrinse a collegarsi con essolui, divolgando che i Sarmati ed i Daci minacciassero gravissimi danni all'Imperio. I Druidi frattanto, sebbene dispersi da Claudio imperatore, fecero cuore; tornati alle antiche superstizioni eccitavano gli animi alla guerra; e poichè, o per fortuito caso o per opera de' Germani condotti a Roma da Vitellio, erasi dato alle fiamme il Campidoglio, cantarono che la signoría della terra dovesse immantinente trasferirsi a'popoli nemici di Roma. Nè sembrò vano il presagio, allorchè Civile, corrotte alcune legioni romane, fece loro prestar giuramento per l'imperio delle Gallie, dopo aver uccisi quelli che ricu-

Anni Di G. C. 70.

sarono. Petilio Ceriale vinto più volte, ma poi vincitore, pose modo a tanta presperità.

§. IV. Il duce particolare de'Canninefati chiamavasi Brinno o Brinnone, insigne per la chiarezza de'natali, e figliuolo di quello che spesso avea provocato i Romani e tenuto a vile Caligola nella sua stolta spedizione in Germania. Quando Civile congregò i Batavi nel bosco, a tutti piacque il nome d'una famiglia odiata da'nemici, e più l'audacia di Brinno, la quale a tanto giungea che a molti sembrava stolidezza. Egli adunque fu in prima salutato capitano, ed imposto, secondo il costume de' Canninefati, allo scudo; indi quelli, che il sosteneano, lo alzarono sugli omeri. Con questo rito alcuni Barbari di Germania e di Gallia sceglievano il capo; col medesimo rito indi scelsero il re: così dappoi e Franchi e Goti e Greci di Bizanzio conferirono a' re, non che agl'imperatori, la somma potestà. Brinno con le navi de' Frisj assaltò il campo di due coorti, stanziate sulle rive dell'Oceano, e se ne impadronì: ma tosto conobbesi che Civile, non Brinno, era il consiglio e l'anima di quella guerra, e tutti a Civile, sì come a novello Arminio, si rivolgeano i cuori de'Germani, e con lungo plauso il chiamavano *datore di libertà*.

Le coorti de'Batavi, ritornate dalla spedizione di Brettagna, erano in Magonza, e non tardarono a fuggire presso Civile. Gli altri, che stavano sulle navi del Reno, gli dettero in mano tutta l'armata romana; ma quando egli ebbe fatto giurar, sì come ho detto, le legioni, esultando nell'animo, depose la barba e la chioma tinte di rosso, che avea fatto voto di non mai tagliare prima di vendicarsi. Ad un suo tenero figliuolo, diceasi, diè a trafiggere alcuni prigionieri con dardi e

con saette infantili. Mummio Luperco, legato d'una legione, fu inviato da Civile con altri doni alla vergine Veleda; ma nel viaggio perdè la vita. Veleda era nata fra' Brutteri; conseguì fama tra le donne vaticinanti, e poco stette ad essere, secondo il patrio costume, annoverata fra le Dee. Visse non lungi dalla Lippa dando i responsi al volgo; ed, avendo predetto l'eccidio delle legioni, crebbe oltre ogni dire la sua potestà sull'animo non solo de'Brutteri ma degli altri Germani.

Anni Di G. C. 70.

Fra costoro i Tenteri abborrivano maggiormente il popolo degli Ubii, accusandolo d'aver appreso le romane voluttà, mercè la sua mescolanza con la colonia degli Agrippinesi; laonde spedirono, mentre durava la prosperità di Civile, una legazione in Colonia, imponendo che dovessero gli Ubii trucidar qualunque Romano vivente ne'loro confini e smantellare le mura della città, monumenti del loro servire. *Ciò solo,* soggiunsero i legati, *potrà far conoscere che voi, divenuti liberi fra' liberi, siate oramai ritornati nel corpo o nel nome della Germania.* Gli Ubio-Agrippinesi, non apparecchiati a sostenere quel superbo impeto, se ne richiamarono al giudizio di Veleda; nè i Tenteri ardirono d'opporsi. Furono tosto inviati ambasciadori con doni alla vergine; ma ella, salita sopra una torre, a conciliarsi vieppiù la venerazione dell'universale, negò farsi vedere, nè permise altro se non che uno scelto da essa fra i suoi parenti portasse, quasi nunzio del nume, le proposte e le risposte. Sentenziò in favore degli Ubii: così, tacendo rispettosamente i Tenteri, vissero i Romani ovvero gli Agrippinesi nel mezzo degli Ubii, ed i muri di Colonia stettero illesi. Avendo poscia Ceriale rialzate le speranze de'Romani, si diè all'amore di Claudia, donna de-

71.

Anni Di G. C. 71. gli Ubii; e, volendo condursi pel Reno a visitare gl'invernali quartieri di Bonna, provvide non col solito accorgimento alla sicurezza del suo notturno campo sulla riva del fiume, sì che assalito nel sonno, quando egli era con Claudia, vide nello svegliarsi posto a ruba quel campo da'Germani e rapita la pretoria trireme insieme con altre navi. La quale trireme, risospinta verso la Lippa, fu da'Germani offerta in dono a Veleda.

§. V. Intanto ardea la guerra de' Sarmati nella Mesia. 72. Il prefetto della provincia Fonteio Agrippa, non reggendo al numero, morì da forte in battaglia. Tutto indi cadde in saccheggio ed in ruina; ma Rubrio Gallo speditovi da Vespasiano, punì l'ardire de'Barbari e rincacciolli oltre il Danubio. Sembra non pertanto che in mezzo a que'turbamenti si fosse dato da Vespasiano, sebbene fortissimo capitano, il funesto esempio di pagar danari a'Geti o Goti, acciocchè s'astenessero dall'infestar la riva del Danubio. Dopo ciò l'imperatore dichiarò provincia romana la Giudea, la Cilicia e, secondo Svetonio, anche la Tracia; ma nel precedente libro esposi doversi piuttosto credere che Claudio avesse unito all'Imperio la Tracia, non avendogli Vespasiano aggiunto se non la Cilicia Trachea, ovvero aspra e montuosa. Gagliarda incursione a quel tempo fecero nella Media e nell'Armenia gli Alani, discesi dal Caucaso; nè solo discacciarono da quelle contrade i re Pacoro e Tiridate, ma divennero formidabili anche a Vologeso, re de'Parti, che inutilmente chiese aiuto a'Romani. Ricusò Vespasiano d'intervenire in quella guerra lontana contro popoli, a'quali ora con uguale felicità erano aperte l'Asia e l'Europa.

Plinio, che ne'libri naturali fu il primo a notar l'arri-77. vo degli Alani sulle rive del Danubio, terminò qualche

anni appresso quell'immenso lavoro, intitolato da esso a Tito, figliuolo di Vespasiano, console per la sesta volta. Giammai Plinio non confuse gli Alani cogli Aorsi nè d'Europa nè d'Asia; ma, descrivendo l'Asia, egli rammentava situati gli Aorsi a mezzogiorno del Caucaso; diversi perciò da quelli d'Eunone, abitanti a settentrione di que'monti, se pur non furono gli stessi che al pari degli Alani s'innoltrarono con le lor correríe sin verso le rive meridionali del Caspio. Su queste si vedeano i Geli, che i Greci chiamarono Cadusii; Plinio gli addita come popoli vicini a tali Aorsi. Accenna di poi la moltitudine immensa de'Saci, ovvero delle tribù scitiche d'Asia, viventi d'intorno al Caspio insieme co'Parti; annoverando fra esse, ma senza ordine geografico, i Dai ed i popoli ricordati da Erodoto, cioè i Massageti, gl'Issedoni e gli Arimaspi. A costoro congiunge gli Asei, gente ignota, il nome della quale servì più tardi a dar qualche pretesto alle favole sugli Asi di Sigge figliuolo di Fridulfo. Nel paese de'Saci diceasi essere periti affatto i Napei, de'quali altra volta ho favellato. Dal Caspio e dall'Oceano scitico dell'Asia credeva Plinio che fosse agevole, superato l'immaginario stretto o promontorio di Tabi al quale sovrastava un monte dello stesso nome, torcere dalla parte d'Oriente verso i Seri visitati dal padre di Rachia tapobranese.

Anni Di G. C. 77.

§. VI. Tra'Saci di Plinio sono gli Eucati che rammentano l'antica tribù venuta in Europa degli Aucati d'Erodoto, ed i Rimmici. Parver costoro ad alcuno essere i Rimnici descritti dal geografo Tolomeo, de'quali parlerò nel libro seguente. Già nuovi sciami di popoli si muovono in questa età dalle lor sedi, e riprendono con maggior animo il cammino intorno al Caspio, ac-

Anni Di G. C. 77.

cennando verso l'Europa; già gli Unni la minacciano di lontano, preceduti dalle trasmigrazioni d'altre genti. Ma impossibil riesce descrivere le particolarità di sì fatti movimenti o di scoprir la vera cagione per la quale i Nomadi asiatici apparecchiavansi ad andare in cerca d'altra dimora. Il Volga si rimaneva tuttora incognito a Plinio, ancorchè voglia supporsi che la foce del Caspio nell'Oceano, della quale parlò Mitridate iberico, altra non fosse stata se non l'imboccatura di quel fiume.

Stretta ed assai lunga riputavasi tal foce, sulle due ripe della quale abitavano, al dir di Plinio, gli Sciti, che facilmente comunicavan fra loro per mezzo di quelle angustie. Da una parte stavano anche i Sarmati o Sauromati, ed altri Nomadi con molti nomi, alcuni de'quali per altro lavoravan la terra, ed eran perciò detti Aroteri; da un'altra gli Abzoi, divisi parimente in molte tribù. Entrando, come allora si credea, dall'Oceano scitico nel mar Caspio, s'incontravano a destra gli Sciti Udini sino a'lidi dell'Albanía. Quali fossero questi numerosi popoli Abzoi, non so; ed oscuro m'è se gli Udini abbiansi a giudicare una colonia de' Budini d'Erodoto. Sopra gli Udini e lungo il mare, allargavansi gli Utidorsi, mal confusi da qualche scrittore con gli Aorsi: popoli separatamente additati dagli antichi.

§. VII. Sotto l'imperio di Tito quietò per breve ora l'orbe romano, ed i Barbari vissero più tranquilli; ma si rifecero baldanzosi fin da'primi anni di suo fratello Domiziano. Memorabile segno d'ardire diedero allora gli Usipeti, una coorte de'quali era stata trasmessa di Germania nella Brettagna. Ceriale, avendo prosperamente guerreggiato contro Civile sul Reno, era passato al governo di Brettagna, succedutovi a Vettio Bola-

81.

no; indi egli stesso avea dato luogo a Giulio Frontino, egregio capitano e rinomato scrittore. Agricola ora presedeva in Brettagna, e disegnava conquistar l'Ibernia dopo aver ripresa l'isola di Mona, dalla quale per le minacce di Boadicea erasi tolto Svetonio Paolino. Avea già condotte su'lidi occidentali di Brettagna le legioni cogli ausiliarj, allorchè improvviso ed audace consiglio presero gli Usipeti di fuggir da que'lidi e ritornar nella patria. Uccisero il centurione romano con altri soldati, e, saliti su tre navi di quelle dette liburniche, si abbandonarono all'ignoto mare. Il piloto d'una sola delle navi mostrò loro il cammino; gli altri due furono uccisi come sospetti. Così, agitati da' venti, pervennero alla punta settentrionale di Brettagna; e, superato lo stretto che la separa dalle Orcadi, giunsero su'lidi orientali di essa, combattendo con molte genti accorse alla difesa. Vinser talvolta; tal'altra furono vinti, e s'abbatteron finanche in un campo romano, donde il più prestamente che poterono si ripararono alle navi. Su quelle ben tosto vidersi ridotti alle ultime necessità della fame. Cibaronsi delle carni de'più deboli, tirati a sorte; gli altri, sospinti nel mare svevico, e perdute le navi per la loro ignoranza nel governarle, s'ebbero da prima il contento di toccar la terra germanica: ma giudicati ladroni dagli Svevi e poi da'Frisj, furono spenti o presi ed in parte venduti schiavi, sì che da padrone in padrone arrivarono alla sponda romana del Reno, dove conseguirono lode non volgare per tanto coraggio.

Anni Di G. C. 83.

Havvi chi crede che costoro penetrassero nel Baltico; ma sull'Elba dimoravano i Semnoni ed altri Svevi, appo i quali è più facile che in principio giungessero gli Usipeti ed indi si ricovrassero dall'Elba verso il paese

Anni Di G. C. 83.

de' Frisj. Un simile caso avrà forse potuto condurre in altra età una colonia degli Estii, onde ho toccato nel libro precedente, dalle foci dell' Elba sin verso le parti orientali del Baltico, a vivere tra gli Svevi, di cui non indugiarono a prendere i riti e le usanze; ma la lingua degli Estii, come fu riferito a Tacito, accostavasi a quella de' Britanni. Gli Estii, tralignanti dal valore de' Germani o de' Britanni ed abborrenti dall'uso del ferro, coltivavano la terra con maggior pazienza; e più accuratamente d'ogni altro popolo germanico facean ricerche sul lido e nelle paludi prossime al lido per trarne il *gleso*, cioè l'ambra; la quale industria, già chiara fin da' tempi di Pitea e Filemone, sembra essersi ristretta in sul terminare del primo secolo cristiano appo gli Estii. Agricola intanto, nobilitato dopo la fuga degli Usipeti da molte vittorie, comandò che l'armata romana facesse il giro della Brettagna. Le Orcadi, conosciute sin quì solo di nome, furon domate; i Romani videro in certo modo la britannica Tule di Pitea, ma il pigro mare del Settentrione sciacciolli, e già l'inverno e le nevi s'avvicinavano. La Tule de' navigatori d' Agricola sembra essere stata nel piccolo arcipelago delle Scetlandie; la stessa Brettagna per altro appellossi Tule da' poeti, e così chiamolla Stazio a que' giorni, lodando il governo tenuto in essa da Vettio Bolano. In altro luogo lo stesso poeta dipinse il vasto gorgo della Tule, dal quale diceasi che, al pari della voragine di Maelstrome in Norvegia, fossero inghiottite le navi e restituite indi all'Oceano.

§. VIII. A senno adunque di ciascuno, dopo le navigazioni d'Agricola, fu situata la Tule, or sopra il capo boreale della Brettagna, ed ora nel mar germanico;

e chiamossi pigro non solo il mare Cronio o Saturnio descritto da Filemone, ma quello altresì posto fra le Orcadi e le Scetlandie. Molte di queste isole credeansi disabitate; sacre alle ombre de'genj e degli eroi, e perciò tenute in riverenza da'Britanni come sante; in una delle quali Demetrio di Tarso narrava presso Plutarco essersi condotto per volere dell'imperatore, dopo il tempo d'Agricola, ed avervi udito (secondo la vanità de'Greci e Romani di chiamare co'lor nomi ogni cosa de'Barbari) che ivi Saturno fosse tenuto in prigione dal Titano Briareo e servito da'genj. Non minori maraviglie a que'medesimi dì raccontava Tacito intorno alla parte del mare svevico, in mezzo del quale, nelle isole suioniche, stavano le città de'Suioni; difese, al dire di lui, dall'Oceano stesso contro qualunque incursione de' nemici. Di là da queste oceaniche città diceva egli essere il mare pigro ed immobile, che circondava ed anzi chiudeva l'orbe della terra. Credeva eziandío che l'estremo fulgore del sole cadente riuscisse così chiaro nella notte che offuscasse il chiaror delle stelle: i Barbari teneano in oltre per certo che ivi, di là da'Suioni, s'ascoltassero suoni sovrannaturali, e si vedessero le forme degli Dei co'raggi sul capo. Diversi erano gli abitanti delle isole suioniche di Tacito da que'Suioni favolosi, onde già favellai, e che si dicono avere nel secolo di Mitridate accompagnato Sigge figliuolo di Fridulfo in Isvezia. Ma se veramente, dopo i tempi di Tacito, gl'isolani suionici si tragittarono in Isvezia od in Norvegia, nè io il so nè il nego; pur niuno disse ciò fra gli scrittori de'primi secoli cristiani e nessun altro documento di certa data lo dimostra.

Anni Di G. C. 83.

I Suioni, secondo Tacito, erano continuati da'Sitoni

Anni Di G. C. 83.

(altri giudica doversi appo quello storico leggere che i Sitoni fossero contenuti ne'Suioni): e quì presso i Sitoni, Tacito soggiunge, terminava la Svevia da lui descritta, nella quale fuor d'ogni ragione pretendesi oggidì comprendere anche una parte della Svezia. Egli è tuttavía chiaro abbastanza che le città oceaniche, ovvero le isole de'Suioni di Svevia, fossero, a parer dello storico, vicinissime dello svevico lido, e che immediatamente su questo medesimo lido nel Baltico si scorgessero i Sitoni germanici, de'quali non mi curo, per la fallace simiglianza de'nomi, dedurre l'origine da'Sitoni d'Orfeo e della Tracia, e neppur da'Sidoni Rossolani di sangue sarmatico.

Vero è che in questa età i Sarmati s'erano di molto avanzati nella Germania, e che i Sitoni di Svevia, quasi non alieni dalla sarmatica usanza, obbedivano ad una donna: ciò a Tacito sembrava essere l'eccesso della servitù. Per questa obbedienza solamente i Sitoni differivano da'Suioni, ed in tutto il resto erano simili: valorosi al pari di essi, e forti così per terra che per mare. Le loro navi aveano doppia prora come quelle che Germanico avea fatto costruire sul Reno, o piuttosto come le navi de'Camaritani vicini del Bosforo cimmerio, sul quale in quel tempo regnava Rescupori II.

§. IX. La guerra de'Catti seguì dappresso alle vittorie d'Agricola in Brettagna. I Cherusci, su cui regnava Cariomero, erano accagionati da'Catti di vivere amici a'

84.

Romani: laonde fecero incursione contro costui e lo scacciarono dalle sue sedi. Cariomero in prima congregò alquanti compagni; diè indi ostaggi a Domiziano, chiedendo aiuti, ma indarno; ed altro non ottenne se non alquanti danari. Era in gran parte venuta meno dopo

Arminio la virtù de' Cherusci; la Germania biasimava Italico d'averli fatti soverchiamente propensi a' Romani; ora Cariomero ascoltava gli stessi rimproveri, e ne pativa danni più gravi. Lunga e marcida pace avea snervato il suo popolo, al quale, mentre sussistea la gloria delle armi cherusche, si dava il nome di giusti e di buoni, se usassero generosamente della vittoria; ma il torpore de' guerrieri e le sventure di Cariomero fecero acquistare alla nazione il nome di stolti e d'inerti. Con la ruina de' Cherusci caddero i Fosi, tenuti fino allora per popoli di minor conto; ma da indi in quà divennero fedeli socj nella sciagura.

I Catti, vinti dagli Ermunduri, s'erano rinfamati, e, dopo le loro vittorie su Cariomero, annoveravansi fra le genti più valorose di Germania. Era in essi cresciuto il vigore dell'animo; più minacciosi del solito apparivano i loro volti, e le membra più indurite per la fatica. Ne' fanti consistea la forza dell' esercito, i quali soleansi caricare di ferramenti e di vettovaglie: i cavalli altra cura non aveano che di preparar la vittoria e di cederla prontamente a' fanti. Più d'ogni Germano aveano i Catti appresa la disciplina della guerra, e l'arte di non conceder tutto alla fortuna, col confidarsi più al senno del capitano che al coraggio della moltitudine. Ciò che appo gli altri Germani faceano di rado alcuni de' più audaci di ciascun popolo, i Catti universalmente avevano in uso, cioè di non tagliar nè la chioma nè la barba se non dopo avere ucciso un nemico. Allora soltanto, dopo le stragi, si mostrava non più adombrata la fronte de' forti; agl' ignavi ed agl' imbelli rimanea lo squallore nel viso. I più valorosi tra' Catti costumavano anzi d'incatenarsi con un anello di ferro, insino a che la morte

Anni Di G. C. 84.

data da essi al nemico non venisse a liberarli da tale ignominia. E v'eran di quelli a'quali, non sazj giammai del sangue ostile, sì fatto anello e lo squallore del capello piacea dopo la vittoria, e per tutta la vita: costoro si vedeano anche in pace col viso torvo, ed in guerra situati sempre nelle prime file; perpetuo argomento d'ammirazione a'Catti e di terrore a'nemici. Non possedeano alcuna casa o alcun campo, e non pigliavano cura di nulla; erano alimentati da ciascuno di coloro presso i quali si conduceano; uomini avvezzi a profonder le altrui ed a tenere le proprie sostanze in non cale, sino a che la vecchiaia non li rendesse impotenti a tollerare la ferocia d'un viver sì duro.

§. X. Oltre la lode solita del valore, i Tenteri prossimi a'Catti aveano riportato quella di sopravanzare ogni altro popolo germanico per la disciplina equestre, tramandata loro da'maggiori. Valeano i lor cavalieri quanto i fanti de'Catti. Senza vivere sul cavallo, come gli Sciti Scoloti ed i Sarmati, aveano più pratica d'addestrarlo; questi erano i lor giuochi fin da bambini, questa la boria de'giovani, questo il rigoglio de'vecchj. Nè fra'dritti ereditarj delle famiglie alcuno ve n'era tanto pregiato quanto il dritto d'ottenere la successione d'un cavallo; davasi non al primogenito, ma sì al più ardente in guerra ed al più feroce, in premio del valore. Gli Usipeti non erano stimati meno de' Tenteri; e la fuga dalla Brettagna dimostrava di che fosse capace quel popolo.

Da un altro lato i Cauci continuavano a dimorare fra' Catti ed i Frisj. L'onorata loro povertà, che a Plinio era sembrata incomportabile, non avea impedito che in breve i Cauci si fossero di molto ingranditi; ed ora non

solo abitavano ma empievano il vasto spazio da essi tenuto, accresciuti forse per la confederazione con altri minori popoli: gente nobilissima fra'Germani, alla quale il riposo non avea sminuito la fama del coraggio nè procacciato alcun biasimo come a'Cherusci. Pronti appo ciascuno de'Cauci erano sempre i cavalli e le armi, ed a qualunque bisogno l'esercito: la loro possanza era difesa dalla giustizia, e non provocavano alcuna guerra, nè viveano di ladronecci o di rapine: traevano equabile vita, tranquilli e segregati nelle lor paludi, ed esenti d'ogni cupidigia, ma consapevoli della lor forza.

Anni Di G. C. 84.

§. XI. Una gran rivoluzione a questi dì turbò la Germania più occidentale, ove i Camavi e gli Angrivarii s'impadronirono del paese de'Brutteri. Aveano costoro a cagion di Veleda tenuto la somma delle cose nella guerra di Claudio Civile; divenuti perciò superbi erano incorsi nell'odio universale de'popoli vicini, che tutti applaudirono all'impresa de'Camavi e degli Angrivarii. Più di sessantamila Brutteri caddero pugnando, tra la Lippa, l'Emso ed il Reno: il resto dileguossi o fu venduto, non altrimenti che avvenne agli Ansibarj di Boiocalo. Per alquanti anni giudicossi che que'Brutteri tutti fossero stati uccisi o dispersi; ma poi s'udì nuovamente il lor nome.

L'autorità di Veleda videsi di poi trasferita in altr popolo, ed ella stessa, fatta prigioniera, menata in trionfo da'Romani. Ma ignoro se questi avessero sorpreso Veleda sulla Lippa, o se in altra guisa fosse caduta nelle lor mani, prima o dopo la vittoria de' Camavi e degli Angrivarii. La vergine, che le succedette, chiamavasi Gauna o Ganna; gli Svevi Semnoni la possederono, e Masio, re loro, si condusse con lei presso Domizia-

Anni Di G. C.

no, che onorevolmente gli accolse: tornarono indi l'una e l'altro a casa.

84. §. XII. Domiziano erasi allora incamminato verso la Germania per punire i Catti d'aver discacciato Cariomero dal mezzo de' Cherusci. Sperava dovesse bastare il suo nome a sbigottire i vincitori; perciò, mostrando voler passare nelle Gallie solo a descrivere il censo, valicò improvvisamente il Reno e si fece incontro a'Catti. Ma non si sa ch'egli avesse conseguito alcuna vittoria, e pare che tutto quell'impeto di guerra si fosse risoluto in un amichevole accordo, pel quale i Catti non ebbero a patire altra molestia, e Cariomero perdette ogni speranza di soccorso. Non arrossì tuttavía Domiziano di

85. trionfar nell'anno seguente; ornamento insigne della pompa era Veleda; in tutto il rimanente non si scorgea se non la sembianza di finta vittoria e s'ascoltava il falso romore d'essersi conquistata la Germania. Così affermarono bugiarde monete, coniate a gloria del principe; così andavano cantando i poeti di Roma, fra'quali Stazio e Marziale ottennero sopra ogni altro fama d'adulatori: ed anzi Frontino, uomo insigne, lodò ne'suoi libri degli Stratagemmi la giustizia del principe in pagare i campi da lui occupati per edificare alcuni castelli nel paese degli Ubii, e gli accorgimenti di guerra contro i Catti; per le quali opere dicea d'aver Domiziano ben meritato il titolo di Germanico. Ma il pubblico riso non tardò a scoppiare, veggendosi che l'imperatore, stolto imitator di Caligola, facea comperar abiti alla barbara e biondi capelli per uso di coloro a'quali commetteasi vestir la persona di prigionieri germanici, da trascinarsi al Campidoglio in trionfo.

I Ligj allora, di sopra dalla Mesia, vessavano la na-

zione d'alcuni Svevi, de' quali non ci fu tramandato il nome ne' compendj che ci rimangono delle Istorie di Dione Cassio: ma furono certamente, come si crede, gli Svevi, collocati già da Tiberio fra il Vaag e la Marka nel regno vanniano. Questa svevica nazione, qualunque si fosse, implorò aiuti da Domiziano, e gli ottenne, ma solo di cento cavalli: sdegnata per questo si rivolse a procacciarsi l'amicizia de' Sarmati Iazigi, disegnando passare in lor compagnía di quà dal Danubio e prorompere nella Mesia o nella Pannonia. Oscurissimi sono i fatti di questi anni, ed ignorasi l'esito d'una tal guerra; nella quale per altro conobbesi quanto invilita fosse la riputazione delle armi romane in Germania, e come ciascuna di quelle genti operasse a proprio talento senza darsi alcuno benchè picciol pensiero di Roma.

Anni Di G. C. 85.

§. XIII. Largo dominio aveano acquistato i Sarmati Iazigi nelle parti orientali della Germania, ove ora per la prima volta s'ascoltano i nomi de' Marsigni e de' Burj o Birrj, che insieme co' Gotini e cogli Osi abitavano la nuova Svevia, fra' monti Sudeti, alle spalle de' Marcomanni e de' Quadi. Tacito afferma che i Marsigni ed i Burj simigliavano per la favella e pe' costumi agli Svevi; ciò che potrebbe farli credere di sangue straniero. De' Gotini e degli Osi già dissi, che i primi parlavano la lingua de' Galli e gli altri l'idioma de' Pannonj. V'ebbe chi scrisse, i Marsigni essere non diversi da quegli Svevi che dopo aver seguitato il re Vannio in Pannonia, ritornarono dopo la sua morte in Germania, e si chiamarono anche Marvingi; supposizione ingegnosa, ma priva di storico riscontro.

Gibert.

Più ampie nè meno incerte congetture si fanno intorno a' Burj o Birrj, popolo di maggior fama, in cui al-

*

Anni Di G. C. 85.

cuno pretese scorgere le reliquie degli Ansibarj di Boiocalo. E però venne descrivendo le loro fortunose ma immaginarie trasmigrazioni, dal Reno fino a'Sudeti ed in molti altri luoghi di Germania. Da questo popolo degli Ansibarj (gli antichi forse falsamente lo crederono spento come i Brutteri) sì fatto scrittore senza niun sentore di pruove ritrae le origini de' Bavari, che poi vennero in Italia, e nel mezzo de'quali s'illustrarono gli Agilolfingi, stirpe famosa, di cui parlerò ne' seguenti volumi. Tra'Bavari eziandío ebbe i natali Teodolinda, illustre regina d'Italia.

§. XIV. Un uomo intanto cominciò sotto Domiziano

86.

a regnare su'Geti o Goti, del quale niuno dopo Berebisto ebbe maggior ardire in guerra e più avvedimento in pace. Chiamossi Diuppaneo o piuttosto Diurpaneo, come l'appellarono Tacito e Giornande: ma prevalse nella posterità il nome di Decebalo, con cui è conosciuto, e che credesi aver forse nella sua lingua dinotato alcuno de'suoi titoli o alcuna delle sue qualità. Duras, re de' Geti, narra Dione Cassio, spontaneamente avea ceduto il regno a Decebalo, che, seguitando gli esempj di Maroboduo, imprese a combattere i Romani con le loro arti, nelle quali s'addottrinò; e non più le fortuite o tumultuose pugne co'popoli barbari gli piacquero, nè le temerarie incursioni o i rapidi volteggiamenti nelle romane provincie della Mesia e della Pannonia, come avea fatto lo stesso Berebisto; ma certi consigli ed invariabili norme di stare in campo a piè fermo e d'imitar la disciplina delle legioni egli fermava nell'animo. I luoghi forti del suo regno vieppiù rafforzò con l'industria; ed a tal fine lietamente accoglieva qualunque Romano si rifuggisse a lui e sapesse insegnargli nuovi ac-

corgimenti guerrieri. Munì mirabilmente in tutto il corso della vita la sua reggia di Sarmizagetusa, posta sul Sargezia, creduto la Strey, cioè l'Istrig di Transilvania; fiume che cade nella Marosh scorrente nel Tibisco. Fin verso l'Oriente volse i suoi sguardi, ed aspirò all'amicizia di Pacoro, il quale regnava su' Parti dopo le tristi contese avute dal suo predecessore Vologeso col proprio figliuolo Vardane.

Anni Di G. C. 86.

Vezina, uomo egregio, ebbe il primo luogo nel regno dopo Decebalo. Susago, altro capitano, fu eziandío assai stimato fra'Daco-Geti. Sembra che le varie porzioni del regno de'Goti, disgregatesi alla morte di Berebisto, fossersi ricongiunte sotto la potestà di Decebalo, e ch'egli avesse regnato dal Tira sino al Tibisco, facendo colleganza co' Sarmati Iazigi. Anche i Geti Polisti ed i Tirageti debbonsi annoverare tra'popoli soggetti o amici a Decebalo, senza parlar delle tribù che prima s'erano incorporate co' Goti; alle quali vogliońsi probabilmente ascrivere quelli fra'Boi di Crisatiro ed i Taurisci, che scamparono dal ferro e dal furore di Berebisto. I Triballi, premuti dagli Scordisci, erano tutti, se credi ad Appiano, fuggiti appo i Geti ed aveano accresciuto d'assai la popolazione della Dacia: senonchè il tempo di tal fuga è incerto, e solo può dirsi che non era cessato interamente in quello d'Appiano il nome de'Triballi, attribuito da Tolomeo ad una tribù abitatrice della Mesia romana. Gli Scordisci parimente, fedeli altra volta di Berebisto, eransi diradati; alcuni viveano in Pannonia nel secolo presente sotto il dominio romano; altri aveano potuto andare a stabilirsi fra' Daco-Geti e far parte delle tribù governate da Decebalo; ma di tal passaggio tace la storia, ed egli è impossibile oramai tener

Anni Di G.C. 88.

dietro a tutte le sì frequenti ed oscure commistioni delle razze barbariche.

§. XV. Qualunque fosse il numero ed il sangue delle tribù amiche o suddite di Decebalo, molte certamente obbedirono a lui, ed egli sovrastò a vasto imperio, che conseguì non piccola gloria. Tristo documento delle forze di quello toccò ad Oppio Sabino, uomo consolare, il quale presedea in que' giorni alla Mesia e vi fu assalito da'Daco-Geti. Niun tumulto avean fatto costoro dopo Vespasiano; ma ora, per timore dell'avarizia del figliuolo, ruppero il patto della data fede, spargendosi nelle provincie di quà dal Danubio e scacciando i presidj dalle castella, mentre la Pannonia e la Germania belgica erano travagliate da simile calamità, e si perdeano interi eserciti per la temerità o l'indolenza de' capitani di Roma. Intanto i danni succedevano a' danni, e le sconfitte alle sconfitte nella Mesia; erano espugnate valide coorti, ed ucciso gran numero d'uomini eccellenti nell'armi, sì che oramai dubitavasi non del limite dell'Imperio e della ripa del Danubio, ma del possesso della provincia e degl'invernali quartieri del Romano. Indarno Sabino, Laberio Massimo ed altri capitani tentavano fare schermo all'impeto de' nemici, condotti nella Mesia da Susago. Un giorno venne fatto a Susago di prendere Callidromo, schiavo di Massimo. Decebalo, che non perdeva giammai niuna opportunità, mandò tosto il prigioniero in dono al re de'Parti Pacoro. Finalmente contro alla traboccante moltitudine de'Daco-Geti si fece Sabino stesso con le legioni; ma, disfatto l'esercito, fu reciso il capo a quel duce; insigne cagione d'esultanza pe'vincitori. Atterrito Domiziano si condusse nella Mesia con tutto lo sforzo d'Italia.

Decebalo, scorgendo venire a se l'imperatore, giudicò non dover indugiare a parlar d'accordi. Minaccioso non pertanto era il suo dire; nè Domiziano rispose altrimenti per allora se non inviando un altro e grand'esercito, guidato da Cornelio Fosco, di là dal fiume. Fosco fu forse il primo Romano che penetrasse nella Dacia con le armi. Crebbe l'ardire de' Daco-Geti a tal vista; ed il re nuovi ambasciadori, più assai baldanzosi de' primi spedì a Domiziano, i quali dovessero pigliarsi beffe di lui, offerendogli pace se ciascun Romano volesse a'Daci pagar due oboli a testa in ogni anno: senza ciò minacciava guerra e sterminio. Nè vani furono i detti, perocchè Fosco, sebbene avesse conseguito alcun vantaggio nella Dacia, in fine videsi rinchiuso tra' monti, e perdè in quella guerra la vita. Lugubre argomento apprestarono a Tacito i casi di questa guerra, da lui con somma diligenza descritti; ma sì grande fu la strage de' Romani ammazzati con Fosco, che mancò l'animo allo storico: ed egli, per quanto narra Paolo Orosio, prescelse di tacerne il numero.

Anni Di G. C. 89.

§. XVI. Ucciso Fosco, i Daco-Geti spogliarono il campo romano e s'impadronirono di grandi ricchezze. Nella pubblica gioia i loro più generosi guerrieri, sì dell'ordine de'*Pilofori* e sì di quello de'Chiomati, furono tenuti per uomini di natura pressochè divina. Il grido universale salutolli Ansi od Asi, ovvero, come suona questo vocabolo nella patria lingua, Semidei, e superiori ad ogni volgare fortuna. Il titolo d'Ansi o d'Asi, attribuito a'favolosi compagni del primo e del secondo Odino, si ascolta quì per la prima volta nella storia di Dacia e non in quella di Svezia o di Norvegia; nome particolare dato a' più illustri guerrieri che com-

Anni Di G. C. 89.

batterono contro Cornelio Fosco. Ne'libri seguenti dirò in qual modo questo titolo passò in sulle rive del Baltico, e poi nelle scandinaviche leggende.

Più fortunato degli Ansi od Asi, e forse l'uccisore di Fosco, fu Gapto; famoso guerriero dal cui sangue, per diciassette generazioni d'eroi riputati da'Goti progenie di Semidei, uscì di maschio in maschio il re Teodorico. In simil guisa onoravansi gli Agilolfingi da'Bavari. Almul, figliuolo di Gapto, generò Augis padre d'Amalo, il quale a tutti gli Asi della stirpe di Gapto suo bisavolo diè il nome d'Amali, celebrato dalle canzoni gotiche nella Dacia e divenuto assai più glorioso in Italia. Nè fra gli Asi la sola famiglia di Gapto venne in Italia; e molti de'compagni di Teodorico gloriavansi procedere da qualcuno de'vincitori di Fosco. Di quì si scorge che, dopo quella vittoria, la nazione de' Goti, sebbene indi accresciuta di moltissime tribù d'Asia e d'Europa, fu sempre la stessa e dominò sempre su tutte le altre arrivate con esso loro nella nostra penisola. Per ravvisare l'identità de'Goti di Decebalo e di Teodorico; cioè del popolo di Zamolxi e Deceneo, basta por mente alla durata delle varie generazioni degli Amali, ed a quella dell'ordine così de'*Pilofori* come de'Capelluti.

§. XVII. Anche i Marcomanni, come narrai, divideansi ne'due ordini degli ottimati e degl'inferiori. Un re della progenie di Maroboduo regnava tuttora sovra essi, e su'Quadi un altro che ritraeva l'origine da Tudro. Contro questi due popoli mosse le armi Domiziano, quando al suo luogotenente Giuliano era già venuto fatto di vincere in una battaglia i Goti di Decebalo tra certe gole di monti, le quali non erano lontane dalla

città regia di Sarmizagetusa. Giornande le chiamò Tabas e Dione Cassio Tapis. Valorosamente ivi combattè Vezina; ma, veggendosi circondato, s'infinse d'esser morto, e poi fuggì di nottetempo da tanto pericolo. Ad allontanare i Romani dalla sua reggia, se dee credersi allo stesso Dione, Decebalo comandò che molti alberi vicini a quella si recidessero, ed i tronchi si coprissero d'armi, quasi numerosi eserciti s'apparecchiassero a difendere la dimora del re. Ma, o per questa o per altra cagione, i Romani s'allontanarono; e Decebalo, stretto ancor egli dal nemico, spedì ambasciadori a chieder la pace. L'imperatore, che per questa legazione credè terminata la guerra, negò d'ascoltar parole d'accordi; e come se avesse del tutto superato l'avversario, andò in Pannonia coll'intendimento di passare il Danubio, e punire i Quadi non che i Marcomanni del non averlo fin quì soccorso contro Decebalo. Invano essi, a placare il suo sdegno, gl'inviarono solenne ambasciata, e poi un'altra; i primi ambasciadori tornarono senza frutto, ed i secondi furono uccisi. Ma non rimasero invendicati; e, venuto Domiziano a battaglia co'Quadi e co'Marcomanni, andonne cotanto in rotta l'esercito, che il disleale imperatore ebbe salva la vita con la fuga.

Anni Di G. C. 89.

Men ritroso allora ei si mostrò alle proposte di Decebalo; e, contento d'averne la restituzione di molte armi e d'assai prigionieri, promise sborsargli gran copia di danari e fregiarlo con le proprie sue mani del regio diadema. Svelato indi alla terra il segreto della sua debolezza, obbligossi fra le altre cose ad inviare maestri ed artefici d'ogni sorte a Decebalo. Il re, memore della strage de'legati marcomannici, ricusò d'andare alla volta di Domiziano, e gli spedì suo fratello

90.

Anni Di G. C. 93. Diegis a ricevere le regie insegne. Allora si videro giungere in Roma i legati di Decebalo con lettere pel senato, le quali, al giudizio di molti, si tennero per foggiate dallo stesso imperatore. Ciò fatto, il tralignante figliuolo di Vespasiano trionfò de' Daci, e quanto più obbro-

94. briose parevano sì fatte pompe, tanto mostrossi più calda e diligente l'adulazione ad empire la Città e l'Imperio di statue trionfali. Non tardarono i Sarmati a punirlo qualche anni dopo, e, presa l'opportunità, misero in pezzi tutta una legione col legato: ma l'imperatore, sperando ingannar la coscienza dell'universale, offerì una laurea, quasi vincitore, a Giove Capitolino. Stazio intanto cantava la clemenza di Domiziano per aver perdonato a'Catti, a'Marcomanni ed a'Sarmati, attestando che, aperti nuovamente i limiti del Reno, il principe avea vinto le battaglie tutte di Germania e *donato a' Daci, sua mercede, il Monte*. Da tal motto s'apprende che al tempo di Decebalo manteneasi fra'Daco-Geti la venerazione del Sacro Monte (si chiamasse Cogeone o no); e che questo monte trovavasi oltre il Danubio, non già nella Tracia, divenuta provincia romana. Marziale altresì celebrò que'menzogneri trionfi co'suoi versi, e descrisse il grave giogo che i Daci aveansi lasciato imporre sulla cervice: nè tacque di Fosco, ma, quasi presago del secolo di Traiano, affermò che l'ombra di quel duce romano andava da padrona errando ne' boschi di Dacia.

95. §. XVIII. Così piaggiavano gli adulatori; frattanto Rustico e Senecione pagavan del capo sotto Domiziano l'ardire del severo ingegno; e l'imperatore deputava triunviri a bruciar nel foro gli scritti de'più chiari uomini, cacciando in esilio i professori degli studj onesti. Alcu-

ni de'più savj andarono in bando nelle Gallie, altri nell'Affrica ed ancor nella Scizia, cioè fra le provincie d'Europa oltre il Danubio. Ma fitto stava ne' cuori, ed ardeano tutti di sdegno, il trattato concluso dall'imperatore con Decebalo. Non solo artefici e maestri romani d'ogni mestiere (immenso vantaggio riportato dal re) si vedeano costretti a valicare il Danubio ed a vivere in Dacia nella reggia di Decebalo, ammaestrando i Goti alla romana; ma sotto il titolo mentito di donativo, Domiziano erasi obbligato di pagare annualmente al Goto una quantità di danari.

Anni Di G. C. 95.

Ciascuno in tal patto vide la deformità d'un vero e stabile tributo, sebbene le precedenti necessità delle guerre civili de'Romani gli avessero talvolta costretti a comprare il riposo da'Daco-Geti con danaro. Infame tuttavía per l'ignominia d'una perpetua pensione divenne il nome di Domiziano in Roma e nella posterità. Fin d'allora i più esperti compresero, quali sarebbero divenuti questi Barbari, che or non solo pagavansi, ma s'addottrinavano altresì pubblicamente nelle discipline romane. Bene alcuni uomini avvenire, vestiti della dignità imperiale, avrebber potuto, a quel che si giudicava, difendere il limite del Reno e del Danubio, ed anche portar di là da que'fiumi le aquile; ma l'onta del tributo parve indelebile, nè l'Imperio in Europa ebbe altre sembianze agli occhj de'meglio veggenti se non d'una regione assediata e non ancor presa da'Barbari.

§. XIX. Fra gli uomini più insigni discacciati di Roma da Domiziano fu Dione il Crisostomo, che riparossi fra'Geti o Goti, ed indi ne scrisse le istorie; ma prima di condursi fra essi, piacquegli visitar Olbia. Non mai più erasi questa rialzata dopo l'invasione di Bere-

Anni Di G. C. 95.

bisto; ed ora tuttodì la premevano i Sarmati, padroni delle prossime campagne fino al promontorio d'Alettore, presso a cui l'Ipani ed il Boristene giungono al mare. Tal promontorio diceasi appartenere in quel tempo alla moglie d'un re sarmatico. Le statue mutilate, lo squallore de' templi e la fiacchezza delle mura davano indizio della mutata fortuna degli Olbiopoliti; nè più fra essi approdavano se non mercatanti di vili panni e di malvagi vini, che usurpavano il nome d'uomini greci.

Nel giorno avanti l'arrivo di Crisostomo aveano i Sarmati (da lui chiamati ancora Sciti al pari de' Geti) assalita la città, ed uccisi o fatti prigioni alcuni dei suoi guerrieri. Callistrato, greco giovinetto, in questa come in altre occorrenze avea ben degnamente rimeritato col suo valore i nemici. Anch'egli tuttavía vestiva le brache alla barbara, coprendo il corpo con breve mantello nero alla foggia de'Melancleni. Egli accolse Dione, tuttochè si temesse il ritorno de' Barbari, e, chiuse le porte, sventolasse la bandiera di guerra sulle muraglie. Fecegli onori e guidollo al tempio di Giove, in cui convennero armati la maggior parte degli abitanti, avidi tutti d'udir Dione, il dotto straniero. Rasone, più vecchio degli altri, pregollo d'esser loro cortese d'alcun ragionamento, stimando un prodigio la sua venuta in Olbia, ove appena si parlava più il greco: ma pochi v'erano che non apprendessero l'Iliade, niuno che non tenesse quasi per un nume Omero.

§. XX. Non solo i Greci, dicea Dione, ma ben anche i Barbari, che ignorano le cose de'Greci, son presi d'ammirazione per Omero; ed anche nell'India si cantano i suoi poemi, voltati nella lingua del paese. Apollonio

tianeo, il quale ai giorni dell'esilio di Dione compiva il corso d'una lunghissima vita e pretendeva essere stato nell'India, narrava parimente che ivi si tenessero in gran pregio gli eroi celebrati dal poeta. Impostore ardito ed accorto fu stimato da molti Apollonio; da molti uomo divino, ed operator di prodigi. Rigettava le favole di Ctesia intorno all'India, surrogandone altre non più credibili, che io tacerò; ma s'egli è vero, come spacciava, che andato fosse nell'India per apprendervi la sapienza ed imitar gli esempj di Pitagora, piccolo frutto al certo ei raccolse da'suoi viaggi, descritti nel secolo appresso da Filostrato. Raccontavasi che Apollonio si fosse accompagnato con Damis, dotto nella lingua de'Persiani, de'Medi e de'Cadusii, col quale visitò la regione degli Eretrj, discendenti da quelli di Eubea trasportati da Dario in Asia, e giunse al Caucaso indiano, cioè al Paropamiso, ed a Nisa, reggia di Bacco. D'indi si condussero Apollonio e Damis a Tassila, ove regnava Fraote allevato nelle greche arti, e favellante con rara eleganza il greco. Tutto era greco in quella città; e vi si vedevano i portici costruiti alla maniera degli Ateniesi e statue d'oro in onor di Alessandro. Arrivarono i due compagni all'Ifasi, dopo il quale trovarono greche iscrizioni ed udirono la greca favella in bocca degli abitanti, che affermavano, Bacco esser nato dal fiume Indo ed avere avuto a discepolo un altro Bacco di Tebe in Grecia.

Anni Di G.C. 95.

Lontano dall'Ifasi per quattro giornate di cammino era il castello de'sapienti; protetti da'numi dell'India con ogni maniera di portenti contro qualunque inimico. Credeano anzi cotesti sapienti non ignorar nulla ed aver essi medesimi del divino. Quattro mesi dimorò Apollonio con Damis in quel castello, e furono ricevuti cortese-

Anni Di G. C. 95.

mente, sì come greci, da Iarca seduto sovra un trono di bronzo. Disputarono delle maraviglie dell'India senza fare alcun motto della letteratura indiana o de'poemi del *Ramayan* e del *Maha-barat*; la rinomanza dei quali, se già in quella età si fossero composti, avrebbe potuto giungere all'orecchio de'greci di Battriana, mentre il regno loro durava, e poi degli altri Greci d'Asia e d'Europa. Ma nè gli storici, nè i favoleggiatori di questo primo secolo n'ebber contezza, e fra'favoleggiatori che pigliavano a celebrar la sapienza e l'antichità degl'Indiani, Apollonio non seppe abbellire i suoi racconti delle conferenze avute con Iarca se non ricordando uomini e fatti dell'Iliade. Può sospettarsi per altro che Apollonio avesse voluto deridere gl'indiani sapienti, raccontando tante favole intorno al loro castello, ed alle origini dell'India. Perciocchè affermava Iarca d'esservi stato un tempo, in cui l'Etiopia non erasi ancor formata e nel quale gli Etiopi abitavano l'India, soggetti al re Gange, figliuolo del fiume Gange. Avendo ucciso quel re, furon puniti colla sterilità della terra e con tutte le sventure che si diceano intervenute a'Pelasgi, quando fuggiron d'Italia. Lo spettro del Gange, uscito fuori, minacciò di esterminare gli Etiopi; ma l'ucciso figliuolo, supplicato il padre, voltollo nel Mar Rosso, ed allora formossi l'Etiopia. Sopraggiunto Fraote in mezzo a tali discorsi, ed avendo bevuto assai vino, asserì che nulla presso i Greci ei giudicasse degno di lodi. *Ed io il farò sapere a' Greci*, rispose Apollonio, *acciocchè ti coronino in Olimpia*. Intanto Iarca gli disse: *quel re Gange, il quale avea edificato più di sessanta città e posto in fuga gli Sciti, divenuti padroni del Caucaso indiano, quel re Gange, ucciso poi dagli Etiopi, sono io medesimo,*

che, dopo varie trasformazioni, venni al governo di questi sapienti.

Anni Di G. C. 95.

Con tali racconti e con altre sue arti Apollonio acquistato avea grande autorità fra gli uomini. Scriveva egli a'principi delle città ed a're: una delle lettere attribuitegli si legge inviata da esso ad un re degli Sciti, che aveano in onore Zamolxi, cioè de'Geti o Goti, per consigliar loro l'amicizia co'Romani. Questo re fu forse Duras e forse lo stesso Decebalo. Apollonio diceagli che Zamolxi, saggio filosofo, sarebbe stato spontaneo amico di Roma, se fosse vivuto a'giorni della possanza dell'Imperio.

97.

§. XXI. Un gran conquistatore in quell'età poneva l'Asia in tumulti. Forse non ultima cagione fu egli di quelle grandi e lunghe trasmigrazioni che terminarono con la morte di Attila e con la distruzione dell'imperio romano. Nacque nella Cina e chiamossi Pan-tcao; spedito per volere del suo imperatore fin dall'anno settantatrè di Gesù Cristo a conquistare una parte dell'Asia. S'impadronì da prima del paese degl'Iguri, diviso in due regni, sottoposti l'uno e l'altro agl' Hiun-nu, che invano tentarono riprenderlo: costrinse il re del Koten a chieder l'amicizia dell'imperatore, uccise quello degl'Ivec-ti ossía degl'Ieti od Iuti e s'impossessò dell'intera Bucaría, detta, come già esposi, Taia o Daia da'Cinesi. Vinse i Cu-lè, o popoli di Casgar, staccatisi dall'amicizia della Cina e prossimi agl'Iguri; poscia da vittoria in vittoria giunse al Caspio, dove ottenne ragguagli sulla regione degl'Ient-sai ovvero degli Alani, che dopo un secolo e mezzo furono conosciuti ancor con questo nome da' Cinesi, quantunque lievemente cangiato nell' altro d' Olanna, dal Volga sino al Caucaso. Pan-tcao divisò

Anni Di G. C. 97.

parimente assalir l'imperio romano, e più di cinquanta regni, a quel che narravasi, ridusse a vivere sotto le leggi della sua patria.

La religione di Budda insinuossi a' suoi dì nella Cina. Teu-ian, collega di Pan-tcao, sconfisse le tribù settentrionali degl'Hiun-nu; altri nemici, venuti dall'estremità dell'Asia orientale, che si chiamavano i Sien-pi, dieder l'ultimo crollo all'imperio cadente, che avea già fondato Cung-ei: allora gl'Hiun-nu obbedirono in parte a'Sien-pi ed in parte a'Cinesi. Ma i più poveri ed i più intrepidi schivarono l'uno e l'altro giogo; ed è fama che alcuni di essi ricovrasser ne'deserti ad oriente del Volga, ed altri nella Sogdiana. Di questi ultimi poi si racconta che avessero in processo di tempo abbandonato i loro pastorali costumi, e perduto anche il natío colore in una provincia di clima più temperato, nella quale non si era spenta del tutto la memoria delle arti di Grecia. Questi, se ciò può credersi, furono gli Unni bianchi della Sogdiana, detti con altro nome Unni Eutaliti o Neftaliti.

§. XXII. Pan-tcao procacciossi altresì notizie intorno al Li-Keu, cioè alle vaste regioni d'Europa, situate ad occidente del Caspio. Dopo il tempo di Pan-tcao, i Cinesi diedero alle medesime la denominazione di Ta-tsin, ovvero di Gran Cina; i ragguagli della quale furono tramandati alla posterità, per quanto affermasi, dallo storico cinese Ven-tuen-tum-kao. Narravasi a Pan-tcao essere il Ta-tsin pieno di regni e di città cinte con mura; trovarsi alberghi da per ogni dove nelle vie; fiorirvi ogni specie d' alberi e di piante; abbondarvi l'oro, l'argento e la seta con ogni sorta di pietre preziose, non che di magnifici drappi. Vastissima riputavasi la capitale,

in cui soleva il re, circondato da trentasei uffiziali, tener ogni giorno ragione dinanzi ad uno de' suoi palazzi, mentre un ministro raccoglieva in un sacco le suppliche date in iscritto. Il re sceglievasi tra' più saggi: ma ogni straordinaria sventura, fosse una pioggia od una bufera, lo privava del trono e restituivalo al numero de' privati.

Anni Di G. C. 97.

Parve ad alcuno scorgere in costui un re degli Aorsi, perchè ricco d'oro; altri con più ragione ravvisò in esso un proconsole o un legato imperiale, mutabile a volontà dell'imperatore. Tutto il rimanente della descrizione del Ta-tsin può convenirsi all'imperio romano, quantunque sembri che non la città di Roma fosse accennata da Pan-tcao, ma un'altra delle città proconsolari dell'Asia minore. Così descriveano i Barbari l'Imperio a'tempi di Traiano; e così nuove cognizioni s'acquistavano in Asia intorno all'Europa.

98.

§. XXIII. Tacito allora, nella fine del primo secolo dell'Era nostra e propriamente nel novantesimo ottavo anno di Gesù Cristo, scriveva il suo libro della Germania. Era il secondo consolato dell'imperatore Traiano, succeduto a Nerva, il cui breve principato fece respirare il mondo romano dalle sanguinose follíe di Domiziano. Tacito in quel suo libro non fece alcuna parola nè della Vistola, nè della Codanonia di Mela e della Scandinavia di Plino. Dell'Elba, sì chiara presso i Romani a'giorni di Druso, più non si udiva ora che solo il nome: i nomi degl'Ingevoni, degl'Istevoni, degli Ermioni e de' Vandali furono appena da lui ricordati, come se appartenessero a vetuste od omai spente generazioni di popoli. A queste, oltre i Marsi, Tacito aggiunse i Gambrivii, che alcuni credono essere stati o i Camavi o gli

Anni Di G. C. 98.

Angrivarj. Ma de'Cimbri, già cotanto famosi, tuttochè ridotti a piccolo numero, durava l'antica gloria; e si vedeano ancora sull'una e sull'altra riva dell'Elba i campi e gli spazj, testimoni della passata loro fortuna e della grandezza de' loro eserciti. Parecchj popoli che avean fatto parte de' Primi Svevi, andavano perdendo la rinomanza, come già perduta l'aveano i Cherusci; ma i Batavi, i Frisj ed i Cauci la serbavano intera, non che i Catti, a malgrado delle loro sciagure. La vittoria su' Brutteri avea parimente fatta illustre la riputazione de'Camavi e degli Angrivarj: ma Tacito, a cui non erano ascosi gl'indizj della decadenza dell'Imperio, con voto, ch' egli non seppe dissimulare, pregava gli Dei di conceder questo al suo popolo, che, se Roma non bastasse a spegnere i Barbari, essi medesimi almeno s'uccidesser fra loro in guerra civile. Grande perciò sembravagli la romana voluttà d'avere sbramato gli occhj nella strage de'Brutteri, per la quale credeva che costoro fossero del tutto mancati: ma pochi anni dopo, sotto Traiano, fu decretata una statua trionfale a Vestricio Spurinna, che con le armi ricondusse a regnar su' Brutteri un re, scacciato da quella fierissima gente.

Di là dal Nabo e dall'Elba, la nuova lega degli Svevi occupava la Germania orientale; i Semnoni eran tenuti per capi di essa, e su'Marcomanni regnava tuttora la progenie di Maroboduo. I Quadi avean lo stesso rispetto per quella di Tudro. Gli Ermunduri serbavan fede al Romano; e mentre il passaggio del Reno e del Danubio non permetteasi a'popoli germanici se non fossero inermi e quasi nudi, solo agli Ermunduri si concedeva entrare a lor talento senza sospetti e senza custodi nelle case de'Romani d'Augusta e d'altre città di Re-

zia e Vindelicia. Dopo i Semnoni, più di qualunque popolo svevico s'illustravano i Longobardi, pochissimi e ferocissimi. Le cinque tribù de'Ligj riputavansi le più barbare; di là dalle quali erano i Gotoni, chiari per la memoria di Catualda e per la colonia dedotta nel regno vanniano; ma ora nulla d'egregio s'ascolta nell'istoria intorno ad essi, che confinavano a Settentrione co'Rugj e co'Lemovj, vicini del Baltico. Sedici altri popoli, che ho sparsamente fin quì nominati, oltre i Sitoni ed i Suioni co'quali terminavasi la Svevia, sono ascritti da Tacito alla lega svevica del suo tempo: gli Estii, gli Osi ed i Gotini erano riputati forestieri a cagione delle lor lingue. Maggiormente stranieri, perchè privi del valore germanico, stimavansi gli Osi ed i Gotini, a'quali ora il Sarmata, ed ora il Quado imponeano di pagare il tributo; ma i Gotini, per colmo d'obbrobrio, scavavano il ferro ne'Sudeti.

Anni Di G. C. 98.

§. XXIV. I Peucini ed i Bastarni, onde pochi anni dianzi formavasi l'ultimo de' cinque generi d'ogni popolo di Germania, Tacito dubitava se veramente dovessero attribuirsi a' Germani, ovvero a' Sarmati. Molti, non mettendo alcuna differenza tra'Peucini ed i Bastarni, chiamavano gli uni e gli altri col nome unico di Bastarni. Forse, dopo l'età d'Ovidio e di Strabone, i Bastarni padroni dell'isola di Peuce, l'abbandonarono a' Sarmati, che diedero il lor nome all'isola Sarmatica verso una delle bocche del Danubio: allora, fossero Sarmati o no, restò il nome di Peucini a'nuovi padroni di Peuce, tuttochè diversi da'Bastarni passati signori dell'isola. Questi raggiunsero per avventura il corpo della lor nazione bastarnica, stanziato a'giorni di Plinio vi-

Anni Di G. C. 98.

cino a'Daci, di là degli odierni Carpazj e verso la Polonia meridionale.

Tutto ciò è incerto; solo si sa che le usanze de' Peucini e de'Bastarni erano cangiate non poco sul finire del primo secolo di Gesù Cristo; e che la loro vicinanza co'Sarmati avea reso promiscue le nozze fra'due popoli; deformando in oltre i Bastarni con l'imitazione del vestire sarmatico. Nel rimanente viveano da Germani, avendone la lingua, i costumi e la sede: germanico era il torpore degli ottimati fra'Bastarni, germanica la lordura di tutti. Anche i Venedi, veloci fantaccini armati di scudo, annoveravansi fra'Germani, perchè comunemente aveano fisse dimore abborrite dal Sarmata. Molto nondimeno delle costumanze di questo già ritraevano i Venedi; nè più tanto vicini al Baltico quanto erano al tempo di Plinio, andavansi raccostando a'monti ed a'boschi Carpazj, e travagliavano co' ladronecci la regione posta fra'Peucini ed i Fenni.

§. XXV. Quì per la prima volta s'ascolta in Tacito il nome de'Fenni, ma senza ch'egli dichiari ove propriamente abitassero, e non sapendo se le loro tribù fossero germaniche ovvero sarmatiche. Mirabile inumanità e schifosa indigenza scorgeasi ne'Fenni; coprivansi di pelli, dormivano sulla terra e si cibavano d'erba e di cacciagione. Privi com'essi erano di cavalli e d'ogni arma non aveano speranza se non nelle loro saette, con punte aguzze d'osso per mancanza di ferro; queste formavano unicamente la loro forza. La moglie accompagnava il marito alla caccia, nè altro ricovero contro gli elementi e le fiere aveano i bambini che d'esser coperti sotto l'inviluppo de'rami fra loro intrecciati d'alcuni alberi. Quì riparavano i giovani, e quì sedevano i vecchj.

Vano riputavasi da essi l'ammazzarsi a lavorar campi o ad edificar case, trattando affannosamente i proprj o gli altrui negozj. Sicuri dagli uomini per la lor povertà, i Fenni torceano lo sguardo dall'avvenire; in tal guisa, liberi de' timori e de' desiderj, parver felici a qualche Romano più abborrente dalla corruzione del proprio secolo e de' patrj costumi.

Da sì fatti usi de' Fenni può certamente rilevarsi quanto poco tali popoli somigliassero agli Sciti Scoloti, e come siano incerte le opinioni di coloro i quali o in sì miseri ed inerti selvaggi ravvisano la progenie degli antichi dominatori del Ponto Eussino, o confondono i Zumi germanici di Strabone co' Fenni di stirpe dubbiosa. Io non so se gl'Iotti od Iatti, i Lapponi ed altri popoli finnici di Scandinavia e d'altre regioni d'Europa, i quali chiamano Zuomi se medesimi, discendano da' Fenni di Tacito: solo mi sembra che gli antichi Fenni, fossero Germani o Sarmati, si restringessero a tribù non numerose, allontanatesi da' costumi vagabondi e guerrieri de' maggiori; le quali pervenute in un clima più aspro spogliaronsi d'ogni cura e rinunziarono a qualunque gloria, contente di sostentar la vita senza niuna delle cagioni o degli eccitamenti del vivere.

§. XXVI. Or siami permesso narrar brevemente a qual modo vivessero sul cadere del primo secolo dell'Era volgare i Germani. Altri cittadini fra essi non conosceansi che i guerrieri; e solo di coloro i quali nasceano liberi ed ingenui era proprio il portare le armi. Al pari de' Traci e de' Geti aveano in fastidio l'agricoltura, nè i loro fondi si coltivavano se non da' servi. Ciascuno degli Svevi doveva mutare in ogni anno i campi, e niuna fra le genti germaniche domandava più della rac-

Anni Di G. C. 98.

colta d'un anno, e di solo frumento, alla terra, senza darsi alcun pensiere di piantar pomieri e d'inaffiar giardini, o di chiudere le praterie. Il dritto di proprietà sul suolo avea l'apparenza d'una passaggiera occupazione, fatta da ogni Comune, che indi spartiva i terreni secondo la qualità delle persone: tanto i Germani erano sempre apparecchiati a mutar soggiorno ed aveano in odio le città e qualunque luogo cinto di mura, quantunque non fossero Nomadi come i Sarmati e gli Sciti Scoloti. La caccia era ne'brevi tempi di pace il maggiore studio d'un Germano. Le fiere testè uccise, i pomi agresti ed il latte rappreso bastavangli a scacciar la fame; l'umore spremuto dall'orzo, dal miglio o dal frumento, a simiglianza di vino, era tutta la sua bevanda, sebbene i popoli più vicini al Reno si procacciassero il vino. Ma il più delle volte inebbriavansi con quell'umore, ovvero con quella birra, e sovente perciò i conviti germanici, ove tutti si ragunavano armati, si terminavan col sangue. Più liete mense in altri dì aprivano l'animo a'geniali diletti dell'amistà, e talvolta in mezzo a quelle si deponeano gli odj privati, e disputavasi delle pubbliche bisogne di guerra o di pace. I parentadi anche si fermavano il più delle volte in tali banchetti, ove i giovinetti convenivano ad ammirar la virtù de'guerrieri ed a far disegno di toglierne alcuni de' più provati a proprio principe o capitano.

I principi s'eleggevano fra'più valorosi, ed i re fra'più nobili; non perchè i re fossero privi di coraggio, ed anzi un re come Ariovisto era duce di molti popoli confederati: ma in angusti limiti conteneasi l'autorità regia, e spesso i principi, se più lodati nelle battaglie, sovrastavano a're di Germania. Ciascuno de'guerrieri solea

spontaneamente dare in segno d'onore una parte degli armenti e delle biade a' principi; le genti vicine spedivano altresì a' più illustri capi un pubblico donativo di scelti cavalli, co' fornimenti d'elette armi e di collane. I principi facean consulta da prima intorno alle cose pubbliche; delle minori deliberavano essi medesimi, delle maggiori tutto l'ordine de' cittadini cioè de' guerrieri, eleggendo alcuni giorni creduti fausti, se non occorressero inopinati o subiti casi. All'ordine intero de' guerrieri apparteneva il conceder la cittadinanza, ovvero le armi ad alcuno, e d'eleggere i principi ed i re, non che di ricever le accuse intorno a' delitti contro la sicurezza dello stato. Ne' pubblici colloquj, alla maniera de' Galli, comparivano armati del pari che ne' conviti: ma questo difetto procedea dall'eccessiva libertà di ciascuno, che tardi e quasi non comandati venissero i guerrieri alla ragunata. I sacerdoti vi presedevano, ed aveano dritto così di raffrenare come di punire. Il re od i principi metteano il partito; allora i più facondi o i più degni e chiari nelle armi ascoltavansi; gli altri, se la proposta spiaceva, la rigettavan fremendo, e, se tornava loro a grado, agitando le *framee*, lodavanla. I principi, che dovessero amministrar la giustizia ne' borghi e ne' cantoni, deputavansi negli stessi concilj: aiutato ciascuno dal consiglio e dall'autorità di cento altri Compagni presi dalla plebe od universalità de' guerrieri. Talvolta uno speciale capitano si designava in sì fatti concilj ad amministrare con istraordinarie facoltà la guerra; officio abrogato dalla pace seguitane o dalla vittoria. Questi erano i convegni generali d'ogni germanica tribù o nazione; altri se ne celebravano di tratto in tratto, sì come quelli degli Svevi nelle selve di Lusazia, com-

Anni Di G. C. 98.

Anni Di G. C. 98.

posti degli ambasciadori di molte nazioni collegate, che deliberavano de' comuni bisogni e pigliavano un re o capo unico ne' grandi pericoli della confederazione. Ottimo segno della vittoria si riputava presso i Germani comandare al vinto di presentar loro alquanto d'erba ed un poco di terra; quasi costui cedesse i suoi dritti sul suolo, che alimentavalo.

Ho già parlato in varj luoghi de'costumi del Germano in guerra. Rare le spade, più comuni eran le lance: l'aste o le *framee* s'aguzzavano con acuto e breve ferro, trafiggenti e buone a combattere di presso e di lungi, secondo il destro. I cavalieri non aveano che scudo ed asta; i fanti ammaestravansi a tirar frecce assai di lontano, ignudi o in saietto. Formavano la forza principale dell'esercito, sebbene combattessero mescolati co'cavalieri; ma cento giovani a piè scelti dal fiore dell'età in ciascuno de' loro cantoni, collocavansi dinanzi alle schiere, chiamati Centi o Centenarj; nome che, tratto dal numero, diventò poi titolo d'onore. Lasciare il luogo in battaglia stimavano consiglio e non viltà, purchè non s'indugiasse a tornarvi. Gli eserciti s'ordinavano a punte; ma nè il caso nè il fortuito accozzamento degli uomini formava sì fatte punte, composte unicamente delle famiglie o delle parentele, sì che potesse ciascuno ascoltare i vagiti de' bambini e gli urli delle donne, massime lodatrici o punitrici de' fatti guerreschi, ed use a portare i cibi a' combattenti non che a succiarne le ferite.

§. XXVII. Anche nelle private faccende i Germani andavano armati; ma niuno potea prender le armi avanti l'età della forza e del pubblico decreto del Comune. Il padre allora od un affine o qualcuno de' principi orna-

vano dello scudo e della *framea* il giovinetto, divenuto da indi in quà cittadino. L'insigne nobiltà e gli egregi meriti de'genitori assegnavano benanche a'giovinetti un luogo tra'principi; ma si gloriavano i giovinetti d'essere i Compagni de'principi, e varj gradi avea tal Compagnía, secondo il giudizio del capo. Questi furono che presero poscia il nome latino di *Comiti* o *Conti*, e che latinamente altresì chiamarono *Comitato* o *Contado* la Compagnía de'seguaci d'un capitano: voci che col volger de'secoli si voltarono ad altri significati. Massima era l'emulazione de' Compagni d'ottenere il primo posto appo il principe; non inferiore la brama de'principi d'esser seguiti dal maggior numero de' più valorosi Compagni e di farsene scudo nella guerra ed ornamento nella pace. Colui, che più avesse di tali Compagni, era sovente con solenni ambascerie richiesto dalle vicine tribù e rimunerato con doni.

La sua fama bastava sovente a terminare le guerre; ma quando venivasi alla battaglia nè il principe si sarebbe lasciato vincere in valore dall'un de' Compagni, nè i Compagni superar da quello del principe. Giuravano anzi d'attribuire a lui solo i lor fatti e d'accrescerne la gloria con le proprie geste, sì che la vittoria fosse unicamente di lui, e ch'essi non combattessero per altri se non pel proprio capitano. Allorchè la tribù s'intorpidiva per lunga pace, i principi ed i Compagni andavano altrove in cerca di nuovi pericoli; ciò non di rado minacciava la libertà delle medesime tribù e talvolta la disfaceva. Talvolta eziandío potea credersi, che l'intera tribù fosse in un luogo dove non si trovava se non un principe uscito d'essa co'suoi Compagni. Tornati che fossero a casa, durava la virtù de'giuramenti, e più del-

Anni Di G. C. 98.

la stessa nazione amavasi la propria Compagnía; questa, e non il suolo natío, teneasi per la prima e quasi per la vera patria. Larghe, non isquisite mense imbandivansi dal principe a' Compagni, e teneano ad essi le veci di stipendio; i saccheggi e le guerre apprestavano al principe il modo ad essere sì magnifico, e nè i frutti nè le pigre raccolte del suolo avrebbero potuto bastare o piacere a chi non nella paziente fatica di coltivarlo ma ne' pericoli e nelle ferite de'combattimenti poneva ogni diletto ed ogni gloria del vivere. Un'asta insanguinata, un cavallo vittorioso e qualche altro guerriero arnese, che il principe donasse a'Compagni, si riputava cospicuo pegno di gloria e nobile insegna d'onore.

§. XXVIII. Da questi doni e dalla fedeltà de'Compagni germanici, non minore per avventura di quella de' gallici *Soldurii*, fu fama che prendessero germanica origine i feudi. Ho già favellato della monarchía, che pretendesi essere stata feudale, degli Arsacidi; nè mi soffermo a parlar delle opinioni di chi trova in ogni luogo i feudi, ora nella terra di Canaan presso gl'Israeliti antichissimi, or presso i Medi, i Persiani e gli Armeni, ed ora nel maggior numero delle presenti nazioni d'Asia, d'Affrica e d'America, non che nelle isole del Mar Pacifico e massimamente nella penisola di Malacca. Ne'costumi di tanti e sì diversi popoli ben può esservi alcuna cosa che rassomigli a'feudi; ma separati usi e propria natura ebbe l'ordinamento che con particolare vocabolo chiamossi feudale nel Medio-Evo. Pallide immagini e fugaci ombre di tale ordinamento sono da riputare molte simiglianze pertinenti più agli universali bisogni ed all'indole dell'uomo che alle specialità de'secoli e delle nazioni veramente feudali.

Troppa distanza v'ha tra gli abbondanti banchetti od i cari doni retribuiti alla fedeltà de'Compagni germanici e la concessione di terre o d'altre cose fatta con certe apposite leggi nel Medio-Evo; la quale concessione in prima s'appellò *beneficio*, e poi *feudo*. E se pur in simili doni e banchetti si volesse raffigurar gli esili principj ed i tenui lineamenti del feudo, questi si troverebbero anche fra'Tauri, gli Sciti Scoloti ed altre nazioni più antiche delle germaniche. Gli stessi tracj conviti, ed i regali del re Seute a'suoi fedeli ed a Senofonte pria di combattere sarebbero feudali; false apparenze di tempi diversi e larve di costumi assai differenti, che non prima dell'ottavo secolo cristiano prevalsero al fine in Europa. Oltrechè in Germania tutti, per testimonianza di Tacito, godeano aver regali e farne, ma senza credersi obbligati per questo, e senza punto voler obbligare.

§. XXIX. I traditori ed i trafuggitori sospendeansi ad un albero; i codardi, gl'imbelli ed altri infami affogavansi nel fango e nelle paludi, gittandovi sopra graticci; quasi ostentar volessero la pena degli scellerati, e nasconder quella de'vili. Obbrobrio sommo si riputava il perder lo scudo in battaglia; interdetto da'sacrificj e da'pubblici consigli era chi lo perdeva, e molti perciò da se medesimi s'impiccarono. Più miti pene pe'minori delitti, che soleano espiarsi con una multa o di cavalli o di pecore, della quale una porzione pagavasi al re od al Comune, un'altra porzione agli offesi ed a'suoi parenti. Della multa degli omicidj ho già parlato, la quale ridotta dopo il presente secolo in danari s'appellò *guidrigildo*, e pagavasi ancora per le ferite non che per le altre violenze fatte alle persone; pagavasi del pari a'padroni per le uccisioni e per le percosse de'loro servi. Cotali pe-

Anni Di G. C. 98.

ne s'infliggevano dal principe o magistrato, seguito da un numero di Centumviri, ovvero de' Compagni datigli a terminare le liti. Non vi era bisogno che le leggi punisser l'usura, vocabolo ignoto presso i Germani, appena informati dell'uso del danaro; perciò non dalla cupidigia ma solo dalla violenza procedeano la maggior parte de' loro delitti. Acerbamente punivansi gli adulterj tagliando il marito i capelli alla donna dinanzi a'parenti, e battendola ignuda in ogni villaggio, dopo averla scacciata di casa.

Men copiosi cenni abbiamo sulle loro leggi civili. Nell'età, di che favello, non la moglie recava la dote al marito, ma il marito alla moglie. Delle costumanze successorie de' Brutteri ho già toccato; nella rimanente Germania i figliuoli delle sorelle teneano lo stesso luogo presso gli zii, che presso il proprio padre. Alcuni ben anche stimavano più stretta e più rispettabile questa congiunzione di sangue; perciò i nipoti chiedeansi più volentieri per ostaggi, come quelli che obbligavano due famiglie ad un tempo. Eredi nulladimanco e successori di ciascuno erano i figliuoli, ma ignoravasi l'uso de'testamenti appo il Germano. In difetto di figliuoli, succedevano i più prossimi, e gli zii paterni co'materni. Quanto più abbondava il numero de'parenti e degli affini, tanto più onoravasi la vecchiaia; e colui che mancasse di molta famiglia tenevasi a vile.

§. XXX. Truci e cilestri aveva il Germano gli occhj e bionde le chiome. Que'grandi lor corpi erano atti più all'impeto che alla fatica della guerra, ed acconci a tollerar il freddo e la fame, non il caldo e la sete. Pensavano alcuni, a'quali accostavasi Tacito, che la razza germanica, schiva di maritarsi con genti straniere,

fosse di particolare natura e simile soltanto a se medesima, sì che in tanto numero di uomini un solo volto avessero tutti ed uno stesso portamento del corpo. Tardi cominciavano i giovani a metter barba ed a generare, tardi le vergini maritavansi: s'accompagnavano perciò robusti, e non dissimili a'genitori nascevano i figliuoli; allevati col latte delle madri, non delle nutrici e delle ancelle. Tutti, fuori di casa, vestivano il saio appuntato con fibbia: i più ricchi, sdegnando le partiche o sarmatiche fogge dei larghi e sventolanti vestiti, distingueansi per una veste assettata, la quale s'informasse da ogni membro. Coprivansi allo stesso modo con pelli di fiere, che ornavano con isquame di pesci e d'animali generati nell'Oceano ignoto a'Romani. Le donne vestivano come gli uomini, ma portavano veli di lino vergato di rosso, mostrando nudo il petto e nude le braccia.

Anni Di G. C. 98.

Non solamente odiavano abitare nelle città, ma fino d'aver case fra essi vicine. Le costruivano in quà ed in là, sparse di tratto in tratto, presso a quel fonte od a quel bosco ed a quel campo che più a ciascuno aggradiva. In tal guisa i Germani collocavano i loro villaggi, o per preservarli dagl'incendj o per non saper edificare muri comuni e case insieme congiunte; nè aveano tegole e mattoni e non legnami lavorati per bellezza o diletto: senonchè impiastravano alcun luogo più diligentemente con terra così affinata e splendente, che paresse dipinta. Soleano in oltre aprir spelonche sotterranee coperte con molto letame: ivi riparavansi dal freddo e nascondeano le biade a'nemici. Non conosceasi altro spettacolo se non il solo di lanciarsi nuda la gioventù e saltar fra gli sfoderati brandi e le opposte picche, non per guadagno, ma per piacere agli spettatori. Tal pre-

Anni Di G. C. 98.

mio davasi all'ardire, tale alla maestría ed alla bellezza de'giovani, l'essere commendati da'riguardanti.

§. XXXI. In case di simil fatta, più di qualunque nazione, il Germano piacevasi concedere ospizio a chiunque venisse. Indegna cosa riputavasi negare il tetto a chicchessía fra'mortali; ma i forestieri si vedeano innanzi ogni altro ricevuti e banchettati secondo la possibilità degli ospiti, e mangiavano insieme festevolmente: terminate indi le provvigioni, l'ospite guidava lo straniero in un'altra casa; e, conosciuti o no, v'erano entrambi accolti. Se nel partire chiedeano alcuna cosa, l'aveano: con pari facilità chiedeala quegli che rimaneva. Ogni lusso od ogni apparato eran banditi da quegli amichevoli banchetti, resi più lieti dal molto bere. Ma la germanica vinolenza e l'intemperanza delle bevande non erano ignote a'Romani che non di rado, allargando in Germania il commercio del vino e d'altri liquori, sperarono poter vincere quel popolo co'vizii più che con l'armi.

Tentarono di poi corromperlo col denaro, e già qualche principe nell'età di Traiano aveva imparato dai Romani a riceverne in vece de'doni d'armi o di cavalli, che pria si facevano dalle genti vicine a'capitani più valorosi. Appo la maggior parte di essi tuttavía duravano i costumi antichi; e gli argenti, i vasi ed altri ornamenti donati da'Romani a'principi ed agli ambasciatori stimavansi come se fosser di terra. Nella Germania vicina del Reno e del Danubio pregiavasi l'oro e più l'argento pel traffico; ma nelle contrade interiori, alla prima e più semplice maniera, usavasi tuttora il puro baratto delle merci. Grave pericolo intanto minacciava la schiettezza de'costumi germanici, ed era il furore de' giuochi, amati da essi con tanta pervicacia, che anche

non ebbri, e tra le più serie faccende, tentavan la sorte. Giocavano con sì grande smania di perdere o di lucrare, che quando tutto era ito, metteano per ultima posta se medesimi, e contendeano della loro persona. Il vinto recavasi a volontaria servitù; e sebbene più giovane o più robusto, pativa d'essere legato e venduto. Questa essi chiamavano fede. Il vincitore poi, a redimersi dalla vergogna di simil successo, ad altri vendeva sì fatti servi.

Anni Di G. C. 98.

§. XXXII. Soli quasi tra'Barbari non ingiusta lode meritarono i Germani (questa era la parte più notabile dei loro costumi), perchè viveano contenti d'una sola moglie, salvo alcun principe o re come Ariovisto, che non per dissolutezza ma solo per ostentar nobiltà e per essere più bramato sposava molte donne. Austeri matrimonj nobilitavano la Germania, e faceano rimprovero a Roma: gli affini ed i parenti assisteano al marito che offeriva la dote alla moglie non di muliebri ornamenti, ma di buoi e d'imbrigliati cavalli, non che d'una picca, di una spada e d'uno scudo. Con simili regali si riceveano a casa le mogli, ch'anche esse al marito donavano qualche arma; questi si stimavano i sacri ed arcani vincoli dell'unione; questi gli Dei delle nozze che ammonivan la sposa dover ella vivere, dover morire col marito; essere a parte de'pericoli e delle fatiche della guerra; le stesse cose volersi da lei tentare, le stesse patire in battaglia che dal marito. Ciò le significavano l'armi donatele, i buoi aggiogati ed i palafreni guerniti; dote, ch'ella restituirebbe inviolata sempre a'figliuoli ed alle nuore, le quali tramandarla potessero a'nipoti.

Vivevano perciò ben guardate e modeste, non corrotte dagli spettacoli e dal lusso. In tante nazioni di Germania rari erano gli adulterj, nè impuniti giammai; non

Anni Di G. C. 98.

per bellezza o per età nè per ricchezze avrebbe trovato altri mariti la donna discacciata dal primo suo sposo. In alcune tribù si maritavano soltanto le vergini, paghe d'avere un uomo solo per tutta la vita e di restringere unicamente in lui ogni speranza di nozze. Inudito delitto, e non preveduto dalle leggi, sarebbe stato l'ammazzare qualcuno de'figliuoli già nati o il condannarsi alla sterilità per non accrescerne il numero. I funerali celebravansi con la medesima semplicità de'matrimonj: e solo con certe spezie di legno s'ardeano i corpi de' più illustri cittadini, senza vesti ed odori sul rogo: ma bruciavansi le armi del morto con lui e talvolta un cavallo. Faceano il sepolcro di cespugli, spregiando i faticosi onori del monumento sì come gravi a'trapassati. Tosto lasciavano il lamentare, tardi la tristezza ed il dolore; bello stimavasi nelle donne che piangessero, e negli uomini che serbassero memoria de'defunti.

§. XXXIII. Sbrigate le pubbliche faccende, sordido e nudo ne'giorni di pace traeva il Germano le ore neghittose a casa d'intorno al fuoco, alternandole fra il molto cibo ed il lungo sonno: sdraiati padroni e servi confusamente sulla stessa terra e fra le medesime greggi, mentre le donne o i più vecchj ed i più deboli attendeano a'domestici officj. Così cresceano que' grandi corpi e quelle robuste membra, che davano infinito stupore a'Romani e li fecero cotanto maravigliare all'aspetto di Teutoboco. Fra tali costumi non potean certamente trovar luogo le lettere, sebbene alcun principe o ambasciadore non che gli ostaggi apprendessero alcuna volta quelle de'Romani. Pur tuttavía le leggi o piuttosto le consuetudini germaniche non erano scritte nell'età di Traiano, e non furono che fuori di Germania, dopo molti secoli. Niun li-

Anni Di G. C. 98.

bro si sa essersi dettato giammai da niun Germano del secolo presente nella sua favella. Tacito afferma in oltre che i segreti delle lettere s'ignoravano così dalle donne come dagli uomini; ciò che non pertanto alcuno pensò dover intendersi delle sole segrete lettere d'amore. Ma non si scorge che i Germani, vivendo come facevano, sapessero scriverne di pubbliche o di qualunque argomento nella nativa lingua; e non altri annali si conoscevan da essi che le antiche loro canzoni, unico modo a conservar qualche notizia, sebbene imperfetta, del passato. I Longobardi non ridussero in iscritto la serie de're loro avanti d'arrivare in Italia, ed a tale uopo s'aiutarono della memoria de'più vecchj. Nè altri caratteri ebbe il Longobardo per distendere quella serie se non i romani; privo perciò d'alfabeto e di scrittura nazionale al pari degli altri Germani, e massimamente di quelli che viveano di là dall'Elba, come i Guttoni, gli Angli ed i Gotoni.

Di questi popoli senza lettere d'alcuna sorta vano sarebbe il cercare qual favella parlassero. Molti tuttavía fra gli scrittori moderni si danno a credere di saperla, solo perchè nella Germania d'oggidì alcune pochissime voci ritengono l'antico significato di quelle che i Germani usarono a'giorni di Traiano. L'ingegnoso ministro d'un famoso re de'luoghi, ove altra volta dimoravano i Longobardi ed i Gotoni di Catualda, ebbe pensiero di raccogliere nove o dieci di tali voci. Fra esse han luogo i vocaboli di *Burgo* e di *Manno*, de'quali favellai ne'precedenti libri, e gli altri di *Erta*, di *Teutone* e di *Teutoburgo*, non che i nomi proprj d'Arminio e d'altri uomini, ed i geografici de'fiumi e de'luoghi: ma se questo sia conoscere la lingua d'un popolo antico, il lascerò giu-

Hertzberg.

Anni Di G. C. 98.

dicare solo a chi vada scevro d'ogni parzialità. Da Traiano fino ad Attila dovettero senza dubbio le frequenti trasmigrazioni de' popoli germanici mutare in parte la loro lingua, ed il loro usar co'Romani accrescerla di voci latine, corrotte alla barbara. I Bastarni ed i Peucini, cioè un intero genere di Germani, già facevano dubitar se non fossero divenuti Sarmati, ovvero asiatici. Gli stessi dubbj s'aveano intorno a' Venedi di Germania, imitatori solenni de'costumi del Sarmata. Quello, che sovra ogni cosa contribuì al cangiamento de' germanici dialetti, fu il non breve dominio de' Geti o Goti su quasi tutta l'orientale Germania, dal Danubio sino al Baltico, regnando Ermanarico il Grande, nato dalla stirpe degli Amali e nel mezzo di popoli che almeno da Decenco in quà non mancavano di lettere nè di leggi ridotte in iscritto. Sì fatto argomento sarà da me trattato più innanzi, e risguarda più che non si crede la storia d'Italia del Medio-Evo.

§. XXXIV. Senza riparlar quì delle ipotesi arbitrarie sull'origine indiana de'Germani, sugli antichissimi loro indo-scitici e samscritici dialetti e sulla maggiore o minor estensione della razza bionda, io ricorderò l'opinione di Tacito il quale, stimando non aver potuto i Germani venire nè per terra nè per mare in Germania, li giudicò indigeni. La sua religione gli permetteva credere quel che vieta la nostra, essere stati molti, cioè, i progenitori della stirpe umana. Ma bene i seguaci della fede cristiana possono, con significazione diversa, chiamare indigeno, tuttochè d'altronde venuto, il Germano; perchè, ignorantissimo com'era costui delle proprie origini storiche non che del suo passaggio in Germania,

nulla ci tramandò intorno alle sue antichità ed a'popoli che il precedettero.

Anni Di G. C. 98.

I contemporanei di Traiano, che poteano conoscere, sebbene imperfettamente, alcuno de'dialetti di Germania, non sospettarono essere in questi altro d'asiatico se non la recente mescolanza co'suoni de'Sarmati: e, s'egli è vero che i moderni scrittori europei comprendano meglio degli antichi le lingue d'Asia, e spezialmente dell'India, essi al tutto ignorano la favella germanica del secolo di Traiano. Affatto inutili riescono adunque i paragoni degl'idiomi germanici ed indiani di quell'età; e l'impossibilità d'ogni confronto ci vieta la speranza di scoprire per via dell'esame de'linguaggi l'origine storica de'Germani. E però ciascuno a suo grado, senza saperne più di prima, la dedurrà ora da'Cimmerj, da'Treri e da'Tauri, ora dagli Sciti Scoloti, e da cento popoli asiatici non che da'Budini, da'Melancleni, dagli Androfagi, da'Neuri e dagli Agatirsi. A coloro i quali amano stare in sul vero della storia, basterà dire, che i Barbari Germani e Budini, entrambi di biondo capello e d'occhio cilestro, debbono attribuirsi alla razza europea, essendo ricordati la prima volta in Europa. Tutto ciò che accadde per lo innanzi non appartiene alla storia.

§. XXXV. Giudicarono alcuni che nella stessa guisa in cui la Ciropedía ritrae l'effigie ideale d'un grande imperio, così all'opposito nel libro della Germania di Tacito si contenga una descrizione fantastica della natura de'Barbari, e vi si esaltino le virtù germaniche in odio de'vizj romani. A me sembra che Tacito, giustamente adirato contro i suoi concittadini e forse troppo indulgente verso i nemici, non abbia mentito narrando i franchi ed ospitali costumi di Germania, i severi ma-

Anni Di G. C. 98.

trimonj ed innanzi ogni cosa l'umanità verso i servi. Giunto che fu in Italia, il Germano meritò queste lodi; ma troppo smodate son quelle che or gli si vorrebbero attribuire, invitando le generazioni d'oggidì a studiare la storia germanica, sì come suol dirsi, alla germanica; quasi Tacito avesse parcamente lodato e quasi avesse taciuto o non presagito tutto il bene che dovea dirsi od augurarsi de'Germani. Le nazioni abitatrici dell'odierna Germania credonsi obbligate a celebrare in tal guisa la gloria de'loro predecessori; ma se dopo i tanti tramutamenti de'popoli esse discendano in realtà da'Germani del secolo di Traiano, e soprattutto se parlino la stessa lingua, è incerto. Ad altri con più ragione i Germani parvero fortunati, che trovarono in Tacito un lodatore immortale, privi com'essi erano di storici ed anzi di lettere. Solo i Greci e solo i Romani conservarono il nome di questi Barbari, e trasmisero alla posterità la rinomanza delle lor geste avanti che venissero in Italia.

Fieri odj e gravi nimistà separavano il mondo romano dal barbaro; e non solo i Germani ma tutti gli altri Barbari faceano acre rimprovero a Roma d'essere avara ed ambiziosa, e d'esercitare inudite libidini con insofferibile oltracotanza. Ladroni del mondo, a cui nè la terra nè il mare bastavano. I Romani rispondeano, essere i Barbari frodolenti non meno de'popoli civili, ed assai più sanguinarj; Arminio aver preparato insidie a Varo ed Adgandestrio ad Arminio; Radamisto aver con beffardo spergiuro uccisi la sorella e lo zio, essere stato indi ammazzato dal decrepito genitore; nè darsi delitto il quale, se al suo fine riuscisse, i Barbari non tenessero in pregio. Beneficio immenso volersi riputare l'avere in uno ridotti gl'imperj sparsi della terra ed am-

mollito i crudeli riti, congregando insieme le genti mercè il commercio d'una lingua sola, vincitrice delle discordi e fiere favelle de'Barbari; essersi dato così umanità e comuni colloquj all'uomo; essersi aperta una patria sola nell'orbe terrestre alle nazioni per opera di quelli che tolsero di mezzo i Druidi così nelle Gallie come nella Brettagna, e spensero i mostruosi costumi pe'quali stimavasi cosa religiosissima l'uccider l'uomo e saluberrima il divorarlo. Non altro avanzare, scacciato il Romano dalla signoría, se non la guerra perpetua fra gli uomini. E se i Cauci ed altri Germani co'rimanenti Barbari negavano sottoporsi al Romano, rimanessero pur liberi nelle loro solitudini senza lume d'arti e di lettere: la fortuna soler talvolta non perdonare ad alcuni che per punirli.

Anni Di G. C. 98.

FINE DEL DECIMO LIBRO.

LIBRO UNDECIMO.

VITTORIE DI TRAIANO SU' DACO-GETI.

SOLLEVAZIONE GENERALE DE' BARBARI CONTRO MARCO AURELIO.

SOMMARIO.

LIBRO DECIMOPRIMO.

Anni Di G. C. 100.

§. I. Il secondo secolo dell'Era volgare cominciava, e grandi ambizioni con vasto apparato di guerra minacciavano d'agitare la Dacia. Decebalo, superbo pel tributo imposto a'Romani, riscuotea in ogni anno i danari promessigli e congregava copiosi tesori, non cessando giammai di rafforzare con castelli e con altre difese i luoghi più montuosi e difficili del suo regno. I Romani assoldati dal re, provvedutolo d'ogni maniera di macchine belliche, aveano accresciuta la sua fiducia; nè tralasciava egli d'attirare a se con ogni studio i Barbari vicini e massimamente i Sarmati. La sua signoría estendeasi dalle vicinanze del Tibisco sino al Tira o Niestero ed alle spiaggie dell'Eussino, lungo il tratto in cui l'autore degli Argonautici falsamente ascritti ad Or-

Anni Di G. C. 100.

seo, situò, dopo aver favellato de' Geloni, le genti, che chiamava popolose, de' Capelluti o Chiomati. Presso a' Chiomati poneva egli le dimore de' Sarmati e de' Geti non che degli Sciti e de' Tauri sull' Eussino; indizio forse che costui, diverso da Onomacrito (antico scrittore a cui s'attribuivano parimente alcuni poemi argonautici), vivesse a' tempi di Decebalo, quando quel re dilatava i confini de' suoi stati, e quando i suoi guerrieri o Capelluti erano in parecchie contrade imitati nella foggia del vestire, facendo rispettare le getiche leggi da molti popoli. Dione Crisostomo allora menava la vita fra' Geti, studiandone gli annali e notando le particolarità degli ordini de' *Pilofori* e de' Chiomati. Utile amico di Decebalo avrebbe potuto esser Pan-tcao, s'egli è vero, sì come narrano i libri cinesi, che costui disegnasse d'assalire il Li-Keu e l'imperio romano; ma soggiungesi che dissuaso l'avessero i Persiani.

Traiano, desideroso d'illustrarsi e fremendo per l'onta del tributo, dicea dal suo canto che non il popolo romano ma solo Domiziano avea potuto esser vinto da' Daci. Non ignorava per altro quale invitta gente fosser costoro; quale disperato coraggio, e qual gaudio della morte infondessero le dottrine di Zamolxi ne' loro petti. Perciò, volendo voltar le armi di là dal Danubio, s'apparecchiò virilmente all' ardua impresa. Strinse amicizia co' Burii o Birrii e con altri Barbari; quindi fece trasportare immense provvigioni di viveri e di macchine sulla riva meridionale del Danubio. Così principiò la guerra che più delle altre sue geste rendette immortale il suo nome; impresa celebrata dagl' ingegni più chiari di quella età, e forse anche da Tacito. Traiano medesimo pigliò con alquanti libri di suoi Comentarj a descri-

verla. Il tempo c'involò sì preziose scritture; ma, con rara eccezione, permise che fino a' nostri dì sussistesse intero il monumento dove scolpiti si veggono i fatti delle guerre daciche nella mirabil Colonna, testimonio fedele della gloria di Traiano e delle sventure de' Daco-Geti.

Anni Di G. C. 100.

§. II. Sovr'ampio ponte di navi le legioni passarono il Danubio, e calcando la terra nemica giunsero (così raccontava l'imperatore nel primo suo libro delle cose daciche) a Betzobim ed indi ad Aixi, donde s'avviarono alla volta di Tapis. Ivi un enorme fungo gli fu portato, in cui erasi scritto con lettere latine, che i Burii e gli altri socj pregavanlo di concluder la pace con Decebalo e di tornare a casa. Speravano i Barbari dar la sembianza d'un portento a quel fungo; altri dicono che fosse stato il manico d'una spada od uno scudo preparato a bella posta. Traiano, beffandosi del vano artificio, procedè innanzi, e fece abbattere una foresta, che impedivagli l'aspetto del nemico. Allora gli eserciti stettero a fronte; le aquile sfolgoravan da un lato, e dall'altro i lunghi dragoni e le immagini di mostri, che i Daci soleano conficcare sulla punta delle aste. Grave fu la battaglia; ma vinse la disciplina romana, e grandissima strage patirono i Daco-Geti. Le teste recise de' *Pilofori* e de' principali Capelluti, recate a Traiano, vidersi esposte a terrore de' vinti: poscia si diè alle fiamme il lor campo.

101.

Spaventati gli altri corsero all'imperatore, pregando pace. Ma egli giudicò non doversi fermare il corso alla vittoria, e rimandolli con esortarli di provarsi nuovamente in guerra. I Daci, volti a tali strette in furore, uscirono da per ogni dove armati di faci ad ardere le loro

Anni Di G. C. 101.

case, a distruggere i bestiami e ad incrudelir contro se stessi nella speranza di nuocere al nemico. Le madri, portando fra le braccia i teneri pargoletti correvano a gittarsi ne' fiumi, sì che Traiano mosso a pietà cercava salvarle, promettendo perdono al sesso e salute a' bambini. Ma tutto fu niente; le donne fuggivano di mano a'liberatori per andarne a volontaria morte, mentre le reliquie del superato esercito, passando un fiume, tentavan salvarsi. Molti vi s'affogarono, gli altri poterono toccare a stento l'opposta riva. Così una parte della Dacia rimase a Traiano, che riportonne per la prima volta il titolo di Dacico, e fe' non lungi di Tapis trincerare il campo romano, ergendovi un arco, trofeo della difficil vittoria. Durante questa guerra sembra che Dione Crisostomo, spettatore della sciagura de'Daci, fosse passato a'quartieri di Traiano, il quale onorollo, e che Giulio Frontino, diverso dall'autore degli Stratagemmi, si conducesse ad esplorar le parti settentrionali della Dacia.

§. III. Nel verno susseguente, Decebalo, rinfrancate le forze, ottenne gli aiuti de'Sarmati gravemente armati o catafratti che apparteneano, secondo le apparenze, alle tribù de' Rossolani. Avean cessato costoro d'essere, come al tempo di Strabone, i Nomadi più settentrionali d'Europa; nuovi Barbari s'erano di poi conosciuti di là da'Rossolani, e già si vide che alcune rossolaniche tribù romoreggiavano in Mesia ne'giorni di Vespasiano. Un maggior numero di Sarmati andavansi ora innoltrando verso il Danubio per guerreggiare in favor di Decebalo. Altri Sarmati, cioè gl'Iazigi, avvezzi a combattere per mercede contro i concittadini giusta il costume, gli furono avversi e collegaronsi col Romano. Decebalo, soccorso da'primi, non tardò ad assediareil campo di

Tapis; nè più il suo popolo si mostrò inesperto, quale dianzi, nell'arte delle oppugnazioni; ed era provvisto d'arieti e d'altri ordigni a fracassar le mura più salde. Traiano accorre al pericolo quando già l'ariete battea i propugnacoli del campo, ed investe i Sarmati catafratti, che colti all'improvviso e costernati fuggono, scoccando rare frecce al dilungo; ma caduti non pochi per la precipitosa fuga, ed inabili a rizzarsi pel soverchio peso delle corazze, son calpestati da'cavalli. Frattanto i Daci stavano accolti nella vicina selva, dove l'imperatore gli assalì, attaccando ferocissima pugna, che i Daci sostennero con invitto animo, sebbene atterriti dal repentino assalto e dalla rotta de'Sarmati catafratti. Gran danno in quella selva patirono i Romani; ma, crescendo la battaglia e la tempesta de'colpi ed il furore, sbaragliarono finalmente il nemico. Gli scampati dal ferro, avvinti ne'ceppi, si riserbarono al trionfo; armi, salmerie, vessilli, tutto fu preso, ma non pochi de'fuggitivi credettero poter senza rossore chiedere a Traiano la vita.

Lusio Quieto, nato fra'Mori, giunse non aspettato al campo imperiale con una mano de'suoi Affricani, che penetrarono animosamente ne'boschi e ne'monti seguendo le legioni, e diedero il sacco a' campi; di poi, avendo superato più volte il nemico, ricondussero a Traiano parecchj soldati fatti prigioni fin dal tempo di Domiziano. Salvi da'lunghi pericoli, correvano ansiosamente costoro fra le braccia de'compagni e de' liberatori. Ma i Daci, amareggiati dall'avversità, inferocirono contro il resto degli antichi prigioni e contro gli altri che per avventura venivano loro in mano, durante quell'aspra guerra, in mezzo agli oscuri e pericolosi passi di Dacia.

Anni Di G. C. 102.

Le donne, come più imbelli, erano più crudeli, ed agitando le fiaccole, andavan liete di trascinarli nudi e legati; poscia, eccitandosi a vicenda e gareggiando in chi sapesse meglio straziarli, bruciavan loro senza pietà le membra con le faci, fra' ludibrj e le contumelie. Arsero i Romani di sdegno; e l'imperatore, facendo cuore a tutti, mosse coll'esercito alla volta di Sarmizagetusa. Nè fiumi nè selve poterono impedirgli l'andata; ed indarno comparvero alcuni legati di Decebalo a domandar pace. I castelli e le campagne de'Daci andarono in fiamme; gli uomini che cadeano in poter di Traiano erano uccisi e le loro teste infilzate a'pali annunziavano la vendetta romana. Finalmente dalle rive del Sergezia ovvero dell'Istrig, alle quali pervennero le legioni, apparve Sarmizagetusa e la reggia desiderata di Decebalo.

§. IV. Capitale de'Geti non era più l'antica Elis, vicina del Danubio e dell'isola di Peuce. La città principale del regno chiamavasi ora Sarmizagetusa, posta non lungi dal Tibisco nella regione, che oggidì chiamasi Transilvania. In questa, presso Varhel, secondo alcuni, o Gradictia, secondo altri, si trovano ancora le rovine di Sarmizagetusa, circondata già da'monti, sulle cui sommità sorgeano da per ogni dove i castelli, muniti con gran cura da Decebalo. Una città ben custodita chiudea i passi alle vie verso la reggia; ed in questa città si conservavano una bandiera ed altre spoglie tolte a Cornelio Fosco. La sorella medesima di Decebalo vi si rinchiuse.

Il nome di Sarmizagetusa parve ad alcuni dinotare, che ivi fosse la dimora comune de'Geti e de'Sarmati, amici o stipendiarj di Decebalo. Dopo la morte di Berebisto, i Geti, rincacciati dal Sarmata fino al Tibisco,

Pelloutier.

scorgendo la qualità pressochè inespugnabile del luogo, fermaronsi, ed edificarono sull'Istrig la città che poi divenne la capitale del regno ed il terrore de' Sarmati. Gli Agatirsi aveano tenuto sull'Istrig e sulla Marosh la contrada, ove di poi si vide Sarmizagetusa; non gli Agatirsi dipinti di color cilestro, i quali da Scimno di Chio, da Mela e da Plinio annoveravansi fra Nomadi, ma i popoli stanziali d'Erodoto viventi sul Mariso. Nè più gli Agatirsi cantavano su questo fiume le loro leggi dopo Berebisto, che o scacciolli d'indi o ridusseli sotto la sua potestà, sì che il lor nome si spense ne'Carpazj: ed ora sul Mariso regnavano i Goti e le *Bellagini* di Deceneo. Qualunque sia stata la condizione degli Agatirsi ed il significato del nome di Sarmizagetusa, nulla, grazie a Decebalo, mancava per la difesa di questa città, e ben si potea dubitare, come tosto si chiarirono i Romani, se la natura o l'arte renduta l'avesser più forte.

Anni Di G.C. 102.

Le qualità di Sarmizagetusa e d'altre città di Dacia, il castello di Genucla e molti edificj getici o gotici effigiati nella Colonna traiana fan credere che i Geti avessero una particolare architettura fin da' tempi di Deceneo, senza parlar di quelli antichissimi ne'quali diceasi che Zamolxi facesse costruire in Tracia la sua sotterranea dimora. L'imitazione de' Greci e de' Romani potè a mano a mano recar cangiamenti non lievi all'architettura de'Geti o Goti, della quale parlerò in altro volume. Quì mi giova solo notare quanto simiglianti costumi de'Daco-Geti fossero diversi da quelli del Germano, sì schivo d'abitar le città e di viver ne'luoghi murati.

§. V. Quando Decebalo ebbe veduto Traiano minacciare i monti prossimi a Sarmizagetusa, non indugiò a mandar legati, e gli elesse nel numero illustre de' *Pi-*

Anni Di G. C. 102.

lofori o *Pileati*. Espressi veggonsi ancora i lor volti e le tiare, di cui coprivano il capo, nella Colonna traiana; ed eglino in ginocchio chieggono mercè all'imperatore. Ma i parlamenti tornarono vani, e Traiano guidò le legioni ad occupare le alture vicine alla reggia di Decebalo, preceduto da'Mori di Lusio Quieto. Nuovi ambasciadori sopraggiunsero, non più fortunati de'primi: frattanto le selve circostanti alla capitale ardeano tutte del fuoco appiccatovi da'Romani. Vennesi finalmente alla città che difendeva la reggia. Massimo, luogotenente di Traiano, ebbe il carico d'assediarla, e l'espugnò con la testudine. In una di quelle fazioni riconquistarono i Romani un vessillo già tolto a Cornelio Fosco: Massimo indi s'impadronì della sorella di Decebalo, egregio pegno della pace che lo stesso imperatore bramava. Nè la speranza fu vana; perciocchè, rimasta oramai scoperta e priva d'ogni aiuto Sarmizagetusa, e tornando micidiali a' Daco-Geti gli scontri frequenti avuti d'intorno ad essa, il re si pose veramente nell'animo terminar per allora la guerra e riaver la sorella.

Promise diroccar le fortezze del regno; restituire i prigionieri romani ed i desertori non che gli artefici datigli da Domiziano; distrugger le macchine di guerra; lasciar le regioni tolte a'Barbari confinanti, e non accoglier più nel suo regno trafuggitori romani, a'quali egli fin quì, e ve n'erano anche degli ottimi, avea saputo co'modi suoi persuadere di passare frequentemente a vivere in Dacia. Placquero tali profferte a Traiano, e volle che recate fossero dagli ambasciadori de' Daci al senato. Decebalo intanto, genuflesso dinanzi all'imperatore insieme co'più illustri *Pilofori* e Chiomati, lo venerò, giurando co'riti consueti e con le imprecazioni pa-

trie i patti nel nome di Zamolxi. Poscia, smantellata dagli stessi Daci la rocca di Sarmizagetusa, furono restituite a' Sarmati Iazigi le terre perdute. Ciò fatto, il vincitore partissi alla volta di Roma, lasciando rafforzate le romane trincee con validi presidj e tenuta in freno Sarmizagetusa da un castello, fatto ivi dappresso edificare.

Anni Di G. C. 102.

§. VI. Arrivati gli ambasciadori, furono introdotti nel senato con le mani giunte a guisa di schiavi, ed il supplicarono di voler consentire agli accordi. Così la pace confermossi, ed i legati, riprese le getiche vesti e le armi, ritornarono al proprio regno. Indi Traiano fu nuovamente acclamato Dacico, e si celebrò in Roma il primo trionfo sulla nazione fino allora invitta; in mezzo alle pompe del quale, se non s'ingannò Filostrato, l'imperatore volle che Dione Crisostomo ascendesse con se nell'aureo cocchio. Ma Decebalo, che abborriva in suo cuore ogni pace co' Romani, cercava modi a vendicarsi de' danni e degli obbrobrj patiti. Non era pur anco trascorso il secondo anno, e già egli preparava nuove cose, facendo leva d'armati e sollecitando per mezzo d'ambasciadori a più viva guerra i Barbari vicini. E da capo invase la regione de' Sarmati Iazigi; ma ciò che più increbbe in Roma si fu lo scorgere che Decebalo accogliesse un'altra volta i romani desertori; funesto segno della decadenza non ancor palese dell'Imperio, tuttochè imperasse Traiano, e certo indizio dell'ingegno e dell'arte di Decebalo in allettare i nemici.

103.

104.

Per lo contrario lamentava il re che molti fra' Daco-Geti passassero a militare sotto i vessilli di Roma, dicendo volersi egli opporre a ciò con aperta forza, nè altra cagione, da questa in fuori, avergli rimesse in mano le

Anni Di G. C. 105.

armi. Dava ogni opera frattanto a rifornirsi d'amicizie, dichiarando a'popoli confinanti quanto agevole fosse, accomunato i consigli e le forze, di scuotere il giogo romano, e quanto certa ed ignominiosa ruina sovrastasse a tutti se ciascuno sperava provvedere con isforzi disgiunti alla comune salute. A tali notizie non ristette Traiano, ed immantinente, dopo che il senato dichiarò Decebalo inimico di Roma, s'avviò alle parti dell'Illiria, dove scrive Suida che la somma delle cose fosse in mano di Plutarco, insigne scrittore. D'ivi Traiano passò in Pannonia, e poi nella Mesia.

§. VII. Tremò da prima Decebalo, saputo il decreto del senato, e veggendo ricomparire in ostile atto l'imperatore sull'opposta ripa del Danubio. Nè omise riparlar di pace: ma, intimatogli di dar le armi e se medesimo in poter del Romano, inorridì e conobbe che questa era per lui l'ultima prova. Perciò, tolta via ogni dissimulazione, s'abbandonò in balía della sorte, non senza lasciare, per quanto ne dissero i nemici, di mandar alcuni sicarj ad assassinar nella Mesia Traiano. Preso un di costoro e messo alla tortura, confessò il delitto e non tacque i nomi de' complici. L'imperatore, giudicando non dover indugiarsi, entrò in Dacia col nerbo delle legioni, e soprattutto della Minervia, illustre pel suo coraggio, alla quale Adriano presedeva, che poi gli succedette nell'Imperio. I Romani, ed i Daci che seguivano la loro parte, uscirono incontro a Traiano, facendo in discordi lingue uguali voti per la sua salvezza.

Meglio che non dianzi avea Decebalo munite le sue città e le castella in vetta de' monti. Debole impaccio furono alcune di queste al furor de' Romani; un luogo

nondimeno v'era, fasciato di triplici mura, contro il quale venne meno in principio l'arte loro, e fu vano il coraggio. Indi la difficoltà stessa dell'impresa gl'inanimì a nuovi sforzi. La triplice difesa fu superata; ma il corpo della fortezza, difesa da' più valorosi, rimase a' Daci. Da un'altra parte Longino, comandante d'una legione la quale avea recato loro i guasti maggiori, tratto perfidamente a parlar d'accordi, videsi ritener prigione da Decebalo, che ardì profferire, per prezzo di pace, la restituzione di questo duce a Traiano. Ricusolla ei con oneste parole, infino a che Longino medesimo, per togliere a' nemici ogni speranza, non bevve il veleno e s'uccise. Traiano intanto avea stimato doversi differire al seguente anno la guerra, e condurla meno con impeto che con prudenza. Il perchè, ritornato nella Mesia, pensò da senno all'impresa, scorgendo con quale avversario avesse a combattere.

Anni Di G. C. 105.

§. VIII. Allora Traiano fe' gittar sul Danubio il ponte, che sembrava dovesse per lunga età congiungere all'Imperio la Dacia. Dopo ciò, narra Dione Cassio, l'imperatore, tenace del suo proposito, guidò con sicurezza ma senza celerità la guerra, e procedè circospetto nel paese con animo di non arrischiar battaglia terminativa. Talvolta eziandio comparvero, ma invano, al suo campo i legati di Decebalo. Immense fatiche durò l'esercito, e fu mestieri sviar non di rado i fiumi e farne talvolta cader le acque sotto terra; edificar ponti da per ogni dove; piantare il campo sulle scoscese rupi de' monti e ad ogni passo espugnarvi forti castelli ed inaccessibili rocche. Giunse in fine il giorno dell'ultima pugna, che si diè sotto le mura d'una città gagliardamente difesa, e forse la stessa ove già era stata chiusa negli anni

106.

107.

Anni Di G. C. 107.

precedenti la sorella del re. Ivi attaccossi atroce zuffa, nella quale variò sovente la fortuna de' Romani; ma rincuorati essi da nobili esempj di coraggio la vinsero. Stava non pertanto salda la rocca, ed enormi sassi rotolavansi d'indi contro gli assalitori da'Daci, che a furore di frecce travagliavano grandemente il nemico. Traiano stesso venne ad esplorare il luogo, e la sua presenza raddoppiò l'ardore degli animi, sì che ciascuno, facendo il colmo di sua possa, corse lietamente al pericolo. Presa con rara virtù la rocca, fu smantellata, e recisa la prossima selva.

Di là mossero le legioni alla volta di Sarmizagetusa, ricca fin qui de'tesori d'ogni sorte accumulati da Decebalo, e principalmente dell'oro che in gran copia scavavano i Daci nelle abbondanti miniere de'Carpazj. Ma, veggendo il re disposte a certa ruina le cose di Dacia, spogliò di que'tesori la reggia; e, torcendo altrove il Sargezia coll'opera de'prigionieri, quivi sotterra nell'antico letto ascose le ricchezze: indi copertele di terra e di sassi rimenovvi le acque del fiume. Appiattò nelle spelonche il resto; e, se vera corse la fama, i prigionieri esecutori de'suoi comandi, per gelosía del segreto, furono uccisi. Ciò non tolse che Bicili, confidente di Decebalo e fatto prigioniero da'Romani, tradisse la fede, additando il luogo a Traiano.

§. IX. Uno de' capi uscì di Sarmizagetusa in quegli estremi, e venne a supplicar l'imperatore. Visto che vano era ogni pregare, tornò fra'suoi; e tosto a giudizio de' più l'estremo convito imbandissi nel quale, recato in mezzo un gran vaso di veleno, bevvero tutti avidamente i principali del regno, stendendo le mani al cielo, come sono effigiati nella Colonna di Traiano, in atto d'andare a Za-

molxi. Pur, in mezzo a tanti furori ed a sì gran numero di que' dispregiatori della morte, si vide un padre accorrere per salvare amorosamente un giovinetto suo figliuolo, già spirante per la forza del veleno; mentre gli altri studiavansi d'affrettar l'esito della vita, ed altri meno feroci fuggivano a' monti, sperando sorte men rea, desiderosi d'incontrar nuovi rischi e di sostener più dure fatiche. Alcuni tuttavía speraron perdono, e, chiestolo a Traiano, l'ottennero.

Anni Di G. C. 107.

Sarmizagetusa era già vota de' suoi difensori, e nulla più opponevasi al Romano. Entratovi egli fece nettarla de' cadaveri, e ricercarne le ricchezze. In quel mezzo i Daci assediavano un castello de' vincitori, che fortemente si difesero, lanciando grandi pietre da' muri. Atterriti gli assedianti si levarono dall'impresa, e nuova strage fu fatta di essi, nell'atto che i Romani appendeano alle mura del castello il cadavere d'uno de' più insigni guerrieri di Decebalo. Allora giunse in Sarmizagetusa il tesoro mostrato da Bicili, pel quale avea Traiano spedito eletti uomini, che tornarono con some preziose addotte da più cavalli. Scoperti gli arcani e perduta la reggia, Decebalo, il quale non avea giammai disperato, s'ebbe per vinto; e tosto, imprecando esterminio a' Romani, dopo aver posato a terra il ginocchio, si cacciò il ferro alla gola. Parecchj di lor propria mano moriron seco; parecchj dall'altrui fecersi uccidere. Trovato il cadavere del re, gli fu mozzo il capo, e messo in mostra nel campo romano.

In tal guisa terminò Decebalo che lunghissimamente, sì come afferma Dione Cassio, fu avversario de' Romani; e perciò era lo stesso Decebalo il quale, checchè si dica in contrario, guerreggiò contro Domiziano. Gene-

Anni Di G. C. 107.

roso e nobile re; ma gli avversarj lo gravavano d'aver tradito Longino ed inviati messi per assassinar l'imperatore. Niuno fra'nemici di Roma sul Danubio recolle danni più gravi; niuno fra'Daco-Geti lo superò in perspicacia ed in valore. Pronto ed astuto nel deliberare, valoroso in battaglia e maestro d'insidie guerresche, sapea invadere a tempo i paesi de'nemici e ritrarsene opportunamente; nè fuvvi chi meglio sapesse usar della vittoria o rinfrancarsi dopo la sconfitta. Bene lo avea dianzi conosciuto ed estimato Duras, quando gli cedette il regno: ciò che non potè avvenire senza il consentimento degli altri *Pilofori*. Gli scrittori che il credono diverso da Diurpaneo affermano, aver Decebalo tenuto il regno e Diurpaneo il sacerdozio zamolxiano de'Geti o Goti: o piuttosto aver l'uno regnato su'Goti occidentali e l'altro sugli orientali. Ma, qualunque sia il vero intorno a ciò, solo Decebalo raccomandossi alla posterità per aver dirizzato allo scopo unico d'umiliare il Romano i desiderj e gli sforzi delle migliori fra le getiche tribù: e que' Daco-Geti, a' quali non venne fatto fuggire il giogo a'giorni d'Augusto e di Strabone se non mercè le guerre avute dall'Imperio contro la Germania, imposero a Traiano la necessità d'adoperare maggiori forze che non s'erano fin quì opposte ad Arminio, a Maroboduo ed a tutt'i popoli viventi di là dal Danubio. Lasciò Decebalo un nome chiaro non meno per la sua prosperità che per la sua sventura, ed ottenne la gloria, invano bramata da tanti re, d'avere per la prima volta comandato a Roma il tributo, pagatogli non solo da Domiziano, ma da Nerva e per quattro anni da Traiano.

§. X. Fanti e cavalli furono tosto spediti contro le reliquie del vinto esercito, i quali uccisero in gran nu-

mero i Daci vaganti o li fecer prigioni. Ma già sovrastava l'inverno, e l'imperatore, dopo aver fatto distruggere alcuni castelli e disporre le stazioni romane, s'avviò verso Roma, ove per tre mesi furono festeggiate le daciche vittorie con pompa inudita e con istraordinario spargimento d'umano sangue negli anfiteatri. Traiano, gridato per la seconda volta Dacico, ebbe la sua porzione delle prede fatte, nella quale prescelse ad uso religioso un gran corno d'uro, legato in oro, e vasi e tappeti di squisito lavoro. Indi ridusse in provincia romana (di circa mille miglia in giro d'estensione) il paese conquistato nella Dacia.

Secondo i computi de' più diligenti la Dacia di Traiano comprendea le contrade oggi dette del Bannato e di Transilvania, un terzo in circa della Valachia ed un piccolo tratto della Moldavia settentrionale: ciò era una terza parte dell'antica Dacia e del regno di Decebalo. Se i successori di Traiano avessero dilatata con altre conquiste la nuova provincia, è incerto, quantunque si narri essersi scoperte le ruine d'alcune strade romane, che giungevano sino al Tira o Niestero. In memoria del trionfo su'Daci, Traiano fece fabbricare in Tracia la città di Nicopoli, ovvero della vittoria, sul fiume Iatro; ma dopo gli sconvolgimenti di sì lunga guerra, e dopo tante morti e tante fughe de' popoli di Decebalo assai scarsa ed estenuata si trovò la Dacia romana. L'imperatore perciò mandovvi gran numero di nuovi abitatori e vi stabilì parecchie colonie.

Pensano alcuni che sì fatti coloni veggansi ritratti nella Colonna di Traiano; ma le brache daciche scolpite in essa, ed il dolore profondo espresso ne' volti dimostrano a bastanza che in tali figure si rappresenta un

Anni Di G. C. 107. branco di fuggitivi, non una compagnía di coloni. Que' fuggitivi, preceduti da loro armenti e dalle greggi, si scorgono rivolgere indietro gli occhj a guardar la patria che lasciano; ed un vecchio dolente, al pari degli altri porta sulle spalle un fanciullo, a cui mancava la lena di proseguire il cammino. Trista calamità di chi avea sì valorosamente combattuto pel suolo nativo. La stirpe di Gapto, cioè gli Amali, non rimasero certamente nella Dacia conquistata da'Romani. Cassiodoro decanta la felicità d'Amalo, il quale forse negli anni cotanto funesti a'Daco-Geti era bambino. Da questa medesima stirpe di Gapto e d'Amalo si vedranno in breve sorgere i vendicatori; ma i Daci ora fuggivano, parte verso i Carpazj e parte verso il Prut e l'antica città di Elis, giurando in lor cuore la guerra, e portando viva ne'loro petti la fede in Zamolxi, vivo l'amore pe'costumi della patria e per le *Bellagini* di Deceneo.

109. §. XI. Adriano, allorchè fu terminata la seconda guerra dacica, ottenne il governo della Bassa Pannonia. I Sarmati, non si sa di quale tribù, vi fecero qualche incursione: ma il nuovo prefetto li respinse ne'loro confini. A que'giorni Plinio, non indegno nipote dell'altro Plinio, governava il Ponto e la Bitinia. Traiano gli avea comandato di rattener nella provincia qualunque legazione venisse dal Bosforo cimmerio; ma ne sopravvenne una di sì gran rilievo, che Plinio il giovine credette non dover tardare a spedire in Roma un messo di Sauromato III, re del Bosforo. Poco appresso videsi ritorna-

110? re non aspettato Callidromo il quale, preso già da Susago nella Mesia, veniva dal paese de'Parti, ove per molti anni avea servito a Pacoro. Poscia era, forse per la morte del re, fuggito, e giungeva in Nicomedia, recan-

do fra le altre cose una zolla di metallo partico ed una gemma segnata con l'immagine di Pacoro, dalla quale appariva la forma delle regie insegne onde quegli era stato adorno. Ma la gemma fu involata, e Plinio, mentre facea ricercarla, scrisse a Traiano l'arrivo di Callidromo, inviando in Roma la zolla.

Anni Di G. C. 110?

Già l'imperatore in quel tempo rivolgea l'attenzione agli affari d'Oriente, scorgendovi nuova materia di guerra; imperciocchè Cosroe od Osroe succeduto a Pacoro, avea spedito aiuti ad Esedare nel regno sempre contrastato d'Armenia, sul quale i Romani dopo Corbulone pretendevano esercitar diritto di sovranità. Cosroe pregolli di piuttosto conceder quel regno a Partamasire, principe arsacida; ma Traiano il negò, e partitosi per Antiochia giunse a Seleucia di Siria, città non lontana dal monte Casio sulla cui sommità volle ascendere per adorarvi Giove, supremo nume del luogo, ed offerirgli vasi d'argento ed il gran corno d'uro con altri doni. Su tale offerta leggonsi alcuni versi greci d'Adriano che celebrò la pietà del re degli uomini verso il re degli Dei nel dedicargli parte della preda riportata quando la vincitrice lancia romana percoteva gl' indomiti Geti, pregando Giove che concedesse all'imperatore un trionfo sugli Arsacidi, simile a quello già ottenuto su'Geti. Caninio allora disponevasi a cantar con greco poema le vittorie di Traiano; ma Floro e Svetonio, che scrissero sotto lui, non condussero fino al suo tempo le loro istorie. Nè maggiori lumi si hanno intorno alle guerre daciche da Igino il *gromatico*, altro autore di quella età; dal quale solamente apprendiamo che, per volere di Traiano, Evocato assegnò a' veterani terre in Pannonia.

113.

Anni Di G. C. 114.

§. XII. Non furono senza effetto i voti d'Adriano. L'imperatore mosse alla volta dell'Armenia minore, ove, come fu giunto a Satala, comparve a rendergli omaggi Anchialo, re degli Eniochi e d'alcuni popoli confinanti, chiamati Macheloni; scacciò indi Partamasire dall'Armenia maggiore, che questi avea già occupata; diè un re a' popoli Albani ed un altro agli Absili, che chiamavasi Giuliano. I re degl'Iberi e della Colchide, non che gli altri de'Sarmati del Caucaso e del Bosforo cimmerio gli prestarono giuramento di fedeltà e vissero suoi tributarj. Le rimanenti vittorie di Traiano in Asia non appartengono al mio proposito, nè altro io ne dirò se non che, ucciso Partamasire, i Romani ridussero in provincia l'Armenia; indi scacciarono Cosroe dal mezzo de' Parti, ed impadronitisi di Ctesifonte, sua capitale, diedero il regno a Partamaspare.

Se il re confermato da Traiano sul Bosforo cimmerio fosse tuttora Sauromato III, è ignoto. Dopo costui la serie di que're, come l'altra de're di Battriana, è certificata dalle medaglie, che tuttodì scavansi nella penisola taurica e fra le rovine d'Olbia, od in altri luoghi vicini. Anche di Sciluro, che prese Olbia nel secolo di Mitridate, si sono trovate ivi le medaglie con greca leggenda; e greche sono ancora, eccetto un piccol numero, le iscrizioni apposte nelle monete d'altri barbarici re dell'Eussino: esempio notabile della introduzione delle arti greche o romane fra'Barbari, la più gran parte venuti d'Asia in Europa senza niun sentore d'umane discipline. Se tali Barbari s'impadronivano d'una città greca o romana, vi faceano tosto coniar moneta in linguaggio straniero; nel processo del tempo ebbero anche propria officina, ove artefici greci e romani

che aveano prescelto di menar vita barbarica, coniavano moneta, ma goffa e grossolana; dimentichi essi medesimi de'tempi dell'arte illustrata da'loro padri. Gli ultimi viaggi nella Tauride fecero conoscere molti re del Bosforo, e massimamente di quelli che chiamavansi Coti o Rascupori o Sauromati; nobili fatiche per le quali ritornò in vita il nome di Gepaepiri, moglie di Mitridate Achemenide, e ci fu additato il monumento della regina Cosmosarie.

Anni Di G. C. 114.

§. XIII. La Dacia, venuta in altre mani che in quelle di Traiano, riuscì enorme peso a' Romani. Formava essa in certo modo un seno dell'Imperio, non dissimile all'altro de'Campi *Decumati* sulla destra ripa del Reno. Adriano, imputato sovente, nè senza ragione, d'invidia verso la memoria di Traiano, inclinava forte ad abbandonar la Dacia; ma il rattenne la tutela delle molte colonie speditevi. Volle tuttavía che si disfacesse in parte il ponte sul Danubio, quasi temendo favorire il passaggio de'Barbari, sebbene il fiume fosse per se medesimo un vasto ponte in inverno. Le sue sponde non tardarono a risuonar nuovamente delle armi de'Sarmati, ed innanzi tutti de'Rossolani, a'quali niun terrore davano più, morto Traiano, la memoria della ruina di Decebalo e le romane colonie trasportate nella Dacia soggetta. La cessazione o la diminuzione de' tributi soliti a pagarsi da'Romani col nome specioso di donativi e di stipendj avea commosso i Rossolani al tumulto. Adriano accorse a raffrenarlo in Tracia, ove credesi che avesse fatto edificare o ristorare Adrianopoli. Comandò che i Romani s'esercitassero eziandío alle guise de' Barbari nelle guerre, che i soldati apprendessero a saettar di cavallo come i Parti o gli Armeni e che in ol-

117.

118.

120.

Anni Di G. C. 120.

tre, a quel che scrive Arriano, i Daco-Geti e ciascuna gente de'Barbari ausiliarj mettessero gli urli secondo le patrie usanze in battaglia. Un giorno i cavalli romani, e spezialmente quelli de'Batavi, armati di tutto punto, passarono a nuoto il Danubio; ciò fu di tanto terrore a'Barbari che chiesero pace: ma il costume oramai antico dell'Imperio prevalse, nè Adriano seppe negare ai Rossolani gli usati danari. Alcune tribù di questi Barbari abitavano ancora verso le bocche del Danubio e le rive del Ponto Eussino, come nel secolo di Plinio: si può sospettare per altro che talvolta fossero stati confusi dagli storici cogli Alani, ancor essi abitatori della sponda settentrionale del Danubio, ad oriente della Dacia conquistata.

Dopo aver ottenuto l'Imperio, Adriano, quantunque severo mantenitore della militar disciplina, più che ad ogni altra cosa dirizzò i suoi pensieri alla pace. Restituì alcune delle conquiste di Traiano in Asia, e rimise Cosroe sul trono de' Parti, Esedare su quello d'Armenia. Onorò il senato, e sapea rivolgerne in se tutta l'autorità, sì che da indi in quà i decreti del principe, tuttochè non consentiti dal senato, ebbero vigore di leggi. Agli amici ed a'compagni adoperati da lui nel maneggio delle pubbliche faccende (fra essi ebbero insigne luogo Giulio Celso e Salvio Giuliano) procedettero i romani ufficj de' Comiti o Conti; del qual titolo dissi che decorati dappoi si fossero i Compagni dei Germani. Alcuni scrittori, sapendo che una volta l'Italia fu governata da sette uomini consolari, da due correttori e da otto presidi sotto Adriano, credettero che egli avesse diviso in diciassette le undici regioni di Augusto: ma niuna certa

memoria v'ha che tal nuova divisione si fosse introdotta stabilmente innanzi a' tempi di Costantino.

§. XIV. Giungeva intanto Esedare al termine de' suoi giorni. Avea regnato con varia fortuna fin dal tempo di Vespasiano, quando sull'una e quando sull'altra parte d'Armenia, per quarantadue anni; or fuggitivo ed ora trionfante. Gli storici armeni lo chiamano Ardascè od Ardaxè III; nato dall'arsacida Sanadrugo, detto anche Izate, il quale di piccolo principe ch'egli era d'Edessa nella Mesopotamia pervenne a conquistar tutta l'Armenia prima dell'arrivo di Corbulone. Ardaxè sostenne una gran guerra contro gli Alani, che uniti con una metà degli abitanti d'Iberia e con altri montanari discesero dal Caucaso; ed andò loro incontro con molte forze, alla cui vista tornarono indietro i Barbari e posero il campo sulla riva settentrionale del Ciro. In una delle fazioni di tal guerra, gli Armeni s'impadronirono d'un figliuolo del re degli Alani, ciò che diè gravissimo cordoglio al padre, il quale per riaverlo spedì ambasciadori ad Esedare, promettendo con giuramento che mai più non avrebbero gli Alani vessato l'Armenia, se si fosse restituito il prigioniero.

Ma Esedare il ricusò; allora una giovinetta si fece sulla sponde del Ciro, e da un luogo eminente gridò per mezzo d'un interpetre: *A te, fortissimo Ardaxè, che vincesti l'alanica gente, rivolge le sue preghiere Satinig, figliuola del re degli Alani; gli Arsacidi sono progenie degli Dei, nè conviene agli Dei, per cagione d'un solo uomo, trucidarsi fra essi o trattarsi come vili schiavi.* Mosso Esedare da tal discorso, e preso dalla bellezza della vergine, rimandolle il fratello ed ottenne lei medesima in isposa; lieto pegno di pace fra'

Anni Di G. C. 120.

due popoli. *Che cosa darà il valoroso Ardaxè*, disse il padre di Satinig nell'atto di consegnare la figliuola, *se appena le migliaia delle migliaia e le decine di migliaia delle migliaia bastano a compensar la perdita della regia donzella degli Alani?*

I cognati di lei, della stessa nazione alanica, e che chiamavansi gli Aravelani, seguirono Satinig in Armenia. La regina diè molti figliuoli ad Ardaxè, tre de'quali regnarono dopo esso, Ardavatze, Dirano e Tigrane VI. Ardaxè indi guerreggiò prosperamente contro le tribù degli Alani che abbracciarono la causa d'un usurpatore, alla morte del padre di Satinig; e ripose nel regno il cognato, facendo prigioni gran numero d'Alani che condusse in Savarsia, provincia meridionale d'Armenia. Esedare combattè altresì nel Caucaso contro Carzamo, re degl'Iberi. Discacciato pria da Traiano e riconceduto a'suoi popoli sotto Adriano, terminò in pace una vita, che apprestò per lunga età solenne argomento di racconti e di favole alle canzoni degli Armeni.

§. XV. Il contegno delle legioni e l'esercizio, nel quale addestravansi di passare natando il Danubio, fecero sì che i Barbari di quelle regioni rispettato avesser la pace finchè visse Adriano; ed anzi essi gli commisero sovente l'arbitrio delle loro controversie. Sorano, capo de'Batavi, s'illustrò sovra ogni altro ausiliario nel condurre i suoi tra le acque del fiume. L'imperatore in quel mezzo non tralasciava di visitar le provincie dell'Impero; e quando egli ebbe provveduto alla tranquillità della Pannonia e della Mesia si condusse in Cappado-

128.

cia, dove notificò il suo arrivo a'capi o re de'Barbari, e specialmente a quelli del Caucaso e della Palude Meo-

tide. Dopo l'uccisore di Radamisto un altro Farasmane avea regnato in Iberia ed ora vi regnava un nuovo Farasmane, il quale sdegnò di visitare Adriano, sì come faceano a gara gli altri re, magnificamente perciò ricevuti da lui e rimunerati con gran doni. L'imperatore non pertanto mandò a Farasmane splendidi presenti ed una coorte di cinquecento soldati, oltre un elefante. Il re, giudicando non dover essere da meno, inviò ricchi regali e fra essi alcune vesti di tela d'oro; del che sorrise Adriano: e desiderando schernir sì fatte larghezze, volle che trecento uomini condannati a morte combattessero nell'anfiteatro vestiti di tele d'oro. Questo non impedì che molte nazioni caucasee nol prendessero a scherno; e, se Sparziano disse il vero, Adriano da molte fra quelle comprò la pace. Ma non poche di tali nazioni consentirono d'avere un re scelto dall'imperatore.

Anni Di G. C. 128.

Tre anni appresso furono per suo comando visitate le spiagge del Ponto Eussino da tale che a buon dritto si giudica essere stato Arriano, egregio guerriero, a cui maggior gloria procacciarono i suoi libri sull'India e sulle spedizioni di Alessandro, non che l'altro attribuitogli col titolo di Periplo del Ponto Eussino. Nuove tribù di Barbari caucasei Arriano descrisse in questo suo Periplo. Partissi di Trebisonda e navigò lungo la spiaggia, lasciando a man destra il fiume Rizio, che dava il nome a' Riziani. Lasciò a man destra i Sanni, progenitori de' Drilli, che reggevansi a popolo. Erano i Drilli bellicosissimi e nemicissimi del popolo di Trebisonda; tributarj una volta de' Romani, ed ora dediti solo a'latrocinj, negavan pagare il tributo, sì che Arriano giurava o di ridurli nuovamente all'obbedienza o d'esterminarli. Co' Drilli confinavano gli Eniochi ed i

131.

Anni Di G. C. 131.

Macheloni, soggetti ad Anchialo, fedel di Traiano. Questo re tenea la reggia vicino al fiume Pritani: di là dal suo stato venivano i Zidreti, a cui Farasmane sovrastava, ed i Lazi sudditi del re Malasso dato loro dallo stesso Adriano. Vicini de' Lazi erano gli Absili, su' quali Traiano avea posto il re Giuliano, e gli Abasci che Adriano sottomise al re Resmaga.

Dopo gli Abasci, barbari adoratori de' boschi e delle selve, che aveano in luogo d'Iddíi, vedeasi Dioscuria, or detta Sebastopoli. Teneanla i Sannigi, ed Arriano ivi ebbe notizie della morte di Coti II, succeduto a Rascupori III nel regno del Bosforo. E però volle con maggior diligenza osservar le marittime stazioni sino al Bosforo, se piacesse all'imperatore disporre di quel regno. Il fiume Acheunte separava i Sannigi dagli Zicchi, su' quali per provvedimento d'Adriano regnavano Spadaga e Stachempaxo. Se questi Zicchi discendessero o no da' Sarmati Zigi, onde favellai nel precedente libro, m'è ignoto. Di là dall'Acheunte s'aprì agli occhj dell'autore del Periplo la regione detta l'antica Lazia; indi quella degli Achei e de' Sindi. Tali erano a piè del Caucaso i principali popoli, amici d'Adriano. Mentre faceva egli percorrere i loro lidi pubblicava, nello stesso anno in Roma, l'Editto perpetuo; lavoro di Salvio Giuliano, il quale raccolse in un solo corpo le leggi riputate allora bastevoli a giudicar tutte le cause nel foro.

§. XVI. Elogj non minori ottenne Adriano, allorquando prese in mano la causa dell'umanità e volle trattati gli schiavi men duramente che non era il costume de' suoi tempi. Laonde rilegò una matrona chiamata Umbricia, che atrocemente infieriva contro le ancelle per le più lievi cagioni, e proibì a' padroni d'uccider

gli schiavi, ordinando che de'delitti di costoro conoscessero i giudici. Era l'età, in cui grandi progressi facea la cristiana religione, alla quale fu fama che in qualche modo aderisse il cuor d'Adriano. In Roma l'aveano predicata fin quì otto successori di Pietro, che scrivendo sotto Claudio a'fedeli dell'Asia, *vi saluta*, dicea, *con santo bacio la Chiesa radunata in Babilonia*, cioè in Roma, divenuta l'abisso d'ogni vizio e d'ogni crudeltà. Lino, Cleto, Clemente, Anacleto, Evaristo, Alessandro, Sisto e Telesforo furono i primi Pontefici, annunziatori e custodi della nuova dottrina dell'Evangelio nella Città. Sommo dovere insegnato da tal dottrina era la pietà verso gl'infelici e soprattutto verso gli schiavi, fossero pur tanto abbietti quanto i gladiatori che morivano dinanzi a Claudio sul Fucino. I cristiani predicavano ancora che il corpo del più vile degli uomini fosse un tempio del Dio vivente; a tal voce gli schiavi romani sperarono riconquistare il dominio delle lor membra, ed ottenere quando che fosse il dritto di celebrar matrimonj e d'essere annoverati fra le persone.

Anni Di G. C. 131.

Non essendo interamente opposti a simili dettati gli usi della servitù in Germania, i più antichi scrittori cristiani tolsero ad esaltar questa parte della natura barbarica, lodando tuttodì come virtù ne'Barbari la mancanza de'vizj romani. Da un altro lato gli orgogliosi Greci e Romani, che da essi in fuori chiamavano barbara qualunque nazione della terra, cominciarono a parlare con minor dispregio della filosofia de' Barbari nell'intendimento di deprimere quella degli Ebrei e de'Cristiani. Celso, filosofo epicureo, giudicò dover co'suoi scritti porre alcun argine, se potesse, alla crescente predicazione del cristianesimo, difeso non avea guari tempo dalle apo-

Anni Di G. C. 131.

logíe di Quadrato e d'Aristide, ateniesi. Recavansi a gloria i Cristiani che Mosè fosse più antico assai di Romolo e d'Omero: e però Celso esaltava l'antichità e la sapienza de'Galattofagi, cantati dal poeta, e de'Druidi; nè ometteva d'annoverare i Geti o Goti fra' popoli antichissimi e sapientissimi, paragonando stoltamente il nuovo culto di Gesù Cristo con quello che nel secolo d'Adriano i Geti prestavano a Zamolxi. Così, per opposte cagioni, furono i Barbari celebrati a vicenda or da'Pagani, or da'Cristiani; e la maggior semplicità de'costumi barbarici procacciò l'onore a'Barbari d'essere tenuti più del giusto per progenie di vetusti ed eccellenti filosofi. Eliano, di cui ho parlato e che per l'appunto in questi anni ponea fine alle sue varie istorie, accrebbe il numero de'lodatori di tal filosofía.

§. XVII. I detti di Celso dimostrano che la religione di Zamolxi sussistea presso i Daco-Geti dopo Decebalo, ma non additano s'ella patito avesse alcun cangiamento nella Dacia conquistata da Traiano. Impresa non lieve sarebbe stata pe'conquistatori lo svellere ad un tratto le credenze antiche dalle menti. Alcuni drappelli di Geti, già soggetti a Decebalo, veggonsi ora combattere fra le legioni e seguitar la fortuna dell'Imperio contro gli Alani, che stimolati dal proprio re Farasmane

134. discesero dal Caucaso ad invader la Media e l'Armenia. Su questa regnava Dirano, figliuolo d'Esedare. Gli Alani posero a ruba l'una e l'altra regione in sino a che Vologeso, re di Partia o d'altra vicina contrada, non gli ebbe persuasi con ricchi doni a desistere. Allora si sparsero nella Cappadocia, ove presedeva Flavio Arriano; quel medesimo, secondo tutte le apparenze, il quale avea poco dianzi compiuta la navigazione dell'Eussino.

Egli si fece animosamente contro gli Alani, a cui dava parimente il nome di Sciti, sì come altri talvolta chiamavanli Albani e tal'altra Massageti; ma lo storico Mosè di Corene distingue sempre gli Alani e gli Albani. Lievemente armati andavano gli Alani; e perciò Arriano divisò non doverli assalir con le aste ma con le spade. Non osarono, per quanto si sappia, innoltrarsi; e ben presto Arriano sedò que'romori, aiutato da'fanti del Bosforo a'quali sovrastava Lamprocle, non che da'lancieri Colchi e Riziani, e da un'ala di Geti che chiudeano l'esercito. Anche Igino il *gromatico* attesta che già i Daci ed i Geti annoveravansi fra gli ausiliarj delle legioni.

Terminata la guerra degli Alani, alla quale seguì un'altra contro i Giudei, giunsero gli ambasciadori di Vologeso II in Roma, che accusavano Farasmane iberico di tentar nuove cose contro i Parti ed i Romani. Umanamente rispose Adriano in senato; dinanzi al quale comparvero eziandío i legati degl'Iazigi, chiedendo confermare la pace. Farasmane, già cotanto ritroso a visitare Adriano, temeva ora lo sdegno di due possenti nemici ad un tratto; venne perciò in Roma co'figliuoli e con la moglie. L'imperatore fermò con lui nuovi accordi; poscia permisegli sacrificare in Campidoglio, e si dilettò nel vedere gli esercizj guerrieri de' principi ed ottimati d'Iberia. Ciò fatto, eresse a Farasmane una statua nel tempio di Bellona, ed accrebbe il suo regno di tutte le contrade caucasee, che il re avea conquistato sugli emuli. Scrive Lampridio che Adriano avesse fatto edificare non pochi tempj ma senza statue, i quali da'Cristiani de'secoli seguenti si credettero apparecchiati solo in servigio del cristianesimo. Quel

principe in oltre vietò gli umani sacrificj che s'offerivano a Giove nell'isola di Cipro, tuttochè stanza del lusso e delle voluttà.

§. XVIII. Ad altre offese proruppero gli Alani (se in Asia o verso il Danubio è incerto) sotto Antonino, successor d'Adriano; ma furono repressi al pari de' Tauro-Sciti, che pigliarono a guerreggiar contro gli Olbiopoliti. Antonino mandò soccorsi a questi ultimi, e costrinse i nemici alla pace. Su'Lazi, detti ancor Ladi, ei volle che regnasse Pacoro; e tanta fu la venerazione de'Barbari del Caucaso per l'imperatore, che l'iberico Farasmane tornò in Roma con maggiori doni ad onorare le virtù del principe. Dopo la morte di Coti II, il regno del Bosforo teneasi da un uomo il quale, se credi a Filostrato, appreso avea tutte le discipline de'Greci. Chiamavasi Remetalce. Costui si condusse a Smirne, ma l'imperatore il fece ripartir pel Bosforo quando ebbe udito che Remetalce non andava d'accordo col suo curatore. Ad un tal re sembra essere succeduto Eupatore, di cui si sono scoperte non poche medaglie del tempo d'Antonino.

La Germania fu sotto Antonino turbata da qualche guerra, di cui s'ignorano i particolari; nè altro intorno a que' turbamenti ci tramandarono le istorie se non ch'egli per mezzo de' suoi legati vinse i Germani ed i Daci. Questi Daci non erano i provinciali, che abitavano la Dacia conquistata da Traiano. Erano i fieri Daci, ovvero i Geti o Goti, che aveano saputo schivare il giogo, e che di là da'Carpazj e dal Prut s'andavano apparecchiando a fiera vendetta. Con incursioni continue infestavano la Dacia romana, uniti con altri popoli nemici di Roma. Fioriva intanto pel commercio e per le

molte colonie dedottevi la nuova provincia, in cui da per ogni dove s'ergevano edificj e s'aprivano militari vie, i rimasugli delle quali non che le iscrizioni trovate in gran copia nella Transilvania bastano ad accertarci della grande, benchè non durevole, prosperità della Dacia romana. I Sarmati Iazigi, detti Metanasti da'Greci perchè tramutati s'erano in queste nuove sedi, abitavano ad occidente della Dacia romana in otto città o luoghi, descritti da Tolomeo alessandrino, che per l'appunto in questi anni componeva i suoi libri geografici, quando il suo concittadino Appiano terminava le istorie e Giustino, per quello che credesi, dava mano a compendiar Trogo Pompeo.

Anni Di G. C. 153.

Il Tibisco e l'Ieraso, ovvero il Prut, erano assegnati da Tolomeo per confini della Dacia romana, stretta dagli altri due lati fra' Carpazj ed il Danubio. Sarmizagetusa ora portava il nome di Ulpia Traiana, e godea del dritto italico non altrimenti che le colonie di Zerna, di Napuca e d'Apulo; Ulpiana, Pretoria Augusta ed Augustia rammentavano il nome o la dignità del conquistatore; Marcodava, o piuttosto Marcodana, dinotava il prenome che avea Ulpio Traiano di Marco. Tredici altre città ricordate da Tolomeo aveano la stessa uscita o desinenza in *ava* od *ana*; cosa nella quale non s'accordano i codici di quel geografo. Erano per avventura, se il nome di tali città dee leggersi nella prima guisa, i luoghi posseduti da' Daci o Davi così propriamente chiamati, e non quelli edificati, come oggi pretendesi, dagli Slavi; quasi unicamente gli Slavi e non i Greci ed i Romani e molte altre nazioni avessero alcuna voce che terminasse in *ava*, e vi fosse bisogno di restringere tal desinenza in bocca di un popolo particolare. Quat-

160?

Anni Di G. C. 160?

tordici tribù barbariche, oltre quella degli Anarti stanziati alla volta del Tibisco superiore, annovera Tolomeo nella Dacia romana, le quali aveano avuto il tempo d'apprendere la lingua ed il costume de' vincitori. Sotto i Carpazj stavano, alla sinistra dell'Aluta, i Teurisci ed alla destra i Cistoboci; questi creduti essere colonia di sangue sarmatico, e quelli di stirpe celtica o discendenti da coloro i quali schivarono l'ira di Berebisto. I Prendavesii e Ratacensii venivan dopo i Cistoboci, e non lungi dalle fonti dell' Aluta i Caucoensii ed i Biefi. I Buridensii, che dimoravano sulla sinistra riva dell'Aluta, parvero a qualche scrittore doversi ascrivere parimente alla progenie (distrutta in gran parte dallo stesso Berebisto) di que'Boi soggetti a Crisatiro, i quali forse furono trasportati dal vincitore fra'Geti. Gli Albocensii, i Potulatensii ed i Sensii facean soggiorno sotto a' Buridensii; i Saldensii, i Cingisi ed i Piefigi non lungi dal Danubio, ed i Cotensii dal Prut. Lo spazio fra le bocche di questi due fiumi e del Tira teneasi dagli Arpii e da'Brittolagi; suolo di dubbioso possesso e di perpetua guerra tra'Daci liberi e gli abitanti così della Dacia romana come della Mesia.

§. XIX. Più vasta che non la romana era la Dacia libera, in cui regnava la religione di Zamolxi, e dove tuttodì nuove tribù si venivano accozzando con quelle dei Geti o Goti. La Dacia libera, che sin da quel tempo fece star sempre in armi l'Imperio, da un lato allargavasi lungo le pendici settentrionali de'Carpazj, e dall'altro fin verso le bocche del Prut, del Danubio e del Niestero; indi a mano a mano i Geti s'estesero verso il Boristene. Dalle regioni del Tira, tenaci de' getici costumi e non dimentiche della gloria di Decebalo, il Daco-

Geta facevasi ad assalire i Romani; e quando essi lo aveano rincacciato di là da' Carpazj o dal Prut non tralasciavano di celebrar la vittoria, ergendo monumenti o coniando monete, nelle quali con fastosa leggenda incideano la memoria d'aver presa e soggiogata la Dacia. Tolomeo, non ponendo mente che diversa dalla romana fosse quella ricordata in tali monete, confuse la Dacia libera con la Sarmazia d'Europa; cagione di grandi errori, e forse non meno lievi di quelli prodotti dalla dottrina d'Eforo intorno agli Sciti.

Anni Di G. C. 160?

Eforo aveva parlato de' Barbari chiamati Carpidi, dimoranti sul Danubio. In Tolomeo veggonsi ora i Carpiani o Carpi, che acquistarono in breve gran rinomanza, e che già in quel secolo aveano dato il nome a Carpazj, ovvero a'monti altra volta tenuti dagli Agatirsi. Parve a qualche scrittore che i Carpidi antichi di Eforo fossero stati una tribù de'primitivi Geti o Goti, trasmigrata poi nel paese di là dal Tira o Niesterò; qualche altro li riputò popolo germanico sì come i Gevini loro vicini alla volta di Settentrione. I Bodeni o Bodini di Tolomeo abitavano in quelle medesime contrade verso le fonti dell'Ipani o Bog; differenti perciò da'Budini di Erodoto, se pur costoro non avesser seguito l'esempio de'Neuri da lui trasmessoci, abbandonando il Tanai per passare all'Ipani. Ad oriente de'Carpi stavano sul Tira i Tagri ed i Tirangiti, cioè i Tirageti; appo i quali si rifuggirono molti Geti scacciati dalla Dacia di Traiano. I Biessi, i Saboci, gli Arsieti, i Piengiti, i Burgioni e gli Anartofracti dimoravano ad occidente de'Carpi; nazioni le quali, escludendo i soli Carpi, ben poteano co'Gevini e co'Bodeni appartenere alla stirpe de'Daco-Geti liberi da'Romani, sì come le apparteneano

Baxl.

Anni Di G. C. 160?

i Tirageti ed i Tagri, prossimi alla Dacia romana. Gli Anartofracti sembrano ad alcuno essere i guerrieri più valorosi fra gli Anarti della Dacia passata nel dominio romano, ed uscitine per rafforzarsi tra'Carpazj, sì che appo i Greci acquistato avessero il nome di *fracti*, o d'uomini benmuniti e sbarrati, nella stessa guisa che i Sarmati gravemente armati s'appellavano *catafracti* o catafratti.

§. XX. Tolomeo non solo questi dieci popoli con tutta la Dacia libera, ma gl'immensi tratti dell'Europa orientale dal Tanai alla Vistola e da'Carpazj al Baltico ascrive alla Sarmazia europea. In essa egli ricorda, oltre sette maggiori, quarantanove minori nazioni, che altri vorrebbe ridurre a quarantasei, togliendone tre delle quali or parlerò. In tanta e sì oscura e già obbliata calca di genti s'asconde per avventura il vero nome proprio de'Melancleni e degli Androfagi d'Erodoto: il nome de'Neuri credesi alquanto cangiato da Tolomeo nell'altro de'Navari. Quello degli Sciti gli è pressochè ignoto; ed ei non lo attribuisce se non a'Tauro-Sciti confinanti coll'Ilea, ed agli Alauno-Sciti, cioè agli Alani venuti nell'Europa, e da lui collocati fra'monti o piuttosto fra'rialti Alauni verso il Boristene superiore. Massima nazione diceva Tolomeo essere sì fatti Alauno-Sciti al pari degli *Amassobii* o Nomadi sparsi per la Sarmazia, non che de'Rossolani e degl'Iazigi, molti de'quali egli alloga sulla sponda europea della Palude Meotide, ove, non lungi dall'antica Cremni, descrive il promontorio ed il fiume Agaro, abitati forse in altra età dagli Agari di Mitridate.

Le tre altre massime nazioni rammentate da Tolomeo in Sarmazia sono i Peucini, i Bastarni ed i Venedi: e così egli s'oppone al dubitare di Tacito, se do-

vessero attribuirsi alla Germania. Il paese de'Carpi, al dire del geografo alessandrino, interponeasi fra' Peucini ed i Bastarni lungo le pendici settentrionali de'Carpazj: i Venedi aveano già dato il lor nome di Seno Venedico ad una parte del Baltico, appellato allora Mare Sarmatico, e viveano tra le foci del Crono e del Rubone che si stimano essere il Niemen ed il Memel.

Anni Di G. C. 160?

§. XXI. Nel numero de' popoli minori di Sarmazia Tolomeo nomina i Finni alla volta del Baltico. Sotto a i Venedi stavano i Galindi, i Sudeni e gli Stavani o Slavani fino alle alture alauniche; indi gl'Igellioni. Tra i Finni ed i Venedi viveano i Gitoni, che molti senza niuno benchè minimo indizio bramano confondere co' Gotoni germanici di Catualda, supponendo che di Germania si fossero condotti oltre la Vistola. Presso alle foci di questo fiume Tolomeo situava l'isola Scandia, ove abitavano i Levoni che rammentano il nome degl'Illevioni di Plinio. Ma troppa distanza divide la Scandinavia del golfo Codano dalla Scandia vistolana. In questa Tolomeo pone i Chedini, i Favoni ed i Feresi non che i Dauctoni, da'quali pretendono alcuni dedurre l'origine de'Danesi. Anche nella sua Scandia vistolana il geografo scrive il nome de'Guti, ne'quali non dubitarono i predecessori di Giornande aver trovato i discendenti de' Goti di Berico; perciò vi collocarono la reggia di quel monarca e l'*officina del genere umano*. Giornande, non iscorgendo alcuna grande isola presso l'imboccatura della Vistola, fece rimprovero a Tolomeo d'aver troppo rappiccinita la sua Scandia, e d'aver taciuto i nomi de' molti altri popoli che l'abitavano, volendo che tale isola Scandia comprendesse non solamente la Svezia e la

Anni Di G. C. 160?

Norvegia, ma una gran parte altresì dell'Europa settentrionale.

In simil guisa, per ignoranza o per vanità, i predecessori di Giornande corruppero l'autorità medesima, che allegavano, di Tolomeo, e diedero enormissima e fantastica estensione ad un'isola da lui circoscritta in angusti limiti, non maggiori per avventura di quelli dell'isola di Peuce nel Danubio. Il volger de'secoli ha certamente mutato le foci della Vistola e l'aspetto de'luoghi; lo stesso Baltico dicesi avere in alcuni suoi lidi ricevuto dove maggior incremento e dove maggior diminuzione: pur nondimeno vi sono alcuni spazj anche oggidì su quel mare a destra della Vistola, i quali chiamansi *Haff* ed hanno talvolta la forma d'un'isola. Una di queste isole o l'unione di tutte componea la Scandia vistolana di Tolomeo; nè fu sua colpa se la descrizione di questa si trasportò dopo lui a vastissime altre regioni (così avvenuto era della Tule di Pitea), e se un'isola della Vistola s'udì confondere con la Codanonia o con la Scandinavia del golfo Codano. Perciò non solamente le piccole tribù germaniche de'Guttoni del Mentonomo e de'Gotoni di Catualda, ma gl'impercettibili popoli de'Gitoni della Sarmazia europea e de'Guti della Scandia vistolana furono (già lo dissi più volte) additati, or separatamente ora congiuntamente, o come i progenitori del popolo di Zamolxi o come i distruttori della Dacia libera e dell'intera nazione di Decebalo.

Di sì fatte opinioni la meno assurda è la favolosa di Ablavio e di Giornande, a'quali, perchè favellarono di tempi precedenti all'istoria, può condonarsi qualunque ardimento. Ma che i Guttoni e Gotoni di Germania co' Gitoni e Guti sarmatici avessero dopo Tolomeo conqui-

stato la Dacia libera ed indi l'Italia, egli è questa una supposizione che rovescia tutte le istorie. I Daco-Geti liberi, eredi non tralignanti d'antiche glorie, combatteano con buon successo contro i Romani, allorchè il nome di Roma conoscevasi appena da' popoli del Baltico, e tentavano riconquistar la parte perduta del regno di Decebalo. A tale impresa intendea fra gli altri Amalo, illustre *Piloforo*, padre d'Isarno; rampolli entrambi degli Ansi od Asi del Danubio.

Anni Di G. C. 160?

§. XXII. A settentrione della Scandia vistolana, Tolomeo fra i quarantanove minori popoli di Sarmazia nomina gli Aorsi ed i Pagiriti presso al Chesino; ignoto fiume, nel quale suol ravvisarsi la Duina dell' odierna Livonia. Sotto a questi erano i Savari e più in là i Borusci, che credonsi progenitori de'Prussi o Prussiani. Altri pensano, che gli Aorsi descritti da Plinio intorno al Danubio si fossero innoltrati sino al Chesino. Di là dal Chesino il geografo mette le dimore de'Velti, degli Osi e de'Carboni, più settentrionali d'ogni altro popolo di Sarmazia, non che quelle de'Careoti e de'Sali; sotto a cui s'incontravano gli Agatirsi verso la riva settentrionale del Turunto, riputato il fiume di Vindau in Curlandia. Non io mi perderò in esaminare se i Sali ed i Pagiriti della Sarmazia vicina del Baltico discendessero da'Sali e dagli Epageriti del Caucaso, e se nel secolo intermedio fra Plinio e Tolomeo gli Aorsi e gli Agatirsi fossersi tragittati oltre la Scandia vistolana. E ben presto si vedranno altri Aorsi ed altri Agatirsi vivere in Asia nella Scizia di quà dall'Immao, de'quali vana speranza sarebbe il seguir la traccia, lasciandosi guidare da' nudi suoni degl'ingannevoli nomi. Sotto a' Borusci si spaziavano gli Acibi ed i Nasci; sotto a costoro gl'Ibio-

Anni Di G. C. 160?

ni o Vibioni, come ancora gl'Idri e gli Sturni fino agli Alauni.

Assai guasti giunsero a Tolomeo in Alessandria sì fatti nomi di Sarmazia, ed, oltre i cangiamenti recativi dalla pronunzia de' Greci, assai spesso errarono i copisti de'libri del geografo. I più discreti riputaron perciò disperata sovente l'opera di correggere sì fatti libri e di restituire alla vera lezione i nomi de' popoli sì distanti dall' Egitto. Nè dopo Tolomeo ascoltansi più nelle istorie la più gran parte de'nomi da lui attribuiti alle quarantanove minori nazioni della Sarmazia europea. Vano vuol dunque stimarsi lo sforzo di ridurle in alcuni generi particolari o d'additar la razza di ciascuna: e solo può congetturarsi che non fossero tutte d'origine sarmatica, ma che alcune appartenessero alla getica stirpe, altre alla germanica innoltratasi verso la Vistola, ed altre al sangue degli Sciti Scoloti.

§. XXIII. I Coestoboci, che Tolomeo accenna come prossimi ad un fianco de' Carpazj abitato da' Peucini, si possono riputar Sarmati, e forse anche i Tranomontani loro vicini. Gli Amadoci, i Navari, i Torrecadi ed i Tauro-Sciti, viventi fra la penisola taurica ed il Boristene, occupavano gran parte de'luoghi tenuti già da'Nomadi e Basilj d'Erodoto. Ritornando alla Vistola, si vedeano i Bulani o Sulani lungo quel fiume sotto a'Gitoni ed a'Finni. Seguivano, verso la metà dello stesso, i Frugundioni; più giù, verso le fonti, gli Avarini ed indi gli Ombroni. Larga ma inutile materia di congetture sulle origini e sulla decadenza degli Umbri d'Italia quì apprestasi a chiunque si contenti del suono d'un nome per la storia della trasmigrazione delle genti. Lo stesso Tolomeo, unico fra quanti scrittori ci rimasero dell'antichità,

diè il titolo non si sa se d'Oluri o d'Olombri ad alcuni de'Secondi Umbri abitanti nelle città di Camerino, di Gubbio, d'Assisi e di Perugia: su tal titolo d'Olombri, cotanto incerto e dubbioso, fondansi tuttavía le più recenti descrizioni della vetustissima Olombria, onde parlai nel libro proemiale.

Anni Di G. C. 160?

Con miglior fondamento potrebbe sospettarsi che i Frugundioni e gli Avarini di Tolomeo non fossero differenti da' Burgundioni o Borgognoni e da' Varini, che Plinio annoverava insieme co'Guttoni tra'Viudili o Vandali. E sembra di fatto che i Vandali, al suo giudizio, tenessero la parte orientale di Germania, e s'estendessero fino a'Peucini ed a'Bastarni, vicini de'Daco-Geti. Se ciò è vero, per la prossimità de'luoghi e non per la similianza de'nomi, s'avrebbe indizio del progresso, che fecero i Borgognoni dalla Germania verso i Carpazj. Nè io già prenderò ad investigare se i Frugundioni ed i Burgioni della Sarmazia europea di Tolomeo fossero uno stesso popolo, e se gli uni e gli altri discendessero, come alcuno pensò, dalle asiatiche tribù de'Sarmati Urgi di Strabone. Ciò può dirsi di certo, che quando nel secolo appresso i Borgognoni della Germania s'accoppiarono co'Geti o Goti, perdettero la natura germanica e con essa l'uso del *guidrigildo*, sì che le loro leggi cangiarono assai presto qualità, e, divenute affatto aliene da quelle dei Germani, regnarono prima nelle Gallie, poscia in Italia.

§. XXIV. Dopo gli Alauni Tolomeo fa motto de'Carioni e de'Sargazj: di poi verso lo svoltamento del Tanai nomina gli Ogloni, i Tauaiti propriamente detti e gli Osili sino a'Rossolani. Tra'Rossolani e gli altri *Amassobii* stavano i Racolani e gli Exogiti, che sembrarono

Anni Di G. C. 160?

ad alcuni contenere una ripetizione viziosa de'Rossolani stessi e degli *Amassobii*; e doversi perciò togliere dal lungo novero de'quarantanove popoli. Anche i Cuni, descritti dal geografo a mezzo il corso del Boristene, tra'Basterni de' Carpazj ed i Rossolani della Palude Meotide, furono tenuti per un popolo intruso da'copisti nella descrizione tolomaica della Sarmazia europea; ma il geografo Marciano d'Eraclea, il quale nella fine del secolo susseguente compendiò sì fatta descrizione, scrive che i popoli sarmatici d'Europa fossero cinquantasei, cioè i sette maggiori ed i quarantanove minori di Tolomeo. E però non comprendo perchè tre di essi debbansi escludere dal numero. Nè veggo perchè i Cuni, lasciandoli nella sede assegnata loro da Tolomeo, abbiansi a riputare una tribù degli Unni venuta prima d'Attila in Europa. Dionigi Periegete, poeta e geografo contemporaneo di Tolomeo, sebbene altri lo credano fiorito sotto Augusto ed altri sotto Caracalla ed anche Gallieno, ricordò gli Unni, viventi alla volta del Caspio colà dove già erano i Viti d'Eratostene, de' quali ho parlato nel quarto libro, vicini a'Caspj ed agli Albani. Se questi Unni del Periegete fossero una parte degli Unni Bianchi o Eftaliti, giunti verso il Caspio dalla Sogdiana, o se appartenessero agli Unni d'Attila, niuno può dirlo, mancando qualunque ragguaglio sulle fattezze del lor volto ed ogni altro indizio, eccetto il solo del nome.

Gatterer.

Oscuro e breve nel toccar dell'Asia è il Periegete. Fece menzione de'veri Indo-Sciti, sulle città de' quali si leggono ampj ragguagli presso il geografo alessandrino. Nel Caucaso ricordò i Camaritani, gl'Iberi ed i Zigi o Zicchi, non che gli Eniochi e gli Achei, che diceva essere di sangue pelasgico, cioè tessalo: dopo questi ad-

ditò gli Oreti senza dimenticare i Cerceti, ed i Sindi. Nè tacque de' Samati o Sarmati e de' Germani; descrisse i Geti ed i Bastarni e l'immensa terra de' Daci, quasi volesse distinguerla dall' altra de'Geti, ovvero dalla Dacia di Traiano. A questa immensa terra de'Daci congiunse l'altra de' valorosi Alani, dopo i quali favellò così de'Geloni e de'Melancleni come de'Neuri e degli Agatirsi, rinnovando la memoria de'popoli erodotei d'Europa, taciuti da Tolomeo. Passando poi a descrivere le Gallie non che la Brettagna parlò del cresciuto furore con cui le donne Samnitiche, da esso chiamate Amnitiche, non più schive d'aver mariti, celebravano le notturne *orgie* nella loro isola, mentre gli uomini si rimaneano sull'opposta spiaggia delle Gallie. Dall'isola di sì fatte donne dicea potersi passar nella Tule, donde per non lungo cammino giungevasi all' orientale Oceano ed alla gran Tapobrana, detta parimente Salice da'greci scrittori.

Anni Di G. C. 160?

§. XXV. Tolomeo, che poneva il Tanai per confine dell'Europa e dell'Asia, primo fra gli scrittori dell'Era cristiana, tornò, dopo l'errore di molte e molte generazioni, a credere col padre della storia profana che il Caspio fosse un mare mediterraneo; e primo segnò accuratamente, per quanto allor si poteva, il corso del Ra, ovvero del Volga. Da questo fiume nuovi nè dianzi uditi sciami di Barbari s'apparecchiavano a passar nell'Europa ed in Italia. Il Tanai appo Tolomeo divide la Sarmazia europea dall'asiatica. In questa egli pone i Sarmati asiatici, a'quali dà la denominazione or d'Iperborei, viventi tra'Rifei, ora d'Ippofagi ed ora di Basilj, propria già degli Sciti Scoloti. Oltre le Amazzoni, ed oltre i nomi generici attribuiti ad alcuni popoli o di *Ptirofagi*, o di *Melancleni* e forse di *Sceniti* (da lui

Anni Di G. C. 160?

detti Scimuiti), egli ricorda i Modaci, i Zocati, i Suardeni, i Chenidi ed i Mateni. Ed io non riparlerò de' popoli nominati prima da Plinio; ma nell'asiatica Sarmazia di Tolomeo, non lungi dal Volga e dalla regione chiamata Nesioti, ricorrono di bel nuovo gli Asei, del nome de' quali son piene le *Saga* d'Islanda, e che Plinio collocò fra'Saci o Sciti d'Asia. I Siraceni, abitanti alla volta degl'Iassamati meotici, sembrano essere i Siraci, sotto a cui stendeasi nell'età di Tolomeo l'altra regione, la quale forse pel soggiorno fattovi da Mitridate iberico ritenne il nome di mitridatica. Dopo i Siraci venivano i Sempsii ed i Tetmonti non lungi dalla Palude Meotica e gli Asturicani, ovvero, come parve ad alcuni, gli Aspurgiani vincitori di Polemone. Undici altre tribù ignote a Plinio son ricordate da Tolomeo, delle quali piacemi accennar solo gli Erinei tra il Volga ed il Caucaso, i Serinei sopra l'Albanía ed i Tusci; non i Tusci o Etruschi d'Italia, ma quelli vicini delle Porte Sarmatiche nello stesso Caucaso. Fra le tribù della Colchide notò i Menrali, da'quali pretendesi derivato il nome odierno di Mingrelia.

Tutto ciò che agli Sciti spettava è trasportato da Tolomeo in Asia nella Scizia di quà e di là dall'Immao, e nell'antica patria de'Massageti, degl'Issedoni e de' Saci. Quì ricompariscono gli Abii ed i Galattofagi d'Omero, de'quali è dubbio se la memoria siasi conservata secondo la verità de'fatti o per una poetica rimembranza. Quì Tolomeo rammenta i nomi di molti popoli, che viveano in Europa ed anche in Italia. Sul fiume Daico, tenuto per l'Iaik od Uralo, egli pone gli Aorsi, credendoli per avventura non molto lontani dal Baltico e dagli altri Aorsi del Chesino. Più sopra erano gl'Ioti, che

con troppa credulità si prenderebbero a considerare come Geti o Goti: saravvi non pertanto chi vorrà scorgere in essi gli Hu-tè o Gu-tè, da me in altro libro descritti. Seguono verso il settentrione della Scizia di quà dall'Immao gli Agatirsi, ma in qualche codice del geografo son questi chiamati Alanorsi; dopo i quali egli fa motto degli Alani. V'ha chi pretende altresì leggere ne'suoi libri notato il popolo de'Tectosagi. I suoi Siebi e Samniti o Samniti della medesima Scizia di quà dall'Immao ricordano il nome de'Sanniti d'Italia e degli Svevi di Germania; i suoi Sasoni quello de'Sassoni, di cui or ora parlerò, e nella Scizia di là dall'Immao i Caeti vengono rammentando l'altro de'Catti. Così ad ogni passo mentite apparenze si riproducono, generatrici di falsa scienza sulla storia e sulle origini de'Barbari, che conquistar doveano l'Italia.

Anni Di G. C. 160?

§. XXVI. Infinita colluvie di costoro fecesi a tentar la sorte delle armi, quando Marco Aurelio e Lucio Vero succedettero ad Antonino, e soprattutto de'Barbari del Danubio, sperando poterne finalmente superare i limiti e dar il crollo all'Imperio. Alani, Sarmati, Bastarni e Peucini mossi da una volontà sola e quasi da un medesimo bisogno congiurarono contro Roma, non mai stata più giusta e leale che sotto Antonino, detto il Pio. La fermezza e la prudenza del nuovo principe differì ad altro tempo la guerra. Intanto la Germania erasi pressochè rimutata, e la lega degli Svevi avea nuovamente perduto il suo lustro; alcune delle loro cento tribù, se non èransi dileguate, aveano preso denominazione diversa da quella del tempo di Tacito. I Vandali, genti non conosciute appo noi se non per la menzione fattane da Plinio e da Tacito, e forse i Guttoni

161.

Anni Di G. C. 161.

con essi, vannosi avvicinando al Danubio e da indi in quà divengono uno de'popoli più famosi nella storia della decadenza dell'Imperio. Aveano lasciato la lor sede non lontana dal Baltico, per quanto scrive Dessippo ateniese; la quale, se pur è lecito sospettarlo, non tardò ad essere occupata da tre altri popoli germanici. Tolomeo chiama i primi Farodeni, abitanti tra il Caluso e lo Svevo, fiumi che tengonsi per la Trava e per la Sprea: i secondi erano i Sudeni, che vissero tra le foci dello Svevo ed il Viado, cioè l'Oder, anticamente detto anche Paropamiso: ed i terzi appellati Ruticlii allargavansi dall'Oder sino alla Vistola, che credonsi essere non differenti da' Rugii, venuti poscia in Italia.

Grandi accrescimenti di commerci avrebbe ottenuto a questi dì la Germania e fatto notabili mutazioni de' suoi costumi, se fossero stati cinti di mura i novantaquattro luoghi, che Tolomeo annoverava in essa, chiamandoli città. Merita essere specialmente ricordata Calisia, che si giudica l'odierna Kalish di Polonia ed il centro d'una via di mercatura fra il Baltico e la Dacia romana, dove preziosi metalli scavavansi. Lo studio dell'erbe, raccomandato già da Deceneo, sembra non essere stato inutile a tali traffici; e s'egli è vero che Lucio Appuleio, scrittore di questa età, dettato avesse il libro intorno alle loro virtù, ivi si leggerebbero i nomi daco-getici di nove piante, oltre quelli ricordati dall'apocrifo Dioscoride. Ma l'ambra e le pelli d'animali erano la principal materia de'commerci barbarici nell'Europa orientale: alcuni altri Barbari dell'Oceano aveano imparato, al dir di Filostrato, l'arte d'imprimere durevoli colori sul rame rovente.

Niun ragguaglio si trova in Tolomeo intorno agli E-

stii, niuno intorno a'Gotoni di Catualda ed a'Guttoni del Mentonomo; ignoto gli è il nome de'Vandali, de'Suioni e delle loro isole, non che de'Sitoni, se pur egli non avesse additato questi ultimi con quello di Sideni sul Viado, cioè sull'Oder. Altri Sidoni rammentava il geografo, ma tra le sorgenti della Vistola e dell'Elba, prossimi a'Cogni ed a'Visburgii, ed altri Sudeni, ma sotto a'Marcomanni ed a'Quadi; appresso i quali Sudeni venivano gli Adrabecampi fino al Danubio, su cui stavano anche i Parmecampi. Ad oriente de'Marcomanni Tolomeo colloca i Baemi sotto la selva Luna; gran nazione da cui, più che da' Boi, credesi denominata la Boemia. Dopo i Baemi venivano i Terocatrii ed i Racati verso il Danubio. I Chemi s'allargavano sull'Emso; i Bonochemi ed i Caluconi sull'Elba. Poscia i Batini ed i Corconti si vedeano sopra i Bonochemi, ed i Lingi sopra i Caluconi.

Tra le sorgenti dell'Elba ed il paese de'Marvingi, dei quali ho parlato e che alcuni confondono co'Marsigni, Tolomeo ricorda i Teuriochemi, tenuti da molti pe'veri progenitori de'Turingi di Germania. I Marvingi viveano ad oriente degli Abnobi, fra'quali monti ed il Reno trovavansi gl'Igrioni, gl'Intuergi, i Vargioni ed i Caritni. Sotto a'Marvingi dimoravano i Curioni, ed i Caetuori non lontani dal Danubio e dall'eremo degli Elvezj; spazj mal noti a Tolomeo, dov'egli pone i Casuari, i Nertereani, i Danduti ed i Turoni. Nè tralascia i Catti, i Cherusci, i Camavi, i Tubanti, gli Angrivarj, i Frisj ed i Cauci. Le tribù de'suoi Busacteri, de'Dulgumni, de'Varisti, de'Tingri e de'Vispi somigliano a quelle de' Brutteri, de'Dulgibini, de'Narisci, de'Tenteri e degli Usipii; ma i Luggi o Luti detti Buri, Omani e Dinduni s'hanno per un misto di Burj e di Ligj o Lugj.

**

Anni Di G. C 161.

§. XXVII. A tre soli popoli, cioè a'Semnoni, agli Angli ed a' Longobardi, riducesi oramai presso Tolomeo l'antica fama e la possanza di Svevia. Dopo i Buguti o Buntunti, che s'estendeano dalla Vistola sino allo Svevo (il Peene forse o la Sprea), i Semnoni occupavano lo spazio fra lo Svevo e l'Elba. Gli Angli erano più numerosi, e dall'Elba giungeano fino al Vesero. I Longobardi, minor nazione, furono dal geografo situati non lungi del Reno e sotto al paese de'Sicambri. Or di bel nuovo s'odono i Sicambri, che Tiberio si vantava d'aver distrutti, ed i Longobardi, che Strabone diceva esser tutti fuggiti di là dall'Elba. Il perchè chiamerò Secondi Longobardi questi di Tolomeo; della stessa stirpe de'Primi, e differenti forse da' Laccobardi, additati da lui fra il Vesero e l'Elba.

Non meno celebri de' Secondi Longobardi divennero gli Angli, che poi diedero il nome all'Inghilterra; ma impossibile riesce tener dietro alle antiche loro trasmigrazioni ed a quelle de' Longobardi. Della promiscuità d'alcuni costumi, e d'alquante leggi sì de'Longobardi d'Italia e sì degli Angli favellerò ne'seguenti volumi.

§. XXVIII. Famosa stirpe diventò ancora quella de' Sassoni, lodata per la prima volta da Tolomeo. Abitavano di là dalle foci dell'Elba e sul dorso del Chersoneso cimbrico, cioè della Iutlandia, dove il geografo notò i Siguloni, i Sabalingi, i Cobandi ed i Cali. I Fundusii erano popoli più occidentali della penisola, ed i Carudi più orientali. Verso il settentrione di essa duravan tuttora i rimasugli de'Cimbri. Tra'Sassoni e gli Svevi si scorgevano i Teutonarj ed i Viruni; tra gli Svevi ed i Farodeni si restringeano i Teutoni; seguivano gli Avarpi; ed in mezzo a'Ruticlii ed a'Bugunti, gli Elueoni. Alcuni pretendono

che al nome de'Fosi, ed altri che al nome degl'Ingevoni sia succeduto quello de'Sassoni. V'ha in oltre chi vuole che costoro siansi da prima chiamati Senni, e poi Sax-Senni, o corrottamente Sassoni, da un curvo coltello detto *sax*, il quale sempre pendea loro dal fianco, e chi soggiunge che da sì fatti Senni discendessero gli antichissimi Senoni di Belloveso; congettura priva d'ogni verità, ed alla quale si può con uguale ardire contrapporre quella di credere i Sassoni della Iutlandia usciti da' Senoni delle Gallie non che d'Italia, dove, ma per breve ora, i Sassoni accompagnarono il Longobardo.

Nelle due principali tribù degli Ostfali e de' Vestfali si divisero i Sassoni di Germania dopo i tempi della venuta in Italia, le quali appellazioni fecer supporre che i Victofali, di cui parimente per la prima volta s'ascoltò il nome sotto Marco Aurelio, ed i Taifali conosciuti nel secolo seguente appartenessero alla stirpe sassonica. I Taifali ed i Victofali furono creduti del pari un solo popolo, attribuito dagli uni a'Quadi e dagli altri a'Sarmati; nè manca uno scrittore, che li giudica procedere da' Vali o Fali del Tanai, vicini de'Serbi, o piuttosto da' Valli del Caucaso e de' gioghi Gordiei. Qualunque fosse il lor sangue, i Victofali ed i Taifali ottennero molta celebrità: i Sosibi ed i Sicoboti compariscono insieme co'primi contro Marco Aurelio; ignoti popoli, di cui si crede corrotto il nome, non mai più ripetuto nelle istorie. Sconosciuti altresì ci sono i Latringi o Lacringi, talvolta confusi dagli scrittori moderni co'Marsigni di Tacito e tal'altra co'Tagri della Dacia libera.

§. XXIX. Tali genti adunque, confederate con nazioni assai più forti e numerose, com'erano i Marcomanni, gli Ermunduri, i Narisci, i Burj e gli Svevi

Anni Di G. C. 162.

propriamente detti levaronsi di tratto in tratto contro Roma ne'giorni di Marco Aurelio. Non tardarono i Basterni ed i Peucini ad unirsi cogli altri nemici dell'Imperio, ed anche gli Alani accorsero ad ingrossarne il numero. I Rossolani e gl'Iazigi mostraronsi pronti cogli altri Sarmati, e spezialmente i Costobocci, che venivan fra essi acquistando gran riputazione di valore. I Vandali, arrivati dalle vicinanze del Baltico, romoreggiavano insieme cogli altri. Afferma Capitolino che tutti questi Barbari diceano esser premuti da popoli ulteriori, e sull'esempio de' Cimbri chiedevano terre a' Romani. De' Vandali specialmente scrive Dessippo che, dopo aver essi lasciato la riva dell'Oceano, stessero più d'un anno per la lunghezza del cammino ad innoltrarsi verso il Danubio, dove si collegarono strettamente co'Marcomanni. Smisurate congetture perciò si propongono da parecchi scrittori sopra una gran trasmigrazione di popoli asiatici, dall'urto della quale credono che i Barbari d'Europa fossero stati afflitti e costretti a ripararsi non lungi di quel fiume. Altri non all'impeto di nuove genti discese dall'Asia, ma solo all'accrescimento naturale della popolazione in Germania e nella Sarmazia, per effetto d'una lunga pace avuta fin da'tempi di Traiano, attribuiscono la causa d'una sì grande commozione di Barbari.

Primi a passare animosamente il Reno ed a spandersi tosto nella Germania belgica furono i Catti ed i Cauci. Contro questi combattè con buon successo Aufidio Vittorino, e contro quelli Elvio Pertinace non che Didio Giuliano, i quali di poi ottennero entrambi l'Imperio. Anche i Britanni tumultuarono, e furono repressi da Calpurnio Agricola. Maggior mole di guerra sovrastava in Affrica, ed in Asia; i Bucoli d'Egitto, fiera e selvag-

gia razza, ribellaronsi, mentre le forze imperiali stavan rivolte contro Vologeso II, re de'Parti, figliuolo di Cosroe ed emulo di Monnese. L'Armenia, ove regnava Tigrane VI, figliuolo d'Ardaxè III, fu agitata da'Romani, che lo scacciarono, e vi posero Soemo, altro principe arsacida. Il Satrapa Tiridate ancora, dopo aver ucciso un re degli Eniochi, trasse la spada contro Marco Aurelio. Ma Lucio Vero, chiamato Luciano da Mosè corenense, rappacificossi con Tigrane VI, e gli diè Rufa sua cognata in moglie, la quale partorì quattro figliuoli al marito e fu ripudiata quando egli riebbe il suo trono. Il re compose una famiglia o tribù di tali figliuoli, e volle che s'appellassero dal nome della madre Rufi, e non Arsacidi: famiglia che s'allargò in un popolo valoroso e temuto fra le nazioni vicine al Caspio. Il regno d'Armenia fu trasmesso da Tigrane al suo figliuolo Valarsce, detto anche Vologeso.

Anni Di G. C. 164.

In mezzo a que' turbamenti dell'Asia, corsero i Geti o Daci liberi, per attestato d'Eusebio, all'armi. Marco Aurelio fece fronte da per ogni dove; i suoi luogotenenti respinsero il Daco-Geta e punirono il Satrapa Tiridate, che fatto prigione fu confinato in Brettagna. Delle quali geste lasciò splendida testimonianza Polieno, allorchè intitolando il sesto libro degli Strategemmi a Marco Aurelio ed a Lucio Vero, facea lor motto della vittoria getica, della britannica e dell'affricana, esortandoli a proseguir fortemente la guerra contro i Parti.

165.

Al desiderio di Polieno seguirono d'appresso le partiche vittorie, celebrate con turgida pompa di parole da molti scrittori contemporanei; a derider la quale fingea Luciano di credere che i Romani arrivati fossero all'Indo. Gli avvenimenti partici diedero forse occasione a

Anni Di G. C 166. Marco Aurelio di spedire alla Cina gli ambasciadori, de' quali narrasi che faccian motto gli annali cinesi. Ma non tardarono a prorompere i Marcomanni ed i Vandali con tutti gli altri popoli germanici e sarmatici dianzi accennati. La peste allora infieriva in Roma ed in tutto l'Imperio, e spopolava le legioni con privarle ancora de' capitani; ciò accrebbe d'assai la fiducia de' nemici. A quel tempo frattanto il cristianesimo s' introducea nel mezzo de'Barbari; e non solo alcuni popoli *Sceniti*, sì come credea San Giustino, ma parecchj degli *Amassobii*, o nomadi, adoravano a'suoi dì Gesù Cristo, regnando Marco Aurelio. Qualche anni appresso un re chiamato Lucio spedì ambasciadori dall'ultima Brettagna per essere istruito nella fede cristiana dal Pontefice romano Eleutero, il quale sedette dopo Sotero, Aniceto, Pio, Ignazio od Igino e gli altri otto primi successori di San Pietro.

168. §. XXX. La Pannonia era già invasa da'Barbari, che dilatavansi ancora nelle vicine provincie, saccheggiando non poche città e dandole alle fiamme. I Germani, vennero dal Reno, se Dione Cassio non s'ingannò, fino in Italia; l'imperatore andò loro incontro, e fra'corpi degli uccisi ritrovaronsi quelli di molte donne, guernite di tutte armi. Tali Germani furono forse i Catti, de'quali scrive Capitolino che Pertinace avesse liberato la Rezia ed il Norico, e perciò riportonne il consolato da Marco Aurelio; ma gli anni di questi fatti s'ignorano, e l'incursione de'Catti può essere più tardi avvenuta. Ugual prova fecero in Grecia i Sarmati Costobocci, e vi si spinsero ladroneggiando: a mano a mano giunsero in Elatea nella Focide, ma furonvi gagliardamente assaliti da Mnesi-

bulo, che avea raccolto una schiera di volontarj, e morì combattendo e facendone grandissima strage.

Anni Di G. C. 168.

Pausania racconta queste calamità de' suoi tempi, e narra d'aver veduto fra le notabili curiosità del tempio d'Esculapio in Atene la corazza di un Sarmata, coperta con iscaglie lavorate d'unghia di cavallo, maestrevolmente disposte a foggia d'una pina, le quali rendevanla impenetrabile. I Sarmati portavano lunghe catene di vinco; e sapeano con tanto d'agilità gittarle contro i nemici che certamente costoro cadeano di cavallo, avviluppati negl'inestricabili avvolgimenti di sì fatti lacciuoli. Simil destrezza e l'artificio delle corazze fecero credere a Pausania, che i Sarmati, sebbene abborrenti più degli altri Barbari da ogni commercio con gli stranieri, non fossero meno abili de'Greci e meno acconci all'esercizio delle arti. Non so se a questo secolo debbasi attribuire Pieporo, re de'Coistobocensi o Costobocci, alla moglie del quale chiamata Zia, che nacque fra'Daci da Tiate, dedicarono in Roma un monumento sepolcrale i suoi nipoti Drigisa e Natiporto, prigionieri od ostaggi nella Città.

171. §. XXXI. L'imperatore, premuto da tanti e sì vigorosi avversarj, ricorse al rimedio usato ne'mali estremi, dando a gran numero di schiavi e di gladiatori la libertà. Di costoro egli compose alquante legioni, a cui unì tosto i banditi della Dalmazia e Dardania, non che molte coorti di Germani deputati a combattere contro i proprj concittadini. Marco Aurelio soffermossi nella Pannonia, e v'ebbe in Sirmio ed in Carnunto i suoi alloggiamenti. Elvio Pertinace, stanziato nella Dacia romana in quell'anno, con molta felicità s'oppose a' progressi de' Marcomanni e de'Sarmati. Aspra tenzone vi

172.

Anni Di G. C. 172.

fu nell'inverno fra questi ultimi ed i Romani; percioc- chè avendo il Sarmata cercato combattere su'ghiacci del Danubio, gli avversarj lo seguirono su quel lubrico suolo e ne riportarono tanto più gloriosa quanto meno sperata vittoria. Con pari felicità Vindice condusse un drappello di cavalieri, accompagnati da' fanti di Candido, contro seimila Obii e Longobardi che aveano, per quanto narra Pietro il Patrizio, valicato il Danubio. Erano l'antiguardo valoroso di gagliardo esercito; ma Vindice li pose in fuga. Se gli Obii facessero parte degli Ubii, toltisi dalla soggezione romana, o d'altro popolo, sì come quello degl'Ibioni o Vibioni della Sarmazia europea, ovvero degl'Avioni di Tacito, adoratori d'Erta, è ignoto: ma il piccolo numero di questi Obii e de'Longobardi lor socj dimostra che qualcuno de'più audaci principi, seguitato da' germanici Compagni, e non le intere tribù s'erano condotte ad affrontare il Romano.

La rotta de'Longobardi e degli Obii mise lo spavento fra gli altri Barbari, tuttochè i Marcomanni avessero tosto vinta una battaglia, in cui Vindice rimase ucciso. Ma nell'atto che voleau ripassare il Danubio, Marco Aurelio li sbaragliò e conseguì memorabil vittoria. Dopo tale strage, io credo, Ballomario, re de'Marcomanni, e dieci re o capi d'altrettante nazioni barbariche vennero (così racconta Pietro Patrizio) alla presenza d'Elio Basso, prefetto della Pannonia, ed ammessi alla pace ne giurarono ciascuno i patti, pe'quali respirò alquanto quella provincia dalle correríe de'Marcomanni e de'Vandali collegati con essi, non che de'Quadi e de' Sarmati. Fra tali patti fuvvi che ventimila Romani avessero a guardare il paese de'Marcomanni, e che là dove questo confinava co'Quadi s'edificassero castelli a mantenervi la

pace. Mal volentieri si sottomisero; avendo nondimeno i soli Marcomanni obbedito fin quì a' voleri dell' imperatore, gli spedirono altri legati ed ottennero la metà d'una regione confinante; ma fu loro data la legge, che dovessero abitare a trentotto stadj di distanza dal Danubio.

Anni Di G. C. 172.

Un giovinetto di Germania, fatto prigioniero nel corso di quelle guerre, all'imperatore, il quale interrogavalo, rispose, non potergli parlare a cagione del freddo; *e però*, gli soggiunse, *dammi un vestito*, *se l'hai*. Ad indurir la prole contro il freddo soleva il Germano tuffare nel fiume i bambini appena nati: usanza che Galeno, il quale si teneva in gran pregio da Marco Aurelio, giudicò piena di pericolo, nè degna se non degli uomini di natura ferina o scitica, ed anzi delle più spietate belve.

§. XXXII. Taziano d'Assiria, discepolo di San Giustino, scriveva in quell'anno contro i Greci, che trattavano di barbara la nazione giudaica. Perciò Taziano ricordava l'antichità di Mosè innanzi ad Omero; e, deridendo le opinioni e gl'insegnamenti di Celso, narrava il caso che avea posto i libri dell' ebraico legislatore in mano a lui, venuto d'Assiria in Roma, ove conobbe quanti delitti e quante infamie lordassero la Città. In essa Taziano vide offerirsi umano sangue a Giove Laziare. Allora l'Assiro procacciò di confortare con le dottrine d'altre nazioni l'animo infermo. I libri de'Barbari, ovvero degli Ebrei e de'Cristiani, lo guarirono. Lieto egli perciò ebbe in dispregio le discipline filosofiche dell'Imperio, affermando essersi voluto far Barbaro, ed avere dato l'addío così alla sapienza orgogliosa de' Romani come al freddo

Anni Di G. C. 172.

ragionare de'Greci, che diceva esser politi nel linguaggio e falsi nei concetti.

Bardesano, uomo della Mesopotamia, lodava nel medesimo anno e nella patria favella i nuovi costumi cristiani, che andavansi tutto dì spargendo fra'Barbari. Per tali costumi, egli scrivea, già il Parto più non maritasi con molte mogli, nè il Persiano sposa le proprie figliuole; il Battriano ed il Gallo più non corrompono il matrimonio ed il Medo non gitta i morti a'cani. Ecco in qual guisa il cristianesimo veniva raddolcendo gli atroci animi de'Barbari da un lato, e dall'altro recava conforto a'mali della schiavitù presso i Romani. Galeno, dipingendo i costumi di quel secolo, narra con quali pene usassero i padroni castigare qualunque fallo degli schiavi, ora spezzando le gambe a' fuggitivi, ora spaccando il ventre agl' intemperanti ed ora torturando la lingua de' ciarlieri. Frattanto i cristiani, sebbene difesi dagli scritti di Melitone di Sardi e d'Apollinare di Gerapoli, erano tenuti pressochè in conto di Barbari, ed aveano voce appo i Pagani d'odiare il genere umano, perchè s'asteneano da' circhi e dagli anfiteatri: ma quanto più le cristiane dottrine si dilatavano tanto più il nome di Barbaro veniva cangiando significato. Perciochè non di rado le genti convertite alla nuova religione accettavano in grazia degli Ebrei sì fatto vocabolo di Barbari; e sovente i filosofi del paganesimo, per odio contro i cristiani, magnificavano la filosofia barbarica, e soprattutto quella de'Druidi e de'Geti non che l'altra dei Samanei di Battriana e de'Ginnosofisti dell'India. Nè gli editti di Claudio aveano estirpato dalle Gallie il Druidismo; e Massimo Tirio, precettor d'An-

tonino, attesta che i Celti, a'suoi dì, adoravan tuttora la sacra quercia.

Anni Di G. C. 173.

§. XXXIII. Nell'inverno seguente gl'Iazigi ed i Quadi tornarono a far romore. Tremila de' primi, che si apprestavano a passare il Danubio, furono sorpresi da pochi Romani e distrutti. Gli altri ricusarono di stare a'patti della pace, nè restituirono il rimanente de' prigionieri, eccetto pochi scelti fra' più vecchj o fra i più inabili alla guerra. E se pure alcun giovane fu rimandato da essi, ebbero cura di rattenerne qualche congiunto. Marco Aurelio disegnò assalirli di fitta state nel loro paese con tutto l'esercito. Era il caldo grande, nè stilla d'acqua trovavasi, quando un'abbondante pioggia cadde a ristorar le legioni trafelanti per la sete: in questo mezzo gran furia di fulmini percosse i Barbari ed ignita meteora gli atterrì e danneggiò, sì che i Romani rinvigoriti piombarono su' Quadi, e nelle vicinanze, come credesi, di Gran o Strigonia dell' Ungheria ne fecero largo macello. Mirabil vittoria, che stoltamente i Pagani attribuirono agl'incantesimi d'Arnufi, mago egiziano. I Cristiani, di cui erano piene le legioni, l'ascrissero alle proprie preghiere; ma se di essi vi fosse stata in quella battaglia una legione intera, detta la *fulminante*, il lascerò ad altri vedere. L'inimico abbattuto si sottomise alle leggi del vincitore, il quale comandò che dopo l'avvenimento portentoso regnasse Furtio su' Quadi, forse della stirpe di Tudro. Promisero che non avrebbero mai più altro re se non col piacere dell'imperatore; intanto restituirono i prigioni romani ed i desertori fino al numero di tredicimila, dando molti cavalli e buoi a Marco Aurelio, e giurandogli che non sarebbero per accogliere nè lasciar passare nelle proprie terre gl'Iazigi

Anni Di G. C. 174.

ed i Marcomanni, sebbene questi non fossero allora in guerra con Roma.

L'imperatore dopo ciò soprastette in Pannonia per ascoltarvi le ambascerie de'Barbari. Fra'legati d'alcune genti videsi apparire un giovinetto appena giunto al suo dodicesimo anno, e che forse regnava per la gloria ereditata da'suoi maggiori. Chiamavasi Battario, ed il valore in lui precedeva l'età, sì che il suo popolo ricevette danari dall'imperatore, acciocchè resistessero a Tarbo, regolo d'alcuni altri Barbari confinanti, e già entrato con essi ad infestar la Dacia romana. Battario ed i suoi posero a segno costui e felicemente il repressero; a'Marcomanni frattanto era durissimo giogo l'aver nelle loro contrade ventimila Romani, che provveduti di bagni e di qualunque delizia non solamente traevano lieta la vita fra'piaceri ma vessavano la nazione, vietandole spesso di pascolar le greggi o di coltivare i campi, ed accogliendo i desertori de'Barbari ne'castelli. Sì fatte scintille si dilatarono, ed accesero la seconda guerra marcomannica.

175.

§. XXXIV. Mentre l'imperatore fortuneggiava in queste sempre rinascenti guerre germaniche, nuovi Barbari comparvero, chiedendo a Clemente, che sembra essere stato il prefetto della provincia, l'entrata nella Dacia romana, sotto condizione di militar fedelmente per l'Imperio. Spettavano sì fatti Barbari alla razza vandalica, in mezzo alla quale notavasi la stirpe detta degli Asdingi tenuta per la più bellicosa d'ogni altra, e venerata da'Vandali al modo stesso che gli Ansi od Asi furono venerati da'Goti e poi gli Agilolfingi da'Bavari. Rao e Rapto guidavano la schiera degli Asdingi; e dappoichè nulla ottennero da Clemente lasciaron presso lui

le mogli ed i figliuoli, dicendo voler combattere contro i Costobocci; ma quando riuscirono vincitori, si posero a correr la Dacia romana ed a molestare i Dacringi. Se tali Dacringi fossero una tribù di Tagri, di Latringi o d'altri Barbari trasportata nella Dacia romana, o se piuttosto con tal nome s'additassero in generale sotto Marco Aurelio tutti gli abitanti e coloni della Dacia di Traiano i quali di poi chiamaronsi Dacisci, regnando Aureliano, ignorasi. Checchè sia stato di ciò, temendo i Dacringi non forse Clemente, atterrito per la vittoria degli Asdingi, volesse dare a costoro una parte delle terre dacringiche, assalirono improvvisamente lo stuolo di Rao e di Rapto, i quali non sospettavan di nulla, e lo posero in fuga. Da indi in quà non osarono più gli Asdingi tentar nulla contro l'Imperio e contro i Dacringi. Mite nondimeno l'imperatore concedette danari e terre agli Asdingi, che con molte preghiere il supplicarono, e furon fedeli alle loro promesse. Gli altri Vandali, amici de'Marcomanni, s'eran dopo la loro peregrinazione fermati vicino ad essi ne'monti donde sgorga l'Elba; i quali perciò nell'età di Dione Cassio chiamavansi Monti Vandalici.

Anni Di G. C. 175.

§. XXXV. La stessa fede non serbarono i Cotini o Gotini, popolo già taglieggiato da' Sarmati, e che or si diceano pronti a fare una spedizione contro i Marcomanni. Domandavano avere in premio stipendj o terre nella Dacia romana; e Marco Aurelio, il quale non dissentiva, diè loro il suo segretario Tarrutenio Paterno per guidarli contro il nemico: ma essi non fecero nulla ed anzi assaltarono lo stesso Paterno, recandogli non piccolo detrimento. Di ciò poscia furon puniti, e l'imperatore li fe'distruggere come disleali.

Furono similmente i Marcomanni respinti e la loro

Anni Di G. C. 175.

contrada invasa da Romani. Ricorsero di nuovo i Barbari alle preghiere, non più sincere delle precedenti; nè solo i Marcomanni, ma molti eziandío così de' popoli non erranti come degli erranti o nomadi mandarono ad implorare la pace. I primi, cioè gli stanziali, s'ammetteano secondo l'ordine delle provincie; gli altri secondo quello di ciascuna tribù. Molti si ricevettero nella romana milizia; molti ottennero fermarsi nelle terre dell'Imperio, ed un numero infinito di Barbari ebber la sede parte nella Dacia romana, parte in Mesia, in Pannonia e nel Norico. Gran copia di Marcomanni venne in Italia: ma l'imperatore dovè rimandarli tutti oltre le Alpi, avendo essi rotto il giuramento e tentato impadronirsi di Ravenna.

§. XXXVI. Peggiori nemici e degni d'essere combattuti fino all'esterminio l'imperatore giudicava i Sarmati Iazigi. Sol perchè Bonadaspe, re loro, avea spedito ambasciadori a trattar di pace, lo imprigionarono e gli sostituirono Zantico. Qual fosse la loro possanza il mostrava l'immensa moltitudine de'Romani prigionieri; più di centomila se ne annoveravano in quel tempo, senza gli altri di già morti, o fuggiti. Alcuni fra costoro s'erano forse condotti volontariamente nel paese de' Sarmati, seguendo l'esempio de'Romani che riparavansi altra volta presso Maroboduo e Decebalo. Da sì grande abbondanza di prigionieri potrebbe dedursi, che que' Barbari avessero fatto gran cammino verso la civiltà, e si fossero introdotte più stabili e regolari forme di governo in mezzo ad essi; ma parmi che più chiaro indizio della romana decadenza ritraggasi dal fatto di quell'enorme stuolo de' prigionieri, pertinenti senza dubbio in gran

numero agli schiavi ed a'gladiatori accorsi da Roma contro i Barbari.

Anni Di G. C. 175.

Marco Aurelio intanto sovraggiungea con tutte le sue forze contro gl'Iazigi, e tanto gli afflisse che vidersi gli ottimati di quel popolo venire ad invocare la sua clemenza. Nulla ottennero la prima volta; ma finalmente apparve lo stesso re Zantico, il quale prostratosi dinanzi a lui, ottenne la pace con alcune condizioni, che ben presto furono rendute più miti ed agevoli dall'imperatore, allorchè gl'Iazigi spedirongli una seconda legazione. Del resto egli non trattava i Barbari ad un modo stesso, ed imponeva leggi di varia sorte; concedendo secondo i diversi meriti ad alcuni la cittadinanza romana, e ad altri la temporanea od anche perpetua remissione da' tributi. E poichè vide che gl'Iazigi stavano a'patti e gli divenivano utilissimi, condonò loro buona porzione delle cose lor comandate, o piuttosto tutte, salvo ciò che risguardava il commercio e le radunanze de' Barbari sul Danubio. Concedè altresì agl'Iazigi di potere, col permesso del prefetto imperiale, attraversar la Dacia romana per andar presso i Rossolani ad esercitare i comuni lor traffici.

177.

§. XXXVII. La fedeltà degl'Iazigi pareggiava ora quella de'Burj, e procedea dall'odio che gli uni e gli altri avean concepito contro i Marcomanni ed i Quadi. Aveano i due ultimi popoli dimenticato ancor questa volta gli accordi giurati, e soprattutto i Quadi che, intolleranti de'romani presidj nelle castella, tentarono fuggir tutti e trasmigrare nel paese de'Semnoni. L'imperatore il vietò, facendo preoccupare i passaggi: poscia e Quadi e Marcomanni inviarongli altra legazione a cercare di rimuover quel peso dalla loro contrada, e non

Anni Di G. C. 177.

avendo nulla impetrato, diedero all'armi, col discacciar Furtio dal regno, e mettere in sua vece Ariogeso. Anche gli Ermunduri ed alcuni Sarmati diversi dagl'Iazigi, per quanto scrive Capitolino, accozzaronsi co'Marcomanni e co'Quadi, sì che Marco Aurelio si credè astretto a tornare col suo figliuolo Commodo in sulle rive del Danubio.

Ivi teneano la somma delle cose i due Quintilj, Massimo e Condiano. Giunto l'imperatore, nè i Burj nè gl'Iazigi gli vollero mandare il pattuito stuolo d'ausiliarj, se prima egli non giurasse d'astenersi da qualunque pace co'Marcomanni e co'Quadi. Affatto ignoti ci sono i casi di questa terza guerra marcomannica; ma il fine di essa chiarissi propizio a'Romani, ed Ariogeso cadde in mano di Marco Aurelio; il quale, tuttochè assai sdegnato gli avesse fatto bandire addosso una taglia per averlo vivo o morto, gli perdonò, ed altro male non fecegli se non rilegarlo in Alessandria. I Narisci o Naristi, che avean preso parte in quel tumulto, vessati dalla guerra, s'unirono in più di tremila, e passando volontariamente a'Romani ottennero terre nelle provincie dell'Imperio.

§.XXXVIII. Guerra più grave, narra Dione, riarse

178.

contro gli Sciti, sedata che fu quella contro i Germani. Sebbene Dione sapesse accuratamente distinguere i Geti della Dacia romana da que'della Dacia libera, ed i Daco-Geti dagli Sciti, parmi tuttavía che con questo nome generico di Sciti avesse voluto dinotar quì una nuova confederazione di Geti o Goti liberi e di altri popoli non germanici contro Marco Aurelio. Gli Alani, che abitavano verso le bocche settentrionali del Danubio, erano di questo numero, e probabilmente accorsero

al romore di tal guerra eziandío gli Alauni del Boristene. Fra gli Alani del Danubio nacque Ababa la quale, in un villaggio di Tracia sulla sponda meridionale del fiume, ad un Goto chiamato Micca o Micea partorito avea Massimino, il primo che a malgrado dell'origine barbarica fosse pervenuto all'Imperio. I due Quintilj amministrarono la guerra contro gli Sciti; ma, vedendosi tuttodì aumentar la resistenza e l'ardire de'nemici, Marco Aurelio comandò a Tarrutenio Paterno d'assalirli con tutti gli eserciti di Roma. Orrida battaglia si combattè per un giorno intero, la quale terminossi con la sconfitta di quelle nazioni. Cornelio Frontone, amico di Marco Aurelio, estimava che non dovesse più temere nemici di sorte alcuna ogni soldato, a cui fosse venuto fatto di superare i Daci. Contro essi forse combatterono gli Asdingi ed i Latringi o Lacringi, che Pietro Patrizio narra esser venuti a soccorrere l'imperatore.

Anni Di G. C. 178.

179.

Questa fu l'ultima impresa di Marco Aurelio, al quale credesi che un altro anno di vita certamente avrebbe conceduto di ridurre in provincie romane la Sarmazia e la Germania orientale. Commodo, che avea contratto fin quì molte amicizie co're de'Barbari, guastò il frutto della vittoria; ed, anelando a tornare in Italia dopo la morte del padre, sparse largamente i denari, che questi avea posto in serbo per guerreggiare. I Marcomanni ed i Burj nuovamente si sollevarono. Da'luogotenenti di Commodo non pertanto rintuzzossi l'impeto barbarico, e lo stesso giovine imperatore, se credi ad Eutropio, prosperamente pugnò in quella guerra. I Burj più volte chieser la pace senza ottenerla, ed i Marcomanni mandarono ambasciadori tratti dall'ordine degli ottimati ad implorarla.

180.

Anni Di G. C. 181.

Sembrava, se Commodo avesse durato, che il desiderio di domar stabilmente i popoli danubiani fosse vicino a compirsi; ma la brama di tornare in Roma e trionfarvi tirava Commodo, e gli persuase la pace co'Barbari. Perdonò a'Burj, esausti per tante guerre, pigliandone gli ostaggi e riavendo i prigionieri; concedè la pace a'Marcomanni con gli stessi patti di restituire i prigionieri ed i desertori, e con l'altro che dessero in ogni anno una quantità di frumento. Vietò loro potersi radunar frequentemente in molti luoghi delle proprie contrade, permettendolo in ciascun mese una volta sola, in un luogo solo ed alla presenza d'un centurione romano. I Marcomanni promisero in oltre non turbare il riposo degl'Iazigi, de' Burj e de' Vandali. Ad altri Barbari, de' quali non ci pervenne il nome, Commodo fece giurare che non avrebber cercato giammai nè dimora per essi nè terra per pascolarvi le greggi, se non di là dal quinto miglio lungo le frontiere della Dacia romana. Forse fra tali Barbari, non conosciuti da noi, si vedeano i Borgognoni o Burgundioni di sangue vandalico, arrivati anch'essi col rimanente de' Vandali. Ma i popoli della Dacia libera, cioè i Geti o Goti, sebbene afflitti dianzi dalla vittoria di Tarrutenio Paterno, furono da Commodo tenuti lontani con grandi somme di danari. E però egli, sovvertito dalla speranza che i patti con costoro dovessersi recare ad effetto, rivide la Città, mesta per la perdita di Marco Aurelio e presaga della crescente fortuna de'Barbari.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

GLI ALEMANNI, I FRANCHI E GLI ERULI.

SOMMARIO.

LIBRO DECIMO SECONDO.

Anni Di G. C. 181.

§. I. Marco Aurelio avea tolto a' nemici di Roma una parte delle loro terre per darle ad altri popoli germanici o sarmatici, collegatisi coll'Imperio. A tal modo alcune confederazioni de'Barbari s'eran disciolte; parecchie delle loro tribù, ripreso il proprio stato ed il nome nativo, sembravano moltiplicarsi e venivano contraendo nuovi bisogni con nuovi odj astutamente fomentati fra esse da'Romani, sì che ciascuna essendo separata dall'altra tutte s'indebolissero. Ma non più i cittadini formavano il nerbo delle legioni romane. Gli schiavi ed i gladiatori, che Marco Aurelio ascrisse alla milizia, l'aveano corrotta: dopo lui le cose voltaronsi al peggio, e sovente il ferro meno assai del danaro potè reprimere i Barbari d'oltre il Danubio. Scrive nondi-

Anni Di G. C. 181.

meno Dione, che due luogotenenti di Commodo acquistassero gran gloria, combattendo contro i Barbari di là dalla Dacia romana. In questa videsi arrivare una mano di dodicimila Geti o Goti liberi, che il medesimo storico appella *Daci confinanti*, scacciati dalla loro contrada e pronti a recare in aiuto d'altre genti le loro armi. Sabiniano, prefetto della Dacia romana, ridusseli sotto la potestà dell'Imperio promettendo riceverli nella sua provincia, gli abitanti della quale, a quel che narra Lampridio, tumultuarono insieme co'Pannonj contro Commodo, e furono puniti gli uni e gli altri da' suoi legati.

Luciano, arguto derisore degli Dei e de'filosofi della gentilità, il quale fiorì sotto Commodo, parlava di ciò che praticavasi a'suoi dì presso i Geti o Goti così liberi come soggetti a'Romani, allorchè veniva rammentando i sacrificj de'Traci a Zamolxi, tenuto da lui per uno schiavo fuggitivo dell'isola di Samo. Questi Traci erano forse i discendenti de' Geti trasportati da Elio Cato di quà del Danubio; ma nel suo Tossari Luciano attribuisce il culto zamolxiano agli Sciti, cioè a' Geti liberi, e perciò ricorda come appartenente agli Sciti l'ordine de'*Pilofori* e l'usanza d'uccidere gli ambasciadori a Zamolxi, quantunque finga parlar de' tempi di Tossari e d'Anacarsi. Più apertamente, a'giorni medesimi di Luciano, toccava Clemente alessandrino della uccisione di questi ambasciadori, narrando che si mettessero a morte non più alla fine di ogni lustro, ma in tutti gli anni; testimonio insigne del fervore che raddoppiato avea dopo Traiano le sanguinose pratiche zamolxiane fra'Geti o Goti della Dacia libera.

§. II. Gli Sciti, afferma lo stesso Luciano, erano

grandemente nemici de' Sarmati, come altresì degli A-lani, sebbene Sciti ed Alani parlassero la stessa lingua, e vestissero alla medesima foggia, eccettochè lo Scita portava i capelli più lunghi. Viveano tutti fra il Boristene ed il Tanai; ma se questi Sciti discendessero dagli Scoloti, o se Luciano gli avesse di bel nuovo confusi co' Geti, l'ignoro. Mirabili effetti raccóntava egli dell'amicizia di tali Sciti fra essi, allorchè, lambendo il lor sangue, la giuravano. I Sarmati, secondo Luciano, aveano assalito il campo degli Sciti e fatto prigioniero Amazoco: ma Dandami, amico di costui, passato il Tanai a nuoto, gridò *Ziri;* motto che presso i Sarmati facea salva la vita di chi profferivalo, e dinotava che alcuno seco portasse i danari pel riscatto di qualche prigioniero. Dandami tuttavía non ne avea punto recati, e sostenne di perder gli occhj per ottenere la libertà d' Amazoco dal re de'Sarmati.

Anni Di G.C. 181.

Se veramente fossero vivuti Dandami ed Amazoco, ed in qual tempo, è incerto; più incerti riescono i racconti di Luciano intorno alle guerre d'una meotica tribù, detta de' Macluieni, malamente creduta esser quella de' Macheloni, assai più lontani e già soggetti al re Anchialo. Arsacoma, nato fra gli Sciti, aspirò alle nozze di Mazaia, figliuola di Leucanore, re del Bosforo cimmerio, e fratello d'Eubiote. I Bosforani pagavan tributo agli Sciti, che non permetteano loro pascolar le greggi di là dal fiume Tracone. Solenne costume aveano i Bosforani di convitare ad un medesimo banchetto coloro i quali chiedessero una medesima sposa; e chiedeala ciascuno, spargendo il vino d'una coppa sulla mensa, col vantare le sue geste, la sua nobiltà o le sue ricchezze. Fra quelli che sedevano al convito di Mazaia vedeansi, oltre Ar-

Anni Di G.C. 181.

sacoma lo Scita, Trigopate re de'Lazi ed Adimarco principe de'Macluieni, che ottenne da Leucanore la figliuola e la condusse in Macluie. Ma gli Sciti Macenta e Loncate giurarono vendicare Arsacoma; e tosto il primo partì pel Bosforo, dove uccise Leucanore, l'altro per Macluie, donde rapì Mazaia. Indi Loncate, lasciando il cammino de'Meotidi e le montagne di Mitre a mano destra, venne ad offerire la regale donzella in dono all'amico.

Eubiote, che alla morte del fratello vivea fra'Sarmati, fu gridato re del Bosforo; ed essendosi congiunto con Adimarco e con sessantamila fra Greci, Alani e Sarmati guerreggiò contro gli Sciti. Arsacoma intanto fece la preghiera più forte che potesse fare uno Scita, se desiderasse pigliar vendetta di qualche ingiuria; la preghiera, cioè, di stendere sulla terra la pelle d'un bue sacrificato e fatto in pezzi, e di sedervi con aver le mani voltate dietro le spalle. Ciascuno allora, che approvava la causa del supplicante, appressavasi a mettere il destro piede sopra la pelle, mangiando un pezzo del bue: con questo rito, scrive Luciano, giungeasi a congregar validi eserciti d'uomini a proprie spese mantenuti, e diventati pressochè invincibili pel giuramento d'esser fedeli alla pelle del bue. Animati da sì possente stimolo gli Sciti vinsero ed uccisero Adimarco, costrinsero i Bosforani a pagar doppio tributo ed obbligarono gli Alani a ridurre i Sindi sotto la signoría della Scizia. Checchè sia di questi racconti, le medaglie, autorità migliore, additano aver Sauromato IV regnato sul Bosforo nell'ultimo anno di Marco Aurelio.

193.

§. III. Clemente alessandrino credeva che i Sarmati fossero progenie de' Saci. Le donne sarmatiche, per

quanto egli udiva, nell'accompagnare i mariti alle battaglie, simulavano di fuggire insieme con essi, alla maniera de'Parti. Clemente fu quegli fra'cristiani scrittori che, per deprimere il paganesimo, prese più ampiamente d'ogni altro a dimostrar le ragioni della filosofia de'Barbari, sì come sorgente di gran parte de'dogmi ed anche delle arti fra'Greci. E sebbene Clemente dirizzasse particolarmente le sue parole alle dottrine mosaiche degli Ebrei ed a quelle degli antichi Egizj, pur non ometteva lodare i Bracmani ed i Samanei non che le filosofiche discipline de'Celti, degli Odrisj e de' Geti, tenendo per certo che i Geti avessero da lunga età e pubblicamente filosofato. Da ciò pareva in principio non dissentir Diogene Laerzio, che scrisse venti anni dopo Clemente alessandrino, quando recava intorno a' Barbari le sentenze d'Aristotile e di Sozione, da me in altro libro esposte: ma indi pretese che tali sentenze fossero nate dall'imprudenza degli stessi Greci, a' quali non increbbe lodare i Barbari per gli egregj fatti e per le scoperte della Grecia; ed anzi, tornando alle greche borie, affermò che solo da'Greci procedesse tutto il genere umano.

Anni Di G. C. 193.

Degni d'esser notati giudicava Clemente i costumi de' Geti, che credendo all'immortalità delle anime aveano presente sempre allo spirito, al pari della Chiesa cristiana, il pensiero della morte, nè trascuravan giammai d'onorar la memoria degli eroi o d'altri loro sapienti. Gli ambasciadori a Zamolxi, per attestato del medesimo Clemente alessandrino, si trucidavano scegliendoli fra gli uomini più illustri della nazione. Nel settimo libro ricordai le parole di Dione Crisostomo, il quale affermava che i Geti fossero sotto Deceneo simili quasi

Anni Di G. C. 193.

a'Greci nel gusto della filosofia. L'anonimo geografo di Ravenna, il quale fiorì dopo Giornande, annovera tra' filosofi de'Goti Aitanarido, Eldebaldo, Marcomiro e Menelaco, autori d'alcuni libri di problemi filosofici: ma sì fatti Goti vissero in secolo men lontano da quello di Clemente alessandrino. Risguardo a'Celti, vano sarebbe il credere che alcun libro si fosse da'Druidi composto, i quali non solevano mettere le loro leggi e dottrine in iscritto. Un contemporaneo di Clemente, cioè Santo Ireneo vescovo di Lione, doleasi ch'essendo egli nato fra'Greci dovea parlare barbarica lingua presso i Barbari delle Gallie, tuttochè da lunga età sottoposti all'Imperio; ciò che alle sue scritture dettate in greco toglieva ogni ornamento ed ogni forza di stile.

§. IV. A qual modo in quell'età vivessero alcuni Barbari più vicini alle provincie dell'Imperio, il dimostrano i racconti di Dione Cassio, che allora per l'appunto ponea la mano alle sue istorie. Le due più possenti nazioni della settentrionale Brettagna erano i Caledonj ed i Meati, ed a queste due solamente i nomi di tutte le altre si riferivano. Abitavano in paludosi luoghi sotto alti monti; nè alcuna città o castello vedeasi fra essi come nelle parti meridionali dell'isola. Non coltivavano punto la terra, sostentandosi unicamente delle radici d'essa, e delle frutta e cortecce degli alberi, come ancor della caccia; ma neppur gustavano il pesce, di cui molto abbondavano i loro lidi ed i loro stagni. Nudi e scalzi dimoravano sotto le tende, avendo in comune i figliuoli e le mogli. La fame, il freddo ed ogni specie di fatica sapeano tollerare, lieti d'immergersi nelle paludi e di potervi per parecchj giorni dimorare con solo il capo fuori dell'acqua; nella stessa guisa in cui si vedranno

più innanzi vivere parimente gli Slavi. Ma valorosi e costanti erano i Caledonj ed i Meati, ed il più delle volte reggeansi a popolo. Guerreggiavan su'cocchj, e, come più poteano, ladroneggiavano co'loro piccoli e veloci cavalli. Nè men veloci erano essi medesimi nel correre: i fanti per altro sapeano star fermi nelle battaglie, armati di pugnale, di scudo e di breve asta, sulla sommità della quale sporgeva un pomo di metallo; e questo pomo, agitato gagliardamente, dava tal suono, che mettea terror ne'nemici. Erodiano, altro scrittore di questo secolo, soggiunge, che in mezzo a tanta barbarie i Britanni del suo tempo nobilitavano la lor nudità imprimendo figure d'animali sul corpo. I Britanni, che vide Cesare, tingeansi tutti di color cilestro.

In tal forma si governavano, sul cadere del secondo secolo cristiano, i Caledonj ed i Meati: così li dipinge Dione, che fu due volte console. Fra' Caledonj, o piuttosto fra' popoli più settentrionali dell'isola, dicesi nato in quella stagione Finno o Fingal, padre d'Oissino ovvero d'Ossian, a cui s'attribuiscono versi composti nella lingua celtica, e non ha guari lodati sì come quelli che vincono d'assai ogni poesía d'Omero. A me non importa indagare intorno a ciò il vero; ma, quantunque la poesía de'selvaggi possa riuscir sovente armoniosa ed efficace, non sembra per altro che nel secolo di Commodo e nel seguente, mentre durava la promiscuità delle mogli e de' figliuoli presso gli abitanti di Caledonia e delle paludi boreali di Brettagna, i costumi fossero stati simili a quelli ritratti negli ossianici poemi.

§. V. A tenere in freno selvaggi sì coraggiosi appena bastavano le armi romane sotto Commodo, sebbene costui avesse vinto altri Britanni. Pertinace, che per

Anni Di G. C. 193.

tre mesi gli succedette, non ebbe il tempo se non di punire aspramente una legione, rea d' aver violato in Brettagna le leggi della disciplina. Didio Giuliano, surrogato a Pertinace, più rapidamente passò di vita: e Settimio Severo, che venne dopo Giuliano all'Imperio, a gran fatica potè verso il finire della sua vita combattere contro i Caledonj ed i Meati. Maggiori guerre ne'primi anni della sua dominazione il rattennero in Asia; poscia Vologeso III, re de'Parti, occupò la Mesopotamia: ma, inseguito sino a Ctesifonte da Severo, fuggì.

198. 199.

Nell'Armenia regnava in quegli anni Vagarsce detto anche Vologeso, figliuolo di Tigrane VI, e tali erano le condizioni de'suoi popoli, sì antichi ed opulenti, che Mosè di Corene confessa non esservi ancora fra essi nè lettere nè arti belle; i soli poeti farvi l'ufficio degli storici, nè altre memorie potersi aver del passato se non tratte dalle loro canzoni. *La nostra nazione*, soggiunge il Corenese, *quantunque fornita d'ottime istituzioni da Valarsace, il primo degli Arsacidi fra noi, pur tuttavolta non avea giammai cessato da' latrocinj e dalle incursioni; alcun ponte non v' era sotto Ardaxè III, e non si sapea navigare in alcuno de'nostri laghi o pescarvi con le reti; nè altre cognizioni s'aveano sul corso dell'anno, de'mesi e delle settimane oltre quelle che attigneansi dagli stranieri. La coltivazione della terra non si conosceva in molti luoghi, e sovente gli Armeni cibavansi de'cadaveri degli uomini e delle bestie, alla guisa delle genti boreali.*

Giunto Vagarsce al vigesimo anno del suo regno fu assalito da'Cazari o Cazeri, popoli che dimoravano a settentrione del Caucaso, e de'quali assai spesso nella storia del Medio-Evo s'udrà ricordar la possanza. S'uniro-

no con alcune tribù di Barsilidi o Barselidi, abitatrici delle regioni poste d'intorno alle foci del Volga, e guidati da're Venaseb e Surag, passarono il Ciro ad invadere l'Armenia. Vagarsce, raccolto un gagliardo esercito costrinse i Cazari ed i Barsilidi a ripararsi verso Zura o Tzur, una delle Porte Albaniche o Sarmatiche, ov'era più angusto il passaggio. Di là da queste nuovamente i fuggiaschi s'ordinarono in battaglia; ma quando il re d'Armenia per la seconda volta li poneva in rotta fu, nel mezzo della vittoria, colpito a morte da un dardo. Cosroe, suo figliuolo, il vendicò fin da'principj del suo regno, ed avendo superato il Caucaso vinse i Cazari con la spada; gli obbligò indi a dare ostaggi, uno sopra ogni cento, ed a sottoporsi alla signoría de'Romani. Perciò, narra Mosè di Corene, il re d'Armenia collocò nel loro paese una colonna, scolpita con greche lettere, per la quale facceasi manifesta la soggezione di que' popoli all'Imperio.

Anni Di G. C. 198-199.

§. VI. Nel periodo trascorso dalla morte di Commodo a quella di Settimio Severo, avvenuta in Brettagna dove guerreggiava contro i Caledonj ed i Meati, vissero Laerzio ed il maggiore de'due Filostrati non che Agatemero geografo, il quale in gran pregio ebbe gli scritti di Tolomeo; ma nel parlar della Grande isola Scandia s'allontanò da lui per accostarsi a Mela ed a Plinio, situandola sotto al Chersoneso cimbrico, cioè alla Iutlandia, e nel golfo Codano. Della Scandia vistolana tacque del tutto Agatemero, nè ricordò altra isola più boreale se non la Tule, che serbava intera la sua rinomanza. Ne'tempi di quel geografo, sotto Severo, fiorirono Tertulliano e Minuzio Felice, i quali tolsero a difendere la propria religione cristiana dalle calunnie de'

211.

Anni Di G. C. 211.

Pagani, e renduti animosi dal vero non temerono rinnovare il giusto rimprovero di Taziano, che col sangue umano in mezzo a Roma s'adorasse Giove Laziare. La vittima sceglieasi fra'delinquenti e con rito ignoto a noi s'immolava, forse nell'anfiteatro; *nè indegna*, dicea Minuzio, *del figliuolo di Saturno è la gioia d'inebbriarsi del sangue de' mortali, sebbene colpevoli. Degna parimente*, affermava Tertulliano, *degli Sciti e de' Galli è la pietà con la quale i discendenti d'Enea fanno gustare l'umano sangue a Giove del Lazio; e se il Dio de' Cristiani chiedesse i medesimi sacrificj, qual fra' Romani potrebbe biasimare un sì funesto comando, e rinfacciar a noi d'osservar lugubri riti nell'uccidere i rei sull'altare*, *o nell'ergere il rogo alle vittime?*

In altro suo libro, scritto contro i Giudei, Tertulliano annovera i beneficj d'una religione, che odiava gli empj usi del Lazio e de' Barbari nello svenare umane vittime agli Dei, attestando che già il cristianesimo avea conquistato regni più vasti di quelli d'un Nabucco e d'un Alessandro; che i Romani stretti da' Barbari ed i Barbari da' Romani e dall'Oceano uscir non poteano dal proprio confine, mentre fra gli uni e gli altri si estendeva il regno di Gesù; e che il Vangelo, padrone già dell'intera Spagna e di molte nazioni delle Gallie, penetrava ne' paesi di Brettagna tuttora inaccessibili ai Romani, sottomettendo alla sua legge i Germani, i Daci, i Sarmati, gli Sciti ed altri più lontani popoli. Ma da' tempi di San Giustino fino a quelli di Tertulliano la vittoria del Cristianesimo appena cominciava fra' Barbari.

§. VII. Egli è dubbio se i Daci ricordati quì da Ter-

tulliano fossero i liberi od anche i romani. Nel principio del terzo secolo il nome di Geti s'andava cangiando in quello di Goti o Gotti. O che la vera e primitiva pronunzia della parola Geti fosse stata or meglio conosciuta da'Greci e da'Romani, o che avesse lentamente, sì come avviene in ogni lingua, patito questa tenuissima variazione, i Goti, secondo Sparziano, chiamavansi Geti quando Caracalla succedette a suo padre Settimio Severo. L'uso continuò ad appellar Geti, come dianzi, una porzione degli abitanti della Tracia, ov'erano i discendenti de'Geti trasportativi da Elio Cato; ma Goti e Gotti, secondo la vera o la mutata pronunzia, furon chiamati più comunemente dal Greco e dal Romano i popoli della Dacia libera; laonde Giulio Capitolino racconta che Massimino, generato in Tracia dal Goto Micca o Micea, fosse avuto in grande amore da'Geti suoi concittadini, cioè da'Traci; e che indi, riparatosi nel suo villaggio nativo dopo la morte di Caracalla, comperato v'avesse alcune possessioni, ed esercitato continui commerci co'Goti o Gotti, ovvero co'Geti di là dal Danubio.

Capitolino e Sparziano, fioriti verso la fine del medesimo secolo di Massimino, intitolarono alcuna parte de'loro libri ne'principj del seguente a Diocleziano. E però io, seguitando l'autorità di tali scrittori ed anzi l'intero e perpetuo tenore della storia di questi tempi, Goti e non Geti da indi in quà chiamerò il più delle volte i popoli già soggetti a Decebalo e non vinti giammai da Traiano. Tanta nondimeno è oggidì l'obblivione delle memorie più schiette dell'antichità, che il maggior numero degli autori, disdegnando meritamente la favola di Berico, fingono esservi stato un altro condottiero, il quale nell'età per l'appunto di Caracalla

Anni Di G. C. 211.

venisse alla volta del Danubio co'Gotoni di Catualda il germanico, fossero o no il medesimo popolo de'Gitoni della Sarmazia europea o de'Guti della Scandia vistolana. Uno scrittore di gran rinomanza prese fino a descrivere gli sterminati viaggi di tali genti dal Baltico all'Eussino, lungo le rive del Pripez, che cade nel Boristene. D'ivi egli, dimentico del valore col quale i Tirageti ed altri getici popoli della Dacia libera combatteano dopo Decebalo contro i Romani, addita le orme de'nuovi sciami barbarici per l'odierna Ucraina, e crede fondato da essi un nuovo e più glorioso regno sulle rovine di quello che nè Traiano potè distruggere nella Dacia libera nè alcun altro de'suoi successori con tutte le forze di Roma. Così periti sarebbero, secondo sì fatta opinione, i Daci liberi, e con essi l'architettura, le arti e le leggi, non che il culto di Zamolxi.

Gibbon.

§. VIII. La Dacia romana che ne'primi anni di Marco Aurelio, per l'attestato di Tolomeo, s'estendeva solamente fino al Prut, non sembra essersi negli ultimi giorni di quell'imperatore allargata sino al Tira, sì come pretendono coloro i quali dicono aver trovato qualche vestigio di strade romane lungo un tal fiume. I Tirageti non perdettero giammai nè il proprio nome nè il soggiorno sul Tira, sebbene i Romani guidati da Tarrutenio Paterno o da qualche altro capitano avessero potuto penetrare per breve ora in alcuna parte delle sue sponde, od anche aprire alla volta di quelle una via militare. Se pur l'aprirono, la pace di Commodo imperatore dovè riportare sul Prut i confini orientali della Dacia romana; perciocchè dopo la morte di lui si veggono i Tirageti e gli altri Goti acquistare gran forza, e prepararsi ad altre imprese, raccogliendo innumerabili po-

po li sotto le insegne de' dragoni, gloriose per la fama di Decebalo. I Goti scacciati oltre i Carpazj ed il Prut in tempo di Traiano, e le generazioni de'Crobizj, de'Triballi e de' Dardanj non che d'altri popoli di Tracia riparatesi a mano a mano di là dal Danubio, aveano accresciuto la colleganza e l'ardire delle getiche e traciche nazioni oltredanubiane, alle quali ora sovrastavano i Tirageti, non mai assaliti da Traiano. Perciò Appiano dicea che a'suoi dì avessero i Triballi perduto il loro nome, abitando sulla riva settentrionale del Danubio, e si fossero confusi co'Daco-Geti.

Anni Di G. C. 211.

I dogmi di Zamolxi sulla non curanza della morte, le discipline trasmesse da Deceneo e le arti di guerra cotanto migliorate da Decebalo davano alla confederazione de'Tirageti e degli altri popoli gotici e tracici la maggioranza su tutte le nazioni confinanti. La stessa prossimità della Dacia romana erudiva, per così dire, la lega de' Goti liberi nelle romane arti; perciocchè assai più rozzi ed ignoranti de'rimanenti Barbari europei del secolo di Caracalla erano quelli che dal Caucaso e dal Tanai discendeano tuttodì verso il Tira dopo l'invasione delle tribù alaniche in Europa, e gli altri che dalla Germania e dal Baltico s'andavano accostando al Danubio. I Vandali, accompagnati o no da'loro Guttoni, appena da prima ottennero, grazie all'amicizia contratta co'Marcomanni, un asilo tra'monti donde sgorga l'Elba; nè apparisce che avessero potuto, se non per la pace di Commodo, avvicinarsi al Danubio con sicurezza. Gli Asdingi a gran fatica s'erano riparati nella Dacia romana. Ma niuno degli antichi scrittori parlò dell'arrivo de'Gotoni di Catualda, nè de' Gitoni della Sarmazia europea o de' Guti della Scandia vistolana verso le rive del Tira, e su queste ora

Anni Di G. C. 211.

stava tutto il nerbo e la possanza della gotica lega governata da'Tirageti. Quivi, fra il Prut ed il Tira, Isarna, figliuolo d'Amalo, avea generato il re Ostrogota, che in breve si vedrà ristorare la signoría de'Goti, allargandola sino al Boristene ed alle adiacenze della penisola taurica. In mezzo alla nuova prosperità della confederazione tiragetica o gotica e della progenie di Gapto nel secolo di Caracalla, qualunque popolo che arrivasse in sul Tira dalla Germania o dall'Asia potè ben essere amico e confederato ed anche suddito della Dacia libera, ma non certamente conquistatore o distruttore della nazione degli Amali.

Ciò che innanzi ogni altra cosa dimostra non essersi mai alcuna germanica tribù del Baltico insignorita della Dacia libera, nè avervi mai ottenuto il regno de'Geti o Goti, è il non trovarsi nelle leggi gotiche alcuna traccia del *guidrigildo*, sul quale si fondano principalissimamente le leggi a noi rimaste de'Varini, degli Angli, de'Frisj, de'Sassoni, de'Franchi, de'Bavari, degli Alemanni e de'Longobardi. Nelle Gallie, in Brettagna, in Italia e dovunque si condussero i popoli di Germania vi trapiantarono il costume del *guidrigildo*, e lo imposero alle genti da lor conquistate.

§. IX. L'usanza introdotta d'appellare Sciti gli abitanti delle più remote parti di Sarmazia e di Germania si venne, dopo la morte di Plinio, restringendo, allorchè i commerci dell'ambra fecero meglio conoscere il lido degli Estii, de'Suioni e de'Sitoni. La guerra di Domiziano contro Decebalo indicò a'Romani, per quanto ne disse Tacito, le genti ed i re del Baltico, e, togliendo a'popoli di tal mare l'erronea denominazione universale di Sciti, restituì a ciascuno la propria. Tacito

quindi non confuse giammai gli Sciti co'Germani, e separò accuratamente questi ultimi da qualunque altra generazione d'uomini, affermando che i monti e la mutua paura divideano la Germania dal paese de' Daci e de'Sarmati. Lo stesso Plinio avea ben segregato il quinto genere de'Germani, cioè i Peucini ed i Bastarni, da' Daci lor confinanti. Qualche Greco de'secoli seguenti, sì come Zonara, diè nulladimeno il nome di Sciti a' Germani del Reno; ma error grave sarebbe il seguitare sì fatto esempio, e gravissimo il confondere i Germani co'Daco-Geti.

Anni Di G. C. 211.

Dopo Tacito, gli Alani e gli Unni furono successivamente chiamati o Sciti o Massageti. Sotto Caracalla, i Sarmati ed i Daco-Geti, sebbene talora le lor coorti arrolate nella milizia romana si denominassero scitiche, il più delle volte appo gli storici ed i poeti greci e romani godeano del lor vero nome; intanto Daci e Goti teneansi per un solo e medesimo popolo, mentre la parola generica di Sciti, con significato diverso da quello d'Eforo, dinotava sovente le nazioni vicine alla Palude Meotica e tutte le altre, che dal Caucaso e dal Volga s'andavano di tratto in tratto accostando al Ponto Eussino.

§. X. Caracalla, empio uccisore di suo fratello Geta, guerreggiò prima contro i Germani e poi contro i Goti. Aveano i primi assalito la romana provincia della Rezia, donde l'imperatore scacciolli; gli altri furono vinti da esso in alcune tumultuarie pugne, seguite da una pronta pace, la quale confermossi mercè la consegnazione d'alcuni ostaggi datigli da'nemici. Pertinace, figliuolo di quello che fu imperatore, accennando alla morte di Geta e sapendo che i Goti altri non erano se non i Geti, per tra-

211-213.

figgere Caracalla, il chiamò degno del titolo di Getico Massimo. Ancora quel medesimo Caracalla prendeva il titolo d'Alemannico perchè innanzi d'arrivar nella Dacia tradito avea gli Alemanni, popolo di Germania, che Dione, seguendo l'usanza de'Greci della sua età, confondeva co'Celti. Gli Alemanni, scrive Servio, chiamaronsi così perchè si accozzarono sul lago Lemanno o di Ginevra; ma lo storico Asinio Quadrato fin dal tempo di Caracalla narrava, che sì fatto vocabolo significasse un esercito ragunaticcio d'uomini di molte nazioni. Asinio intanto non dichiarò se queste parlassero una lingua sola, od in quale de'loro idiomi la voce Alemanni servisse a dinotare la moltitudine raccolta insieme di varj popoli; nè se tal nome preso l'avessero essi medesimi o ricevuto dagli stranieri. Coloro i quali credono sapere la lingua de'Germani del terzo secolo cristiano, spiegano cotal parola or con una ed or con un'altra degli odierni dialetti germanici. Ne'codici forse guasti di Dione, gli Alemanni per ben quattro volte diconsi Alambanni, ed anche Albani; lieve pretesto all'opinione che li fa discendere dagli Albani o da qualche simile tribù del Caucaso. Più verisimile ma non meno incerta è la sentenza, che scorge negli Alemanni una confederazione d'alcuni guerrieri di Germania, e spezialmente di Svevi, con alcuni passati dalle Gallie ne'Campi *Decumati*, o discesi dalle montagne dell'Elvezia verso il Neker ed il Meno.

Checchè sia di ciò, Caracalla, valicato il Reno, disse voler venire in aiuto degli Alemanni, divisando edificar da per ogni dove castelli col suo nome in paesi da lui non conquistati giammai; del che ridevano i Barbari. Un dì, congregata dinanzi a se la gioventù degli Ale-

manni, alzò lo scudo per dar loro fede che arrolarli volesse fra gli ausiliarj di Roma; e tosto feceli cingere d'intorno intorno da'suoi cavalli, e trucidarli o condurli prigioni. Pandione, che in mezzo alla perfida strage guidava il cocchio imperiale, fu da Caracalla commendato nelle sue lettere come il vincitor d'una qualche battaglia. L'imperatore non operò nulla di più notabile in Germania se non d'inserire scaltritamente odj fra Barbari, ottenendo che i Marcomanni ed i Vandali, amici fin quì, ed altri si provocassero a scambievole guerra; perciò egli gloriavasi d'averli scommessi, ed affermava, non potersi altrimenti che con la frode vincere la cupidigia e l'iniquità de'Germani. A Gaiobomaro, re de'Quadi caduto nelle sue mani, tolse la vita; ed essendosi per la pietà impiccato da se medesimo uno dei suoi Compagni, l'imperatore comandò che con molti colpi se ne dilaniasse il cadavere, quasi avesse patito il misero un giusto supplizio e non incontrata volontariamente la morte; ciò che tuttora giudicavasi egregio fatto in Germania.

Anni Di G. C. 211-213.

§. XI. Le mogli de'Cenni sovra tutte le donne diedero un nuovo esempio del dispregio della morte appo i Germani. Ancor questi Cenni sono appellati Celti da Dione Cassio, e forse da Floro e da Giornande in qualche manoscritto, che ad altri parve corrotto. Havvi chi crede i Cenni essere non diversi da'Catti, e chi li reputa uno stesso popolo cogli Alemanni ed ancor co'Senoni delle Gallie, venuti nella Germania, o co'Sax-Senni, cioè co'Sassoni; ma qualunque fosse la loro tribù, essi combatterono sì ostinatamente contro Caracalla, che svelleano co'denti da'loro corpi le frecce scagliate ad essi dagli Osroeni, ausiliarj dell'imperatore, per non cessare di ferirli con le mani. Tanto valore costrinse il fi-

Anni Di G. C. 211-213.

gliuolo di Settimio Severo a pagare gran quantità di moneta, ed i Cenni gli permisero comperare una pace, in virtù della quale ricoverossi nella Germania belgica, vantandosi d'una falsa vittoria. Nel campo romano stavano prigioniere alcune cenniche donne, alle quali avendo egli domandato se amassero meglio essere uccise o vendute schiave, scelsero tutte morire; ma, essendo state vendute, diedero fine a'lor giorni.

A Caracalla sembrò sì bello il coraggio de'Cenni e d'altri popoli germanici, che pigliò ad amarli con grande affetto, ed a volere non altre guardie intorno a lui se non i Germani. Vestissi alla lor foggia di piccol saio tempestato d'argento, e pose mentita chioma di biondo colore in sul capo ad imitar le fattezze de'Barbari. Poscia, dopo la spedizione contro i Goti, chiamò del pari costoro e simili uomini oltredanubiani a custodirlo, eletti fra' più forti ed i più belli; avendoli coll'appellazione di Sciti nel numero de'suoi fidatissimi compagni. Facea separarli dalle mogli e da'figliuoli, che riteneva in pegno della fedeltà de' mariti, a'quali sovente concedea l'officio di centurione, dando loro il nome di suoi leoni scitici e germanici. Nè fu minore, al dire d'Erodiano, la benevolenza d'alcuni Germani verso Caracalla, e massimamente di quelli, come credo, che odiavano la gente collettizia degli Alemanni. L'imperatore non solo sborsò danari a'Cenni, ma sì a tutti gli altri popoli germanici, che sin dalle foci dell'Elba e dell'Oceano mandavano a chiederne, minacciando guerra; ed egli davane a tutti e del miglior metallo, giacchè pe'Romani aveva preparato piombo con foglie d'oro, e rame con foglie d'argento: frattanto i Barbari faceano le viste d'essere molto sdegnati, ma nell'annoverar la moneta si placa-

vano. Tali furono le geste di Caracalla in Germania, ove certamente non si vivea più schivi dell'oro, sì come Tacito dipinge i Germani del suo secolo.

Anni Di G. C. 211-213.

Mentre la cupidigia del danaro, cotanto rimproverata fin quì a'Romani, si spandea sì largamente di là dal Danubio e dall'Elba, l'esempio dell'imperatore accresceva in Roma il diletto d'alcune usanze de' Barbari. Solean costoro (e forse per dar terrore a'nemici, come sospettava Clemente alessandrino) vieppiù imbiondire con sevo e con sapone il biondo loro capello: ciò fin da'tempi d'Augusto piacque alle donne romane, che pigliarono il costume d'ottener l'effetto medesimo, lavando con apposita lisciva la testa o comperando la chioma da'Germani e da'Galli. Ma intollerabile in questo secolo parve a Tertulliano un tal costume, da lui giudicato degno sol delle donne che rinnegar volessero la patria, quasi vergognando non esser nate nelle Gallie od in Germania.

§. XII. Terminate le guerre contro i Germani ed i Goti, l'imperatore si condusse a guerreggiare contro Artabano III, re de'Parti. Nel corso di questa spedizione usò calzari gallici e si pose indosso la celtica gabanella, dal nome della quale trasse il suo di Caracalla. Più con gl'inganni sperava egli dover combattere che con le armi contro i Parti; ma il tribuno Giulio Marziale ammazzollo, e fu tosto ucciso egli stesso da uno Scita ovvero da un Goto, seguace dell'imperatore. Macrino, che occupò l'Imperio, concluse la pace con Artabano, e si rivolse a mitigare i Daci liberi, cioè i Goti che infestavano, secondo Dione Cassio, la Dacia romana, chiedendo il pagamento delle annue mercedi promesse da Commodo e da Caracalla. Quì gl'interpreti di quello storico pretendono correggerlo, e, come se non vi fosse stata la Dacia li-

216.

217.

218.

Anni Di G. C. 218.

bera da' Romani, cangiare i Daci, ossia gli abitanti di questa, de'quali soltanto parlò Dione, in Dacringi. Macrino restituì gli ostaggi, che que'liberi Daci aveano dati a Caracalla; ma ciò non valse, nè i Daci liberi si rimasero dal travagliare la Dacia di Traiano: insigne pruova che non fossero stati spenti fin quì da niun popolo germanico, e continuassero anzi a ricever danaro, come dianzi, da'Romani.

E già questi Daci dalle bocche del Danubio e dalle rive del Tira venivansi dilatando verso la penisola taurica ed il Bosforo cimmerio, al quale sovrastava in que' giorni Rascupori IV, confederato co'Romàni e solito (così narra Zosimo) a ricever doni dagl'imperatori, per opporsi a qualunque ulteriore progresso de' Goti. L'immagine di questo Rascupori vedesi *Pileàta* nelle medaglie, o perchè anche tra'Bosforani vi fosse l'ordine de'*Pilofori*, o perchè il re traesse l'origine da quelli de'Daco-Geti, o perchè piuttosto amasse imitar le fogge degli Amali divenuti suoi vicini, sì come Caracalla imitava le altre de'Germani. Dopo Rascupori venne Coti III al regno del Bosforo, e poscia Inintimeo od Inintimero, la cui effigie si scorge coperta del diadema e non del *pileo* nelle monete sin'oggi a me note.

§. XIII. Sotto Elagabalo, che conseguì dopo Macrino l'Imperio, non trovo essersi fatto altro romore da'Goti, nè sotto il suo successore Alessandro Severo. In questi tempi visse Ateneo, il quale ci conservò non pochi frammenti di storici antichi, e fiorì Origene, di cui credesi essere stata fra gli altri ascoltatrice Mammea, madre d'Alessandro. Dione Cassio terminò in quell'anno le sue istorie. Nell'anno appresso ebbe fine la signoría degliArsacidi su'Parti, perciocchè Ardascir, figliuolo di Sasan

222.

226.

principe d'Istacar, levossi contro Artabano III, ed avendolo vinto rifondò più possente l'antico regno di Persia sotto la *dinastía* de'Sasanidi. Solino ricorda (ciò chiarisce in parte i dubbj sull'età in cui scrisse) le guerre d'Ardascir, detto Artaserse da'Romani; autore che tolse quasi tutto da Plinio ed al pari di Mela descrisse i Geti ed i Traci, quali essi erano a'giorni d'Erodoto. Il costume d'alcuni Traci, appo cui bruciavansi le vedove sul tumulo de'mariti, non sembra certo appartenere al secolo di Solino. Può credersi per altro che molte delle usanze antiche durassero ancora; e che però anche sotto Alessandro Severo i popoli seguaci della religione di Zamolxi antiponessero ad ogni altra morte la volontaria, che facea loro sperare di poter tornare più lieti e felici nel mondo.

Anni Di G. C. 226.

Nelle Gallie in simil modo non erano cessate le reliquie di que'Druidi, che credeano dimorar le anime in un orbe diverso, ma sempre apparecchiate a discendere di bel nuovo nel nostro. S'erano i Druidi riparati nelle isole prossime alla Brettagna e nelle parti d'essa non conquistate da' Romani; l'Irlanda principalmente accoglieali, sì che negli annali di quella scritti nell'undecimo secolo da Tighernach degli O'Connor, abate di Cluan, leggesi essere stato ucciso nella battaglia di Cindabranda, correndo il secondo anno di Caracalla, il Druida chiamato Dareara, cioè guardiano del sacro querceto. Eogano, figliuolo del poeta Olildo, fu quegli che il vinse. Fiorivano allora nell'ordine de'Druidi Mogruto e Tadgo, il quale fu avo di Fingal; ma Cormaco, re di Lagenia, odiava que' sacerdoti, e Dunlangio, altro re della contrada, ebbe fama d'aver ucciso trenta vergini regie nel mirabile ritiro di Temoria. Queste, secondo

Anni Di G. C. 226.

alcuni, erano semplici guardiane del sacro fuoco, e, secondo altri, Druidesse.

§. XIV. L'impresa d'Ardascir contro il regno de'Parti eccitò grandi moti fra'popoli d'Asia, e spezialmente dell'Armenia e del Caucaso, e divenne forse cagione della venuta di molte fra quelle tribù in Europa. Scrive Mosè di Corene che Arsace il grande, re de' Parti, ovvero Mitridate I, fratello di Valarsace, avesse fermata una delle sedi regie in Balav o Balam, creduta essere l'antica Zariaspa, cioè l'odierna città di Balk nella Battriana. Ma ciò più probabilmente seguì dopo la cessazione del regno greco e le conquiste di Fraate II e degl'Ieti od Iuti, cioè degl'Ivec-ti. Al tempo di Tiberio, soggiunge il Corenese, regnava su'Parti Artasire, il quale sembra essere stato colui che i Romani chiamarono Artabano II, padre di un Artase, non diverso per avventura da Bardane, onde ho favellato. Artasire, oltre sì fatto Artase, generò più figliuoli; uno d'essi fu Surena, cioè il primo dopo il re; un altro si chiamava Carenio. Questi due fratelli guerreggiarono contro Artase, che finalmente venne a patti e donò loro nella Battriana provincie della regione di Balk, le quali ebbero nome Surenia e Carenia de'Balavensi o Balamensi.

Diciotto allora furono le provincie, alle quali si dava il nome di regni de'Parti; sottoposte a colui ch'essi chiamavano il re de're. Cosroe, detto il Grande, figliuolo di Vagarsce d'Armenia, e molti re confinanti co'Parti prestarono giuramento di fedeltà e d'omaggio a questo capo di tanti principi; ciò rafforza l'opinione di chi risguarda la monarchía de' Parti come feudale, ossía come un aggregato di molti regni feudali. Cosroe non tralasciò d'andare in soccorso del re de're quando Ar-

dascir il Sasanida ribellossi contro lui; ma era tardi, ed Artabano aveva già perduto il trono e la vita. Cosroe non pertanto, venuto a battaglia con l'assalitore, il vinse; indi scrisse agli Arsacidi Balavensi della Surenia e della Carenia, pregandoli che il raggiungessero co'loro eserciti per punire Ardascir. Anag, capo degli Arsacidi Surenj, ricusò, e solo Vesazano, principe de' Carenj, avviossi alla volta di Cosroe: intanto ad Ardascir, che avea radunato nuove armi, venne fatto di sorprendere Vesazano e d'ucciderlo con tutta la sua famiglia, eccetto un piccol figliuolo chiamato Perozamato, che il fedele Burzio salvò. Cosroe da un altro canto vinse nuovamente il fellone, rincacciandolo verso la Battriana ed i confini dell'India, ove quegli sarebbe stato per lungo tempo in una specie d'esilio senza la perfidia di Anag. Imperciocchè, promettendo grande accrescimento di stato e nuovo lustro alla dignità di Surena, seppe Ardascir persuadere all'Arsacida iniquo d'assassinar Cosroe, quando costui sarebbe tornato in Armenia. E tosto Anag s'infinse di voler passare alle parti di Cosroe, il quale amorevolmente l'accolse nel proprio regno per due o tre anni, sino a che l'altro non l'ebbe trafitto con un pugnale.

Anni Di G. C. 229.

§. XV. Ma il tradimento restò senza frutto, e l'empio Anag fu trucidato dagli Armeni con tutta la sua famiglia de'Surenj. Scamparono solo due figliuoli di tenera età, uno de'quali si chiamò Gregorio, detto l'Illuminatore, divenuto dappoi apostolo dell'Armenia. La sorte medesima toccò a Tiridate, figliuolo di Cosroe, bambino trasportato nelle provincie romane, allorchè Ardascir, già libero dal suo nemico, venne ad impadronirsi del regno d'Armenia. Vi perseguitò il culto degl'idoli, rovesciando le statue del sole, della luna e degli Arsacidi

231.

Anni Di G. C. 231. erette da Valarsace, i quali si riputavano d'origine celeste; a tal culto sostituì l'altro d'Oromaze e del sacro fuoco. La signoría d'Ardascir il Sasanida e di Sapore suo figliuolo, a lui succeduto, durò in Armenia per ventisette anni: frattanto i tre arsacidi bambini, Tiridate, Gregorio de'Surenj e Perozamato de'Carenj giungeano alla pubertà, preparandosi all'egregie imprese, che illustrarono poscia il lor nome.

Durante il regno di Cosroe, gli Alani Aravelani, che aveano seguito la regina Satinig, eransi d'assai aumentati, e soprattutto per l'affinità da essi contratta con un forte re o capo de' Basilj, che credo essere i Barsilidi. Cresciuti a sì gran numero cotali Aravelani usciron d'Armenia, e fondarono una colonia, di cui Mosè corenese ci tacque inopportunamente il sito ed il nome. Alessandro Severo intanto movea guerra contro Ardascir, e, volendo fermare l'impetuoso torrente de'Sasanidi, un doppio esercito inviò contro il nuovo re per traverso dell'Armenia e della Persia. Un terzo ne guidava egli stesso, col quale riportò intera vittoria sul nemico. Dopo il suo ritorno in Roma espose al senato aver uccisi diecimila de'loro cento venti mila cavalli e dugento de' settecento elefanti; averne presi altri trecento e fattine trasportare diciotto nella Città; essersi disperso l'esercito rimanente de'Persiani, tolte le bandiere ad Ar-

234. dascir e costretto lui stesso a fuggire. Alessandro indi si condusse in sul Reno contro i Germani, menando gran quantità di Mori, d'Armeni e d'Osroeni arcieri, non che di Parti fatti prigioni o passati a militar co' Romani. Fu fama che una Druidessa delle Gallie gli predicesse allora il prossimo fine della sua vita. Nè l'effetto di tal

235. minaccia tardò, ed Alessandro non istette guari ad essere

ammazzato non lungi di Magonza, nel borgo Sicili, da Massimino il Trace, progenie degli Alani e de'Goti.

Anni Di G. C. 235.

§. XVI. Assai fu commendata l'istituzione, che Alessandro Severo fece delle terre *limitanee*, cioè di quelle tolte a'nemici e da lui donate a'capitani ed a'soldati posti a guardia de'confini dell'Imperio. Il dominio di tali terre passava parimente agli eredi, con legge che costoro dovessero militare; *perocchè*, soggiungea l'imperatore, *militeranno meglio*, *trattandosi della difesa de'proprj campi*. Sì fatte concessioni sottoposte a tal legge paiono contenere in se quel dominio, che poi si chiamò beneficiario ed ultimamente feudale; ma non poche differenze vi sono tra'veri feudi ed i terreni *limitanei*, delle quali parlerò in altro volume. A'suoi doni Alessandro congiunse gli altri degli animali e degli schiavi, acciocchè i soldati *limitanei* non abbandonassero per vecchiaia o per povertà la terra che possedeano, lasciando indifeso il confine prossimo a'Barbari.

Alcuni di sì fatti schiavi, deputati a coltivar le terre *limitanee* o di qualunque altra sorte, aveano fra molti altri nomi ancor quello d'*inquilini*, con cui nel tempo d'Alessandro Severo gli additò il giureconsulto Marciano. Gl'*inquilini*, onde parla Ulpiano, illustre prefetto del pretorio di quell'imperatore, parvero ad alcuno essere liberi fittaiuoli o lavoratori de'fondi. A me in questo luogo basta l'aver notato le più antiche notizie che m' abbia intorno agl' *inquilini*, detti altresì coloni ascrittizj ; generazione d' uomini , che formarono ben presto un ordine mezzano fra la libertà e la schiavitù presso il Romano. La condizione di tale ordine simigliò in molte parti a quella de' servi germanici; gran

beneficio procacciato all'umanità, per l'esempio che ne davano i Barbari.

Soggiungerò quì ancora poche parole a quel che dissi della legge chiamata regia; intorno alla quale si scrisse nel secolo di Giustiniano, aver Ulpiano insegnato che veramente in virtù di quella fosse l'autorità intera del senato passata nell'imperatore. Dione Cassio, il quale fuor d'ogni misura esaltò la potestà imperatoria d'Augusto e de'suoi successori fino ad Alessandro, non fa motto d'una legge, a cui contraddice la storia degli atti del senato; e credono i più savj che, volendo Giustiniano abrogare gli antichi ordini dell'Imperio, si fosse apposto ad Ulpiano d'aver prestato fede alla immaginaria promulgazione della legge regia.

§. XVII. Massimino, che pose a morte Alessandro, era della persona grande più che altro uomo del suo secolo, e più forte assai d'ogni più forte. La smaniglia di sua moglie tenevagli le veci d'anello; e poteva egli dopo lunga corsa vincere lottando sei o sette soldati de'più gagliardi fra'Romani o de'più pugnaci fra'Barbari. Non disuguale alla vastezza del corpo si scorgeva in lui l'immanità dell'animo, degno de'Traci antichissimi; e, quando egli ebbe occupato l'Imperio, giudicò non poterlo altrimenti che con la ferocia tenere. Caro non pertanto a'Barbari, ed in primo luogo agli Alani ed a'Goti delle bocche del Danubio. Con tutto lo sforzo de'Mori, degli Osroeni, de' Parti e degli Armeni, raccolti sul Reno dal suo predecessore, assaltò la Germania, ove niuno attentossi d'aspettarlo a piè fermo; ed era facile il fuggire in un paese ancor coperto di paludi e di selve, tuttochè Tolomeo avesse ivi additate, come già esposi, molti luoghi col nome di città. Erodiano, storico del tempo di Mas-

simino, riputava tali città più rozze assai di quelle descritte da Tacito; miseri villaggi edificati solo di legno in mezzo a'fitti boschi. Di quì si vede qual fosse nel terzo secolo dell'Era volgare il viver civile della Germania renana, che sembrava dover più agevolmente imitare i costumi romani, e quale incremento avessero quivi ottenuto le lettere, la lingua e le altre umane discipline.

Anni Di G. C. 235.

I Germani, usi a lavarsi nei fiumi e peritissimi nel nuotarvi, eransi appiattati nelle paludi e nelle foreste. Massimino affrettossi ad inseguirli, e gran combattimento s'attaccò intorno ad uno stagno, sulle rive del quale impantanato egli col cavallo corse gravissimo pericolo della vita. Non altro frutto s'ebbe da quella guerra se non d'incendiare i villaggi abbandonati e di sbrancar le greggi, dando il guasto a'ricolti già maturi; molti Germani furono uccisi e più assai fatti prigioni. Ma l'inverno s'avvicinava, e l'esercito vincitore tornò al solito verso il Reno. Magnifiche parole scriveva intanto Massimino al senato, a dichiarar con quanta fatica egli avesse devastato la Germania per quattrocento miglia in giro, e combattuto nel pantano; soggiungendo che sarebbe pervenuto alle foreste in cui si celavano i nemici, se le paludi non lo avessero vietato. Fece in oltre dipinger tavole, nelle quali si metteano in mostra le geste della guerra germanica.

§. XVIII. I Daci liberi, cioè i Goti, co'quali narrai aver Massimino tenuto commerci dopo la morte di Caracalla, poteano utilmente, in grazia della paterna stirpe del nuovo imperatore, cessare per alcun tempo dalle ingiurie contro i Romani. Ma non tardarono ad uscire co'Sarmati contro il figliuolo del loro concittadi-

Anni Di G. C. 235.

no Micca, il quale in poco d'ora vinse gli uni e gli altri e rincacciolli nella loro contrada. Ebbe perciò i titoli di Dacico Massimo e di Sarmatico Massimo, scolpiti nelle iscrizioni. Altre guerre non meno gravi sostenne Massimino contro i Barbari, dalle quali tornò vincitore con gran numero di prigioni e con immense prede, sì che scrisse pomposamente al senato non esservi chi più di lui ed in minor tempo avesse dato tante battaglie; non capir le spoglie de'nemici nel suolo romano, ed appena l'Imperio bastare ad albergar gli schiavi barbarici. Dopo ciò meditava nuovamente assalire i Sarmati ed allargare i confini dell'Imperio fino all'Oceano settentrionale, del che il credettero capace anche i suoi emuli; ma tornato in Sirmio di Pannonia ebbe contezza della ribellione de'due Gordiani, avvenuta in Affrica. *Non i Germani od i Sarmati, ma gli Affricani ci muovon guerra,* disse Massimino a'soldati, *e soprattutto i Cartaginesi ardiscono levar la fronte contro il vincitore de'popoli del Danubio, che tuttodì vengono a chiederci pace, sbalorditi per le loro disfatte.*

236.

I due Gordiani furono indi a poco uccisi: ma il senato, stanco delle crudeltà del Trace, creò imperatori Massimo e Balbino. Tristissima da gran tempo in Italia era divenuta la condizione delle armi, e già Erodiano la deplorava nel favellar de'primi anni dell'Imperio di Settimio Severo. Come liberi affatto d'ogni milizia egli descrive gli abitanti d'Italia, che chiama Italioti; non intenti ad altro se non all'agricoltura in grembo a lunga pace. Augusto, soggiunge, fu quegli che sciolse gli uomini d'Italia da qualunque fatica guerriera, confidando ad eserciti stranieri e mercenarj la difesa dell'Imperio; questi formarono allora il maggior nerbo di Roma; i fiu-

mi, i monti, ed i deserti furono i migliori suoi propugnacoli. Le mura delle città d'Italia crollavano da per ogni dove, nè i loro abitatori avevano facoltà d'armarsi. Di greca vanità sono aspersi per avventura sì fatti racconti, essendo certamente in Italia nati molti capitani di Traiano, di Marco Aurelio e di Settimio Severo: ma il gran male di Roma era la prevalenza de' Barbari negli eserciti. Un semigoto regnava ora, che conducea grandi stuoli di Germani ausiliarj contro Massimo e Balbino; altri Germani si raccoglieano in Ravenna, pronti a guerreggiare per la causa de' due imperatori novelli. Ferocissimi ed audacissimi, al giudizio dello stesso Erodiano, erano questi Barbari nel principio d'ogni combattimento; ma vili ne' grandi pericoli e non atti a sopportar la fatica. Crispino e Menofilo difendeano Aquileia in nome di Massimo e Balbino contro Massimino; città nella quale non era cessato del tutto il culto d'una celtica divinità chiamata Beleno, che forse i Taurisci aveano adorata, e che il Romano a suo modo interpretava per Apollo. I responsi di questo nume infiammarono gli animi; l'odio contro Massimino fece il resto, e fin le donne operarono prodigi di valore. Molti Germani che assediavano Aquileia, credendo impunemente passar l'Isonzo, furono travolti nell'acqua e perirono; indi le legioni recisero il capo a Massimino, ed all'altro Massimino suo figliuolo, del quale narrasi non essersi giammai veduto il più bello.

Anni Di G. C. 236.

§. XIX. Spento Massimino ed imperando congiuntamente Massimo e Balbino, cominciò, al dire di Capitolino, la guerra degli Sciti; de' Carpi, cioè, che accozzatisi con altri popoli oltredanubiani proruppero nella Mesia, e vi distrussero Istropoli. Tullio Menofilo, il qua-

237.

*

Anni Di G. C. 237.

le sembra essere stato uno de'due insigni difensori d'Aquileia, fu inviato dagl'imperatori nella Mesia per reprimere il moto de'Carpi. E già Balbino apparecchiavasi ad andar egli medesimo, seguitato dalle coorti de'Germani, verso il Danubio, mentre il collega si sarebbe condotto in Oriente contro i Persiani: ma una sedizione improvvisa, in mezzo alla quale invano i Germani s'armarono per soccorrerli, privò della vita i due imperatori, virtuosi e venerabili vecchj. Il terzo Gordiano prese le redini dell'Imperio. Allora i Carpi, costretti ad abbandonar la Mesia e tocchi da invidia che molti popoli gotici avessero stipendio dal Romano, inviarono legazione a Tullio Menofilo, chiedendo un ugual pagamento di danari.

238.

Grande arroganza nel volto de'loro ambasciadori appariva; il perchè Menofilo negò riceverli, e solo permise che quelli avessero agio di contemplare il campo romano e l'esercizio delle legioni. Dopo aver con lungo indugio fiaccati gli spiriti de'Barbari, finalmente gli ammise avanti al suo tribunale, in mezzo a tutto l'esercito posto in ordinanza; egli frattanto parlava co'suoi, quasi assorbito in maggiori negozj, senza badare a'legati che appressavansi. Scorgendo costoro un tale disdegno si restrinsero a chiedere la ragione, per la quale i Goti e non i Carpi ricevessero lo stipendio da'Romani. *Perchè*, rispose Menofilo, *il nostro imperatore non apre i tesori, ond'egli è ricco, se non supplicato di mostrarsi benefico. Noi dunque,* replicarono i Carpi, *noi più valorosi de' Goti, ecco, il preghiamo.* Sorridendo Menofilo promise farne relazione all'imperatore; tornassero fra quattro mesi nel luogo stesso e saprebbero la sua volontà. Ritornati nel giorno prefisso furono ricevuti come la

prima volta, e Menofilo trovò colori per differir al terzo mese la risposta. In ultimo, comandato che si schierasse un nuovo esercito e s'introducessero gli ambasciadori, disse *che giammai non avrebbe l'imperatore dato danari per patto; ma se i Carpi ne aveano bisogno andassero pure a prostarsi dinanzi a lui, ed egli forse benignamente ascolterebbe le loro preghiere.* A tal modo Menofilo diè commiato a' Barbari, che minacciando vendetta si partirono.

Anni Di G. C. 239.

I Carpi dopo ciò stettero tranquilli per tre anni, trascorso il quale spazio di tempo si fecero da capo a travagliar la Tracia insieme cogli Alani, co' Sarmati, con qualche tribù de' Goti e con altri Barbari. Gli Alani s'erano innoltrati sino a' campi di Filippi, e vinsero in una tumultuaria fazione lo stesso imperatore Gordiano, che volendo passare in Oriente con le legioni attraversava la Tracia. Ma soffermatosi egli a combattere contro i Barbari, li pose in fuga o gli esterminò, liberando la provincia. Argunto nondimeno, re o capo degli Sciti o piuttosto de' Goti, non tardò a romoreggiar contro i popoli confinanti sul Danubio, mentre i Germani con infelice successo riprovavansi nelle armi contro il Romano.

242.

Come Gordiano fu giunto a Circeio su' confini della Persia, Filippo, nato fra gli Arabi, l'oppresse. Le legioni, dopo aver gridato imperatore costui, alzarono al principe ucciso un tumulo dove scrissero, aver egli vinto i Germani ed i Sarmati non che i Gotti (così oramai con questo doppio nome appellavansi volgarmente i Geti), notando che non aveva egli potuto debellare i Filippi. Alludeano con ciò a' campi di Tracia, ove gli

244.

Anni Di G. C.

Alani superarono Gordiano, ed alle insidie orditegli dal nuovo imperatore.

244.

§. XX. A' giorni di Filippo, se Giornande non ingrandisce il vero, i Goti eran cresciuti a numero maraviglioso. Molti de'loro popoli, a'quali si pagavano pensioni dopo i tempi di Commodo, s'andavano dalle foci del Prut e del Niestero allargando verso quelle dell'Ipani e del Boristene, e riempivano a mano a mano la spiaggia dell'Eussino. Isarna, figliuolo d'Amalo, amò forse la giustizia e la pace più della guerra; il suo nome perciò venne a noi senza elogio particolare, nè altro ci fu tramandato intorno a lui, se non ch'egli generasse il re Ostrogota, del quale Cassiodoro vanta la pazienza; il valore, cioè, nel riordinar le cose della Dacia libera e nell'aver condotto i Goti alla maggior gloria goduta da essi dopo Decebalo. Ablavio dubitò, e parimente Giornande, se gli Ostrogoti d'Italia ricevuto non avessero un tal nome dal re Ostrogota, o piuttosto dalla loro situazione orientale in risguardo agli altri Goti, or che il figliuolo d'Isarna regnava sull'Eussino, e ne'luoghi posseduti altra volta dagli Sciti Scoloti d'intorno alle foci del Boristene. Forse ancora, ma tutto è incerto, il re Ostrogota ebbe quel nome da'popoli gotici, che viveano ad oriente de' Tirageti o Goti del Tira, e più lontani da'confini dell'Imperio.

Gli Ostrogoti adunque, fedeli alla fortuna degli Amali, stavano in queste lor nuove sedi sul Ponto, ed i Goti più occidentali, fra cui si debbono certamente annoverare i Tirageti, presero la denominazione di Visigoti, ovvero, come tal vocabolo suonava nella lor lingua, di Goti occidentali. Fra essi era la stirpe de'*Pilofori* detta de' Balti di poi, dalla quale uscì Alarico; illustre

stirpe, ma che non ottenne regnare in Roma, sì come l'altra degli Amali. Ed anzi allora i Balti obbedivano agli Amali; ed un solo era il regno de'Goti, soggetto ad Ostrogota. Le canzoni de'Visigoti celebravano la gloria de'Balti; e più d'un eroe di tal sangue si paragonava in esse co'più famosi guerrieri dell'antichità. Coloro, a'quali sta fitto in mente, che i Goti fossero popoli venuti dal Baltico, non tralasciano dire che su quel mare si dividessero già in Ostrogoti ed in Visigoti; e, chiudendo gli occhj a qualunque lume di cronología, pensano che gli Amali debbansi tenere per eroi arrivati dal settentrione d'Europa dopo l'età di Tacito e di Tolomeo, quantunque Gapto e gli altri Asi avessero vinto Fosco fin dal tempo di Domiziano sul Danubio, e Cassiodoro avesse vantato la fortuna d'Amalo, già nato negli ultimi anni di Tacito e ne'primi di Tolomeo.

Anni Di G. C. 244.

§. XXI. Tuttochè gli Ostrogoti fossero i più remoti dalla Dacia di Traiano, annoveravansi nondimeno fra que'Goti, a'quali solea pagarsi lo stipendio da'Romani. Filippo imperatore fu il primo che ardì apertamente negarlo per punire Argunto, secondo la supposizione d'alcuni, d'avere co'suoi Sciti o Goti assalito qualche popolo amico dell'imperio. Perciò i Carpi, non avendo più niuna causa d'invidia verso i Goti, e forse, come altri pensò, istigati dal re Ostrogota, ritornarono in Mesia, e vi fecero gran danno. Filippo, uscito con molte forze incontro a costoro, li sbaragliò; buon numero allora si rinchiusero in un castello, mentre i rimanenti loro drappelli si riaccozzavano a tentare un'altra battaglia. L'impeto de'Mori di Filippo rendette vano l'ardire; laonde i Carpi, essendosi veduti costretti a chieder pace, la conseguirono e si videro ascritti fra'socj dell'Imperio. Per

Buat.

246.

Anni Di G. C. 246. effetto forse di questa lega, essi o simili Barbari fecero coniar monete d'oro in onor di Filippo, alcune delle quali si veggono tuttora, segnate con caratteri latini d'incognite voci; lavoro grossolano di barbarica officina.

Saputa la sconfitta de' Carpi, Ostrogota passò il Danubio devastando la Mesia e la Tracia. Contro costui l'imperatore Filippo spedì Decio senatore, il quale non prevalse contro i nemici; e solo, se credi a Giornande, allorchè gli Ostrogoti ed i loro confederati volontariamente si ritirarono, prese vendetta de' soldati romani, sì come di quelli che aveano per codardía lasciato innoltrar l'avversario. Narrasi che tali soldati fosser fuggiti nel paese degli Ostrogoti, e che il re Ostrogota, ricevutili volentieri ed animato da' loro discorsi, avesse posto in punto un esercito di trentamila combattenti, a cui unironsi alcuni Vandali Asdingi, ed alcuni Tafili o Taifali. Questa è la prima volta che s'ode in Europa il nome della taifalica gente, infame per laidi costumi, presso la quale i giovinetti erano esposti ad ogni sorta di sozza brutalità insino a che non fosse lor venuto il destro d'uccidere della loro mano un qualche orso od un qualche cinghiale. (249.)

§. XXII. Argaitó e Gundarico, nobilissimi *Pilofori* degli Ostrogoti, furono da Ostrogota preposti a governar la guerra nella Mesia: I Peucini dell'isola di Peuce (qualunque fosse o gotica o sarmatica od alanica la loro stirpe) unironsi parimente agli Asdingi ed a' Taifali ausiliarj; così accresciute le schiere ostrogotiche procederono per la provincia romana, e giunsero in Marcianopoli, cospicua città fatta fabbricare da Traiano. Lungamente la tennero assediata; ma paghi del danaro pagato loro da que' che la difendeano tornarono a casa, (250?)

carichi di prede. Giudicarono alcuni che Argaito non fosse altri se non Argunto, re degli Sciti o Goti, del quale ho toccato: se ciò è vero, non prima della morte di lui potè Ostrogota ottenere il regno intero degli Ostrogoti e de' Visigoti.

Anni Di G. C. 250?

Maggior vittoria in que' dì conseguirono gli Ostrogoti su' Gepidi. Ho già nel libro proemiale parlato delle favolose origini di costoro, i quali si credeano del sangue medesimo de' Goti; e, perchè di più tardo ingegno e di più lento moto nelle membra del corpo, erano per dileggio appellati Gepidi, ovvero Gepanti, cioè pigri, nel patrio linguaggio. Isidoro di Siviglia scrisse, che fossero fanti e non cavalieri, e che perciò si chiamassero Gepidi nella lor lingua. Fuvvi chi giudicolli non differenti da' Sicoboti di Marco Aurelio. Giornande per altro, dopo avere spacciato le sue fole sugl' ignoti cominciamenti de' Gepidi, che tosto divennero assai famosi, non indugiò a tesserne la storia; e solo a lui siam debitori delle notizie intorno alle imprese di questa nazione in tempo di Ostrogota.

Gatterer.

Fastida regnava sovra i Gepidi, che abitavano in parte, per quanto afferma Giornande, un'isola della Viscla o Vistola. Tale isola sembra essere stata la Scandia vistolana di Tolomeo, dove facean soggiorno i Guti: e la simiglianza fortuita de' nomi diè origine alla credenza che Gepidi e Goti fossero una medesima progenie, uscita con Berico da un'altra e più vasta isola di Scandia. O che la Scandia vistolana fosse la primitiva patria de' Gepidi, o che venuti essi dal Tira o d'altronde l'avessero conquistata, il grosso de' Gepidi sudditi di Fastida lasciò i patrj confini, e dilatando il regno con le armi vinse molte genti, e distrusse quasi affatto i Burgundioni o

Anni Di G. C. 250?

Borgognoni. Di questi ho similmente favellato in altri luoghi; popoli certamente vandalici, che alcuni pretendono confondere co'Reudigni di Tacito, seguaci d'Erta; ma del culto di questa divinità non so vedere alcun vestigio presso i Borgognoni.

Così Fastida veniva procacciando nuove terre al suo popolo, e disertava quelle de'nemici. Dolevasi egli non pertanto che le sue vittorie lo avessero fin quì racchiuso in uno spazio circondato da monti aspri, ed orrido per folte selve; il quale non dovea esser lontano da' dominj d'Ostrogota, re così de'Visigoti come degli Ostrogoti. Perciocchè Fastida gl'inviò legati ad esporre il bisogno che i Gepidi aveano di vivere in più aperti luoghi, minacciando guerra se i Goti volessero non ricevere un popolo consanguineo nel loro regno. Rispose Ostrogota che ingiusta e scellerata sarebbe una guerra fra due nazioni d'una medesima stirpe; ma i Goti non poter cedere ad alcuno una parte della propria contrada. E tosto, datasi dopo sì fatta risposta la battaglia, il superbo Fastida fu messo in rotta da Ostrogota vicino alla borgata di Calti o Galti sul fiume Auca, e costretto a tornare vergognosamente colà donde s'era partito. Ma la comune stirpe o qualunque altra ragione dovè infine consigliar nuovi accordi, giacchè ben presto i Gepidi si vedranno abitar non lungi dal Danubio.

§. XXIII. La gotica origine de'Gepidi, tenuta per vera da Fastida e da Ostrogota, e la piena vittoria conseguita da'Gepidi su'Borgognoni additano la cagione d'un fatto notabile da me accennato in altro libro; dell'aver, cioè, i vinti Borgognoni perduto la loro indole germanica ed acquistato la gotica. Da indi in quà i Burgundioni o Borgognoni scampati da Fastida si scorgo-

no seguire la fortuna de' Goti, che lo debellarono, ed accompagnarsi con essi nell'Asia. Non so se obbedito avessero ad Ermanarico il Grande, pronipote d'Ostrogota, imperocchè da Ostrogota nacque Unilto, e da Unilto Atal che generò Achiulfo, padre d'Ermanarico. I Vandali, i Marcomanni ed i Quadi furono eziandío soggetti per alcun tempo a' Goti, e forse ad Ermanarico: in tal guisa le *Bellagini* di Deceneo regnarono sopra una gran parte dell'Europa orientale, e poterono abolirvi l'uso del *guidrigildo*. Le leggi de' Borgognoni, le quali ci rimasero intere, bastano ad attestare che le lor genti, dismessa la consuetudine del *guidrigildo*, accostarono a' costumi de' Goti, sì che affatto gotica in processo di tempo sembrò essere la razza de'Borgognoni ad Agatia, storico greco del secolo di Giornande.

Anni Di G. C 250.

La disfatta di Fastida è un nuovo esempio del piccol frutto, che i popoli venuti dal Baltico fecero nel paese de'Goti. Già troppo in quel secolo era cresciuta la potenza degli Amali, a'quali dopo Marco Aurelio giammai non si fece guerra migliore se non di pagar loro i tributi col nome di donativi; ciò che dette a Carpi sì grande argomento di gelosía. La speranza d'aver parte in tali guadagni fece in oltre accorrere verso il Tira ed il Danubio non poche tribù di Germani, di Sarmati e di popoli eussinici sotto le bandiere degli Amali: ma l'antica gloria del nome getico diè sempre a'Daci liberi ovvero a'Goti la maggioranza sulle nazioni confederate, senza parlar di quelle che poteron passare a vivere stabilmente sotto il dominio d'Ostrogota.

§. XXIV. Ne'giorni di lui, Origene prese a difendere il cristianesimo dalle imputazioni di Celso, che avea fuor di modo esaltata l'antichità de' Geti. Nè Origene la ne-

gò, contento di mostrare che Zamolxi avesse insegnato dopo Mosè, nè pose in forse che i Goti non fossero da lunga stagione un popolo addottrinato, sì come Celso affermava: solo soggiunse d'ignorare in Egitto se i Geti avessero qualche scrittore. Le difficoltà di Celso e le risposte d'Origene contengono solenne ripruova della verità de'detti di Giornande intorno alle leggi e discipline introdotte da Deceneo; confermati da quelli d'Ovidio sulla lingua getica e di Giuseppe ebreo sulla conformità de' dogmi degli Esseni giudaici con le opinioni de' Plisti o Polisti, non che dell'ampia testimonianza di Dione Crisostomo e di Clemente alessandrino sul gusto e sul pubblico esercizio della filosofia tra'Geti. Ma niuno più di Strabone, allorchè narrava i viaggi del suo quasi contemporaneo Deceneo in Egitto e l'illimitata signoría da lui ottenuta sopra gli animi de'popoli e de'principi, entrò mallevadore delle cose riferite da Giornande intorno a quel famoso riformatore dello stato di Berebisto.

Quì dunque Giornande non ingannossi nel favellare di Deceneo, e non meritò il rimprovero che assai giustamente gli si fa per altri rispetti d'aver voluto lodare i Goti, passando sotto silenzio i lor danni, ed attribuir loro le geste degli Sciti o d'altri popoli antichissimi d'Asia. Nel libro delle Successioni appena Giornande ricorda con le parole d'altro autore i trionfi di Traiano sulla Dacia, de'quali non fece alcun motto nella storia getica; ed in questa gli piacque anzi credere che si fosse Nicopoli edificata per la vittoria di quell'imperatore non sopra i Daci, come scrisse Ammiano Marcellino, ma sopra i Sarmati.

§. XXV. La religione de'Geti, divenuta più austera pe'sacrificj più frequenti degli ambasciadori da spedirsi

a Zamolxi, erasi rinvigorita ne'tempi d'Ostrogota, e le discipline de'Plisti o Polisti avevano dovuto propagarsi non poco, dappoichè Origene andava ripetendo gli stessi detti di Giuseppe ebreo, ed affermando che i Geti professavano una dottrina simile in molte cose a'dettami de'Giudei. Non certamente nell'età d'Origene il sommo sacerdozio degli Ebrei sarebbesi potuto paragonar con quello de'Goti. Ma l'inutile aspettazione del già venuto Messía diede ad Origene buon fondamento di confrontar sì fatta credenza co'dogmi sull'immortalità dell'anima e con la speranza vivissima de' Goti o di riveder Zamolxi sulla terra, come più d'ogni altra gotica tribù faceano i Crobizj, o d'unirsi a lui dopo morte. I banchetti ed i sacrificj, con cui lo attendeano questi Crobizj, son descritti da Suida, e possono anche attribuirsi all'età d'Ostrogota, un secolo avanti la conversione de'Goti al cristianesimo.

Anni Di G. C. 250?

Nuove favole nell'età, di cui parlo, eransi sparse fra' Greci risguardo a Zamolxi; e, scorgendo essi qual fede in lui avessero que'popoli, studiavansi a tutto loro potere di far rivivere le opinioni rigettate da Erodoto, e dare a credere che Zamolxi fosse nato in Grecia, o che da greci maestri avesse imparato le sue dottrine. Perciò alcuni Greci diceano, che il nome di Zamolxi presso i Traci dinotasse, per quanto scrive Porfirio, uno straniero. Altri lo chiamavano Zalmoxi, narrando che appena venuto in luce fosse stato coperto con una pelle d'orso, il quale appellavasi *Zalmo* in Tracia. Dionisifane soggiungeva, che essendo Zamolxi schiavo di Pitagora cadde in mano a'ladroni, e che costoro lo notarono con le stimate, a nasconder le quali fingeasi aver Zamolxi velato la fronte; quasi con ciò simboleggiar si volessero i misterj

Anni Di G. C. 250?

della sua religione. I dogmi pitagorici della metempsicosi rifiorivano a'giorni d'Ostrogota in parecchie scuole dell'Imperio, e massimamente in Alessandria: perciò tornarono in onore presso molti Pagani le speculazioni de'Druidi sul passaggio delle anime in diversi luoghi, e fu tenuta in maggior pregio la credenza de' popoli discendenti da que'Geti, che dalla più remota età pigliato aveano il nome d'*Immortali*.

§. XXVI. Le religioni grossolane di Germania (sì come il culto d'Erta, de' due Alci e del cinghiale sacro alla madre degli Dei) non destavano la curiosità o l'ammirazione, che produceano sovente negli animi de'Greci e de'Romani le dottrine de'Celti e de'Goti sopra una vita migliore dopo la morte. Lo stato de' villaggi di Germania sotto Massimino condannava tuttora, e per lunga stagione, i suoi popoli alla barbarie. Frattanto nuove genti s'udirono allora in sul Reno, il nome delle quali dovea divenir glorioso e durare fin presso a'dì nostri, al pari di quello de'Teutoni, degli Svevi, degli Alemanni e de'Sassoni. Favello de'Franchi, le cui usanze, a ben risguardarvi, anche oggidì non sono affatto spente in Italia. Ho già parlato dell'opinione sulle origini loro dedotte da'Marvingi di Tolomeo e da'Pannonj, e dell'altra di Dione Cassio e di molti Greci, che i Pannonj discendessero da'Peoni di Tracia; i quali Peoni, secondo Erodoto, credeansi progenie de'Troiani. A quelli adunque che teneano per vera l'origine pannonica de'Franchi, fu facile il prestar fede alla peonica ed alla troiana: perciò Priamo ed Ettore s'ebbero in prima per progenitori comuni de'Pannonj e de'Troiani; poscia si composero le favole intorno alle spedizioni de'figliuoli d'Ettore nelle Gallie. Fuvvi chi non da'Troiani, ma da'Milesj e pro-

priamente da'Branchidi, trasportati d'ivi per comandamento di Serse nella Sogdiana, facea discendere la stirpe dei Franchi; fingendo che il piccol numero de'nipoti di quei Branchidi sfuggito allo sdegno d'Alessandro venissero dall'Asia in Europa, e si chiamassero Branci o Franci. Altri poi giudicò, che i Salj, tribù principale de'Franchi, fossero i Sali del Baltico e della Sarmazia europea, od almeno i Sali del Caucaso, discesi ad unirsi co'Catti nella Rezia, ove furono vinti da Pertinace. V'ebbe ancora di quelli che stimarono essere il nome de' Franchi succeduto all'altro de' Sicambri e degl' Istevoni, e di quelli a' quali sembrò avere i Fracti degli Anarti, ovvero gli Anartofracti di Tolomeo, abbandonato la regione de'Carpazj per innoltrarsi verso il Reno. E finalmente alcuni supposero, che i Franchi fossero progenie de'popoli germanici passati nel Belgio prima di Cesare, la quale stanca del giogo romano avesse nuovamente valicato il Reno e riconquistata la sua libertà sull'opposta riva del fiume, ove pigliarono il nome di Franchi, cioè di liberi.

Anni Di G. C. 250?

Libanio, il quale scrisse nella seconda metà del quarto secolo cristiano, accusa l'ignoranza di chiunque a'Fracti renani dava la denominazione di Franchi; troppo corrivo egli stesso a creder facile, che le genti germaniche avessero un nome greco. Nè io cercherò qual sia il significato della voce Franchi negli antichi dialetti germanici; se debba essa tradursi per forti, per aspri, per veloci, per crudeli e per portatori della *framea*, secondo che varj variamente ne sentirono; o se nella lingua degli Hatti, cioè de'Catti, la parola Franchi significasse gl'indomabili, come pretese l'autore delle antiche geste di que' popoli. Più volentieri avrei cercato sapere se tal nome

Anni Di G. C. 250?

appartenesse ad una sola tribù da prima, e poi ad una intera confederazione di popoli; ma ogni studio mi riuscì vano in mezzo a'discordi pareri degli scrittori. A non pochi parve insofferibile audacia il credere, che Franchi fossero una lega di popoli, e non un popolo particolare. Aureliano, il quale si crede nato in Sirmio della Pannonia, e di poi pervenne all'Imperio, fu il primo de'Romani a noi noti che combattesse co'Franchi: ciò avvenne presso Magonza, mentre costoro s'erano già sparsi per le Gallie. Trecento ei ne vendette sotto l'asta, e settecento ammazzonne, sì che i soldati delle legioni, usi a cantar le loro militari canzoni o piuttosto alcuni ritmi dopo le battaglie, intonarono allegramente il canto d'*aver uccisi mille Franchi.*

§. XXVII. Il monumento più notabile intorno a' Franchi ed alle loro contrade sul Reno è la tavola di Peutingero, che non ardisco chiamar geografica; lavoro informe del Medio-Evo, ma ritratto da tavole de'secoli precedenti, la più antica delle quali sembra spettare a' tempi di Settimio Severo. Nell'estremità dell'Asia orientale veggonsi notati gli Sciti co'nomi di Xati, di Saci, d'Essedoni e d'Abii: seguono gli antichi popoli Derbici d'Erodoto, e gli Sciti Rumi ed Ostii sul Caspio. Sull'imboccatura del Ciro compariscono i Luponi; gli Sciti Paraloci sulla meridionale sponda, ed i Divali non lungi dalle sorgenti di quel fiume. Da questi Divali travagliasi alcuno a ritrarre l'origine de'Taifali, venuti a combattere col re Ostrogota in Europa. La Peutingeriana indi segna i Sarmati Sasoni ed i Suani, prossimi alla nazione de'Parnaci; più in là verso la Cappadocia si legge il nome de'Suedi Iberi, dal quale, non che dall'altro de'Sasoni, s'apre feconda sorgente d'ingannevo-

li congetture intorno alla parentela od a'viaggi di questi due popoli così nella Germania come nella Svezia.

Anni Di G. C. 250?

Fra le tribù del Caucaso e della Palude Meotide pongonsi nella Peutingeriana le genti de'Colofeni, de'Fristaniti e de'Chireoi non udite dianzi, come ancor degli Arsoi, che sembrano esser gli Aorsi; di poi (oltre le Amazzoni e le nazioni già note degli Achei, de'Sindi, de' Sannigi, degli Eniochi, de'Lazi e degli Aspurgiani) s'incontrano i Chisoi, gl'Ilmerdi, i Sardeti, e due tribù di Pscaccani, divise fra esse dalla regione degli Alani caucasei. Dopo la Tauride, ivi chiamata la Saurica, ed a mezzo il corso del Tanai, notasi la regione di Manirate con l'altra di Galatie, dove, per sì fuggevole indizio, alcuni fanno arrivare gran moltitudine di popoli Galati o Galli, empiendo arbitrariamente di celtiche nazioni le rive di quel fiume.

I Sarmati Lupioni sono altresì una tribù, di cui non so che altri, dall'autor della Peutingeriana in fuori, avesse parlato; posti a settentrione della Dacia romana. Ma poichè tutto è incerto in quella tavola, io più opportunamente in altri luoghi toccherò de' popoli ricordati da essa; qui bastami accennare che i Brutteri vi sono segnati e poi la regione della Francia verso Vetera, cioè l'imboccatura della Lippa nel Reno. Indi, non lungi dalle foci del Reno, si legge il nome assai guasto de' Cauci, de'Crepstini e de'Camavi, che sono appellati Pranci o Franci senza sapersi se questo nome spetti a' tre popoli testè additati ed in comune, ovvero a' soli Camavi.

250. §. XXVIII. All'imperatore Filippo era succeduto Decio, nativo di Bubalia presso a Sirmio, e dopo il re Ostrogota regnava Cniva su'Goti. Se costui avesse, come

Anni Di G. C. 250.

il predecessore, avuto gli Ostrogoti ed i Visigoti sotto la sua signoría, e se fosse figliuolo d'Ostrogota od almeno del sangue degli Amali, è dubbio; molti pensarono eziandío che o gli mancasse il titolo di re datogli da Giornande o che non tenesse la sovranità su'Goti se non in nome d'Unilto, avo d'Ermanarico il Grande. La sovranità de'Goti, secondo le istituzioni di Deceneo, era elettiva nell'ordine de' *Pilofori*; perciò Cniva, fosse o no degli Amali, potè ottenere il dominio. Mostrossi degno di sovrastare a' Goti, ed a lui s'attribuisce d'avere in tempo di Decio imperatore assalito la Dacia romana, correndola e saccheggiandola in compagnía de' Carpi e d'altri Barbari confederati. La colonia d'Apulo fu ivi ridotta cotanto all'estremo, che Decio ebbe a ripopolarla con nuovi coloni; laonde un'insigne iscrizione trovata in Carolina di Transilvania gli dà il titolo di *restitutore della provincia* in nome della nuova colonia degli Apulensi. Altre monete parlano delle sue vittorie carpiche, oltre l'aver egli presa e depredata la Dacia libera.

Così, non ostante la decadenza dell'Imperio, continuavasi a celebrare con ampollose leggende nelle medaglie qualunque vantaggio conseguito da'Romani su'nemici, e massimamente su' Daci liberi. Sotto Decio coniossi una moneta, in cui la Dacia scorgesi armata d'un'asta, dalla quale pende il capo d'un asino; argomento di disputa fra coloro i quali credono ravvisare alcuno de'sacrificj di quell'animale, che Clemente alessandrino scrive aver talvolta gli Sciti offerto ad Apollo: ma forse, perduta omai la gravità de'romani costumi e dopo qualche lieto successo di Decio, volle qualcuno insultare alla Dacia libera con l'impronta di quella moneta. Gran numero di medaglie dopo Filippo imperatore battè la Da-

cia romana, effigiata in forma di provincia non dimentica dell'antica gloria, sebbene sotto gl'imperatori. Perciò si vede sovente coperta del *pileo*, insegna della passata sua libertà. Nè solamente i fabbri v'intagliarono la Dacia da *Pileata*, ma qualche volta v'aggiunsero la testa di Decebalo coronata di raggi.

§. XXIX. Ne'libri strategici di Maurizio, il quale credesi essere stato l'imperatore d'Oriente, si ha certissima testimonianza che Decio avesse vinto le scitiche genti (come ivi sono appellate) de'Goti o Gotti, ed ammazzatone gran numero, simulando fuggire dalle città forti quasi volesse schivar la battaglia. Ma Decio non godette lungamente di tali vittorie. Assai acerbo era egli contro i Cristiani, e narrasi che sotto lui avessero sette fratelli d'Efeso perduto la vita in una caverna, mentre fuggivano il rigor de' suoi editti. La fama del caso di questi fratelli, a'quali si diè il nome di *dormienti*, arrivò all'orecchio de'popoli dell'Europa settentrionale allorchè divennero cristiani. Scrive Paolo diacono, che verso l'estremo confine di Germania s'additava ne'suoi dì, sul cadere dell'ottavo secolo, una spelonca vicina dell'Oceano, dove i sette fratelli, vestiti alla romana, dormivan tuttora; esempio non unico del passaggio, che fecero sovente ne'paesi più boreali d'Europa le leggende od i racconti delle cose pertinenti al Danubio ed all' Asia minore.

L'imperatore, minacciando esterminio a' Cristiani, procedette di nuovo nella Mesia per opporsi a'progressi del re Cniva, il quale, premesso un valido esercito di Goti e d'altri popoli a danno di quella provincia, con settantamila combattenti assediava Eustesio, chiamata Novi, e posta sulla riva del Danubio. D'ivi fu egli re-

Anni Di G. C. 250.

spinto da Gallo, prefetto dell'armi romane; ma tosto venne ad assediar Nicopoli, donde, passato l'Emo, si condusse alla volta di Filippopoli, mentre Decio avvicinavasi a Berea. Vicino a questa, scrive Giornande, furono i Romani percossi aspramente da Cniva, e Decio medesimo (se pur non fu il suo figliuolo dello stesso nome) costretto a fuggire in Italia.

251.

Nell'anno appresso i Goti, rivalicato il Danubio che quì malamente Zosimo confonde col Tanai, assalirono con maggior furore la Tracia, ed impadronitisi di Filippopoli, ove comandava Prisco riputato fratello dell'ultimo imperatore Filippo, vi passarono a fil di spada (se non mentiron gli annali) più di centomila persone. Fu fama parimente che Prisco, unitosi col re Cniva dopo l'eccidio di Filippopoli, avesse preso la porpora; ma non tardò ad essere ucciso. Allora i due Decii si sospinsero vigorosamente contro i Goti, e li fecero indietreggiare fino al Danubio, ed anche oltre, secondo alcuni; ma doppie insidie, narra Maurizio imperatore, s'erano collocate da'Goti non lungi d'una palude. Avea Cniva notato due o tre angusti luoghi e fattili rafforzare; indi ordinò l'esercito avanti que'luoghi aquidosi, usando le stesse arti di mentir la fuga, con le quali era stato già vinto da Decio. In tal guisa il trasse nella melma funesta, dove in due opposti fianchi eransi nascosti gli agguati. Nè Decio, cotanto esperto in tali sorte d'inganni, presentì la sua sciagura se non quando ebbe veduto cadere trafitto il figliuolo dalle saette de'Goti, sì che disperatamente combattendo cacciossi tra'nemici e vi trovò la morte, vicino ad Abrito, nel luogo di Mesia detto Foro Tempronio, e poi Ara di Decio. Lattanzio attribuisce particolarmen-

te a'Carpi, che militavano insieme co'Goti, la disfatta e la morte dell'imperatore. Anni Di G. C. 252.

§. XXX. A tanta sciagura de'Romani seguirono le sanguinose gare di molti, che vestirono la porpora; fra' quali più lungamente Gallo ed Emiliano tennero l'Imperio. Il primo comperò con ignominiosi patti di tributo la pace da'Goti di Cniva, e senza darsi un pensiere di redimere gran numero de'Romani più nobili, fatti non avea guari prigioni in Filippopoli, permise al nemico di tornarsene col bottino a casa; l'altro, governatore della Pannonia, fecesi animosamente nell'anno appresso contro l'immensa turba de'Goti che ripassarono il Danubio e si sparsero, già dimentichi della pace, nella Mesia e nel rimanente della Tracia, non che nella Macedonia e nella Grecia. Erano i Goti accompagnati da' Carpi e da quelli che Zosimo chiama in greco Urugundi o Vrugundi, creduti non diversi da'Burgundi germanici. Dottissimi uomini tengono tuttavía contraria opinione, giudicando essere due differenti popoli gli Urugundi o Vrugundi ed i Burgundi o Borgognoni; ma Zosimo afferma che i suoi Urugundi abitavano sul Danubio, e però non ravvisa un popolo nuovo in essi, ne'quali con più ragione altri scorge le reliquie de'Borgognoni sfuggite al furore de'Gepidi, e passate a vivere sotto le leggi del re Ostrogota, vincitor di Fastida. 253.

I Borani parimente, al dire di Zosimo, abitavano sul Danubio inferiore, ed ancor essi accoppiaronsi cogli Urugundi o Vrugundi, che oramai chiamerò Burgundi, co'Carpi e co'Goti del re Cniva, signore o duce de' popoli uniti a quella volta contro l'Imperio. Fedeli compagni delle imprese de'Goti così nell'Europa come nell'Asia furono i Borani; ma se procedessero da un me-

Anni Di G. C. 253.

desimo sangue, m'è ignoto, nè ardisco dar per vera la congettura che costoro fossero i Burj collocati con altri Barbari da Commodo vicino alla Dacia romana, ed inoltratisi d'indi alle bocche del Danubio ed al Tira. Priva d'ogni verisimiglianza è l'altra congettura, che fa venire i Borani da'Varini di Tacito, adoratori d'Erta. Emiliano, durante l'imperio di Gallo, assaltò la moltitupine di questi Borani, de'Burgundi e de'Carpi, sudditi od amici de'Goti, ed i Goti stessi, de'quali tutti fece ampia strage, respingendoli di là dal fiume, il perchè fu gridato imperatore da'soldati: poscia, rifatta la lega co' Goti, ed ucciso Gallo, fu dalle proprie soldatesche svenato; dando luogo al nuovo imperatore Valeriano ed al suo figliuolo Gallieno.

254.

§. XXXI. Sotto Valeriano i Germani, valicato il Reno, tornarono a saccheggiare le Gallie. Nè i Goti ed i loro confederati stettero lungamente in pace. Continui combattimenti ed incessante furor di saccheggio disertavano tuttodì la riva romana del Reno e del Danubio; i Romani, tenuti sempre in affanno, pubblicavano sempre d'aver conseguita qualche vittoria quando i Barbari dopo l'incursione ritornavano, secondo il costume, a casa. Ma non indugiavano i Barbari a ricomparire più minacciosi: tali, nel quarto anno di Valeriano, si videro di bel nuovo i Goti accompagnati da'Borani e da' Carpi non che da'Burgundi. Sul Reno a que'giorni stava contro i nemici Gallieno e sul Danubio Ulpio Crinito, al quale succedè tosto Aureliano, il valoroso vincitore de'Franchi. Egli fu che ristorò ivi la fortuna delle armi romane, movendo per ordine di Valeriano da Nicopoli. Conducea seicento arcieri d'Armenia, quattrocento di Mesopotamia, dugento Saraceni e cento-

255.

256.

257.

cinquanta altri Arabi; ed eran seco Artomundo, Aldegalte, Ildemundo e Cariovisco, i quali sembrano essere stati prefetti delle coorti germaniche ausiliarie. Con tali aiuti, e coll'usato valore, Aureliano disperse i nemici o gli obbligò di sgombrar la Tracia e l'Illiria, ove s'erano innoltrati.

Anni Di G. C 258.

Zosimo narra che i Goti ed i Carpi co'Borani ed i Burgundi, chiamati da lui popoli scitici, giungessero fino in Italia senza ostacolo. Anche i Sarmati (se pur ciò non accadde in un'altra guerra, di cui parlerò) si congiunsero con esso loro; ma con soli trecento soldati tolti da'presidj Aureliano li pose in fuga, mentre prorompeano co'loro cavalli nell'Illiria. Innumerabili mali recò la barbarica moltitudine a quella provincia ed all'Italia; i confederati per altro avevano in mente più vasto disegno, il quale meglio forse di tutte le vittorie romane valse a liberare per alcun tempo l'Europa, quando ad un tratto si videro quelle schiere voltarsi al Tanai ed alla penisola taurica, minacciando il Bosforo e l'Asia minore.

Fin quì aveano i re bosforani, per cagione sì del commercio e sì de'doni che riceveano dagl'imperatori, vietato agli Ostrogoti e ad altri popoli eussinici d'invader l'Asia: ma da qualche tempo era venuta meno (Zosimo è che lo attesta) la stirpe antica di que're: ciò avvenne per avventura dopo Inintimeo e Rascupori IV. Uomini vili ed abbietti regnarono indi sul Bosforo, a' quali potè Cniva, o chiunque altro teneva il principato su'Goti dalle bocche del Prut e del Tira sino a quelle del Boristene, persuadere di spregiar l'amicizia romana e secondare la più grande impresa che avessero giammai pigliata le genti dell'Eussino contro l'Asia, dopo

Anni Di G. C. 258.

l'invasione fatta dagli Sciti Scoloti nella Media. L'allontanamento de' Goti fu per altro attribuita da Valeriano unicamente al valore d'Aureliano; e però, essendosi quell'imperatore condotto in Bizanzio ringraziò in pubblico il capitano, alla presenza di tutto l'esercito e de' governatori de' limiti di Rezia, d'Illiria e di Tracia, non che del limite detto scitico verso le bocche del Danubio. *Tu*, gli disse Valeriano, *liberasti la nostra repubblica dalla signoría de' Goti; per te abbonda la preda fra noi e per te risorge la gloria del nome romano.*

259. §. XXXII. Le navi mancavano a' Goti sull'Eussino; ma o per timore o per danari furono somministrate da' Bosforani, fra le quali, credo, vedeansi quelle de' Camaritani. S'unirono a' Goti con lo stesso desiderio di saccheggiar l'Asia i Carpi ed i Borani ed i Burgundi, e salparono tutti accennando verso Pitio o Pitiunte, che i Romani avevano circondata d'un immenso muro e godea d'un porto comodissimo sul lido sottoposto al Caucaso. Non appena i Barbari confederati discesero a terra che i Bosforani, sciolte le vele, s'allontanarono: i Goti frattanto posero a ruba la spiaggia caucasea dell'Eussino; ma come furono arrivati a Pitiunte, il romano prefetto Successiano s'oppose a'loro progressi. Scorgendo i Goti la difficoltà dell'impresa, non senza gravi danni e grande pericolo, s'imbarcarono sulle navi che aver poterono, e lasciarono libera la riva orientale dell'Eussino. Breve tuttavía fu la tregua, che le concedettero; e quando Valeriano ebbe innalzato Successiano alla dignità di prefetto del pretorio, presero il tempo, e con navi bosforane tragittaronsi nuovamente in Asia e giunsero al Fasi nella Colchide. Le medaglie additano

Fareanse e Rascupori VII od VIII come due re del Bosforo sotto Valeriano e Gallieno.

Anni Di. G. C. 259.

Ricchissimo tempio v'era di Diana sul Fasi, alle cui spoglie inutilmente aspirarono i Goti. Delusi nella loro speranza, si rivolsero a Pitiunte non più difesa da Successiano, e se ne impadronirono. Questa volta essi non aveano lasciato andar via l'armata de'Bosforani, e fu agevole il farsi trasportare alle spiagge dell'opulenta e spensierata Trebisonda. I cittadini di questa oppressi dall'ignavia e dal vino, fecero sì mala guardia una notte, che i Goti vi entrarono e la rubarono e guastarono, distruggendo i pubblici edifizj ed i tempj. Si sparsero indi nella Cappadocia e nella Galazia, sforzando le donne, uccidendo gli uomini e da per ogni dove commettendo inuditi eccessi: ma più gravi furono quelli d'alcuni fra gli stessi abitanti di tali provincie i quali, benchè cristiani, additarono a' Barbari le case o le vie da costoro non conosciute. Fuvvi altresì chi ritenne come suoi schiavi quelli che fuggivano; altri prigionieri e servi essi medesimi si riscattarono, facendosi Barbari, e divenuti socj de'loro furori, strangolavano i proprj concittadini o gli uccideano col bastone. S. Gregorio, l'illustre Vescovo di Neocesarea detto il Taumaturgo, cioè l'operator di cose mirabili, giudicò debito della Chiesa il mostrar tutto il rigore contro genía sì malvagia; e scrivendo intorno a ciò una sua lettera canonica deplorava le calamità recate alla Cappadocia per l'invasione de'Goti e de'Borani, ch'e'chiamava Boradi; assoggettando alle più aspre penitenze i Cristiani del Ponto, colpevoli di tante scelleratezze, nè permettendo ad alcuno d'appropriarsi le cose lasciate o perdute da'Barbari nelle campagne. A quelli poi, che pretendeano goderne in compenso de'dan-

Anni Di G. C. 259.

ni patiti, dicea; *se i Goti ed i Boradi v' afflissero, non vogliate adunque voi medesimi divenir Boradi e Goti co'vostri fratelli.* Finalmente i Barbari dileguaronsi, e sulle navi bosforane veleggiarono verso i lidi nativi, traendo seco infinito numero di prigioni.

§. XXXIII. Quando i popoli confinanti co'Goti (Zosimo gli appella Sciti del pari) ebbero visto lo spettacolo di tante ricchezze, ugual cupidigia d'impossessarsi de'tesori dell'Asia s'accese ne'petti; stuolo ragunaticcio d'Alani, di Sarmati Rossolani, sì come io credo, e d'altri Barbari viventi fra il Tira ed il Danubio, non che di Tirageti e simili Goti occidentali, cioè Visigoti rimasti nel proprio paese, quando i Goti orientali, ovvero gli Ostrogoti, passavano co'Borani ed i rimanenti compagni nella Cappadocia. Lunga e difficile sembrò a questo nuovo sciame di genti la via tenuta fin quì; e più spedito giudicarono esse il cammino pel Bosforo di Tracia, più lucroso il rubare luoghi non ancor devastati. Fecero perciò fabbricare in principio da'servi e da'prigionieri un naviglio; ma stanchi dell'aspettare, o non volendo perdere il favor della primavera, proruppero nella Mesia, superate le bocche del Danubio; poscia, lasciando a mano destra le città d'Istropoli, di Tomi e d'Anchialo, s'avviarono lungo il lido verso Bizanzio. Giornande, che chiama semplicemente Goti questi secondi venturieri, dà loro per capi Turo e Varo non che Respa e Veduco sull'Ellesponto, quando imperava Gallieno.

260.

Non era lontana di Bizanzio la palude Fileatina, in cui molti pescatori, nell'udire il barbarico romore, appiattaronsi cogli averi ne'palischermi ed in altre minute barche. I Barbari, saputo ciò, diedero a quelli sicurtà di non offenderli; e trattili alla riva europea dell'Elles-

ponto s'imbarcarono su'loro legni sottili, co'quali attraversarono il Bosforo e si sospinsero a' lidi opposti di Calcedonia. Immensa ruina fu l'avere i Barbari posto il piede nell'Asia; Calcedonia presa e saccheggiata, indi Nicomedia nella Bitinia; più in là Nicea con Cio ed Apamea sentirono il loro furore: nelle quali città, e soprattutto in Nicomedia, sebbene fuggissero gli abitanti, rimase così gran preda che i nemici medesimi ne stupirono. Ma invano tentarono sorprender Cizico; il perchè si rivolsero indietro ad ardere Nicomedia e Nicea; indi percorrendo liberamente molte provincie, giunsero ad Efeso e dettero alle fiamme il tempio di Diana. Saccheggiarono Troia, e ricondottisi per l'Ellesponto in Tracia, presero Anchialo; quì, sotto alle pendici dell'Emo e ne'caldi lavacri vicini a questa città si trattennero per alquanti giorni: e finalmente, dopo aver ne' modi più crudeli disertata la Tracia, tornarono alle proprie dimore.

§. XXXIV. In mezzo a tanti danni, Valeriano imperatore guerreggiava in Asia contro Sapore, figliuolo di Ardascir. Allora Tiridate, a cui questo Ardascir avea tolto il regno d'Armenia ed ucciso il padre, cioè Cosroe, prese il destro, e dopo ventisette anni d'esilio vi riebbe il trono avito degli Arsacidi. Perozamato frattanto, l'altro fanciullo scampato da'furori di questo Ardascir, era cresciuto a maschia virtù, sì che il suo nemico medesimo non potè rimanersi d'ammirarla, e di reintegrare il giovinetto nelle sue dignità. Ma troppo il Persiano temeva la rinomanza de'Carenj Balavensi, e troppo sembravagli avversa la progenie degli Arsacidi. Volle perciò che Perozamato andasse a combattere contro i popoli, che viveano a settentrione del Caucaso, e massi-

Anni Di G. C. 260?

mamente contro i Cazari, ordinando insidie per farlo cadere nelle mani di que' Barbari. Seppe non pertanto il rampollo unico de' Carenj deludere sì fatti disegni, ed amministrò sì fortemente la guerra, che divenne il terror de'nemici.

Vezerco in quel tempo regnava su'Cazari, col titolo di Cagano. Questo titolo, che poi divenne sì celebre nella storia del Medio-Evo, s'ode fino da questa età ne' libri di Mosè da Corene. Perozamato vinse non solo Vezerco il Cagano, ma lo costrinse alla pace, che fu fermata con averne la figliuola in moglie; sposò indi altre donne del sangue de'Sasanidi, congiunte in affinità con Ardascir, nel nome del quale tenne le regioni da lui conquistate fra il Caucaso ed il Volga. Dopo la morte d'Ardascir, negò Perozamato d'obbedire a Sapore, nobilitandosi tuttodì con novelle vittorie su'Barbari fino a che non venne fatto al nuovo re di Persia spegnerlo col veleno. Lasciò un figliuolo per nome Camsaro o *mezza testa*, sì come il suo nome sonava nella patria lingua, perchè combattendo al fianco del padre avea perduto per un fendente una porzione del capo.

§. XXXV. Appena in questo luogo rammenterò le antichità de' Cazari, non del tutto stranieri alla storia d'Italia. L'ignoranza delle umane lettere in cui viveano gli Armeni anche nel secolo di Tiridate e d'Ardascir, confessata da Mosè corenense, può far congetturare qual fosse la civiltà de' popoli caucasei e di quelli del Volga. E però poca fede si può prestare alle canzoni antiche del Caucaso, dalle quali Vatcango, re del Carduele, ritrasse ne' principj del decimo ottavo secolo cristiano le istorie d'Iberia, ovvero della Giorgía. Otto figliuoli del patriarca Togarma, se credi a sì fatte

canzoni, avevano dato il nome ad otto principali provincie di quelle contrade; ma il nome per l'appunto, il quale in circa si usa dalle presenti generazioni del nostro secolo. Uno dei figliuoli di Togarma fu Caucaso, un altro Kartles dal quale si denominò il Carduele o la Giorgía propriamente detta, ed un terzo Lekes, indicato come progenitore degli odierni Legi o Lesgi. Fin da que' tempi, afferma Vatcango, le tribù de' Cazari eran possenti e si spaziavano dalle radici del Caucaso al Volga, facendo continua guerra contro l'Iberia. La ridussero in fine a pagar loro il tributo; ed Oubos, figliuolo d'un re de'Cazari, si fermò nel Caucaso ad occidente del Terek, ove dicesi aver dato principio agli Ovsni, cioè agli Osi od Osseti, confusi da parecchj scrittori cogli Alani. Simili racconti non hanno altro di certo se non che il Caucaso fu abitato antichissimamente dall'uomo, assai prima della Germania e della Scandinavia: tutto il resto è degno d'alcuni fra gli scrittori che Annio da Viterbo raccolse, cercando vanamente d'illustrarli.

Meno incredibili, ma non esenti da gravi difficoltà sono i racconti di Vatcango e degli scrittori d'Armenia sull'arrivo degli Orpeliani tra le alture del Caucaso. Narrano che nel secolo d'Alessandro la famiglia di questi principi, agitati da'casi della fortuna, vi fosse arrivata dal Dienasdan, ovvero dalla Cina, ed ottenuto avesse di fermarsi nel Carduele verso le sorgenti del Ciro. Ivi era l'antica ed inespugnabile fortezza d'Orpel, detta di poi Sciamscoildè, dalla quale i Cinesi fuggitivi, che vi furono ricevuti, presero il nome. Grande aiuto recarono gli Orpeliani a Farnovaz o Farnabaze, re di Giorgía, figliuolo d'una Persiana; al quale s'attribuisce d'avervi fabbricato gran numero di villaggi, e d'avervi sparsa la

Anni Di G. C. 260.

lingua persiana. Vatcango in oltre ascrive a Farnovaz d'aver dato un alfabeto al suo popolo, ciò che negasi da Mosè di Corene, fermo nel credere che a'tempi dell'imperatore Valeriano e del re Tiridate, gli Armeni fossero privi di lettere, le quali s'introdussero più tardi fra essi e passarono per opera loro in Iberia.

Di tale alfabeto iberico e dell'antichità della venuta degli Orpeliani può dubitarsi; ma sicure notizie si hanno dell'arrivo d'altri principi del Dienasdan in Armenia, poco innanzi al ritorno di Tiridate. Li conduceva Mamgom, a cui le intestine discordie della Cina vietarono di vivere nella terra natía; ed egli co'suoi partigiani si tramutò sulle rive dell'Osso ed indi appo Sapore in Persia, donde passarono tutti nel regno di Tiridate. Illustre nella storia d'Armenia divenne il nome de'Mamgomeani pel coraggio e per la fedeltà, e vinse in riputazione i Rufi, stirpe di Tigrane VI, la quale avea già ottenuto gran fama di valore su'lidi del Caspio.

§. XXXVI. Mentre Mamgom rifuggivasi presso Tiridate, il monarca de'Persiani facea prigioniero l'imperatore Valeriano. Parecchj re de'Barbari, amici de'Romani, pregarono Sapore di metterlo in libertà. Leggonsi ancora le lettere (se pur non furono foggiate a consolar l'orgoglio de'Romani) d'un ignoto re chiamato Belsolo, di Balero, re de'Cadusj o Geli del Caspio, e d'Ardavaste, capitano di Tiridate, re d'Armenia; ed anche, se credi a Trebellio Pollione, i popoli Albani ed Iberi del Caucaso, i Tauro-Sciti e fino i Battriani si profferirono a muover le armi per liberar Valeriano dalla cattività. Ma Gallieno, indegno figliuolo, non curò giammai di veder modo a riavere il padre, nè increbbegli di rimaner solo al governo dell'Imperio.

Allora, secondo Zosimo, gli Sciti, cioè i Goti ed altri collegati, fecero maggiore sforzo di genti per assalir l'Illiria e l'Italia. Eusebio ed Orosio narrano che ancor gli Alemanni, dopo aver posto a ruba le Gallie amministrate dal valoroso Postumo, e respinti finalmente da lui, affliggessero la nostra penisola: Zonara poi (ma costui scrisse in più tarda età) confonde gli Sciti di Zosimo con gli Alemanni; tanto egli è difficile nel secolo di cui ragiono, discernere presso gli scrittori la stirpe vera ed il nome genuino de'Barbari, che or già discendeano dalle Alpi. Non tardò Gallieno ad inviar valido esercito contro costoro, fossero Sciti o no, ed uniti cogli Alemanni o separati. Eutropio ed Eusebio fanno speciale menzione de'Quadi e de'Sarmati, venuti sotto Gallieno in Pannonia e nelle provincie illiriche, dove Aureliano diè prove novelle del suo coraggio. Leggesi che in un solo giorno egli uccidesse quarantotto Sarmati, e più di novecento cinquanta mentre durò quella guerra: il perchè ne' ritmi soliti a cantarsi dalle legioni al nome de'mille Franchi trucidati negli anni avanti s'aggiunse quello de'mille Sarmati uccisi, quando i Barbari, di cui ho testè favellato, s'innoltravano verso Roma. E grave pericolo si correa se il senato non avesse armato la plebe, ciò che persuase i nemici a rivalicar le Alpi e ad indietreggiar verso il Danubio.

Anni Di G. C. 261.

Rotta non minore toccarono i Barbari per la virtù di Regilliano; uomo degno dell'Imperio e però sospetto a Gallieno, che aveagli da qualche tempo affidata la custodia del limite illirico. Il sangue de'Daco-Geti, ed anzi quel di Decebalo, sì come si credea, scorrea nelle vene di Regilliano. Insigne vittoria egli riportò su'Sarmati vicino a Scupi, detta oggi Uscubi, nella Mesia superiore,

cioè nell'odierna Servia. Claudio, che poi fu imperatore, gli scrisse congratulando alla gloria di lui ed alla repubblica de'Romani, divenuta patria di sì egregio duce. *Se i costumi antichi durassero, saresti degno del trionfo per avere solo in un giorno più volte sconfitto con tanta celerità il nemico: ma tu guardati*, Claudio dicevagli, *di riportar troppe vittorie ne' nostri tempi.*

§. XXXVII. Tali vittorie non impedirono che una parte della Pannonia superiore non fosse ceduta da Gallieno ad Attalo, re de'Marcomanni e padre di Pipa o Pipara, onde fortemente s'accese; indegno amore, di cui si vergognarono i più valenti capitani, che aveano assai meglio meritato di Roma nel respingere i Sarmati ed altri Barbari, e senza i quali, scrive Pollione, i Germani, i Goti ed i Persiani avrebbero sovvertito affatto l'Imperio. Alcuni di costoro presero la porpora, come Postumo, vincitor de'Germani nelle Gallie, il quale fabbricò molte castella di là del Reno a contenerli nei proprj limiti. Altri ebbero dalle milizie la porpora; fra' quali vogliونsi notare Ingenuo, prefetto della Pannonia, e salutato imperatore per opporlo a'Sarmati, quando invasero la provincia, non che lo stesso Regilliano sì chiaro per averli sconfitti. Macriano parimente prese la porpora, il quale (così narra il continuatore vaticano di Dione Cassio) fu Conte de'Tesori ovvero del Fisco: donde impariamo, che fin da'tempi di Gallieno l'officio di Conte attribuivasi ad alcune speciali cariche civili. Ma la fortuna di Gallieno prevalse; i suoi emuli, assai più virtuosi, furono tutti vinti ed uccisi dalle soldatesche di lui, che invecchiava nella Città, prostrato a' piè di donna barbarica. Proibì a'senatori ogni carica nella mi-

262-267.

lizia, cercando invilirli e ridurli alla sola condizione di menar nell'ozio e tra'piaceri la vita. Forse allora in Italia cominciò l'infame uso d'alcuni Romani, che si recidevano il pollice per non esporsi alle fatiche della guerra: uomini derisi volgarmente col nome di *Murci*.

Anni Di G. C. 263-267.

Eutropio soggiunge, che in mezzo a tanta ignominia i Romani perdessero l'intera Dacia conquistata da Traiano. Gli Sciti eziandío, per quanto scrive Trebellio Pollione, cioè i Goti, vennero da capo ad occupar la Tracia, e devastarono la Macedonia; posto indi l'assedio a Tessalonica, inondaron l'Acaia, ma furono vinti da Marciano; laonde Gallieno trionfò, menando innanzi a se non piccol numero di simulati nemici, fatti vestire alla foggia de'Goti, de'Sarmati, de'Franchi e d'altri Germani. Frattanto i Franchi, scacciati per opera di Postumo dalle Gallie, che avevano enormemente depredate, passarono per mare in Ispagna, e, sospintisi fino a Tarragona, la saccheggiarono. Per dodici anni si mantennero in quella penisola; indi veleggiarono in Affrica. Per lunga età la Spagna serbò la memoria de'lor ladronecci, e fin ne'principj del quinto secolo Paolo Orosio vi scorgea le vestigie delle correríe de'Franchi.

267.

§. XXXVIII. Fra'Barbari non i soli Franchi solcavano arditamente il mare in quel tempo. Gli Eruli, abitanti delle regioni bagnate dal Tanai, appresero anche essi a non temere le onde; nuovi e più formidabili nemici, che vennero sulle navi a'danni dell'Impero. I Goti altresì, addottrinati dalle due precedenti spedizioni, approdarono per la terza volta nell'Asia minore. Ivi assalirono Eraclea pontica, ed innoltraronsi nella Galazia e nella Cappadocia, ponendo crudelmente a ruba l'una e l'altra provincia. Fecero immensa copia di prigionie-

Anni Di G. C. 267.

ri, che nel tornare alle proprie contrade trascinarono sul naviglio; ma Veneriano, uscito a contrastar loro il passaggio, li ruppe in una battaglia sul Ponto Eussino. Egli stesso nondimeno in mezzo alla vittoria perdè la vita.

Il glorioso Gregorio Taumaturgo era morto già da tre anni, e non ebbe il dolore di veder questa nuova e più feroce incursione. Vicino alla città di Parnasso della Cappadocia, nel borgo chiamato Sadalgotino, vivea una famiglia, che i nemici fuggiti dalla perseguitrice armata di Veneriano trassero cattiva sul Tira e sul Danubio. V'era il padre o l'avo di quell'Ulfila, il quale nel secolo appresso diventò cotanto famoso ed alle lettere de'Goti diè sì gran lustro, che non immeritamente si potrebbe denominare il loro Deceneo cristiano. I parenti di Ulfila diventarono Goti; egregio esempio dell'uso prevalso in questa età che i Romani ed i sudditi dell'Imperio, fatti prigionieri, passassero sovente a'costumi, alla cittadinanza ed alla lingua de'Barbari. Quelli che menarono in servitù la famiglia d'Ulfila s'annoveravano fra gli Sciti oltredanubiani, che dagli antichi diceansi Geti e sotto Gallieno aveano (son parole di Filostorgio, che scrisse un secolo dopo lo stesso Ulfila) il nome di Goti.

§. XXXIX. Le antiche discipline di Deceneo, e quelle che dopo Gallieno introdusse Ulfila tra' Goti, aveano dato migliore impulso al loro coraggio, senza potere temperarne se non imperfettamente la ferocia. Più assai fieri ed anzi brutali mostravansi gli Eruli, od Eluri ed anche Airuli, secondo che in varie guise trovasi descritto questo nome appo gli scrittori. Ablavio, allegato quì da Giornande, credeva che i Greci avessero imposto il nome agli Eluri, perchè abitatori de'luoghi sta-

gnanti sulla Palude Meotide, i quali grecamente chiamavansi *Ele*. Procopio si contenta descriverli come stanziati di là dal Danubio: ma il maggior numero pretende oggidì ritrarre l'origine loro dal Baltico, e cerca mostrarne l'identità ora co' Carudi, ora cogl'Irri e cogli Sciri di Plinio, talvolta co'Lemovii di Tacito, e tal'altra con gli Sturni della Sarmazia europea di Tolomeo. Altri allargano smodatamente la stirpe degli Eruli, sperando poter mostrare, che da essi discendano i Lituani o Lettoni, i Samogizj, gli antichi Prussi o Prussiani e gli abitanti dell'odierno paese di Meclemburgo. Altri finalmente pensano che il nome d'Eruli non fosse greco ma latino, e significasse la tribù o la famiglia di molti *piccoli signori* o principi, procedenti da sangue regale.

Anni Di G. C. 267.

Diversamente giudicava di essi Dessippo, insigne guerriero e storico ateniese, il quale, come or dirò, vinse gli Eruli allorchè comparvero per la prima volta in Grecia, e le opere del quale furono lette non solo da Trebellio Pollione, da Zosimo e da Giornande, ma dagli scrittori de' secoli cristiani più recenti, soprattutto da'bizantini Zonara e Giorgio il Sincello. Sì fatti autori s'accordano tutti nel rappresentarci gli Eruli come originarj del Tanai e della Palude Meotide, non lungi de'luoghi ove abitavano i Budini ed i Geloni d'Erodoto. Le trasmigrazioni successive degli Eruli nella Germania e sul Baltico, non che nella Scandinavia, diedero a credere, che ivi fosse la lor primitiva patria; errore che dileguasi di leggieri, ponendo la mente alle ragioni de' tempi. Non erano passati trent'anni dalle prime loro incursioni sotto Gallieno che gli Eruli si videro combattere anche sul Reno, e tornarvi di tratto in tratto più volte; indi, verso la metà del

Anni Di G. C. 267.

quinto secolo, aver sede più stabile nelle Gallie ed abitarvi sulle rive dell'Oceano.

§. XL. Avvenne allora che Sidonio Apollinare, Vescovo degli Alverni, osservò dappresso gli Eruli unitamente agli altri Barbari, che avevano invaso le Gallie. *Malamente in mezzo a costoro*, egli dicea, *si possono coltivare gli studj: quì dove fra tanti popoli stranieri scorgiamo l'Erulo vagabondo appiattarsi, durante la più bassa marea, nelle ultime sinuosità del lido. Le genti degli Eruli han cilestra la guancia; e tutta la loro persona sembra essere d'un medesimo colore col mare algoso in cui vivono.* Da queste parole apprendiamo che non solamente gli occhj dell'Erulo fosser cerulei, ma che l'intera faccia si colorisse artificiatamente di cilestro; consuetudine che ricorda i costumi de'Britanni e degli Agatirsi erranti, collocati da Scimno di Chio, da Mela e da Plinio vicino a'Geloni ed alla Palude Meotide. Ho detto in altro luogo che questi Agatirsi, cotanto diversi da que'del Mariso d'Erodoto, cioè di Transilvania, tingessero di color cilestro il capello; ed anche nel secolo d'Augusto s'ha notizia in Virgilio che i Geloni e gli Agatirsi dipingessero il corpo, al pari de'Daci e de'Sarmati, mercè il succo dell'erbe. Assai sparsa era perciò sì fatta maniera in mezzo a' Barbari eussinici tra il Danubio ed il Tanai; alienissima dagli usi germanici, e che sola forse varrebbe a significar la diversità degli Eruli da'Germani. Ma non bastano le simiglianze dell'occhio degli Eruli con quello de'Budini e non le conformità della guancia de'medesimi Eruli col volto degli Agatirsi e de'Geloni a fermare, che o tutti questi popoli o solamente alcuni fossero d'una medesima stirpe.

La vicinanza ne dà migliore indizio: e certamente da que'luoghi seppe Giorgio il Sincello, che aveva i libri di Dessippo, essere gli Eruli riusciti nell'Eussino, dopo avere con cinquecento navi attraversata la Palude Meotide. Altro indizio di comune origine o cogli Agatirsi o co'Geloni e co'Budini sono per avventura le costumanze degli Eruli descritte da Procopio; le quali, diverse d'assai da quelle d'altre genti meglio conosciute, si possono in qualche modo confrontar con le massagetiche, non certamente con le germaniche. Ma più di sette secoli erano trascorsi dopo Erodoto, i quali avean potuto recar non lieve cangiamento ne' costumi de' Budini, e di que' Greci che s'imbarbarirono fra essi col nome di Geloni; ciò toglie qualunque pregio a' paragoni, e ci fa ignorare fino a qual punto le usanze di costoro nel terzo secolo cristiano simigliassero al viver degli Eruli.

Anni Di G. C. 267.

Non appena moriva un uomo tra questi ultimi che la moglie, per dimostrar la sua virtù e lasciar fama dopo se, dovea sul tumulo del marito finir la vita col laccio. Senza ciò incorreva in eterna vergogna e nell'ira de' parenti del marito. A'vecchj ed agl'infermi s'impediva prolungare i loro giorni; e quando alcuno invecchiava od infermavasi era obbligato dalla forza degli usi a pregare i parenti di curare, che tosto il levassero dal mondo. Allora s'ergeva una gran pira, sulla cui sommità poneasi l'Erulo ad aspettare che alcuno, il quale non avesse affinità con lui, l'uccidesse con una scure. Tornato l'esecutore, s'ardeva il rogo; e, quando era estinta la fiamma, sceglieansi le ossa ed immantinente si seppellivano. I servi degli Eruli combatteano senza scudo; ma se si mostrassero valorosi nelle battaglie, i padroni permettevano loro di farne uso. Lo scudo soltanto

Anni Di G. C. 267.

difendea la persona degl'ingenui o de'cittadini; nè questi aveano altro vestito in guerra che un grossolano mantello. Nulla sappiamo delle loro credenze religiose, nè se debbano gli Eruli annoverarsi fra que'popoli meotici, che Massimo Tirio nel secolo precedente appellava Massageti, e che giuravano per le acque del Tanai o della Palude Meotide, avute da essi per simulacro della divinità, ed anzi per solenne divinità.

§. XLI. Sovr'una delle cinquecento navi degli Eruli partiti dal Tanai era un lor capitano, chiamato Naulobato. Vennero, secondo il Sincello seguace di Dessippo, ad occupar Bizanzio; ma Gallieno avea fatto ristorare da Cleodamo ed Ateneo le mura della città. Si combattè su'lidi dell'Eussino, ed i Barbari furono costretti a dar volta sino al luogo detto Ierone; donde nel giorno appresso con propizio vento veleggiarono verso Cizico, superando lo stretto della Bitinia; poi saccheggiarono le isole di Lenno e di Sciro, ed incamminaronsi verso la Grecia. Sparta, Corinto, Argo ed Atene caddero sotto i colpi di Barbari non conosciuti fin quì, che senza dubbio dovettero a mano a mano ingrossarsi con altri stuoli di ladroni. L'Acaia intera fu afflitta dagl'incendj e dalle uccisioni sino a che l'imperatore non mandò aiuti: allora Dessippo si pose in agguato, aspettando il nemico a piè fermo co'suoi Ateniesi, e lo vinse. Scacciati gli Eruli dall'Attica, si sparsero vagabondi per la Beozia, per l'Acarnania e per l'Epiro; altri s'avviarono verso la Tracia e vi furono inseguiti dagli Ateniesi, che ne uccisero tre mila sul Nesto.

Mentre tenevano Atene (il continuatore vaticano di Dione Cassio e Zonara parlarono d'una seconda presa d'Atene sotto l'imperatore Claudio) i Barbari fecero

cercare da per ogni dove i libri di quelle famose scuole, a'quali già erano per appiccare il fuoco se un uomo, tenuto in pregio di savièzza fra gli Eruli, non l'avesse vietato, dicendo tornar loro bene che i Greci rivolgessero l'animo allo studio di que'libri non alle armi. Agli Eruli, sì feroci e sì avversi alle lettere, come or si mostravano, credo potersi attribuire quello che lo stesso continuatore vaticano di Dione racconta in generale degli Sciti di quel secolo, affermando esser soliti essi di schernire gli abitanti delle città, come coloro i quali menavano vita non d'uomini, ma d'uccelli sospesi a'lor nidi. *Lasciano*, dicevano i Barbari, *gli aperti e fecondi campi, e si contentano confidarsi a cose inanimate più che a se stessi per la loro difesa.*

Frattanto i Goti turbavano di nuovo l'Illiria. L'indolente Gallieno appena eccitato da'pubblici mali pur nondimeno andò a combattere contro essi, e per caso li vinse, ammazzando gran numero di quelli dispersi per la provincia. I Goti allora, facendosi schermo de'loro carri, preser la fuga pel monte Gessace: Marciano, luogotenente dell'imperatore, tenne lor dietro e gli agitò con varia fortuna di guerra in sino a che non gli ebbe scacciati affatto dal suolo romano, ciò che in breve fu cagione di maggior sollevazione de'Barbari. Ma Naulobato, condottiero delle reliquie degli Eruli, dopo la strage de'suoi amò meglio venire a patti con Gallieno ed arrendersi, ricevendo l'onore della dignità di console.

Atal, del quale Cassiodoro vantò la mansuetudine, ottenne dal suo figliuolo Achiulfo un nipote, che diventò il maggiore di tutti gli Amali fioriti fra'Goti prima di Teodorico. Chiamossi Ermanarico, a cui la posterità diè il nome di Grande. Nacque nello stesso anno, in

Anni Di G. C. 267.

cui gli Eruli, divenuti poscia suoi tributarj, affliggevano con le loro incursioni l'Imperio. Il valore di questo popolo uguagliava la sua estrema velocità nel correre; gli scrittori anzi di Scandinavia credono che dall'Erulo, quando egli si condusse nel settentrione d'Europa, dati si fossero più di qualunque altra gente i grandi esempj del coraggio simigliante al furore, de' quali son piene le *Saga* d'Islanda e le storie pressocchè favolose di Sassone Grammatico. Non pochi degli autori moderni han voluto attribuire la stirpe degli Eruli ciascuno alla propria nazione, sperando vanamente trovar l'etimología ed il significato di questo nome negl'idiomi odierni de' Celti o de' Germani, degl' Illirici o degli Slavi, e fino degl'Irlandesi. Certa cosa egli è che il maggior titolo de'Romani dopo l'imperiale fregiava Naulobato, re o capo di un oscuro popolo meotico fin dalla loro prima uscita; quasi Gallieno, colpevole d'avere smembrato una porzione della Pannonia in favore d'Attalo, e scorgendo già perduta la Dacia romana, concedendo le romane dignità, presentisse che gli Eruli regnato avrebbero in Italia.

FINE DEL DUODECIMO LIBRO.

LIBRO TREDICESIMO.

C L A U D I O   I L   G O T I C O.

PERDITA DELLA DACIA ROMANA.

E R M A N A R I C O   I L   G R A N D E.

SOMMARIO.

LIBRO DECIMOTERZO.

Anni Di G. C. 268.

§. I. Il terrore del nome romano più non raffrenava i Barbari, avvezzi a ricevere un certo ed annuale stipendio; le paci di Caracalla ed anzi di Commodo aveano da lunga stagione insegnato agli abitatori de'confini del Danubio e del Reno a venirsi addomesticando in qualche modo co'nemici; e la sventura di Decio, seguita dall'ignavia di Gallieno, erano state non ultime cause dello straripamento de'popoli della Dacia libera e delle solitudini eussiniche. Le poche colonie romane, rimaste forse nella Dacia di Traiano, mal poteano schermirsi dalla moltitudine traboccante degli assalitori, e nuove tribù vedeansi accorrere dal Caucaso e dal Tanai a'danni dell'Imperio. I Quadi ed i Sarmati non cessarono giammai di vessar la Pannonia. Niuna gran ragione apparen-

Anni Di G. C 268.

le movea contro esso la *Barbarie* d'Asia e d'Europa: ma il segreto di Roma pagana era divolgato, ed i vizj delle sue istituzioni la condannavano da gran tempo a perire.

Aureolo, nato, se dee credersi a Zonara, nella Dacia di Traiano, fu l'ultimo di que'molti, che si tolsero dall'obbedienza dell'imperatore, allorchè gli Eruli cessarono di travagliare la Grecia. Ucciso Gallieno, subentrò Claudio II, che taluni teneano per originario di Dalmazia. Egli sotto il suo predecessore avea comandato alle coorti de'Goti della Dacia romana, detti Dacisciani; ed avrebbe potuto, se la vita gli fosse bastata, ricondurre qualche maggior virtù fra'Romani. Gli Alemanni, discesi fin presso al lago di Garda in Italia, sentirono i primi la sua forza; e Claudio sì fattamente li castigò, che appena una metà salvossene con la fuga. Tale vittoria gli diè il titolo di Germanico: ma gli Eruli non erano stanchi della guerra, ed i Goti, che Marciano avea respinti di là dal Danubio, infiammarono gli animi di tutte le loro genti al desiderio di nuove prede romane.

§. II. I diversi popoli degli Sciti (così li chiama Trebellio Pollione) si congiunsero cogli Eruli e co' Celti, cioè con qualche tribù di Germani che Dione Cassio e parecchj scrittori di quel secolo solean confondere co'Celti. Altri nondimeno pensano scorgere ne'Celti di Trebellio Pollione il nome corrotto de'Carpi, o piuttosto de'Celeti di Tracia, tuttochè soggetti all'Imperio: altri poi credono che tali Celti fossero i Gotini, ed altri gli abitanti della Galatie segnata nella Peutingeriana sul Tanai. Qualunque si fosse la progenie di sì fatti Celti, non essi certamente nè gli Eruli od altri popoli eussinici avreb-

269.

bero voluto di leggieri sottostare a qualche oscura tribù germanica o sarmatica, venuta sullo stesso Tira o sul Danubio; ma ben poteano consentire a segnir la fortuna degli Amali, de'Balti e de'popoli vincitori di Decio. Perciò afferma Trebellio, che i Peucini (non so se quelli de'Carpazj o dell'isola di Peuce) s'unirono con gli Austrogotti od Ostrogoti, e con due altri popoli, de'quali si trova in molte guise descritto il nome nelle membrane. Lungo fastidio sarebbe il numerarne le molte diversità; tanta è l'incostanza e tanto il vario errare de'codici. V'ha tuttavía chi con misera cura toglie di continuo ad arricchirsi di simili errori ed a rimutare ne'libri dell'antichità le appellazioni, già guaste per se medesime, de'popoli. A tal modo, e per via d'arbitrarj cangiamenti, spera ciascuno correggere il testo sovente insanabile degli antichi scrittori, creando nuove genti e nuovi concetti sulle origini de'Barbari; sì che dalle sole sette nazioni adoratrici d'Erta e dalle pochissime ricordate presso Plinio e Strabone in Germania non che dalle sessantanove di Tolomeo, come altresì dalle quarantanove minori della sua Sarmazia europea, infinite generazioni, ma ignote in tutte le istorie, si vedrebbero sorgere se non si ponesse argine all'intemperanza de'mutatori di nomi.

Trutungi o Tutungri e Virtingui o Vertingi si chiamavano i due popoli da me dianzi accennati, che unironsi agli Ostrogoti. Ne'Trutungi ravvisarono alcuni la stessa schiatta de'Protingi di Zosimo e de'Grutungi d'Ammiano Marcellino, della quale parlerò; i Virtingui parvero appartenere alla stirpe famosa de'Visigoti detti Tervingi, od a quella degli Sciti Iutungi, di cui s'udrà tosto farsi menzione da Dessippo. Sì fatti Iutungi son giu-

Anni Di G. C. 269.

dicati non diversi da Lutugi od Iutugi, notati vicino a' Quadi e sul Danubio dalla Peutingeriana; ma indarno si cercherebbe derivare tali popoli dagl'Ieti od Iuti, cioè dagl'Ivec-ti, distruttori del regno di Battriana, o da'Nuitoni di Tacito, adoratori d'Erta; quasi dovesse questo nome di Nuitoni cangiarsi negli altri successivamente di Vitoni, di Vitongi e di Iutungi. Altri s'attenta confondere gl'Iutungi co'Luti di Tolomeo e co'Victofali di Marco Aurelio: altri poi li mescola co'Guti della Scandia vistolana o co' Gotoni di Catualda, negando a buon dritto che tali Guti e Gotoni avessero conquistato la Dacia libera, ma volendo senza fondamento che condotti si fossero parte fra'Quadi verso il Danubio, e parte nella penisola cimbrica. Questa penisola, soggiungono, per l'arrivo de'Guti od Iuti, ebbe il nome di Iutlandia.

§. III. Gli Eruli co'Peucini, gli Ostrogoti co'Virtingui e co'Gepidi, afferma Pollione, si levarono contro Claudio. Ecco i Gepidi tornati verso il Danubio, circa venti anni dopo la loro disfatta sotto Fastida. Quì Zosimo, divenuto più accurato che il suo costume non porta, distingue gli Sciti da'Goti, e narra essersi gli uni e gli altri congiunti con gli Eruli e co'Peuci: ma nel linguaggio del governo romano e nell'uso universale delle provincie dell'Imperio, la turba di tanti popoli collegati si chiamò gotica, ed a Claudio, che li vinse, procacciò il nome di gotico. Tal titolo pervenne alla posterità, e le monete di quell'imperatore fan fede ancora della gloria da lui conseguita per aver debellato i Goti. Solenne testimonianza è questa, che la fama de' popoli d'Ostrogota, di Cniva e del fanciullo Ermanarico piegasse volentieri gli Eruli ed altre lontane genti a rispet-

tare la solita superiorità della nazione di Zamolxi, ed infondesse vita e coraggio alla nuova lega.

Anni Di G. C. 269.

Seimila navi, secondo Zosimo, o duemila, secondo Ammiano Marcellino, si posero in punto da' collegati, raccolti fino al numero di trecentoventi mila, oltre i servi e le donne, sulle foci del Tira. Essendo essi stati respinti dalle mura di Tomi, passarono a Marcianopoli, ma senza pro; laonde si rimisero ne'loro legni, e, superato il Bosforo di Tracia, si condussero inutilmente contro Cizico, donde vennero nell' Arcipelago, e strinsero d'assedio Cassandria e Tessalonica. Si tolsero d'indi all'arrivar di Quintillo, fratello di Claudio, e d'Aureliano, l'illustre tribuno di Magonza. Leggonsi tuttora le lettere, con le quali Claudio concede ad Aureliano la somma delle cose nella guerra contro i Goti, che Vopisco chiama in questo luogo popoli meotici, accennando senza dubbio agli Ostrogoti più vicini della Palude Meotide o piuttosto agli Eruli, ausiliarj de'Goti.

Quando sì fatte genti levaronsi di Tessalonica, scelsero il cammino della Peonia; ivi la cavalleria de'Dalmati s'illustrò, tagliandone a pezzi più di tremila. Gli altri passarono in Mesia, e l'imperatore diè loro battaglia, che restò per lungo tratto indecisa; ma i Romani, fingendo fuggire, tornarono per disastrose vie addosso a' Barbari, trucidandone cinquanta mila. I rimanenti voltaronsi verso la Macedonia, ed incalzati da'cavalli nemici perirono la maggior parte; lo stuolo de'fuggitivi cercò scampare tra le foreste dell'Emo, ed era sì numeroso che potè mantenervisi per alquanti mesi. Un secondo stuolo ebbe la ventura di ritornare alle navi, con le quali presero ad infestar la Tessaglia e l'Acaia. Zonara crede che nuovamente s'impadronissero d'Atene.

Anni Di G. C. 270.

Altri Goti finalmente, schivate le romane spade, navigarono verso l'isole di Creta, di Rodi e di Cipro, senza nulla operar di notabile: indi gli sterminò la peste.

§. IV. Nell'anno seguente, que' Goti che aveano fra mille stenti passato il verno in mezzo alle pendici dell'Emo, tentarono aprirsi una via col ferro. Tale fu il primo impeto loro, che i fanti romani diedersi alla fuga, e duemila ne rimasero morti: ma Claudio co' cavalli rimenò la vittoria, e le reliquie de' Goti, smunte da' patimenti e dalla fame, s'arresero. *Trecento venti mila di costoro*, scrisse l'imperatore a Giunio Brocco prefetto dell'Illiria, *noi distruggemmo, e due mila navi affondammo; i fiumi ed i lidi del mare son coperti di lance, di scudi e di spade. I mucchj delle ossa nascondono la terra; niuna via si trova sgombra di cadaveri, ed immensa è la salmería lasciata in abbandono da' Goti. Prendemmo tante donne, che due o tre possono toccare in sorte a ciascuno de' nostri soldati.*

Parecchj altri Goti furono ingoiati dal mare, e molti re o capi della loro confederazione fatti prigionieri con molte nobili femmine de' diversi popoli che la componeano. In alcuna di tali battaglie, come credo, cadde in poter de' Romani Unila, regia vergine de' Goti, e forse degli Amali; alla quale di poi Aureliano assegnò la stanza di Perinto nella Tracia. Non pochi de' vinti s'ascrissero nelle legioni; ad altri si diè terreno da coltivare; ma le greggi e gli armenti de' Goti si divisero nelle varie provincie romane, dove furono principalmente commendate le insigni cavalle di que' Celti, onde ho favellato. Nè fuvvi alcuna regione dell'Imperio la quale, al dire di Trebellio, non fosse piena di Goti fatti schiavi

e di vecchj guerrieri barbarici, or divenuti coltivatori.

Anni Di G. C. 269.

Andonoballo passò volontariamente dagli Eruli a'Romani. Esortollo a ciò un famigliare di Claudio; ma l'Erulo ricusava, rimproverando all'altro d'avere cangiato la sua libertà in un ignobile officio. Rispose quegli essere anzi liberissimo perchè caro ad un tanto imperatore, mentre che i Barbari non aveano bastante cibo nè veste. Dopo la gotica vittoria, improvvisamente un giorno si fece Andonoballo al cospetto di Claudio, chiedendo un gran favore; per la quale domanda l'imperatore stette alquanto sopra di se, giudicando trattarsi d'un negozio assai rilevante. Ma l'Erulo il pregò somministrargli (così racconta il continuatore vaticano di Dione) ottimo vino per bere in compagnia de' parenti; e Claudio gliel concedette ridendo, ed accomiatandolo con fargli altri doni.

La differenza, notata da Pollione fra gli schiavi gotici ed i coloni della stessa nazione stanziati appo i Romani dell'età di Claudio, procede al certo dagl'incrementi che aveva ricevuto la condizione degl'*inquilini* ovvero de'coloni. Quelli, che presso i Barbari erano servi, dopo la vittoria di Claudio il gotico furono schiavi; ma parecchj de'Goti Chiomati fatti prigionieri, che non arrolaronsi nella milizia romana, divennero *inquilini* o coloni, a'quali non si concedea lasciar giammai le terre date loro a coltivare; ciò che importava molto alla sicurezza delle provincie imperiali. Come si trattassero gli ottimati delle diverse generazioni de'Barbari, e massimamente i *Pilofori* de'Goti, nol so; nè può servire d'esempio ciò che or ora dovrò raccontare della vergine Unila. Ma parmi che dopo le vittorie di Claudio lo stato di colono e d'*inquilino* avesse cominciato a pigliar

Anni Di G. C. 269.

pubbliche forme per la moltitudine de' Barbari trasportati nelle provincie dell'Imperio. Sì fatti coloni somigliavano in qualche parte a coloro, i quali di poi si chiamarono servi della gleba. Da indi in quà sembra che gl'ingenui fatti prigionieri fra' Barbari fossero più sovente coloni e non già schiavi: uomini che servivano, per così dire, più alla terra e meno al padrone. Anche gl' ingenui Romani, a' quali o la sventura o le dissipazioni avean tolto l'avere, si videro dopo Claudio farsi coloni ed *inquilini*, perdendo per campar la vita una gran porzione di quella libertà, che prima non era in commercio. E però di mano in mano crebbero i coloni ed *inquilini*, usciti così de' Barbari come de' Romani; e l'esser loro principiò a governarsi con leggi particolari, affatto aliene dalle usanze primitive di Roma.

§. V. Claudio era tale che ciascuno sperava, poter egli solo, se lo concedessero i tempi, rsitabilire il regno delle leggi e l'autorità del senato dopo Gallieno. Ma soprappreso l'imperatore dalla peste, che travagliava i Goti, mancò in Sirmio; nè lungamente Quintillo, suo fratello, tenne l'Imperio. I comuni voti dell'esercito ed il decreto del senato lo conferirono ad Aureliano, già vincitore de' Franchi, al quale, per quanto narravasi, una Druidessa delle Gallie predisse, che dopo la sua morte non vi sarebbe stato nella repubblica un nome più illustre di quello de' posteri di Claudio. Da ciò si scorge che, a malgrado degli editti romani e non ostante la propagazione del cristianesimo nelle Gallie, i Druidi v'esercitavan tuttora i riti del culto antico, non più certamente tanto crudeli quanto dianzi, e che più d'un imperatore avea caro di consultar le donne di quell'ordine.

270.

Avverso a' Druidi ed incredulo a' loro prestigj si mostrò

in Irlanda, sì come raccontano, il re Cormaco; i Druidi perciò lo dissero morto per gl'incantamenti del sacro Maelcone o Maellino, che ottenne fargli attraversare un osso di pesce nella gola. Ciò accadde, secondo Tigernach degli O'Connor, abate cluanese, l'anno appresso che i Goti ebbero devastata la Grecia, la Macedonia e l'Asia minore. Il medesimo annalista Tigernach all'anno della morte di Claudio assegna l'altra di Fingal, padre di quell'Ossian, al quale già cresceva Oscar, fanciullo di cinque anni; ciò che ricordo per rilevar dalle tradizioni del secolo di Tigernach non la genuina verità de'fatti, ma qual fosse la credenza degl'Irlandesi risguardo al tempo, in cui Ossian aveva ottenuto fama pe'suoi cantici e pel suo valore.

Anni Di G. C 270.

Questi cantici, al pari degli altri de'Germani sopra i loro Dei Manno e Tuiscone, perirono: e qualunque si fosse l'autore de'versi che vanno attorno col nome d'Ossian, egli visse dopo Tigernach, ossía dopo l'undecimo secolo. Perciocchè leggiamo negli annali di questo abate di Cluan, che nel secondo anno dell'Era volgare morisse Cucullino, fortissimo eroe di Scozia, il quale sì spesso negli ossianici poemi dicesi stretto in amicizia ed in parentela con Ossian; nemici entrambi e vincitori de' Loclini ovvero de'Danesi, che infestavano l'Irlanda. Un Bardo o cantore del secolo di Claudio non avrebbe potuto cadere in sì fatto anacronismo, nè immaginare che fin d'allora i popoli antichi dell'odierna Danimarca facessero frequente incursione in Irlanda. Nè di ciò si ha memoria prima del secolo nono, se dee prestarsi fede agli annali più sinceri dell'isola, sebbene Sassone Grammatico, vivuto dopo Tigernach, descriva le guerre di Frotone, re danese, in Inghilterra, nel secolo attribuito a

C. O' Connor.

Anni Di G. C. 270.

Cucullino, cioè in quello d'Augusto, e gli annali d'Islanda, più recenti di Sassone, attribuiscano a quel Frotone d'aver dato immaginarie battaglie in Irlanda e sul Danubio.

Ma nè gli annali d'Irlanda o d'Islanda, nè i racconti di Sassone o di Tigernach possono far buona testimonianza degli eventi de'primi tre secoli dell'Era cristiana; e le poetiche tradizioni precedenti a tali racconti non valgono ad accertarci dell'età di Cucullino, di Fingal e d'Ossian. Il perchè priva d'ogni autorità è la data, che assegnasi alle poesíe, false od anche vere, d'Ossian, quasi fossero lavoro nobilissimo della lingua de'Celti e più antico de'libri di quell'Ulfila, il quale nacque verso i cominciamenti del quarto secolo cristiano e ci lasciò nella sua traduzione delle sante scritture il monumento più certo ed illustre della favella de'Goti.

§. VI. Le vittorie di Claudio non bastarono per costringere la gotica gente al riposo. Nuovamente i loro stuoli comparvero nella Pannonia, ove Aureliano raggiunseli e li combattè sulle rive del Danubio. Ambiguo rimase l'esito della battaglia, e la sera separò ambedue gli eserciti; se non che nella notte seguente gli Sciti ovvero i Goti, racconta Zosimo, tragittatisi di là del fiume, spedirono ambasciadori a trattar di pace. Se questa si fermasse, ignorasi; ma probabilmente nulla si pattuì, perocchè avendo l'imperatore dovuto ritornare indietro, lasciò nella Pannonia non poche legioni, che tagliarono a pezzi qualche migliaio de'nemici. Cagione del dipartirsi d'Aureliano fu l'invasione de'Barbari, che negli atti del senato presso Vopisco son chiamati Marcomanni.

271.

Grave percossa, per errore d'Aureliano, toccarono le legioni presso Milano mentr'egli da tergo inseguiva i

Marcomanni; e questi per lo contrario gli uscirono inopinamente incontro, ed, avendolo sconfitto, inondarono l'Italia. Svevi e Sarmati nello stesso tempo, secondo Vopisco, assalirono Aureliano; ma questi ferocissimamente combattè contro essi, e ne riportò memorabil vittoria. Indi si rivolse a raffrenar l'impeto de' Marcomanni, a cui Zosimo dà il nome generico d'Alamani od Alemanni, che a' tempi di lui, cioè nel quinto secolo cristiano, davasi oramai alla più gran parte de'Germani; costume il quale, per testimonianza di Vopisco, erasi già introdotto a' giorni del medesimo Aureliano. Co' Marcomanni s'unirono per avventura i Galmioni, popolo sconosciuto, che quell'imperatore afflisse con ampia strage.

Anni Di G. C. 271.

§. VII. Le poche parole che risguardo a sì micidiali guerre leggonsi negli scrittori di quella età ci fanno essere al buio de'casi principali e de' successi più notabili di tali battaglie. Dessippo ricorda la venuta degl'Iutungi e de' Vandali, affermando che i primi erano Sciti; diversità per la quale si congettura ch'ei non tenesse gl'Iutungi per genti germaniche, sì come i Vandali. Ciò dà grande apparenza di vero all'opinione d'uomini dottissimi, che negli Sciti Iutungi di Dessippo scorgono, come già dissi, la nazione de'Virtingui o Vertingi, e pensano essersi questa meglio distinta in appresso col suo vero nome di Tervingi, principalissimi fra' popoli visigotici. Nè questi popoli visigotici e tutti gli altri Goti, che aveano depredata l'Asia minore, avrebbero negato d'andare verso le sorgenti del Danubio e del Reno per venire insieme con tanta moltitudine in sulle rive del Rodano, seguitando l'esempio de'Cimbri.

Di qualunque stirpe si fossero gli Sciti Iutungi, una

Anni Di G. C. 271.

gran vittoria consegnita sopra essi dall' imperatore li cacciò alla volta del Rodano, se pur una mano delle stesse genti avviata non si fosse verso quel fiume prima del combattimento. Ignoto è il luogo di sì fatta battaglia, dopo la quale non tardò Aureliano a passare il Danubio. Ivi era egli, allorchè udì l'arrivo della legazione speditagli da questi Sciti Iutungi. Fece ordinar tosto l'esercito, ed egli vestito della porpora, e circondato da' duci, salì sul suo tribunale. Sovr'aste d'argento stavano conficcate le immagini degl'imperatori precedenti, e le aquile d'oro splendeano in mezzo alla pompa romana. Gli ambasciadori, a tale aspetto, furon compresi di tanta riverenza, che, prostratisi a terra, stettero lungamente in silenzio. Quando si rincorarono esposero arditamente il loro disegno, affermando che dopo aver prese tante città sul Danubio e debellata pressochè intera l'Italia, non la paura nè il dolore d'una battaglia perduta, ma solo il pensiero della comune utilità d'una lega durevole conduceali dinanzi ad Aureliano. *Quarantamila cavalli*, soggiunsero, *meniamo in guerra ed ottantamila fanti armati di scudo; nè questi sono ragunaticci o saccomanni, ma tutti siamo Iutungi non mescolati punto con combattenti stranieri. L'incertezza de' casi della guerra ci spinge a chieder la pace, che non riuscirà inutile a' Romani; e però continuate a pagarci tutto ciò che per averla o conservarla fin quì avete pagato, e nella stessa quantità, coniata o no, d'oro e d'argento.*

Le armi, non le parole, rispose l'imperatore, *vi dovettero insegnare a conoscer coloro contro i quali v'è uopo combattere: trecentomila Goti debellati bastano a farvene certi, e giova tornarvi alla memoria il*

castigo dato a' Galmioni, che sì avventati si scagliarono contro noi ed ebbero tosto a sì acerbamente pentirsene. Se voi veniste in Italia, ed or voi mi vedete aver passato il Danubio. Nè la vostra moltitudine, priva di consiglio e di vera forza, temiamo già noi, usi a pugnar col senno: e già negl'Iutungi ogni coraggio vien meno e tutti siete nostra preda, or che vi abbiamo chiusi fra l'esercito romano ed il Rodano. Atterriti a tali detti ritornarono i legati al lor campo, senz'aver nulla ottenuto; pur non sembra che Aureliano gli avesse vinti così presto come sperava.

§. VIII. In breve sopraggiunsero anche gli ambasciadori de' Vandali, che fieramente aveano fin ora depredato le provincie dell'Imperio; ma l'imperatore gli sbaragliò in una gran battaglia, dopo la quale vidersi costretti a chieder la pace. Innanzi a lui si presentarono due re di quel popolo con altri principi ed ottimati, pronti a dare in ostaggio i loro figliuoli e quelli de' più nobili o ricchi. Pattuita la lega, gli ostaggi furono consegnati, ed in oltre due mila cavalli ausiliarj, senza quelli che volontariamente s'ascrissero nella milizia romana. Ciò fatto, il grosso de' Vandali tornò a' proprj alloggiamenti a spese del Romano; ma la lor natura vinceva in essi ogni altro rispetto; e parecchj de' Barbari, non impediti da uno de' loro condottieri, uscivano dalle fila e davansi a saccheggiare. Cinquecento ne furono mandati a morte dal duce, che guidava i Vandali per traverso alle terre dell'Imperio; e lo stesso lor condottiero, che avea chiuso gli occhj sugli eccessi di que' ladroni, fu fatto dal re trafigger co' dardi. Aureliano intanto, accompagnato dagli ausiliarj vandalici e da' nobilissimi ostaggi, a gran passi tornò in Italia, dove il chia-

Anni Di G. C. 271.

mavano gli Sciti Iutungi ed i Marcomanni, che nuovamente invadeano la nostra penisola.

L'imperatore li raggiunse vicino a Piacenza; ivi coloro eransi appiattati ne'boschi, e verso la sera fecero sì gagliarda ed inopinata uscita contro i Romani, che li posero in iscompiglio e poscia in pienissima rotta. Cotanta fu quella strage, che si disperò quasi della salvezza di Roma; gran terrore si sparse in tutta Italia e gravi tumulti destaronsi nella Città. Lo stesso Aureliano scrisse al senato doversi osservare i libri della Sibilla, ed il senatore Ulpio deplorò la pubblica negligenza di non essersi avuto ricorso fin quì ad un rimedio sì necessario. *Tardi, ò Padri,* egli disse, *voi fate consulta intorno alla repubblica, simili agl' infermi che non ricorrono al medico se non all' ultima estremità della vita. I Marcomanni proruppero, ed ecco le lettere, con le quali un fortissimo imperatore non crede avvilirsi, pregando gli Dei di volerci aiutare in sì grande pericolo.*

§. IX. Ma ben presto il Romanò riprese gli spiriti. Già i Barbari s'incamminavano verso Roma, ed erano giunti al Metauro. Quivi si fermò la loro fortuna, e quivi Aureliano riportò sovr'essi vicino a Fano una delle più segnalate vittorie, per la quale indietreggiaronò verso Piacenza. Non lungi da questa città una battaglia, vinta con uguale o con maggiore felicità, lavò gli oltraggi e ristorò i danni del primo scontro. I Barbari dissipati fuggirono verso Pavía; ed ivi per l'ultima volta l'imperatore combattè in Italia contro essi, liberandola del tutto dalla loro presenza. Gli Svevi, che Vopisco scrisse aver combattuto contro Aureliano, erano delle tribù de'Quadi o di simili popoli, amici e vicini de'Marcomanni: ma non apparisce che fra'Vandali vinti da quel-

l'imperatore si trovassero eziandío gli Asdingi, abitanti della Dacia romana. Sembra nondimeno che le tribù vandaliche stanziate in Germania, non lungi de' Quadi e de' Marcomanni, seguito avessero il lor cammino verso l'Italia. Se potesse credersi all'autor della Peutingeriana, sarebbe questo il secolo in cui, come si scorge nella sua Tavola, i Marcomanni ed i Vandali avrebbero allargato il loro dominio verso il Danubio superiore, incontro alla Vindelicia ed alla Rezia, fino a' luoghi dove cade l'Eno.

Anni Di G. C. 271.

Così terminò tal guerra; ma il vincitore conobbe quanto i tempi e le cose fosser cangiate dopo Gallieno, e come da indi in quà i popoli del Danubio avessero imparato il cammino di Roma. Volle perciò Aureliano che si dilatassero le mura della Città, non più certa, come da gran tempo era stata, di non veder giammai dalle sommità delle sue colline il fumo d'un campo inimico. Nel secolo d'Aureliano, eccetto le provincie più vicine a Roma, chiamavasi *annonaria* l'Italia, perchè obbligata d'alimentar l'imperatore con tutto il suo seguito.

§. X. Non lievi cagioni di guerra chiamarono dappoi l'imperatore in Oriente. Ma, prima di giungervi, egli ebbe frequenti scontri co' Barbari, che tornarono ad invader la Tracia e l'Illiria, e perseguitò un re o capo de' Goti, chiamato Cannaba o Cannabaude, il quale ad alcuni parve non diverso da Cniva, illustre per la morte di Decio, e padre d'Ovida. In questa od in altra simile spedizione, Aureliano s'impadronì del carro d'un re de' Goti (fosse Cannaba o no), tirato da quattro cervi, che fece voto d'offerire a Giove. A Cannaba uccise cinquemila uomini e molte donne che in abito virile combattevan con essi, dieci delle quali furono serbate al trionfo;

272.

Anni Di G. C. 272.

le altre prigioniere dell'ordine degli ottimati ovvero de' *Pilofori*, unite forse con quelle che per la vittoria di Claudio caddero in mano a'Romani, furono collocate in Perinto nella Tracia; e pubblico salario s'assegnò a tali donne, in guisa che il danaro non si pagasse a ciascuna, ma sì a sette di quelle ridotte in un solo convitto.

Fra le più illustri prigioniere di Claudio e di Aureliano stava in Perinto Unila, regale donzella de'Goti. Aureliano stimò darla in moglie a Bonoso, uomo d'origine britannica, nato in umil fortuna ed ignorante delle lettere, ma virilmente allevato ed asceso indi pel suo coraggio al grado sublime di duce *limitaneo* della Rezia. Bevve più che non giammai altro uomo nel mondo, e fu sempre sicuro d'ogni timore d'ubbriacarsi; niuno più di lui si mostrò sobrio nella intemperanza e più prudente nel vino. A costui, come ad utile istrumento di signoría, volse gli occhj Aureliano, commettendogli d'inebbriare fra splendide mense gli ambasciadori de'popoli barbari, sì che spiar ne potesse i più riposti pensieri ed investigarne i secreti tra'bicchieri. *Venne al mondo costui*, dicea sovente l'imperatore, *non per vivere ma per bevere*. Scrisse però a Gallonio Avito, prefetto di Tracia, che si celebrássero a pubbliche spese le nozze di Bonoso e d'Unila, sperando che per mezzo della nobil consorte avesse quel bevitore le maggiori opportunità di saper tutto intorno a'Goti; e con grande apparato celebrossi la festa, in cui Aureliano donò ad Unila pallj e tuniche d'oro e di seta, più preziosa dell'oro, con tutto ciò che ad insigne matrona è d'ornamento.

§. XI. Unila vivea già in casa di Bonoso, allorchè Aureliano guerreggiava nell'Asia, vincendo i numerosi eserciti di Zenobia, possente regina di Palmira, in di-

fesa della quale accorsero molte genti d'Affrica e d'Asia, e soprattutto i Persiani, gli Armeni ed i Saraceni con altri Arabi. Finita questa contesa, l'imperatore tornò in Europa, e com'ebbe passato lo stretto di Bizanzio si levò il grido che i Carpi avessero fatto incursione in Tracia; laonde si condusse ad offerir loro la battaglia e li disfece, ma ricusò il titolo di Carpico, decretatogli dal senato. Nell'anno appresso trionfò della regina di Palmira; ed i prigionieri degli Armeni, de' Persiani, de' Saraceni e degli altri Arabi non che di tutt'i popoli d'Affrica e d'Asia collegati con essa vidersi trascinare con le mani legate dinanzi al carro gotico tirato da quattro cervi, sul quale il vincitore ascese al Campidoglio. Precedeano altresì avvinti co'ceppi gli altri prigionieri de' Barbari; nè mentita era già questa pompa, nè simile all'altra di Caracalla e Domiziano; veri Alani e veri Sarmati, spezialmente Rossolani, vedeansi passare in lunghi ordini e veri Germani, fra' quali si notarono i Vandali, gli Svevi ed i Franchi. Anche i Goti accrebbero, ma per breve ora, la letizia del Romano, e nel numero de' lor prigionieri comparvero, non favolose Amazzoni, le dieci guerriere di Cannaba. Gli ambasciadori degl'Iberi del Caucaso, de' Battriani e fino degl' Indiani, sì come dicevasi, portavano ciascuno i doni delle proprie genti, e la regina di Palmira, incatenata con auree ritorte, nobilitava il trionfo d'Aureliano.

Anni Di G. C. 273.

274.

In mezzo alla pubblica gioia, gravi tumulti si suscitarono in Roma per opera di Felicissimo, ne'quali Aureliano, in una sua lettera presso Vopisco, affermava d'aver perduto settemila soldati. Nel numero di costoro ei ricordò i Dacisci, cioè i tratti dalla Dacia romana. Sinistro romore indi si sparse, il quale andava tuttodì pigliando

Anni Di G.C. 275.

maggior forza, e ben tosto diventò certezza, che l'imperatore facesse disegno d'abbandonare la Dacia di Traiano. Troppo questa contrada era non solo circondata ma piena di Barbari dopo Gallieno; ed inutili essere state le vittorie di Claudio e d'Aureliano a difenderla il chiarivano i molti eserciti che non cessavan giammai d'infestarla, e la sorte medesima delle provincie romane confinanti col Danubio, logorate sempre da' nemici. L'imperatore adunque, dopo aver liberata la Vindelicia dagli assalti d'alcuni popoli, de' quali Vopisco tacque il nome, passò nell'Illiria, e miglior consiglio parvegli di far ritorno a' precetti d'Augusto e d'Adriano coll'interporre nuovamente il Danubio tra l'Imperio ed i Barbari. A tal modo si perdè il frutto delle fatiche di Traiano; e sebbene a questo imperatore fosse stato mestieri d'opprimer Decebalo, soverchiamente pericoloso, non però di meno un altro e più felice Decebalo cresceva ora nel bambino Ermanarico in mezzo a' Geti o Goti. Le reliquie delle colonie romane abitanti nella Dacia romana sotto Gàllieno ed i rimasugli delle legioni fermate ivi altra volta ebbero comandamento ritrarsi di quà dal fiume nella Mesia, dove sorse una Dacia novella, che ben presto fu divisa in due, una detta Mediterranea e l'altra Ripense. Molti nomi de' luoghi della Dacia perduta, ombratile compenso di danno sì grande, si trasportarono a' luoghi delle due recenti provincie in Tracia; nè Aureliano andò immune da' gravi rimproveri d'aver oltraggiato la maestà dell'Imperio ed offeso la religione del Dio Termine, antico e fedel guardiano de' romani confini, ora turpemente costretto ad indietreggiare.

§. XII. Non pochi Romani tuttavía, o nati nella Da-

cia traiana o invaghiti del vivere che ivi si menava, inscelsero di rimanervi e si fecero Barbari, non senza introdurre a mano a mano la favella e l'industria di Roma fra'nuovi loro concittadini. Da questi Romani si sono sempre gloriati di procedere gli odierni Valacchi, abitatori sì della Transilvania e sì della vicina regione di Valachia, ove notabili vestigie durano tuttora dell'idioma latino. Poco sopravvisse Aureliano all'abbandono della Dacia traiana; e, mentre apparecchiavasi a voltar le armi contro i Persiani, una mano di congiurati lo privò della vita. Con insolita gara s' udirono allora le legioni chiedere un imperatore al senato, ed il senato in prima concedere alle legioni d'eleggerlo, e poi salutar principe il vecchio Tacito, a cui più degli onori consolari e più delle grandi ricchezze dava lustro l'essere tenuto per nipote o discendente dello storico immortale. Volle che i libri di lui si ricopiassero in ogni dieci anni, e se ne provvedessero tutte le biblioteche; ma vane furono tante cure a salvar la gran parte che si è perduta di que'libri; chiaro documento dell'inutilità degli sforzi dell'uomo così per conservare in perpetuo come per ispegnere affatto le opere dell'ingegno.

Anni Di G. C. 275.

276.

I popoli, a cui Vopisco diè il nome generico di Meotidi, fra'quali ho detto doversi principalmente annoverare gli Eruli e gli Ostrogoti, non tardarono a tumultuare dopo la morte d'Aureliano. S'erano in gran numero congregati, dicendo aver da quell'imperatore avuto l'invito di condursi a guerreggiar con lui contro i Persiani. Tacito giudicò suo debito disperder tali Meotidi e muovere con Floriano suo fratello a combatterli, quando quelli s'erano, se credi a Zosimo, innoltrati nella Cappadocia, nella Galazia e fino in Cilicia, commettendovi

Anni Di G. C. 276.

le usate crudeltà e ruberíe. Coloro i quali credono, per quanto già esposi nel terzo libro, che gli Slavi procedessero da'Meotidi, additano la generazione de'nemici di Tacito imperatore, come il punto da cui faccia mestieri dedurre le slaviche origini; congettura non appoggiata sovra niun solido fondamento. Zosimo a queste meotiche genti combattute da Tacito dà il nome di Sciti, e le iscrizioni di quell' imperatore attestano, aver egli ottenuto una vittoria su'Goti; di quì si scorge che i popoli scitico-meotici da lui superati ne'pochi mesi della sua signoría non fossero diversi dagli Ostrogoti.

Checchè sia di ciò, i Meotidi furono dissipati; e quelli che fuggirono dalle spade romane, sgombrarono tosto l'Asia Minore. Sembrava dopo queste vittorie che Tacito restituisse al senato ed alle leggi tutta l'autorità; che già rinascesse l'antica repubblica e riformasse il secolo corrotto: ma una pronta morte datagli (così racconta Mosè corenense) nel paese degli Zani del Ponto non lungi di Trebisonda, dileguò tali speranze, ingrandite dalle virtù del principe. Suo fratello gli succedette per lo spazio di soli due mesi. Dalla famiglia imperiale de'due fratelli pretesero gli aruspici dover uscire un tale uomo, che avrebbe sottoposto alle sue leggi gran parte della terra bagnata dall'Oceano, ed a cui avrebbero non solo i Sarmati, gli Alemanni ed i Franchi obbedito, ma ben anche l'isola di Tapobrana.

§. XIII. È fama che Modesto avesse dedicato a Tacito il libro de'vocaboli militari, cui molti non tralasciarono di giudicare apocrifo. Qualunque sia l'autore di tale opera, tenero assai egli mostravasi de'costumi dell'antica milizia romana, e severo censore delle oramai scadute discipline di guerra. Terminava quel libro, lodan-

do il valor de' Traci e de' Daci. Ma impossibile riesce ora il sapere quali popoli abitassero la Dacia di Traiano, abbandonata sotto Aureliano; quali nuove tribù germaniche o sarmatiche o gotiche occupata l'avessero; e quali fossero i discendenti così de' Romani rimastivi come de' quattordici popoli notati un secolo prima da Tolomeo in quella regione. Se i Barbari, a' quali Commodo avea dato legge di viver discosto cinque miglia da' confini della Dacia imperiale, non erano stati dal tempo e dalle molte guerre travolti e dispersi, poterono di leggieri essere i primi ad entrare nella provincia, quando ella rimase priva delle legioni; ed agevole parimente a' Tirageti o Visigoti riusciva passare il Prut, e rioccupare una parte dell'antica patria perduta per la morte di Decebalo. Perciò verso la metà del secolo, che seguì ad Aureliano ed a Tacito, si legge in Eutropio che la Dacia d Traiano fosse tenuta da' Victofali, non che da' Taifali, amici già del re Ostrogota, come ancor da' Tervingi, tribù notabilissima de' Visigoti: ma prima di questi tre popoli regnarono i Vandali sulla Marosch e sull'Istrig, ov'era stata la reggia di Decebalo.

Anni Di G. C. 276.

Diciassette anni appresso alla morte d'Aureliano ascoltasi nelle istorie questo nome de' Tervingi, che ho detto essere stati creduti un medesimo popolo con gli Sciti Iutungi, e co' Virtingui o Vertingi. Acquistarono i Tervingi non piccola fama sotto Diocleziano, e furono senza fallo una tribù de' Visigoti o Goti occidentali. Atanarico, ultimo de' Pontefici zamolxiani del quale parlerò nel seguente libro, regnò sovr'essi; e credesi che da' suoi Tervingi, quando più tardi s'accostarono all'Elba, fosse discesa l'illustre nazione de' Turingi di Germania. Col nome de' Turingi si leggono decorate in alcuni

Mascov.

manoscritti le leggi antiche d'un popolo, appo cui era in onore il *guidrigildo*: ciò mostra che non gotica ma germanica fosse stata l'origine d'un tal popolo; ma così fatte leggi nelle migliori membrane sono attribuite a'Varini o Verini ed agli Angli, non a' Turingi. Delle antichità de' Tervingi non sappiamo se non la loro apparizione in qualità di popoli visigotici verso la seconda metà del terzo secolo; ciò rende superfluo l'esame delle opinioni di chi li fa venire da'Derbici o Terbici dell'Osso, e di chi ritrae i loro principj da'Carboni della Sarmazia europea di Tolomeo, quasi dovesse il nome di costoro cangiarsi nell'altro di Tarboni o Tarvoni e finalmente di Tervingi.

Un'altra nazione si vede notata nella Peutingeriana. Chiamasi la nazione de'Dacpetoporiani, situati ad oriente de'Bastarni, di là dal Tira; i Piti, i Gacti ed i Dagi sono segnati sotto ad essa fra il Tira ed il Danubio; cioè i Gepidi, sì come credono, ed i Geti co'Daci. Ma dubbioso affatto è il tempo, a cui alluder volea l'autor della Peutingeriana, quando egli assegnava tali dimore a sì fatti popoli; nè, da quell'autore in fuori, ne conosco alcuno, il quale avesse appo gli antichi parlato de'Dacpetoporiani: parve nondimeno a qualche scrittore moderno che un tal nome ricordasse l'altro de'Borani, e dovesse anzi spiegarsi come se valesse a dinotare i Borani rimasti nella Dacia.

Volgeva il centesimo anno che Marco Aurelio avea ricevuto i Vandali Asdingi nella Dacia di Traiano, quando sì fatta regione fu abbandonata per comandamento d'Aureliano. Sì lunga dimora fra le colonie de' Romani e le quattordici tribù daco-getiche ricordate da Tolomeo, avea dato certamente il tempo agli Asdingi

d'apprender la favella del Lazio, e l'idioma che avea parlato Decebalo. Lo stesso vuol dirsi de'Vandali Borgognoni, che per molto spazio di tempo vissero uniti nel tempo di Cniva co'Goti. Ciò non toglie che gli Asdingi ed i Borgognoni ritenuto non avessero la propria lingua, sì come di poi fecero i Franchi nelle Gallie, i Longobardi nell'Italia e tutt'i Barbari quando s'impadronirono delle provincie dell'Imperio e scrissero in latino le patrie leggi barbariche.

Anni Di G. C. 276.

§. XIV. La Pannonia fin quì aveva dato più d'un imperatore a Roma, ed ora le dava Probo, natío parimente di Sirmio; illustre fin da'giorni di Valeriano pel suo valore contro i Sarmati ed i Quadi. Maggior fama sotto Aureliano procacciarono a Probo le vittorie sovra i Franchi, gli Alemanni ed altri Germani; ed il senato, sollevandolo alla suprema dignità, il salutò vincitor similmente de'Goti. È fama che combattendo contro gli Alani o contro qualche simile popolo barbarico ricusasse d'avere in sorte un velocissimo cavallo, e dicesse che non de'forti ma solo de'fuggitivi fosse degno tal dono della fortuna. I Germani frattanto, non giammai quieti verso il Reno fin dagli anni della morte di Postumo, aveano inondato di bel nuovo le Gallie, ove s'erano impadroniti di settanta nobilissime città. Probo le ritolse loro, facendo immensa strage de'nemici, e gl'inseguì fino al Necker ed all'Elba; indi edificò romani castelli nel paese de'Barbari, e non più omise giammai di combattere: nè alcun giorno passò in cui recate non gli fossero molte teste de'nemici, per cadauna delle quali egli pagava una moneta d'oro.

277.

L'imperatore avea diviso le sue forze di là del Reno, una parte delle quali riportò memorabil vittoria contro

Anni Di C 277.

i Franchi, e l'altra guidata da lui medesimo contro i Logioni, creduti essere i Ligj, a'quali forse la Peutingeriana diè il nome di Sarmati e di Lupioni. Semnone, re di questi Logioni, rimase prigioniero col figliuolo; ma indi furono rimessi l'uno e l'altro in libertà, e restituiti gli altri prigionieri mercè gli accordi seguiti. Molti de'Franchi fatti prigioni vidersi trasportare sulle rive del Ponto Eussino, non sappiamo se in su'lidi asiatici o sugli europei.

Anche la stirpe de'Vandali abitanti fuori della Dacia romana ed i Borgognoni lor consanguinei, per la cagione che dirò, comparvero sul Reno a fronte di Probo. Furon disfatti ed ammessi alla pace, ma la ruppero immantinente; il perchè Probo gli assalì per la seconda volta e ne trucidò una gran porzione; un'altra ne fece prigione con Igillo, principe loro, e mandolla in Brettagna, nella quale visser fedeli all'Imperio. Dopo tante sciagure i Barbari si sottomisero per alcun tempo; nove re vennero ad implorar pace, genuflessi dinanzi a Probo, ed ei la concedè loro, mediante una gran quantità d'ostaggi, come altresì d'armenti e di greggi. Narrasi aver egli comandato a que'popoli di viver senz'armi, e contenti per la loro difesa della sola spada romana; superbo motto, se pur vero, che avrebbe accresciuto gli odj de'Barbari, e non sarebbe stato seguito dall'effetto, se non distruggendo prima la Germania. Da questa Probo passò nella Rezia, e la liberò dal timore d'una invasione vicina; indi scrisse al senato d'avere in quelle guerre ucciso quattrocento mila Barbari, e presine sedici mila, sì che le campagne delle Gallie aravansi oramai da germanici buoi, e seminavansi da'già nemici soldati, costretti a combattere contro i rimanenti Germani.

Altre sedici mila cerne avute da'Barbari Probo sparse per l'Imperio, mescolandole con le legioni e co' soldati *limitanei*; notabile novità di pessimo esempio introdotta nella militar disciplina, secondo la quale affatto separati fin quì erano gli stipendj de'legionarj da quelli de'Barbari ausiliarj. Ciò fatto, Probo senza trar colpo di spada scacciò i Sarmati ed altri Barbari dall'Illiria; e, pervenuto in Tracia, ricevè in dedizione od in amicizia dopo qualche scontro tutt'i popoli getici, atterriti per la fama della romana vittoria, ma non dimentichi, narra Vopisco, dell'antico nome de'Geti. A'giorni di quell'imperatore la signoría de'Geti orientali, ovvero degli Ostrogoti, continuava su'lidi del Ponto fino alle vicinanze, per quanto sembra, del Bosforo cimmerio: quì non poche medaglie coniate sotto Probo e Diocleziano ci danno contezza di Teirano e Totorse, re de'Bosforani.

Anni Di G. C. 277.

§. XV. La distanza delle rive del Reno, dove i Borgognoni o Burgundioni combatterono contro Probo, dalle bocche del Danubio e dell'Asia minore, nella quale sotto Gallieno fecero sì gran danno i Burgundi uniti co'Goti e co'Borani, è la ragione per cui si credettero i Burgundioni diversi da'Burgundi; ma erano entrambi un solo popolo vandalico, ricordato promiscuamente ora coll'uno ed ora coll'altro nome dagli scrittori di quel secolo. Non ardua impresa per la razza vandalica era il condursi dal Baltico al Danubio e dal Danubio al Reno: con pari facilità indi si tramutò d'Europa in Affrica. I Franchi l'aveano preceduta in Affrica, sì come dissi; ed ora imprendevano maggior viaggio che non dal Danubio al Reno, e più malagevole di quello degli Usipeti lungo i lidi britannici. Perciocchè a'Franchi, poco

278. 280.

Anni Di G. C. 278-280.

dianzi collocati sul Ponto Eussino, l'amor della patria somministrò un naviglio, col quale arditamente, mentre durava tuttora il breve imperio di Probo, uscirono dallo stretto di Bizanzio e navigarono verso Troia, mettendo a ruba le spiagge dell'Asia minore. D'ivi si voltarono in Grecia ed in Sicilia, nella quale saccheggiarono Siracusa ; poi presero il cammino dell' Affrica ; e non avendo potuto impadronirsi di Cartagine, tornarono per l'Oceano, superato lo stretto delle Colonne, in Germania di là dalle bocche del Reno. Una sì audace spedizione produsse forse o confermò l'opinione che i Franchi fossero popoli di sangue troiano, ed il loro arrivo nelle spiagge vicine alla Frisia fece per avventura credere in processo di tempo che venuti fossero di Frigia. Seguitando forse cotali errori, e confondendo i Galli co' Franchi, l'autor della Peutingeriana segnò dopo alquanti secoli una regione detta di Galatie sul Tanai.

§. XVI. Probo intanto guerreggiava nell'Asia minore contro Palfurio e Lidio, capi de'ladroni d'Isauria. Vinti che gli ebbe, donò molti de'più scoscesi luoghi di quelle montagne in beneficio a'veterani, con patto che i lor figliuoli militassero, dopo il diciottesimo anno della loro età. Di quivi Probo si condusse ad assalir Narsete (Mosè di Corene chiamalo Artasire), monarca persiano, il quale anch'egli domandò ed ottenne la pace. L'Arsacida Tiridate regnava in Armenia, e giudicò essere così fermo sul suo trono, che o seguì o raggiunse gli eserciti di Probo in Europa. Mentre l'imperatore col re d'Armenia percorreva la Tracia, cento mila Bastarni, cacciati da'nemici e desiderosi di migliori terre, pregarono d'essere ammessi nelle provincie dell'Imperio. Probo diè loro ad abitar la Tracia, e furon fedeli. Non allo stesso

modo fecero i Vandali, a cui l'imperatore assegnò terre nelle sue provincie, nè i Gepidi già dopo la rotta di Fastida tornati verso il Danubio; a' quali sembra che la Peutingeriana dia il nome di Piti, non lungi di quel fiume. Anche i Gautunni, che supplicarono d'aver terre, furono disleali dopo averle avute; popoli giudicati di sangue gotico, e non diversi da'Grutungi, o Protingi.

Anni Di G. C. 278-280.

Linde-brogio.

Vopisco afferma che questi Vandali e Gepidi e Gautunni proruppero ferocissimamente da per ogni dove, scorrendo una gran parte dell'orbe sì per terra e sì per mare, con recar grave danno alla gloria de'Romani, mentre Probo era distratto nelle guerre contro Procolo e Bonoso. Aveano entrambi costoro preso la porpora nelle Gallie presso Colonia quando i Germani, come accenna Vopisco, principiavano ad aver il nome generico d'Alemanni, che tuttoggi dura. Procolo, insigne pel suo valore contro i Sarmati, e che vantavasi d'aver oltraggiate molte delle lor donne prigioniere, sconfisse più volte con tumultuarie pugne gli Alemanni, cioè i Germani, finchè tenne la breve sua dominazione. Probo il cacciò verso le ultime terre dell'Imperio, là dove dimoravano i Franchi, da'quali Procolo pretendea dedurre l'origine; ma i Franchi, sempre usi (così credea Vopisco) a romper la fede ridendo, consegnarono l'ospite all'imperatore, che il fece uccidere. Non dissimile fu la sorte di Bonoso, il quale avendo perduto parecchie navi, bruciate sul Reno da'Germani, per timor del castigo prese l'Imperio, e superato da Probo s'impiccò: il perchè si disse che un uomo non già, ma un'anfora pendesse dal laccio. Unila, moglie di quel gran bevitore, fu onorata con due figliuoli da Probo ed ebbe fino alla morte gli stipendj; tanta

280.

282.

Anni Di G. C.

era la gravità e la modestia di questa insigne donna dei Goti.

282. §. XVII. Probo allora si rivolse a punire i Vandali, i Gepidi ed i Gautunni, mancatori della data fede, opprimendoli con le sue armi, dalle quali pochi scamparono. Ma già inutile riusciva uccidere le molte e molte migliaia di Barbari. Più numerosi ed arditi ricomparivano dopo le rotte. Così tornavano i popoli vinti ultimamente da Probo, che Mosè di Corene chiamò Goti, se pur non parlava de'soli Gautunni o Grutungi; contro i quali Goti guerreggiò Tiridate re d'Armenia, in Pannonia, dove Probo morì, sopraffatto dalla sedizione dei soldati. Licinio, che conseguì l'Imperio dappoi, era nel campo; ed un tumulto per quella strage vi si levò, in mezzo alla quale Tiridate salvogli la vita: poscia, quando a Probo succedettero Caro ed i suoi figliuoli Carino e Numeriano, si ridusse in Oriente, accompagnando le aquile imperiali, che moveano contro Narsete. Caro da prima sconfisse nell'Illiria i Sarmati, baldanzosi per la morte di Probo e minaccianti di voler invadere l'Italia, con ucciderne sedici mila e farne prigioni venti mila: perciò Carino diè i giuochi detti *Sarmatici*, de' quali Vopisco vanta la bellezza. Grandi fatiche tollerò Tiridate per rientrare nell'Armenia, occupata già da Narsete; una volta fra le altre dovè con grande pericolo trapassar l'Eufrate a nuoto; ma finalmente gli venne 286. fatto riavere il suo regno, nel terzo anno del nuovo imperatore Diocleziano, a cui anche si racconta che una Druidessa delle Gallie predetto avesse l'Imperio.

In quell'anno Diocleziano prese a collega il suo amico Massimiano di Sirmio in Pannonia, e cominciò nella storia di Roma un periodo nuovo e singolare di anni

circa trentotto, nel quale regnar si videro con rara concordia due imperatori, che poi elessero due Cesari, Galerio e Costanzo Cloro. Costanzo nacque in Dardania, e sua madre fu nipote di Claudio il Gotico; Galerio non era se non un pastore delle vicinanze di Sardica, divenuta capitale della nuova Dacia d'Aureliano. Due altri Cesari governarono in quel periodo alcune parti dell'Imperio, Severo e Massimino Daza, figliuolo di donna oltredanubiana, la quale in una incursione de'Carpi erasi riparata in questa nuova Dacia. Tutti, fuorchè Severo, diventarono imperatori. Licinio ancora, l'amico di Tiridate, e Massenzio, figliuolo del vecchio Massimiano, ebbero la porpora imperiale fino a che il fortunato Costantino, figliuolo di Costanzo Cloro, non gli ebbe vinti, riunendo le sparse membra dell'Imperio.

Anni Di G. C. 286.

§. XVIII. Altre forme per quella prima scelta di Diocleziano pigliò l'imperio romano. L'autorità del senato si ridusse pressochè al niente sotto que'principi; le leggi non furono consentite se non da essi; l'intolleranza contro il cristianesimo accrebbe i pubblici danni, e non di rado i Cristiani rimproverarono a Diocleziano d'aver sovvertiti gli antichi ordini, ponendo in vece l'arbitrio cieco ed illimitato degl'imperatori. Le antiche magistrature o neglette o cadute in obblío; avvilito il consolato; surrogati nuovi ed insoliti officj a'primitivi dello stato; moltiplicati fuor di qualunque modo le cariche di presidi, vicarj e maestri, ma innanzi ogni altra quelle di ragionieri e riscuotitori de'tributi; l'Italia trattata quale una conquista novella, e trasferita fuori di Roma la residenza degl'imperatori, or in Milano, in Ravenna ed in Aquileia, or nelle Gallie, or sul Danubio e nell'Asia minore. Le pubbliche imposte furono accresciute nelle provincie

Anni Di G. C. 286.

oltre misura, e da per ogni dove divenne cruento lo spietato fisco imperiale di Diocleziano e de'suoi colleghi; frattanto le belle arti andavano tuttodì scapitando e spezialmente l'architettura, del che s'ha prova non dubbia nella stessa magnificenza delle rovine del palagio fatto edificare con gran cura e con maggiori spese da Diocleziano in Salona, sua patria. L'eloquenza romana degenerava nella sonora ed abbietta elocuzione de'panegiristi, alcuni de'quali ottennero di tramandare alla posterità i tumidi accenti delle annue lodi, che soleano recitarsi in onor degl'imperatori. Optaziano, uno di costoro, s'esercitò nelle inezie faticose degli acrostici. La qual decadenza delle discipline letterarie si suole apporre senza ombra di ragione a'Barbari, non ancor signori d'alcuna provincia romana.

Ma già le lettere del mondo pagano cedevano il luogo ad una più maschia letteratura, surta presso i Greci ed i Romani pertinenti alle perseguitate generazioni de'Cristiani. Diocleziano in quel mezzo, autore di strane fogge orientali, cingea la fronte del diadema ed amava sentirsi chiamar padrone dell'universo, e sentirsi adorare quasi come un Dio presso i Romani. Con mano ferma ei nondimeno tenne l'Imperio, e seppe renderlo formidabile a'Barbari; ma quando vide aver perduto la forza di reggerlo, si rifece privato, e costrinse Massimiano a deporre insieme con esso la signoría.

§. XIX. Sotto il governo di lui si vide l'Italia divisa in diciassette regioni, retta ciascuna da un proprio governatore. Così furono al tutto poste in obblío le undici d'Augusto, e la nuova partizione (Adriano forse o qualche suo successore ne avea fatto l'esperimento in alcuna straordinaria o non durevole occorrenza) s'andò ri-

fermando con solenni e stabili ordinamenti. Allora il significato dello stesso nome d' Italia cangiossi, e si restrinse alla sola parte abitata, come già esposi, da Massimiano in Aquileia, in Ravenna ed in Milano: il perchè la Venezia, l'Emilia, la Liguria, una porzione del Piceno, della Flaminia e della Toscana formarono l'Italia propriamente detta in questo nuovo concetto.

Anni Di G. C. 286.

Scrive Sesto Aurelio Vittore, che a tali regioni della nostra penisola si fosse addossato il carico specialmente d'alimentar l'imperatore col suo seguito; esse perciò riputaronsi un patrimonio particolare di lui, e, crescendo l'adulazione, si tennero anzi da indi in quà per la sola e per la vera Italia. Ne'primi anni di Massimiano l'Affrica e la Spagna erano, al dir di Lattanzio, tuttora sottoposte all'Italia; ma ben presto l'Italia perdette la Spagna, ed, avendo ella medesima pigliato la condizione di provincia, non per altro più si distinse dalle rimanenti, se non per le maggiori sventure, che le partoriva la gloria del suo nome.

§. XX. Le prime imprese di Massimiano Augusto furono di combattere contro i Bagaudi, moltitudine armata di contadini, che oppressi dal peso enorme delle tasse unironsi ad una mano di ladroni ed infestarono per lunghi anni la Gallia. Nè i Barbari ometteano vessarla con giornaliere incursioni; ed anzi la maggior fiamma di guerra contro i Romani ardeva in quel tempo sulle rive del Reno, dove senza interruzione vedeansi arrivar Franchi, Sassoni e turbe d'altri Germani, e correre corseggiando con sottili barche il lido dell'Oceano. Intanto i Borgognoni, già superati da Probo, tornavano in campo, congiunti cogli Alemanni. Anche gli Eruli vennero in sul Reno dalle lor lontane sedi; uniti con

Anni Di G. C. 286. un popolo non conosciuto, detto de'Caiboni, che molti attribuiscono alla stirpe dubbiosa de'Caulbi di Strabone, molti alla razza degli Avioni di Tacito, molti a quella de'Carini vandalici di Plinio e molti all'altra delle tribù de'Carboni o de'Careoti o de'Carioni della Sarmazia europea di Tolomeo, non che de'Galmioni o Galbioni vinti sotto Aureliano. Massimiano vinse prontamente le moltitudini di sì fatti nemici, restringendo l'Alemanno ed il Borgognone in luoghi dove perirono la più gran parte per fame, indi per pestilenza, e dissipando al primo impeto in aperta battaglia i Caiboni e gli Eruli di là dal Reno, senza che neppure un solo, se credi al panegirista Mamertino, potesse portarne a casa la notizia. Il nome de'Caiboni più non s'udì sul Reno, ma lungamente vi durò quello degli Eruli, o perchè non fossero tutti veramente mancati nella battaglia, o perchè il Romano avesse in costume d'inviar nelle Gallie tutti gli Eruli fatti prigionieri od assoldati verso le bocche del Danubio e sul Ponto Eussino.

287. Carausio, uomo bassamente nato fra'Menapj e di gran valore ne'pericoli del mare, utilmente servissi dell'audacia marittima de'Sassoni e de'Franchi nell'impresa, che recò ad effetto, di conquistar la Brettagna romana; ma il vincitore de'Borgognoni e degli Eruli, passato il Reno, dava il guasto al francico ed al sassonico paese, nè ometteva radunare un possente naviglio per discacciar Carausio dall'isola. Genoba o Genobaude, re d'una tribù di Franchi, non sostenne l'impeto di Massimiano, e prescelse divenirne cliente, come dicea lo stesso Mamertino, ricevendo il regno dall'imperatore. Tal regno credesi essere stato nel Belgio, e propriamente nella Tossandria sulle rive della Schelda e della Mosa, dove nel

secolo seguente si vedranno abitar da lunga stagione alcuni popoli de'Franchi. Esatec altro re, forse anche de' Franchi, ricevette non piccoli nè ignobili doni dall'imperatore.

Anni Di G. C. 288.

§. XXI. Sul Danubio erano frequenti del pari gli scontri co'Quadi, co'Sarmati, co'Carpi e co'Goti; e però i Romani giammai non tralasciavano di celebrare le sarmatiche, le gotiche e le germaniche vittórie, alle quali senza posa di sorte alcuna seguiva sempre qualche nuovo e più micidiale fatto d'armi. Anche gl'Iutungi furono più volte sotto Diocleziano disfatti, secondo il panegirista Eumenio, che in oltre narra essersi ristabilita, ma per poco d'ora, la provincia derelitta della Dacia di Traiano. Per altro il furore de'Barbari contro il Romano erasi da qualche anni rallentato in sul Danubio, ed omai essi lo aveano tutto rivolto contro se medesimi, distruggendosi a vicenda con la guerra. Il popolo visigotico de'Tervingi s'unì coi Taifali a danno de'Gepidi e de'Vandali; donde apprendiamo che le tribù vandaliche venute dal Baltico non aveano giammai distrutta la nazione de'Daco-Geti, o lasciato il lor nome di Vandali per chiamarsi Goti. Nè i vandalici Borgognoni aveano cangiato il proprio nome, sebbene fossero stati sì sventurati dopo Fastida; e non avea guari tempo che con sorte più rea, s'eran visti scacciare, anzi quasi del tutto erano stati spenti da'Goti, sì come scrive Mamertino. Ma egli medesimo soggiunge che le reliquie de'vinti s'innoltrassero verso il paese degli Alemanni, e che costoro amici da prima de'fuggitivi, e poi nemici, s'armassero in lora difesa e combattessero successivamente contro essi, fino a che sì fatti Borgognoni o Burgundioni rimasero, non

289.

291.

Anni Di G. C. 291.

senza grave strage, padroni d'una porzione delle terre degli Alemanni.

Tali odj e tali amicizie degli Alemanni co'Borgognoni e la vittoria solenne riportata su questi ultimi da'Goti appartengono senza dubbio agli anni che precedettero la battaglia data da Probo agli stessi Borgognoni sul Reno. Questa fu la causa, che promisi accennare, del loro passaggio dalle adiacenze della Dacia libera nella Germania occidentale. Oscuro ci rimane il luogo dov'essi furono vinti da'Goti, al pari dell'altro in cui furono superati da Fastida re de'Gepidi; ma i Borgognoni ora, nel mutar sede, non mutarono la nuova loro maniera di viver da Goti, appresa nelle comuni spedizioni dell'Asia minore sotto Gallieno.

§. XXII. La generazione che seguitò a quella di quei Borgognoni depredatori dell'Asia, e divenuti sì fieri tra' popoli di sangue vandalico, avea dimenticato per sempre gli usi del Baltico e le consuetudini germaniche del *guidrigildo*. Perciò, quando ne'tempi di Probo, giunsero in una regione dell'occidentale Germania verso il Reno, sembrarono essere Goti; e Goti veramente furono, come Agatia li giudicava. Imperocchè non solamente i costumi del *guidrigildo* erano venuti meno, ma tutto l'esser civile de'Borgognoni avea l'indole gotica. Due somme autorità vedeansi fra essi; quella del *Sinisto* e dell'*Endinos,* descritte nel secolo seguente dallo storico Ammiano Marcellino. Il re chiamavasi *Endinos*, e *Sinisto* il maggior sacerdote; ma il re, per un rito già divenuto antico nel tempo d'Ammiano, era spogliato della sua potestà, se vacillasse la fortuna della guerra o se la terra non producesse a bastanza raccolte sot-

to lui, mentre perpetua e non mai esposta in alcun modo a'regj pericoli era la dignità del sacerdote.

Se le voci di *Sinisto* e d'*Endinos* avessero il significato di *vecchio* e di *re* anche nella traduzione gotica delle sante scritture fatta indi a qualche anno da Ulfila, non curo saperlo, perchè non da sì fatta simiglianza di due vocaboli trarrò argomento, che i Borgognoni altra lingua non parlassero ne'tempi di Probo e Diocleziano se non la lingua de'Goti. Nè può dirsi nello stato presente delle nostre cognizioni che Berebisto, Decebalo ed i re della famiglia d'Amalo avessero avuto una potestà piena di tanti rischj quanto era quella d'un *Endinos* de' Borgognoni: ma simile certamente all'antichissimo uso de'Geti dopo Zamolxi era il farsi governar da due capi, uno guerriero e l'altro sacerdote, sebbene l'una e l'altra qualità si congiungessero talvolta in una stessa persona, come raccontasi di Deceneo dopo la morte di Berebisto e come avvenne a Comosico, indi ad Atanarico. L'inviolabilità del *Sinisto* in qualunque funesto accidente della nazione burgundica, e principalmente l'altezza della dignità pontificale, sono attributi non delle religioni germaniche abborrenti da ogni ordine di gerarchia, ma delle credenze de' Druidi e del culto spezialmente di Zamolxi non che delle istituzioni del *Piloforato* fra' Goti.

§. XXIII. Dopo la rotta data da Massimiano a'Borgognoni, agli Alemanni, agli Eruli ed a'Caiboni e dopo ch'egli concedette a Genobaude un regno sotto la clientela imperiale, immense traslazioni di Barbari si fecero nel suolo romano. Costanzo Cloro trasferì nei paesi del Belgio bagnati dalla Schelda grandi moltitudini di Cauci, di Camavi e di Frisj da lui vinti, dando loro i ter- 293.

Anni Di G. C. 293.

reni ma togliendo a tutti le armi. E forse a quel medesimo anno appartiene il provvedimento fatto da Massimiano di collocarsi non pochi Franchi nel paese de' Nervii e ne'territorj della città di Treviri, nella quale avea egli fermata la sua residenza per opporsi ad ogni Barbaro. Eumenio scrisse nel suo panegirico, aver l'imperatore conceduto il dritto del *postliminio* a que'Franchi, o perchè il panegirista credesse all'incertissima e forse vanissima opinione, che i Germani fossero usciti dalle Gallie in antichi tempi, o perchè alcuni Franchi trasportati nelle Gallie da'Romani avessero infranto la fede per riparare in Germania.

Lieti sì fatti Franchi, per quanto Eumenio diceva, d'essere posti di bel nuovo sotto la protezione dell'Imperio, coltivarono ciascuno il proprio campo, e nel comune linguaggio furono chiamati *Leti*, alla romana; paghi, cioè, sì come credesi, delle terre loro assegnate. Queste anzi cominciarono ad avere il titolo di *terre letiche*, propagato in tutte le provincie dell'Imperio, e massimamente nelle Gallie, dove Zosimo indarno stimò che vivesse un popolo speciale di Barbari appellati Leti. Altri pensano che tal voce fosse germanica, e che i Franchi riammessi ora nelle Gallie, adoperata l'avessero a dinotare la nuova loro qualità di clienti e d'ausiliarj stabiliti nel suolo romano. Le germaniche leggi parlan sovente d'una particolare condizione d'uomini detti *Lidi* o *Liti*, della quale tratterò ne'volumi seguenti; ma sarà sempre dubbio se tal vocabolo appartenesse a'Germani da prima, o se fosse dalla lingua latina passato negl'idiomi delle loro tribù, e nelle lor leggi latinamente scritte.

Portar le armi pe'Romani sembra essere stato il solo

tributo imposto a'*Leti*. E però Eumenio soggiunge che i mercati vedeansi pieni delle lor greggi, e che le nazioni de'Franchi, divelte dalla Germania nativa, giovavano all'Imperio nella guerra e soprattutto nella pace, coltivando i luoghi deserti delle Gallie. Maggiori stuoli di questi *Leti*, o coloni guerrieri, trasportò Diocleziano in Pannonia ed in altre provincie di quà dal Danubio, negli ultimi anni del terzo secolo cristiano. Erano Carpi, Bastarni e Sarmati, vinti successivamente da lui o da'suoi legati, e repressi con fortezze fabbricate di là dal fiume incontro alle pannoniche città d'Acinco e di Bononia. Talvolta i *Leti* ottennero eziandío qualche offício civile fra'Romani, ed in questo numero s'annoverava un Barbaro nato fra'Carpi trasferiti da Diocleziano in Pannonia. Sì fatto Barbaro ebbe il carico di *tavolario* dell'uffizio presidiale; indi generò il crudele Massimino, che sotto l'imperator Valentiniano divenne prefetto di Roma e tutta la riempì di processi e di sangue. In questi tempi una parte della Pannonia, per una figliuola di Diocleziano, ebbe il nome di Valeria e fu diboscata.

Anni Di G. C. 293.

294.

294 297.

§. XXIV. Aletto od Alesto aveva ucciso Carausio, ed usurpato il dominio di Brettagna. Costanzo Cloro, mentre l'imperatore Massimiano con la sua presenza in sul Reno reprimeva i Germani, sbarcava nell'isola e riconquistavala, dopo aver tagliato a pezzi non poche schiere di Franchi e d'altri Barbari, venuti agli stipendj d'Aletto. Galerio da un altro canto era passato in Oriente a combattere contro i Persiani, che avevano rotto la guerra, ed occupato una porzione dell'Armenia, donde scacciarono Tiridate, perchè rimesso in sul trono da Diocleziano. Nel principio fu vinto Galerio; ma, tornato alla

297.

Anni Di G. C. 297. prova, ottenne insigne vittoria, per la quale il re Narsete cedè cinque provincie all'Imperio, abbandonò a Tiridate l'Armenia e consentì che il re d'Iberia riconoscesse il regno dagl'imperatori, non dal monarca persiano. Utili ausiliarj de'Romani si mostrarono i Goti, ch'egli assoldò e che fedelmente combatterono contro Narsete nelle provincie meridionali d'Armenia; il loro nome perciò vi divenne chiaro, ed odesi ricordare dagli scrittori della nazione di Tiridate.

298-303. Ma Costanzo Cloro, dopo le sue britanniche vittorie, trovavasi alle prese, non senza grave pericolo, cogli Alemanni, che vennero nelle Gallie alla volta di Langres, ed avendolo sorpreso il costrinsero alla fuga: egli nondimeno, radunata una mano di milizie, riuscì contro essi a battaglia e ne fece non piccola strage. Più sanguinosa rotta diè loro negli elvetici campi di Vindone, i quali credonsi non essere stati lontani di Berna. Nuovi castelli furono perciò edificati sul Reno, e riparate molte città delle Gallie, dove i nemici aveano fatto il maggior guasto. Il limite del Danubio fu parimente rafforzato, ma i Sarmati, i Bastarni ed i Carpi non cessarono dalle loro correríe. Oltre quelli, che Diocleziano collocati aveva in Pannonia, si vide un'altra nazione barbarica esservi trasferita, per quanto narra Lattanzio; egli tuttavía ne tacque il nome, nè altro ci tramandò se non che tali Barbari, presi da Galerio e poi da Massimino Daza nella lor guardia, tradissero la fede giurata. Pensano alcuni che tali Barbari fossero Bastarni.

305. §. XXV. Diocleziano e Massimiano avevano rinunziato alla porpora, e l'Imperio amministravasi nel quinto anno del quarto secolo cristiano da Galerio e da

Costanzo Cloro, pronipote di Claudio il Gotico. Sotto essi erano i due Cesari Severo e Massimino Daza. Costantino, di sangue dardanico, dava grandi segni di coraggio, ma la secreta gelosía di Galerio il tenea lungi dagli onori supremi dello stato, e narrasi che sospinto lo avesse a combattere in una palude contro i Sarmati, nella quale niuna speranza di salvarsi appariva; quegli tuttavía fece sì bella prova, che i nemici ne andarono pienamente sconfitti. Ottenne dopo ciò poter raggiungere il padre Costanzo Cloro, che negli ultimi anni della sua vita guerreggiava co' Caledonj e con le nazioni, alle quali pel loro uso del dipingere il corpo erasi da' Romani dato il nome di Picti. Le paludi e le selve de' selvaggi Caledonj ricordavansi da Eumenio come non diverse gran fatto a'tempi di Costanzo da ciò che furono sotto Settimio Severo. L'imperatore avrebbe voluto impadronirsi della vicina Ibernia, ed anche dell'ultima Tule, ovvero delle Orcadi o delle Scetlandie, se vietato non glielo avessero le difficoltà dell'impresa. Perciò servilmente dicea quel panegirista, non essersi Costanzo Cloro degnato dar leggi a quelle regioni. Eroc, re degli Alemanni, seguiva in Brettagna la fortuna di Costanzo: ma questi, dopo aver vinto i Picti ed i Caledonj, morissi.

Anni Di G. C. 305.

306.

Costantino, divenuto Cesare, tornò immantinente nelle Gallie a far vendetta de'Franchi sempre inquieti, che le aveano travagliate, vivendo il padre, in fiero modo; nè solo ei li dissipò, ma due crudeli re loro, Ascarico e Regaiso, caduti nelle sue mani, espose alle fiere nell'anfiteatro: iniqui atti, assai lodati da'panegiristi del vincitore. Il quale indi si rivolse contro i Brutteri, e devastò ed arse il loro paese di là dal Reno, dove uccise gran

Anni Di G. C. 306.

numero d'uomini ed un maggiore ne fece prigioni; poscia i giovani di questi Barbari vidersi esposti altresì ne'giuochi del circo alle bestie. Furono istituiti perciò i giuochi detti *francici*, che celebravansi nel mese di Luglio, e ne'quali più d'ogni altra nazione germanica i Franchi diedero esempio del loro dispregio per la morte. Il vincitore fabbricò sul fiume presso a Colonia un ponte di lavoro mirabile, sì che per alquanti anni le Gallie godettero una dubbiosa pace, turbata ben presto da nuova e più formidabile confederazione di Brutteri, di Camavi, di Cherusci, di Tubanti, di Vangioni e d'Alemanni. Galerio in quest'anno, dopo aver fatto recidere sterminate selve in Pannonia e derivar nel Danubio le acque del lago Pelsone, divideva in due la nuova provincia della Valeria, seguitando l'esempio dato nella nuova Dacia d'Aureliano.

§. XXVI. Agevolmente venne il destro a Costantino di sciogliere la lega de'Brutteri, de'Camavi e de'Cherusci, ottenendo sovr'essa una insigne vittoria, esaltata dal panegirista Nazario; i detti del quale ci fanno intendere che nell'anno, di cui favello, i tre additati popoli serbassero l'antico lor nome, appartenendo o no alla confederazione de'Franchi. La Brettagna, dopo tali successi, non tardò a sottomettersi. Correva opinione allora, o piuttosto corse dappoi, che i Picti ed i Caledonj venuti vi fossero dalla Scizia, forse per la crudeltà de' loro costumi. Su tal fondamento gli scrittori moderni presero a descrivere il viaggio degli Sciti, supponendo che i Peucini dall'isola di Peuce passati a'Carpazj si fossero di poi condotti nella Scandinavia ed in Brettagna, ritenendo il nome di Peucini e di Sciti, mutato lievemente nell'altro di Pics o Picti e di Scoti. La

307.

loro prosapia, sì come narrano, s'illustrò principalmente nell'Ebudi, ove solo i figliuoli delle donne ottennero il regno dopo Cruten, figliuolo di Kinni e contemporaneo d'Augusto. Di tali antichità non calmi, e volentieri ometterò per ora le cose che piacque a Solino scrivere intorno all'Ebudi.

Anni Di G. C. 307.

Nuovo commovimento de' popoli chiamati scitici e massagetici avveniva in questi dì nell'Asia, ove i Barsilidi, superato di nuovo il Caucaso, invadeano l'Armenia. Tiridate, già vecchio ed agitato fin quì da'più varj travolgimenti della fortuna, s'oppose al nemico; e gli eserciti stettero a fronte ne'campi Gargarensi, che Teofane di Melitene credea vicini delle Amazzoni. Aspra e sanguinosa battaglia s'attaccò in que'campi, ne'quali già il re de'Barsilidi minacciava il capo di Tiridate, sfidandolo a morte, allorchè l'Armeno il rovesciò a terra e l'uccise. Ciò fu segnale alla rotta, nè Tiridate cessò d'inseguire lo sbaragliato esercito se non quando fu giunto alla regione degli Unni.

310.

Questi sono certamente gli Unni del Caspio, de'quali avea fatto menzione Dionigi Periegete, un secolo e mezzo avanti, collocandoli presso a poco nella stessa contrada, che or abitavano, a settentrione dell'odierna Derbent, fra'Caspj e gli Albani, dove altra volta dimoravano gli Sciti Udini di Plinio, i quali allargavansi fino al Ciro, in su'limiti dell'Iberia e dell'Armenia. Se tali Udini fossero i medesimi che gli Unni di Mosè corenese, non ardisco affermarlo: ma forse tempo verrà in cui le istorie de'popoli orientali sapranno chiarir tale sospetto. La fermata del re d'Armenia su'confini degli Unni del Caspio può dinotare per avventura, ch'ei li giudicasse amici de'Barsilidi. Sì fatto paese degli Unni ha

Anni Di G. C. 310.

grande apparenza d'essere stato il centro donde si videro, sessantacinque anni dopo Tiridate, discendere in Europa gli stuoli degli Unni d'Attila, uniti senza dubbio con altri popoli delle rive del Caspio e delle bocche del Volga.

§. XXVII. I Saci, i Rufi ed i Geli apparteneano a questa famiglia di popoli caspii, detti Sciti o Massageti. Sopra una parte di sì fatti Massageti regnava un principe Arsacida, chiamato Sanesan. Tali genti, prima di pensare all'Europa od all'Italia, guerreggiarono fieramente contro l'Armenia, eccitati da' re di Persia. Ma Tiridate, collegatosi con Mirano, re o capo degl'Iberi e de'Gargarensi, ricevette gli ostaggi de'Barsilidi, e tornò nel suo regno per difenderlo da Sapore II, nuovo monarca de'Persiani, che Mosè di Corene chiama figliuolo d'Artasire.

I Barsilidi rivolsero la loro rabbia contro Camsaro *mezzatesta*, figliuolo di Perozamato, guidati da Vezerco il giovane, loro Cagano. Gravi nimistà esercitò questo Vezerco contro Camsaro, il quale scorgendo non poterne sostenere più lungamente le armi, passò in Armenia, e diessi a Tiridate, prestandogli fedele soccorso. Gregorio intanto, figliuolo del perfido Anag, e compagno altra volta delle sventure di Perozamato e di Tiridate, persuadeva quel re ad abbracciare la religione cristiana ed a diffonderla in tutta l'Armenia: il che fu cagione d'alcune guerre civili, terminate le quali morì Tiridate dopo cinquantasei anni di contrastata dominazione, lasciando afflitto il paese dalle fazioni dell'Arsacida Sanadrug e del principe Pagur.

312. §. XXVIII. Quando ciò avveniva in Oriente, Costantino credea nella religione di Gesù Cristo, e metteva un

termine allo spargimento del sangue cristiano ed a' sacrificj umani che Lattanzio, scrivendo sotto quell' imperatore, deplorava offerirsi a Giove Laziare. In quel tempo s'introdusse l'uso delle Indizioni, che tanto di poi propagossi nel Medio-Evo, ed ancor dura in molti paesi, la prima delle quali cominciò a correre dal primo giorno di Settembre dell'anno trecento e tredici. Grande incremento pigliavano allora le cose de'Franchi, e fu mestieri che Costantino di bel nuovo passasse il Reno con gran copia di navi per mettere a segno quei Barbari. Nè più egli, come dianzi, avrebbe dato i lor prigionieri alle bestie or che la mutata religione ispiravagli odio pe' cruenti giuochi degli anfiteatri, e la sorte degli schiavi romani movea novella pietà nel suo petto.

Anni Di G.C. 313.

Egli soccorse l'Armenia, lacerata da'due competitori Sanadrug e Pagur, inviandovi Antioco, suo capitano, il quale vinse i faziosi e rimise Cosroe II, figliuolo di Tiridate, sul trono. Cosroe indi, assistito dal fedele Mirano capo degl' Iberi e de'Gargarensi, sostenne lo sforzo de' Barbari, che abitavano a settentrione del Caucaso, istigati segretamente da Sapore II, re di Persia. Immensa turba di costoro assaltò l'Armenia, e venne lor fatto d'uccidere Mirano. Sanesau, re de' Massageti, era con essi; dipinto dagli storici armeni come un formidabil gigante, armato d'asta, il quale metteva lo spavento ne'cuori e fu nondimeno disteso al suolo ne'campi d'Oscagan a settentrione dell' Arasse da Vagano, duce degli Armeni. Al defunto Mirano Cosroe sostituì Garzulio, principe de' possenti Corcoruniani, che abitavano fra il lago di Van e le rive dell'Eufrate.

316.

§. XXIX. Costantino in quel tempo dava nuovi ordinamenti all'Imperio. A lui si debbono i primi divieti del-

Anni Di G. C. 316.

le arti gladiatorie non che la permissione d'affrancare gli schiavi sugli altari alla presenza de' Vescovi, de' sacerdoti e del popolo. Il pietoso atto non era soggetto ad alcun'altra formalità, e bastava per concedere allo schiavo la cittadinanza romana; ciò che indi l'imperatore comandò con sua legge potersi praticar eziandío ne'testamenti. So, che a molti anche oggidì l'arena de' gladiatori sembra essere stata scuola di guerra o di coraggio, e volersi tenere la schiavitù per saldissimo fondamento della grandezza de'Romani. A me non è lecito entrare in sì fatte disputazioni, e mi contento ripetere quel che ho detto in altra incidenza, che, cioè, i Barbari erano coraggiosi, ma senz'aver gladiatori; nè la dolcezza della servitù presso i popoli germanici nulla tolse giammai alla fortuna delle loro imprese.

Volendo rettamente giudicare dello stato della schiavitù nel secolo di Costantino appo i Romani, giova por

319. mente alla legge, ch'egli pubblicò tre anni appresso, vietando a'padroni, d'uccider gli schiavi, precipitandoli o soffocandoli. *Alcuni di tali padroni*, dicea l'imperatore, *avvelenano lo schiavo; altri con atroce comando lo espongono alle fiere; altri ne vanno bruciando le membra o tormentandole variamente sì che grondino d'atro sangue misto di sanie. Così non di rado l'infelice lascia la vita fra'dolori: orridi esempj di sevizie barbarica.*

320. §. XXX. Crispo, figliuolo di Costantino, vinse indi le germaniche nazioni, che oramai non si possono ben distinguere dalle genti, alle quali si dava il nome d'Alemanni. Più impetuoso sforzo fecero i Goti, veggendo che dopo la spedizione armeniaca e persiana sotto Galerio essi avevano sovente combattuto in favor del-

l'Imperio, e che mal si pagavano loro i pattuiti stipendj. Si congiunsero perciò co' Carpi e co' Sarmati a passare il Danubio, ma furono parecchie volte sconfitti da Costantino in Campona, in Margo, in Bononia ed in altri luoghi vicini al fiume. Optaziano parlò di questi nuovi assalti de' Barbari; e, se arrivo a ben leggere negl'intralciati suoi versi, fece motto d'un capo de' Carpi, chiamato Vixaemo.

Anni Di G. C. 322.

Rausimondo, re de' Sarmati, troppo facilmente credette poter espugnare una città danubiana, le cui mura di viva pietra nella parte inferiore aveano sulla sommità uno steccato di legno, che i Barbari pervennero ad incendiare: i difensori tuttavía fecero buona guardia, e con dardi e con sassi tanto soprattennero il nemico, che Costantino ebbe il tempo di venire in aiuto. Coloro i quali scamparono fuggirono con Rausimondo sulle barche, ma l'imperatore li raggiunse di là dal fiume, arrivando improvvisamente ad una collina piena di boschi, ove ne uccise un gran numero, e fra gli altri lo stesso Rausimondo: i rimanenti, fatti prigioni, furono distribuiti nelle provincie dell'Imperio, e v'ebbero terre da coltivare.

§. XXXI. I Goti non pertanto, dopo aver di bel nuovo saccheggiata la Tracia, e soprattutto la Mesia inferiore, tornarono all'amicizia di Costantino e combatterono a' suoi stipendj contro l'imperatore Licinio. Ad essi Giornande attribuisce principalmente le vittorie che oppressero costui, ed, avverando i responsi attribuiti alla Druidessa intorno alla posterità di Claudio il Gotico, diedero a Costantino la signoría su tutto l'orbe romano. Bonito, il quale nacque tra' Franchi, guidò con pari valore uno stuolo contro Licinio, gli egregj fatti dei

323.

323.

Anni Di G. C. 325.

quali partorirono gran riputazione alla milizia de' *Leti*, sì che non di rado s'appose a Costantino d'aver soverchiamente favorito ed esaltato i Barbari, ed aperto loro le vie del senato. Altri Goti vennero in aiuto di Licinio a Crisopoli, condotti da un uomo di regia stirpe chiamato Aliquaca.

Una gran rivoluzione a que' giorni cangiava i costumi de' popoli oltredanubiani, ed il cristianesimo rapidamente si propagava in mezzo ad essi ed a' Barbari del Caucaso, quando il primo Concilio generale di Nicea condannava le opinioni d'Ario, combattute fin quì da Santo Attanasio, l'illustre Vescovo d'Alessandria. Gli Armeni già erano la più parte cristiani, ed una povera serva chiamata Nunia spargea la fede tra le feroci tribù d'Iberia dalle montagne de' Clarzii, ovvero dal cantone detto di Klardieti nell'odierna Giorgía, sino alle Porte Alaniche e Caspie, non che a' confini, sì come scrive Mosè corenense, de' Massageti. Le nazioni de' Barbari viventi a settentrione del Caspio aveano allora nuovamente superato il passaggio di Zura o Tzur nelle Porte Alaniche, fossero Cazari o Barsilidi od Unni, ed aveano per quattro anni occupato una porzione dell'Albanía fino alla morte di Cosroe II, a cui succedette il suo figliuolo Dirano II nel regno d'Armenia. Dirano conseguì gli aiuti di Sapore II, re di Persia, che il difese contro le incursioni di que' Barbari.

A tali genti, mentre dominavano sul Caucaso, Nunia, che avea convertito Mirano ed una parte degl' Iberi, diè alcun sentore della religione cristiana, sebbene fin dal tempo d'Elagabalo, Bardesane di Mesopotamia, del quale ho parlato, si fosse ne' suoi ultimi anni ritirato nelle regioni d'Armenia più vicine al Caspio ed al Caucaso

per pigliarvi ad erudire i Barbari. Santo Attanasio pochi anni prima del Concilio niceno avea composto il trattato dell'Incarnazione, dove ammirava i progressi del cristianesimo, cotanto cresciuto dopo il secolo di Giustino e di Tertulliano. *Il Vangelo*, egli diceva, *penetra da per ogni dove fra' Barbari*, *persuadendo a' più corrotti la continenza*, *e la mansuetudine a' più antropofagi. Non solo i Persiani e gli Armeni*, *ma gli Sciti*, *i Goti e quelli che diconsi dimorare oltre l'Oceano udirono la nuova parola; ed il vessillo della croce in ogni luogo trionfa.*

I Vescovi, i preti ed i chierici cristiani, fatti prigionieri sotto Gallieno da' Goti nell'Asia minore, operarono tal mutamento, e già ne' tempi del Concilio niceno da uno di tali prigionieri della Cappadocia era nato Ulfila nelle contrade sottoposte alla famiglia degli Amalī. Negli atti stessi del Concilio si vede sottoscritto Teofilo, metropolitano della Gozia; ciò suppone che vi fossèro altri Vescovi suoi suffraganei nelle regioni di là dal Danubio. Il vecchio Audio, uomo della Mesopotamia, divenne uno degli apostoli più animosi de' Goti. Era famoso per le sue virtù e per la sua ostinazione in difendere lo scisma de' Quartodecimani sulla celebrazione della Pasqua; il perchè fu accusato da' Vescovi niceni a Costantino, e da lui bandito nella Scizia, cioè, come scrive Santo Epifanio, nella regione de' Goti. Quivi Audio si condusse nelle parti più interiori della Gozia, e convertì gran copia di genti al cristianesimo. Fondovvi alcuni monasterj d'uomini e di vergini, dove fiorì l'insegnamento cristiano, tuttochè contaminato dall'orgoglio dello scisma d'Audio. La gotica tribù de' Protingi ebbe gran numero di monaci, seguaci degli esempj che allora

Anni Di G. C. 325.

davano i solitarj d'Asia e d'Egitto insolita disciplina, di cui Santo Attanasio diè all'Italia i primi precetti, e che tosto di nuovi pensieri e d'affatto diversi costumi venne ad informar tutto l'Occidente.

Costantino frattanto, nel primo giorno d'Ottobre del trecento venticinque, pubblicava la sua legge contro i gladiatori, e chiudea le infami arene degli accoltellanti. *I loro cruenti spettacoli*, ei diceva, *nell'ozio civile più non piacciono*. Rinnovava in oltre l'editto penale contro i padroni che, a malgrado delle precedenti leggi, continuavano ad offendere l'umanità e ad infierir contro gli schiavi.

330.

§. XXXII. Siam giunti all'anno, in cui fu rapito a Roma il primato sull'universo romano. Costantino fermò la sua sede nell'avventurosa Bizanzio, e cangionne il nome, accusando Roma d'aver perduto la virtù antica e di non aver al tutto abiurato il culto delle divinità, le quali omai si mostravano impotenti a difendere l'Imperio da' Barbari. Chi avesse potuto allora leggere nell'avvenire si sarebbe di leggieri chiarito, essere più lunghi secoli di signoría destinati a'successori d'Augusto in Costantinopoli che in Roma. Ne'seguenti volumi parlerò della famosa donazione alla quale prestossi fede nel Medio-Evo, ed anche da Dante Alighieri; ma oggi niuno crederebbe da senno che Costantino avesse potuto ad altri donare l'Italia e Roma, quasi proprie cose. Pur tuttavía quando si vide sorgere Costantinopoli a tanta gloria nell'Oriente d'Europa, e poscia nell'Occidente venire in tanta grandezza i Pontefici romani, le menti degli uomini, compresa di maraviglia, fecersi a credere, che l'imperatore avesse rinunziato con solenne atto al dominio di Roma e d'Italia. In simil guisa, essendo a

mano a mano cresciuta la potestà degl'imperatori dopo Costantino, giudicossi dall'universale che il senato avesse fatto larga rinunzia o donazione dell'autorità sua per mezzo d'una legge chiamata regia.

Ma se l'Italia non fu donata da Costantino, ben egli donò ampie terre in tutto l'Imperio alla Chiesa romana, dalle quali trassero l'origine i suoi patrimonj, sostegno de' poveri e premio delle molte virtù de' romani Pontefici fino a Silvestro. Il tempo delle persecuzioni, che fu il tempo delle più difficili tra tali virtù, era passato, nè più da nemici esterni era travagliata la Chiesa cristiana; intestine discordie or la turbavano, e fin da' giorni d'Aureliano e di Probo laceravala Manete o Manetone cogli errori della sua filosofia orientale. Peggior nemico era surto Ario, invano fin quì condannato in Nicea: le sue opinioni già divideano in due l'orbe cristiano, e faceano grande impressione sulle rozze menti de'Barbari.

§. XXXIII. La fondazione di Costantinopoli diè principio ad un'Era novella ne' fasti dell'Imperio. A quella nobile città fu imposto il nome di Seconda Roma, la quale ottenne gli stessi magistrati dell'antica ed un pari senato: ma uno era il console in Roma, l'altro in Costantinopoli. L'Imperio si divise più stabilmente in quattro prefetture, sottoposte a quattro prefetti del pretorio; la prima dell'Oriente, l'altra dell'Illiria, la terza delle Gallie, l'ultima dell'Italia e dell'Affrica; ciascuna delle quali prefetture si suddividea in varie provincie. Un numero di queste formava una diocesi, retta dal suo vicario. La potestà militare, già separata per opera di Gallieno dalla civile nell' ordine de' senatori, s' attribuì solo a'Maestri de' fanti, de' cavalli ed in generale delle

Anni Di G. C. 331.

milizie. I nuovi titoli s'udirono del Patriziato, del Nobilissimato, del Chiarissimato, del questore del Palazzo e di molte altre dignità: l'officio de'Conti, dinotaute sotto Gallienó ancor le cariche civili, ebbe tre gradi, sì che vi furono Conti, militari o nò, del primo, del secondo e del terz'ordine.

Molte di sì fatte novità s'erano introdotte da Diocleziano, ed alcune recarono il più gran detrimento all'Italia. In due diocesi videsi allora partita la nostra penisola; nella diocesi di Roma, che comprendea dieci provincie, due delle quali eran dette *urbicarie*, cioè la Toscana con l'Umbria ed il Piceno, la Campania, la Sicilia, la Puglia con la Calabria, la Lucania co'Bruzj, il Sannio, la Valeria, la Sardegna e la Corsica. L'altra diocesi era dell' Italia così propriamente detta, cioè dell'Italia divenuta patrimonio degl'imperatori, nel quale s'annoveravano le sette provincie della Venezia, dell'Emilia, della Liguria, della Flaminia col Piceno annonario, delle Alpi Cozie, della Rezia Prima e della Rezia Seconda. Più assai dura divenne la sorte di Roma, spogliata in parte del senato, che avea dato leggi alla terra, e della presenza del principe, il quale aveva in se raccolto il maggior nerbo dell'autorità del senato. Nè dimenticavano già gli abitanti d'Italia, Roma essere la sede unica e necessaria non degl'imperatori ma dell'Imperio. *Da Roma e dal senato*, diceano i Romani, *procedette l'autorità d'un Vespasiano, d'un Traiano, degli Antonini e di Tacito, nè avrebbe potuto alcun di costoro mutar la causa, per cui possedeva l'Imperio: l'erario pubblico fu sempre separato dal fisco del principe: Roma non appartiene al sangue de'Pannonj o de'Dardanj; e se veramente Costantino piglia*

l'origine da Claudio il Gotico sappia che la sua Bizanzio ben sarà il pretorio d'un duce romano ed un campo trincerato di mura per la difesa di Roma contro i Barbari, ma non mai la signora della signora delle cose.

Anni Di G. C. 331.

§. XXXIV. Mentre Costantino attendeva operosamente ad allargare la sua città, i Barbari non posavano, provandosi tutto giorno in disturbar l'impresa, consapevoli di ciò che Costantinopoli avrebbe contro essi potuto. Cinquecento cavalli de'sozzi Taifali ebbero l'ardimento di comparire fin sotto le mura di Bizanzio e posero, se credi a Zosimo, l'imperatore in fuga. Gli altri scrittori di quel tempo favellano per altro delle vittorie di lui su'Goti e su'Sarmati, per mezzo de'suoi capitani; e che anzi essendo in guerra Goti e Sarmati fra essi ed avendo gli ultimi chiesto aiuto contro i primi, Costantino il giovine, figliuolo dell'imperatore, avesse ucciso circa centomila Goti nel paese de' Sarmati. Aorico ed Ararico regnavano allora, scrive Giornande, su' Goti: molti ostaggi furono dati da essi per ottener la pace, nel numero de' quali un figliuolo dello stesso Aorico. Per tali vittorie si crede che fosse finalmente cessato il costume di pagarsi annui tributi a'Goti da'Romani; ma Costantino assoldò in vece uno stuolo di quarantamila Goti soggetti ad Aorico ed Ararico; e sì fatto stuolo stette fedelmente a guardia di Costantinopoli, mentre s'allargavano le sue mura, difendendola da'tentativi più volte replicati di varie nazioni.

332.

Ecco il principio d'una milizia particolare, che per alcuni secoli trattò le armi a pro dell'Imperio, ed ebbe il nome di *Federati*, onde si vedranno in breve i costumi e non di rado l'orgoglio. Non so se que' due re

Anni Di G. C. 332?

Aorico ed Ararico, i quali potrebbero forse tenersi per una persona sola, fosser fratelli ed usciti del sangue d'Amalo; dopo la loro morte succedè nel regno elettivo de' Goti Geberico, figliuolo d'Ilderico, il quale fu generato da quell'Ovida, che ho detto aver avuto i natali dal re Cniva. Se questi *Federati*, vivendo nell'Imperio, potessero contrarre giuste nozze con le figliuole de'Romani, è dubbio; ma o del tutto favolosa o contaminata certamente di molte favole si dee riputare una costituzione, che dicesi data da Costantino in Santa Sofia di Costantinopoli per vietare i matrimonj de'Romani co'Barbari, eccetto i soli Franchi.

§. XXXV. Una parte de'Vandali avea tuttora le sedi sulla Marosh, nella Dacia stata già di Traiano; ad occidente di questa viveano in Germania le tribù de'Vandali non Asdingi, avvicinatisi al Danubio sotto Marco Aurelio: e così gli uni che gli altri Vandali formavano dopo l'allontanamento delle romane legioni un valido stato vicino a'Goti dalla parte d'Oriente, a'Marcomanni dalla parte d'Occidente, al Danubio verso Mezzodì ed agli Ermunduri, se non s'ingannò Giornande, verso il Settentrione. Le acque del Grissa, creduto il Keres che cade nel Tibisco, bagnavano parimente il territorio degli Asdingi: quelle del Gilfil e del Miliare, de'quali non si conoscono le moderne denominazioni, attraversavano, al dir di Giornande, il paese de'Vandali non so se in Germania o nella stessa Dacia lasciata da'Romani. Visumaro, uscito dell'eletta stirpe degli Asdingi, regnava ora su'Vandali della Marosh e del Keres, ed il nome della sua famiglia (esempio assai comune fra'Barbari) s'era comunicato già da gran tempo al suo popolo.

Geberico, re de'Goti, venne a portar la guerra sulle

rive di questi fiumi; e così nuove generazioni di Daco-Geti rividero finalmente l'avita contrada illustrata dalle sventure di Decebalo. I Vandali Asdingi combatterono con valore; ma, essendo stato ucciso Visumaro, si volsero in fuga e furono in gran parte distrutti. Geberico devastò i lor campi, e ricco di prede, a quel che narra Giornande, ritornò al proprio paese: ciò non toglie che una porzione delle gotiche tribù e de' loro confederati non si fossero impadronite della regione de' Vandali. Tali furono senza dubbio allora i visigotici Tervingi, e tali anche i Victofali ed i Taifali; tre popoli che in questo secolo si veggono, per attestar del contemporaneo Eutropio, abitare la Dacia di Traiano, e l'aveano forse occupata in parte fino dagli ultimi giorni d'Aureliano.

Anni Di G. C. 332?

Avendo toccato delle vittorie de' Goti su' Vandali, Giornande ricorda le altre, che i Goti stessi riportarono su' popoli germanici, e soggiunge, ma senza notarne il tempo, che il Marcomanno fu venduto per prezzo di danari da' vincitori ed i principi de' Quadi ridotti si videro in servitù. Se fosse lecito di formar congetture, crederei che Geberico avesse, dopo il suo trionfo su Visumaro e su' Vandali Asdingi, dischiuso a' Goti le porte dell'orientale Germania, e che dalla Dacia di Traiano avesse continuato Ermanarico il Grande le conquiste de' Goti alla volta così dell'Occidente come del Settentrione. Sconosciute fino a' tempi di Geberico ci sono le geste d'Ermanarico, già pervenuto al suo sessantesimo anno; ma da indi in quà principia la gloria del suo nome a risplendere in Europa, e si va formando il vasto imperio, di cui le stesse rovine bastarono ad opprimer quello di Roma.

§. XXXVI. I pochissimi Asdingi, scampati dalla

Anni Di G. C. 332?

strage, avendo radunato un numero de' più infermi ed imbelli, abbandonarono la patria già loro conceduta da Marco Aurelio, ed ottennero da Costantino una sede nella Pannonia, dove menarono la vita come Romani e soggetti (così racconta Giornande) a' decreti degl'imperatori. Se nella Dacia di Traiano insieme co' Vandali Asdingi abitasse qualche rimasuglio de' Borgognoni vandalici, la maggior parte de' quali passò a vivere nell'alemannico paese, ignorasi; e niuno può dire se fosse stata travolta nella sciagura di Visumaro anche la tribù de' Vandali Silingi, della quale si venne ascoltando il nome alla fine di questo secolo. È opinione, confortata da qualche antico manoscritto, che costoro non fossero diversi da' Linci della Germania di Tolomeo; popoli viventi sotto a' Semnoni e sopra la nazione detta de' Caluconi, la quale dimorava sull'una e l'altra ripa dell'Elba.

Queste, negli ultimi anni di Costantino, furono le trasmigrazioni più notabili de' Barbari nell'Europa orientale. Un libro, il quale si crede composto dopo che Bizanzio prese il nome di Costantinopoli, cioè un nuovo Periplo del Ponto Eussino, avrebbe potuto darci grandi lumi sulla situazione de' Barbari di quelle contrade. Ma scarse notizie vi si trovano; i Carpidi vi sono ricordati secondo la descrizione d'Eforo e con le parole di Scimno da Chio; gli abitanti delle radici dell'Emo, intorno a Mesembria, vi conservano il nome di Geti, ed i Traci-Crobizj, che faceano dimora intorno ad Odesso, ritengono similmente la loro appellazione vetusta nel Periplo. Sulla bocca del Danubio, chiamata Psilon, vi sono additati ancora i Bastarni ma in qualità di stranieri, e però forse differenti da quelli che aveano abitato l'isola di Peuce. La città di Teodosia nella Tau-

ride or chiamavasi alanica, forse per aver patito le correríe degli Alani o per esser caduta sotto la lor dominazione: i Tauri, nel patrio dialetto, l'appellavano Ardauda ovvero la città dei sette Dei, nella quale narravasi aver abitato altra volta gli esuli de' Bosforani. Sì fatti Alani diceansi Tanaiti nella stagione, di cui favello, ed abitavano sul Tanai, o perchè una parte d'essi vi fosse rimasta nella prima invasione che la gente alanica fece dal Caucaso in Europa, o perchè alcune tribù degli Alani pervenuti al Danubio e nella Sarmazia europea di Tolomeo avessero indietreggiato dappoi verso la Palude Meotica ed il Bosforo cimmerio. Radamsade, additato da qualche moneta, regnò sul Bosforo nel secolo di Costantino e poi Rascupori VIII o IX, del quale s'hanno medaglie in gran numero: il culto d'Astartè s'era introdotto nel paese da lungo tempo, e sulle monete della regina Gepepiri, d'Inintimeo e d'altri re vedesi effigiato sovente il capo della Dea.

Anni Di G. C. 332?

Marciano d'Eraclea, che anche sotto Costantino dettò i suoi libri geografici, non diè alla posterità maggiori notizie su' popoli dell' Eussino, e non seppe aggiunger niente alle cose dette da Tolomeo sulla Germania e sulla Sarmazia europea. Nè d'altra Scandia egli ebbe contezza se non di quella del geografo alessandrino, ripetendo che tale isola situata fosse vicino alle foci della Vistola. In simil guisa gli scrittori greci e romani erano intorno alle genti situate tra il Baltico e l'Eussino costretti a contentarsi delle cognizioni di due secoli avanti: ma ben presto dovea Ermanarico il Grande conquistar le regioni del Baltico, le quali, racconta l'anonimo geografo di Ravenna, furono descritte da' filosofi goti Aitanarido, Eldovaldo e Marcomiro.

Anni Di G. C. 332.

§. XXXVII. Le moltitudini de' Barbari trasportati da Probo, Diocleziano e Costantino fecero alla fine sentire il bisogno di regolar con leggi particolari la speciale condizione de' coloni. Una delle più antiche pervenute a noi è quella del medesimo Costantino, il quale prescrisse che i coloni fuggitivi dovessersi restituire all'origine loro, cioè alla terra presa da essi a coltivare; ma che pagar si dovesse il tributo imposto sul capo di ogni colono da qualunque il ricevesse nel proprio fondo. Scorgesi di quì, che i coloni erano tenuti per uomini di dritto altrui, tuttochè non di rado nati liberi; che i nuovi costumi del *colonato*, assoggettando il lor capo ad un pubblico tributo, difendeano la loro vita da' voleri de' padroni, e rendeano il colono servo sol della terra; e che molto guadagnavano gli schiavi romani se potessero diventar coloni, sciogliendosi dall'urbana o domestica schiavitù. Altri ordinamenti simiglianti a questi leggeansi forse nelle collezioni, che Gregorio ed Ermogene fecero delle leggi pubblicate dall' imperatore Adriano, e da' suoi successori. Sì fatte raccolte sortirono il nome di Codici Gregoriano ed Ermogeniano, i quali si credono condotti al loro termine sotto Costantino: ma il tempo non perdonò se non a pochi frammenti, tramandati alla posterità, come dichiarerò, per opera de' Visigoti di Spagna.

334. Immenso numero di nuovi coloni somministrarono all'Imperio negli ultimi anni di Costantino le sue vittorie su' Goti e su' Sarmati, ed il caso avvenuto a questi ultimi co' loro servi. Ho detto che i Sarmati, vessati dagli Sciti, ovvero da' Goti, chiesero aiuto a quell'imperatore; ma dopo i loro trionfi su' Vandali Asdingi di Visumaro, si riaccese quel fuoco; ed il Sarmata, racconta

Eusebio, scorgendo non potersi validamente opporre a quell'impeto, armò i suoi servi denominati Limiganti contro i Goti. Con tale soccorso venne fatto a' Sarmati Arcaraganti, ovvero possessori di tali servi, superare il nemico; ma i Limiganti non tardarono a volgere le armi contro i padroni, che non ebbero altro scampo se non di passar nelle terre dell'Imperio. Ivi furono accolti da Costantino, e parte ascritti alla milizia, parte assegnati a coltivare le terre in Tracia, in Macedonia ed in Italia. Erano più di trecentomila dell'uno e dell'altro sesso; un'altra schiera di questi Arcaraganti ricoverossi nel paese de'Victofali, ovvero nella Dacia di Traiano, dove narrai che fermati si fossero insieme co'Taifali e co'Tervingi.

Anni Di G. C. 334.

§. XXXVIII. I Limiganti adunque ottennero la signoria. Geberico a'que'giorni o poco appresso moriva, e l'attempato Ermanarico gli succedeva, il quale meritò di essere appellato l'Alessandro del Settentrione. Molti e molti popoli, e fra tanti anche i Sarmati Rossolani, egli domò; nè al tutto sarebbe ardita la congettura che i Limiganti, vicini della Dacia di Traiano, ubbidito avessero ad Ermanarico e prestatogli omaggio. Condusse da per ogni dove i suoi gotici eserciti: e se il Marcomanno, il Quado ed il Vandalo non furono, sì come sembra, soggiogati da lui, certamente sopportarono il suo giogo i ferocissimi Eruli, vinti fra i proprj stagni della Palude Meotide. Alarico regnava sugli Eruli allora, e la sua gente andò trucidata in gran parte dal ferro d'Ermanarico. Dispersi costoro, il figliuolo degli Amali si rivolse a guerreggiar contro i Venedi e molti popoli, onde parlerò nel libro seguente; s'innoltrò indi verso le rive del Baltico, e sul destro lato di quel ma-

334?

Anni Di G. C. 336.

re s'impossessò della regione degli Estii, adoratori del cinghiale.

Questi confini, dalla Palude Meotide al Mare Baltico, ebbe il regno d'Ermanarico: intanto i Romani, per la prosperità del loro imperatore, tenevansi omai sicuri dagli assalti de' Barbari, e godeano veder giungere una legazione di popoli dell'India, i quali (se non volle ingannarsi Eusebio nel crederlo) riconobbero Costantino per signore. Gli scrittori de'suoi dì vanamente il teneano per padrone de'Sarmati e de'Goti; genti da lui domate nel proprio lor territorio insieme con molte altre nazioni bárbariche, per quanto parve a Rufino d'Aquileia, verso la fine di quel secolo. Costantino il giovine, Costante e Costanzo, figliuoli di Costantino, gli prometteano una signoría di lunga durata nella sua famiglia;

337. ma già il padre mancava, e verso gli ultimi anni suoi già in gran parte il mondo romano era divenuto cristiano.

FINE DEL TREDICESIMO LIBRO.

LIBRO DECIMO QUARTO.

STABILIMENTO DE' FRANCHI NELLE GALLIE.

A T A N A R I C O.

SOMMARIO.

LIBRO QUATTORDICESIMO.

§. I. Dopo la morte di Costantino, gli scambievoli odj e le incessanti nimistà de' Barbari fra essi ritardarono per alcun tempo la caduta dell'Imperio. Giuliano, il primo de' Valentiniani e Teodosio furono quelli tra'successori di Costantino che combatterono con più felicità contro i Barbari lungo i limiti del Reno e del Danubio; ma le invasioni de'tristi tempi di Gallieno e le nuove mura di Roma teneano viva negli animi la memoria dell'ardire de'nemici e sempre desta in costoro la speranza d'entrare nuovamente in Italia. I senatori spogliati d'ogni potestà militare da Gallieno, quando le cariche civili disgiungeansi affatto dalle guerresche, lasciarono il freno dello stato soltanto a chi maneggiava le armi; e queste cominciano ad essere principalmente in mano de' Bar-

Anni Di G. C. 338.

Anni Di G. C. 340.

bari, ora che i tre figliuoli di Costantino si dividono l'amministrazione dell'Imperio.

Il primo, già vincitore de'Goti, non tardò ad essere ucciso; e Costante, che ottenne dopo esso il dominio nelle Gallie, fermata la sua dimora in Treviri, sostenne i frequenti assalti de'Franchi, mentre Costanzo, fedelmente aiutato da'Goti *Federati*, che Libanio chiama Sciti d'oltre il Danubio, combattea contro Sapore II, re de'Persiani. Lo stesso rispetto, soggiunge Libanio, aveano sì fatti Sciti pel principe de'Romani che pel proprio. Sapore da un altro canto con perfido artificio s'impadroniva di Dirano II, nipote di Tiridate; fattolo indi acceccare, dava il regno degli Armeni ad Arsace III, figliuolo del re infelice.

342. Nel secondo anno della guerra de'Franchi, un nuovo accordo li strinse in amicizia con Costante, mercè i trattati, a'quali si diè il nome di *pace de'confini*. Alcune delle loro tribù si contentarono ricever da lui, se non s'ingannò Libanio, il principe o re; ma se il grosso delle lor genti fu obbligato a ripassare il Reno, moltissimi rimasero in Treviri e nel palagio stesso di Costante. Lenigaiso era tra questi, che solo, sebbene indarno, il difese da'colpi di Gaisone, spedito a trucidarlo.

350. Magnenzio, autore di quella strage, traeva l'origine da'Germani, ed appreso avea le lettere latine appo i *Leti*, creduti malamente da Zosimo essere un popolo particolare delle Gallie. Questi *Leti* ed altri Barbari, dopo il favore conceduto da Costantino a Bonito, si vider sovente occupar le cariche militari dell'Imperio; uno de'quali fu l'alemanno Agilone, che conseguì grandi onori nella reggia imperiale di Costanzo, ed un tribuno della stessa nazione, chiamato Ariobaude.

§. II. Così Magnenzio usurpava il principato delle Gallie, della Brettagna e delle Spagne. Costanzo imperatore, stando in Edessa ed in Antiochia, udiva le notizie del guasto che dava Sapore II alle provincie romane della Mesopotamia, e del fiero assedio ch'egli poneva intorno alla città di Nisibi, difesa con rara virtù da'Romani. Finalmente Sapore fu costretto a levare il campo, e tosto invasero il suo regno i Massageti, popoli certamente abitatori delle rive del Caspio; ma ignoro il sito ed i nomi particolari delle loro tribù nemiche di quel re, le quali si dovettero senza dubbio unire in gran numero contro un sì possente avversario, e forse accozzarsi per alcun tempo ancora co'Geli, co' Rufi e cogli Unni del Caspio.

Anni Di G. C. 350.

Intanto i Franchi, gli Alemanni ed i Sassoni erano tornati a depredar miseramente le Gallie, dove Magnenzio ne assoldava enorme quantità per condurli sulle sponde della Sava contro Costanzo, il quale innoltravasi alla sua volta dalla Mesopotamia; ma poi Magnenzio, abbandonato da'Franchi e dal loro condottiero Silvano, figliuolo di Bonito, indietreggiò verso la Drava, e dopo aver fatto per consiglio d'una sua maga l'empio sacrificio di una fanciulla, fu vinto e posto in fuga dal figliuolo di Costantino. Nuovi Barbari discendeano in quell'anno dalla Germania, per invito di Costanzo, come credevasi, nelle Gallie, acciocchè guerreggiassero contro il fuggitivo Magnenzio, il quale finalmente videsi ridotto all'estremo e si diè la morte. Costanzo, libero di tal nemico, assaltò i due fratelli Gundomado e Vadomario, re degli Alemanni, gittando un ponte sul Reno verso Rauraco, cioè Basilea; essi non pertanto, atterriti da sinistri auspicj e dalle predizioni degli auguri, mandarono alcuni

351.

353.

Anni Di G. C. 354.

ottimati a chieder la pace, che il Romano concedette loro con patto di somministrare ausiliarie coorti all'Impero. Figliuolo di Vadomario era Viticabio, infermiccio e molle, per quanto appariva, ma nemico implacabile de'Romani e pieno di forza e d'ardire.

§. III. Più ritrosi alla pace furono gli Alemanni detti Lentiensi, che aveano la sede non lungi di Rauraco, e sulle rive del lago di Briganzia, ovvero di Cóstanza. Fin quì distendeansi ora gli Alemanni dalle vicinanze del Meno, dove aveano combattuto contro Caracalla. Nè infelici tornarono a quella gente i primi successi della guerra quando l'imperatore, fermatosi nel paese di Coira, mandò contro essi Arbezione, che fu circonvenuto dagli Alemanni e messo in rotta: ma non tardarono i Romani a vendicarsi, preceduti dal valoroso tribuno Arinteo, ed a fare grandissima strage dei Lentiensi. Dopo ciò Costanzo si condusse in Milano, menando seco non pochi ausiliarj de'Franchi e d'altri Barbari, una gran moltitudine de'quali, al dire d'Ammiano Marcellino, fioriva nel suo palagio. Allora Silvano, che lealmente combattea nelle Gallie contro i Germani, scorgendo essere insidiato da calunnie orditegli contro, volle confidarsi nell'amicizia de'Franchi, tra cui ebbe i natali; se non che Laniogaiso, fedele già di Costante imperatore, l'ammonì che quelli per prezzo di danaro non avrebbero tralasciato di tradirlo. Pur tuttavía con nobile ardire Malarico, rettore de'*Gentili*, e Mellobaude, Franchi ambidue, lo difesero a viso aperto nella reggia imperiale di Milano. Ma le malvage frodi sortirono il bramato effetto: e Silvano, costretto a prender la porpora in Colonia per campare la vita, fu a capo di ventotto

355.

giorni trucidato, e trasse nella propria rovina i Conti Lutto e Maudio, suoi concittadini.

A questi giorni, e spezialmente nelle fazioni di Silvano, ricorre sovente nelle istorie il nome de' *Gentili*. Oltre Malarico, l'alemanno Agilone fu loro tribuno. Differivano in ciò da'*Leti*, che costoro s'eran dati spontaneamente a'Romani, ed aveano avuto le terre *letiche* da coltivare come confederati, serbando l'indole patria ed in parte i costumi barbarici: ma i *Gentili*, presi con le armi alla mano, e per forzata dedizione, viveano secondo le leggi dell'Imperio, dispersi nelle varie città ed addetti alla custodia de'limiti e del fossato. Sovente ancora, pregiati per la fedeltà, stavano a guardia dell'imperatore: i più giovani s'ascriveano in oltre nelle scuole o quartieri della milizia detta de'Candidati. A quelli dell'imperatore Costanzo apparteneva un giovine andato in Palestina, il quale per la bionda sua chioma e la carnagione bianchissima ben dimostrava, sì come narra San Girolamo, essere uscito dal paese de'Franchi, situato fra le regioni degli Alemanni e de'Sassoni. Verso la metà del quarto secolo cristiano gli storici, ed anche l'autore della Peutingeriana, più non davano a tal paese il nome di Germania, ma la chiamavano, afferma lo stesso Girolamo, Francia; i popoli della quale aveano voce d'essere assai più forti che numerosi.

§. IV. La morte di Silvano accrebbe l'ardire a'Franchi non che a'Sassoni ed agli Alemanni. Le Gallie furono liberamente disertate da quei Barbari, quaranta città lungo il Reno poste a ruba ed una turba infinita di prigionieri trasferiti oltre il fiume. Colonia degli Agrippinesi altresì, lasciata con poca o con niuna difesa, cadde sotto i colpi de'Franchi. Allora Costanzo, veggen-

Anni Di G. C. 355.

do infranta la pace detta *de' confini*, mandò suo cugino Giuliano a difender le Gallie; quel medesimo che gli succedette nell'Imperio e divenne sì famoso col nome d'apostata. Dopo aver fatto in esse nè poche nè facili prove, Giuliano deliberò assalire i nemici nella regione degli Alemanni; ma essi per obbliqui cammini gli furono alle spalle, passando a fil di spada pressochè due

356.

intere legioni. Que'Barbari, sebbene padroni di molte città romane, abitavano solo in campagna, schivandole come se fossero sepolcri, a quel che diceano, circondati di reti. Agevole perciò riuscì a Giuliano d'entrare in Colonia e di rifarvi una tregua co're de'Franchi: di poi gli Alemanni per trenta giorni assediarono lui stesso nella città de'Senoni, dalla quale si ritrassero infine, confessando avere stoltamente durato sì lunga fatica.

Innanzi che Giuliano venisse nelle Gallie, i Sassoni, racconta Zosimo, travagliavano la gente de'Camavi. Molti di costoro furono costretti a fuggir navigando pel Reno, e ripararonsi nell'isola de'Batavi, tenuta in parte da'Franchi detti Salici o Salj. A'Franchi appartenea Cariettone, il quale diessi a'Romani e si condusse ad abitare in Treviri; alto della persona sovra tutti gli altri, e fornito d'animo pari alla grandezza del corpo. I Camavi, a malgrado delle loro sciagure, presero ad infestare il territorio di Treviri: e Cariettone, desideroso di fama, divisò nascondersi tra foltissime selve ad aspettarvi le incursioni di que'Barbari. Quanti più egli potea tanti uccideane di nottetempo, mentre oppressi dal vino dormivano, e le lor teste recise recava nella città. I Camavi non sapeano a qual cagione attribuire la perdita de'loro uomini; Cariettone intanto si congiunse con altri masnadieri, menando vita simile alla ferina:

indi si profferseró tutti a Giuliano, il quale giudicò non potersi meglio estirpare i ladroni che con questa turba micidiale d'altri ladroni.

Mentre i Romani fortuneggiavano in tal guisa nelle Gallie, Musoniano, prefetto del pretorio in Oriente, movea parole di pace co'Persiani, sollecitando Tampsapore, uno de'loro Satrapi vicini a'confini dell'Imperio di scriverne a Sapore. Costui guerreggiava nel medesimo anno contro molte genti verso gli estremi limiti del suo regno. Queste sembrano essere state le tribù dette genericamente de'Massageti del Caspio, le quali aveano assalito la Persia dopo l'inutile assedio di Nisibi. Assai di sangue persiano s'era sparso in tali guerre fin quì, e Sapore passava l'inverno presso gli Euseni ed i Chioniti, popoli di cui or ora parlerò: il perchè un lungo tempo trascorse innanzi che pervenissero le lettere di Tampsapore intorno alle proposte di Musoniano.

Gli Svevi allora infestavano la Rezia. Erano scorsi quattro secoli, dopo la morte d'Ariovisto, ed il nome de'popoli sì famosi già sotto quel re di bel nuovo risuonava negli stessi luoghi dove Cesare aveagli fiaccato l'orgoglio sul Reno superiore. O che tal nome ivi non fosse cessato giammai, o che le moltitudini collettizie degli Alemanni si componessero principalmente d'uomini venuti dall'orientale Germania ed appartenenti ad alcuna delle disciolte leghe sveviche, certa cosa egli è che la rinomanza della gran nazione degli Svevi di Tacito era sminuita d'assai se non venuta meno sulle rive del Baltico, dell'Elba e dello Svevo. Ma la Svevia risorgeva ora non meno temuta su quelle del Reno, dove tra Magonza ed Argentina si scorge segnata nella Peutingeriana, e dove mai più sì fatta denominazione mancò fino

Anni Di G. C. 357.

a'dì nostri. Ed anche noi oggidì ascoltiamo chiamarsi così la Svevia novella, che nel Medio-Evo diè imperatori all'Italia.

§. V. Insieme con gli Svevi si mossero i Quadi ad infestar la Valeria, ed i Sarmati, valentissimi ne'ladronecci, a tribolar la Mesia e la seconda Pannonia. Costanzo passò le Alpi a reprimere i tumulti di tali Barbari; ciò sembra essergli venuto fatto più con le arti di pace che di guerra. Giuliano intanto, libero dall'assedio, schermivasi nelle Gallie, dove i *Leti*, aspirando alle solite prede barbariche, assalirono Lione: ma gli abitanti della città egregiamente si difesero. Per tale impresa parve a Zosimo ed a parecchj uomini dotti che i *Leti* fossero un popolo particolare fra'Barbari: basta nondimeno il supporre che i Franchi ed altri Germani, collocati nelle Gallie dal Romano, si fossero sospinti ad una sedizione, la quale tornò loro esiziale, avendo Giuliano fatto guardare i varchi e passarvi que'*Leti* a fil di spada.

Indi piombò sugli Alemanni, che s'erano riparati nelle isole del Renò verso Basilea, rafforzandole con vasti trinceramenti d'alberi tagliati, e conseguì splendida vittoria; frattanto un'altra porzione degli stessi Barbari aspramente percoteano il romano Arbezione o Barbazione. Costoro, imitando l'esempio dato da'Cimbri sull'Adige, avean saputo rompere un ponte che divideali da'Romani, con iscagliarvi enorme quantità di tronchi e di legni recisi. Giuliano richiamò col suo valor la fortuna, ed attese operosamente a procacciarsi un buon ricetto nelle regioni prossime agli Alemanni, dove munì le Tre Taberne, ora dette Saverna in Alsazia. Non pochi *Gentili* militavano sotto lui; tali erano i Batavi e

massimamente gli Eruli, che soleano mandarsi nella Gallia, e ne'luoghi più distanti della lor patria.

§. VI. I Barbari posaronsi tosto ne'campi d'Argentina. Ivi fecero il colmo della lor possa, guidati da sette re, de'quali Agenarico era il più giovine, figliuolo di Mederico, stato altra volta in ostaggio nelle Gallie presso i Romani, che il riputavano perfidissimo. Aveva imparato costui non so quali arcani riti di Grecia, pe'quali diè il nome di Serapione al suo Agenarico. Urio, Ursicino, Velstrappo, Suomario ed Ortario s'erano con Serapione congiunti e co'popoli del re Gundomado, ucciso a tradimento, i quali avendo violata la recente pace con Costanzo imperatore, trassero nella medesima sentenza le genti soggette al re Vadomario. Trentacinque mila e più Alemanni stavano dunque schierati nelle adiacenze d'Argentina; e dieci guerrieri di regia stirpe con gran corteggio d'ottimati, seguivano a cavallo i sette re degli Alemanni.

Sovra tutti que're s'innalzava Cnodomario, fratello di Mederico; superbo per aver devastato molte città delle Gallie non che per aver superato in battaglia un fratello di Magnenzio. Cnodomario, autore di quella guerra, per la grandezza del corpo vinceva ogni altro de' suoi concittadini; le ampie braccia e le vaste spalle dinotavano la ferocia dell'animo, ed egli adattato s'avea sul capo una benda o fune accesa, che gli accresceva l'orgoglio. Già s'eran tratte le spade allorchè un fremer s'udì nel mezzo de'Barbari, che chiedeano a're di scendere da cavallo e di pugnare a piè con la rimanente plebe de'guerrieri, acciocchè niuno potesse sperare di fuggir dalla pugna. Nè dubitò Cnodomario d'obbedire con gli altri re; poscia, quando il *barrito* diè segno alla mischia, quel-

Anni Di G.C. 357.

la mano di re combattè innanzi alle prime file, recando non lieve strage a' Romani. Già i cavalli di questi andavano in rotta, ed i Barbari, scintillanti d'ira, prorompevano in mezzo alle inimiche schiere, allorchè Giuliano, secondato da' Batavi, giunse ad inanimire i suoi ed a rompere il fiero avversario. Le acque del Reno travolsero una gran parte degli Alemanni fuggitivi, e lo stesso Cnodomario, caduto in mano de' vincitori, con dugento suoi compagni avvinti da ceppi e con tre de' suoi migliori amici veniva tratto al cospetto di Giuliano. Nulla più ritenea dell'arroganza primiera l'Alemanno, e non più insultando alle ceneri delle città facea crudeli minacce alle Gallie, ma pallido e smunto attendeva la sua sentenza, e l'ebbe propizia. Perciocchè Giuliano donogli la vita e l'inviò in Roma, dove gli furono assegnati alloggiamenti sul Celio; ivi, consunto dall'ozio, morì di letargo.

§. VII. La felice vittoria di Argentina liberò le Gallie dal giogo crudele degli Alemanni, che tutti ritiraronsi oltre il Reno. Ma Giuliano, edificato un ponte vicino a Magonza, non cessò d'inseguirli e d'incendiare i loro villaggi fino a che non vennero dinanzi a lui tre de' vinti re, a' quali egli concedè solo una tregua di dieci mesi, dopo aver validamente ristorato il castello di Traiano, creduto essere oggidì quello di Cromburgo, non lungi di Francoforte sul Meno. Assediò indi un castello de' Franchi sulla Mosa, ed avendolo espugnato per fame, mandò in dono a Costanzo i difensori. Nella Valeria intanto e nel rimanente della Pannonia continuavasi la guerra de' Quadi e de' Sarmati contro l'imperatore Costanzo: popoli, che fin dal tempo di Marco Aurelio erano stati uniti (eccetto i Sarmati Iazigi, come

358.

già dissi), e nella metà del quarto secolo, per attestato d'Ammiano Marcellino, continuavano a viver concordi sì per la vicinanza e sì per la similitudine delle armi e de'costumi. Esempio insigne dell'essersi oramai mescolate le asiatiche usanze d'alcuni popoli sarmatici con quelle d'alquante nazioni germaniche; ciò dimostra quanto sia vana la speranza di sapere qual favella veramente parlassero in questa età le genti della Germania orientale.

Anni di G. C. 358.

A tanti nemici s'accoppiarono altresì gl'Iutungi, che passarono a depredare la Rezia. Scrive Ammiano Marcellino che costoro abitassero in su'confini d'Italia, i quali sotto Costantino comprendevano anche la Rezia: sedi non diverse da quelle ove gli Sciti Iutungi furono vinti dall'imperatore Aureliano. Il vederli ora pressocchè negli stessi luoghi è indizio che avessero saputo resistere a quel fortissimo uomo: indi o da lui o da'suoi successori, per quanto si legge nello stesso Ammiano, era stata lor conceduta dopo molte preghiere la pace non che l'amicizia e la confederazione coll'Imperio. Dimentichi di questa non solo saccheggiarono arditamente il suolo romano, ma contro la propria loro natura tentarono l'assedio d'alcune città. Barbazione, inviato contro essi da Costanzo, ne uccise un gran numero e costrinse ad una fuga piena di pericoli e di cordoglio i pochi rimanenti, che nel rivedere i proprj villaggi non poterono frenare le lagrime. Nevitta, il quale credesi venuto in luce fra'Goti e poi fu console, combattè fortemente contro gl'Iutungi.

§. VIII. Gli Alemanni fremevano in quel mezzo per le ultime sventure d'Argentina, e s'ingegnavano rifar nuovi accordi e migliori leghe fra essi per vendicarsi. Giuliano,

Anni Di G. C. 358.

veggendoli non ancora uniti, mosse non aspettato alla lor volta; ma gli piacque innanzi ogni cosa ridurre al dovere i Franchi volgarmente appellati Salici o Salj. Era già qualche tempo, secondo Ammiano Marcellino, che avevano ardito costoro di fermar la dimora nel suolo dell Imperio, e propriamente nella Tossandria o Tassandria del Belgio, tra la Schelda e la Mosa; popoli che nel settimo libro notai aver abitato in prima sull' Isala od Issel. Iselburgo nella odierna provincia di Zutfen non che Sallak, Oldenseel e Salland sulla sinistra riva dell' Isala sembrano essere state le prime sedi prossime alla Batavia tenute da essi; ma ignota è l'età in cui una parte de' Franchi Salici tramutaronsi nella Tossandria, quantunque non lievi congetture diano a credere, ciò essere avvenuto ai giorni di Costanzo Cloro e di Caransio. Pensano altri, che od Esatec o Genobaudo fossero stati re de'Franchi Salici fin dal tempo di Massimiano imperatore, obbligati per virtù de' patti a somministrare ausiliarj drappelli a'Romani.

Pucherio.

E però quelle genti, qualunque sia l'opinione d'Ammiano Marcellino intorno al loro dritto d'abitar nelle Gallie, giudicavano poter sicuramente, se fedeli a' Romani, vivere in Tossandria. Saputo che Giuliano giungeva in Tongri, gl' inviarono ambasciadori ad esporgli che ogni ragione mancava di sturbare dalle proprie dimore coloro i quali s'asteneano da qualunque ingiuria contro l'Imperio. Giuliano, che conoscea la giustizia di tali domande, offerì doni a'legati e li rimandò a'loro concittadini con alcune ambigue proposizioni di pace; intanto lungo la riva d'un fiume (forse la Mosa od il Demer), affrettò il cammino, per vietare a' Salj di riparare in Germania, ed improvvisamente comparve nel loro pae-

se, quando nelle patrie consulte deliberavano. I Salj, maravigliati di tanta prestezza, e deposta ogni speranza di resistere, si sottomisero a tutte le condizioni dettate da Giuliano, che confermò loro il possesso del paese, donando eziandío terre ad altri Salici viventi di là dal Reno, i quali accorsero, al dir di Libanio, nel Belgio, giurando combattere contro i rimanenti Barbari.

Anni Di G. C. 358.

§. IX. Quì nella Tossandria surse di poi la monarchía de'Franchi, e pubblicossi la legge Salica, divenuta comune al maggior numero delle loro tribù. Gli accordi con Giuliano diedero a' Franchi Salj giusta causa di posseder quella contrada, e tolsero via il vizio, che Ammiano Marcellino scorgeva nelle precedenti occupazioni delle regioni poste fra il Reno e la Schelda fin dal tempo di Massimiano. Lo stabilimento de' Salj sotto Giuliano dimostra la falsità dell'opinione, che attribuisce a'Franchi d'essersi per la prima volta fermati nelle Gallie verso la fine del seguente secolo, e per opera di Clodoveo. Bonito, Silvano, Mellobaude, Cariettone, Malarico e le diverse generazioni de Franchi accolti fra'*Leti* o fra' *Gentili* nelle Gallie bastano a chiarirci che la lingua ed i costumi romani s'erano largamente sparsi nel mezzo di que' Barbari: ma la dedizione a Giuliano produsse l'effetto che i Salj fossero in gran parte già divenuti Romani, quando Clodoveo regnò tra essi, tuttochè niuna fra le barbariche leggi possa dirsi di natura tanto propria della Germania quanto la legge Salica. Di ciò parlerò negli altri volumi, allorchè mi sarà mestieri toccar delle necessità, per le quali riuscirono affatto diverse le condizioni, con cui vissero i Romani delle Gallie sotto i Franchi ed i Romani d'Italia sotto i Longobardi.

Anni Di G. C. 358.

§. X. Non lungi dalla Tossandria stavano i Camavi, agitati da' Sassoni, e s'erano impadroniti de' paesi posti tra il Reno e la Mosa nelle vicinanze di Novesio, ovvero di Nuis. Non più era possibile, s'essi non consentissero, di trasportare le vettovaglie, che venivano dell'isola di Brettagna, nè di somministrarle a'presidj romani collocati sull' Alto Reno. Il prefetto delle Gallie avea sperato rimuover l'ostacolo, pagando un annuo tributo a'Barbari. Giuliano perciò, nell'assalire i Salj, non ebbe solamente il disegno di costringerli a dargli soldati, ma di penetrar fra'Camavi a cancellare con le armi l'onta della proposta di un tributo. Avendo i Sassoni assalito nuovamente il loro paese, obbligarono parecchj d'essi a passare il Reno, e ad invadere il territorio romano; laonde Giuliano speditamente s'avventò contro questi Camavi sopravvegnenti e li pose in fuga, uccidendone una porzione in battaglia, e caricando l'altra di ferri.

Supplichevoli allora vennero dinanzi al vincitore il re de' Camavi ed i principali del popolo. Nè Giuliano ricusò conceder la pace, ma solo col patto che dato gli fosse il figliuolo del re stesso in ostaggio. Miseri lamenti s'udirono per tutto il campo a quel comando: i Barbari, prostrati a'piè di Giuliano, con molte lagrime negavano poter obbedire a tal richiesta e consegnare il giovinetto, che tutti credevano ucciso. *Così egli vivesse, che tosto io tel darei*, esclamava il padre, *stimandolo felice nel servirti: ma tu mel togliesti*, *e mentre io piango l'unico mio figliuolo*, *tu rapisci ancora ogni speranza di pace al mio regno*. Giuliano commosso chiamò Nebisgaste, che fatto prigioniero da Cariettone si custodiva con ogni cura. Come l'ebbe posto sotto gli occhj del padre, i Camavi ristettero immobili per

maraviglia e per gioia: egli volto indi ad essi, *un Dio vel ritorna pressocchè in vita*, disse; *la benignità dei Romani lo restituisce al padre, nè io vorrei già infierir contro un giovinetto innocente, quando voi, secondo la vostra natura, vorrete rompere i patti della pace: ma basta il ferro de' Romani a mantenerla, ed io non chieggo altri ostaggi se non solamente la madre di Nebisgaste.* I Camavi attoniti caddero di bel nuovo a piè di Giuliano, pregandogli felicità, ed egli permise loro tornar salvi nella patria; poscia fe' riparare tre fortezze sulla Mosa, dianzi smantellate da' Barbari.

§. XI. Suomario ed Ortario, i due alemannici re scampati dalla rotta d'Argentina, stavano frattanto in armi, e più feroci che non dianzi apparecchiavansi a crudele guerra, credendo Giuliano troppo impedito dalla spedizione contro i Salj ed i Camavi. Ma quando Suomario la vide sì felicemente compiuta e Giuliano stesso dirizzare il cammino dalla Mosa verso il paese degli Alemanni, depose l'orgoglio e spontaneamente in supplichevole atto si fece incontro alle legioni. Fugli comandato star di buon animo; ed egli, piegate le ginocchia, diessi tutto all'arbitrio de' Romani, promettendo restituire i prigioni e fornir di vettovaglie l'esercito.

Assai più ricalcitrante mostravasi Ortario, contro cui Giuliano spedì fra gli altri Cariettone il Franco; uomo del mirabil valore che tutti sapeano. Enormi alberi abbattuti chiudean la via; ma Cariettone unito a Nestica, tribuno degli Scutarj, lasciossi guidare per lunghi circuiti da un giovinetto degli Alemanni fatto prigioniero, e pervenne a' luoghi dove Ortario, all'aspetto delle legioni, erasi rinselvato. Immenso guasto vi fecero i soldati, sì che il re, tocco da' pubblici danni e scorgen-

Anni Di G. C. 358.

do fumar da per ogni dove le reliquie de' suoi villaggi, venne a chieder perdono. Giurò d'eseguire i comandi, ma innanzi ogni cosa restituire i prigionieri, de' quali nondimeno alcuni consegnò ed assai più volea ritenere. Chiamato a colloquio da Giuliano l'adorò con occhj tremanti ed eseguì le promesse; ma una più difficile condizione gli s'impose, quella, cioè, che gli Alemanni a lui sottoposti pigliassero co' loro carri e materiali e con le proprie fatiche a ristorare le città da essi danneggiate nelle Gallie.

§. XII. Il vigesimo quarto anno era trascorso che i Sarmati Limiganti o servi s'erano impadroniti della regione degli Arcaraganti loro padroni, e che una porzione di questi abitavano presso i Victofali nella Dacia di Traiano, un'altra vicino a'Quadi nelle terre che il Danubio dividea dalla seconda Pannonia e dalla Valeria. Nè cessavano i Sarmati esuli per la ribellione de'Limiganti, di vessar insieme co'Quadi le provincie dell'Impero da qualche anni: ma Costanzo, partitosi di Sirmio, piombò loro sì speditamente addosso che quelli non ebbero altra speranza di salvezza se non fuggendo rapidamente per dirupati sentieri fra'nascondigli de'monti. La patria de'Barbari frattanto periva, e gli abitanti della Valeria tuttodì erano spettatori dell'incendio che consumava le dimore del nemico. L'esercito avvicinavasi a quelle dei Quadi; allora i Barbari fecero consulta, nè videro altro scampo se non la clemenza del vincitore.

Zizai, giovine di non breve statura ed uscito di regio sangue fra gli esuli Arcaraganti, fu il primo ad implorarla, prosteso dinanzi all'imperatore. Gli *Sceptuchi* Zinafro, Fragiledo e Rumone (Ammiano gli appella *sottoregoli* perchè sottoposti, secondo il costume anti-

co, ad altri re) seguivano Zizai, ed al pari di lui ottennero il perdono, promettendo viver fedeli all'Imperio e restituire i prigioni romani. L'esempio dato chiamò le rimanenti tribù a'piè di Costanzo, e massimamente quella d'alcuni Sarmati a'quali sovrastava Usafero, ed un'altra de'Quadi che viveano di là de'monti sotto il governo d'Araario. Ammesso il primo a supplicar l'imperatore, impetrò d'essere accolto nella clientela dell'Imperio; l'altro con molte grida chiedeva udienza, consapevole d'aver fin qui nudrito i maggiori odj contro i Romani. Anche a costui fu condonata ogni colpa: dopo ciò le tribù, precedute da'loro capi e dagli altri ottimati, corsero in folla nel campo romano ad offerire i più nobili ostaggi. L'imperatore promise in oltre a'Sarmati Arcaraganti la libertà e la restituzione della patria; il perchè volle che Zizai regnasse da indi in quà sovr'essi, riconoscendo il dominio de'Romani. Dopo ciò riebbe il rimanente de'prigionieri, e, posto il campo a Bregezione, vide arrivar Vitrodoro, figliuolo di Viduario, re de'Quadi, e seguito da un *sottoregolo* chiamato Agilimundo non che da molti ottimati, che dettero le lor famiglie in istatico, e snudarono tutti la spada, giurando per quella d'esser fedeli. A que'giorni la spada presso i Quadi s'adorava come una divinità; costume asiatico degli Sciti Scoloti, de'Sarmati e d'altri Barbari, che forse l'amicizia e la prossimità de'Sarmati avevano insegnato a'popoli di Viduario, di Vitrodoro e d'Agilimundo.

Anni di G. C. 358.

§. XIII. Maggior guerra per altro rimaneva da fare contro i servi de'Sarmati, ovvero contro i Limiganti, che avvezzi per tanti anni al dominio temeano la pena della loro audacia, paventando l'arrivo di Zizai. Lo stuolo servile apparecchiavasi a porre in opera con uguale ani-

mo gl'inganni e le preghiere non che i furori e le armi; e quando vide che Zizai e gli Arcaraganti avvicinavansi alle loro antiche sedi, si fece arditamente ad invader le terre dell'Imperio. Costanzo non indugiò a trasportar le legioni sulle rive del Tibisco o Partisco, il quale bagnava i paesi de'Limiganti; e però i servi spaventati chieser perdono, giurando pagare un annuo tributo e dare in servigio di Roma il nerbo della lor gioventù: intanto accennavano ferocemente co' gesti che avrebbero saputo difendere il territorio conquistato su' padroni, se l'imperatore volesse occuparlo. Ammoniti d'innoltrarsi, per comandamento di Costanzo, acciocchè si venisse alla conclusione della pace, tragittaronsi di quà dal Tibisco, e con fiero volto, alternando le preci e le minacce, ondeggiavano tra la rabbia di vedersi condotti a tal passo e la speranza di fermare gli accordi.

Costanzo, circondato da'suoi capitani, stava sopra un rialto, ed aveva già provveduto di farli velocemente accerchiar da'soldati. Nè i Limiganti aveano minor sete di sangue, se tornasse vano il parlamento; e sperando potersi ordinar meglio in ischiera, quando il ferro snudar si dovesse, gittavano a bella posta gli scudi a terra ed accorrevano a riprenderli. Così faceano prova di guadagnare spazio, dove patito l'avessero i Romani; ma i legionarj, scorgendo ciò, trassero la spada e piombarono addosso a' servi. Questi tuttavía si sospinsero con mirabile ardire sino all'eminenza in cui era l'imperatore, imprecandogli morte con occhj truculenti e mettendo spaventevoli urli. Appena la coorte pretoria potè fare schermo contro tanto impeto; ma già i Limiganti erano da per ogni dove circondati.

§. XIV. Immensa strage ne facea la spada romana: ed

essi, quantunque sopraffatti dal numero, vendeano cara la vita. Giacevano con le destre recise o con le ginocchia spezzate, ritenendo le armi; nè alcuno s'udiva, il quale fra più fieri cruciati volesse implorare una morte più celere o domandare mercè. Altri esalava l'ultimo spirito, dicendo essere i Limiganti dalla fortuna e non dal valore traditi. Dopo tal rotta, il fuoco distrusse i lor tugurj di quà dal Tibisco; e la maggior parte di coloro i quali non erano andati all'esercito, perirono tra le fiamme: altri, che speravan salvarsi nel fiume, vi furono inghiottiti, o si videro saettati dagli avversarj: altri si rifuggirono, ma invano, tra le paludi e gli stagni, ove i Romani gli svenarono. I legionarj più spediti s'impadronirono de' palischermi e delle zattere de' Limiganti, e molti di costoro, credendo essere aiutati dalle barche dei concittadini, ebbero più prontamente la morte da' Romani.

Anni Di G. C 358.

Rimaneano i Limiganti, a cui Ammiano Marcellino dà il nome d'Amicensi e di Picensi. Da' Sarmati forse, quando gli Arcaraganti non aveano ancor perduta la patria, uscirono i Picensii che Tolomeo additò nella Mesia superiore: ma ora si chiamavano Picensi una tribù de'servi, ad opprimere i quali fu necessario tutto lo sforzo de'Sarmati liberi, ovvero degli Arcaraganti di Zizai, non che l'aiuto de' Taifali abitanti nella Dacia di Traiano sulla riva del Geraso, cioè del Prut. Gli Amicensi erano stati già dissipati, ed i Picensi combatteano tuttora incerti se dovessero seppellirsi tutti fra le rovine della loro contrada, quando alla fine vinse il consiglio de' più vecchj raunati a consulta, mercè il quale i sopravviventi si persuasero a piegar la fronte innanzi agli antichi loro padroni. Perciò il maggior numero de' Limi-

Anni Di G. C. 358.

ganti, abbandonato l'asilo de'monti e delle paludi, vennero con le mogli, co'figliuoli e cogli averi nel campo romano, dove l'imperatore comandò che si dessero loro altre terre, le quali ad alcuno sembrarono situate di là da' Carpazj. Ma forse alcuni de' Limiganti più ritrosi furono inviati nel Belgio verso la Mosella. Così partirono i servi; gli esuli Arcaraganti, ospiti fin' quì de'Victofali nella Dacia di Traiano e de'Quadi, rividero tutti la loro patria: ed i Taifali, per quanto può congetturarsi dalle parole d'Ammiano, allargarono la loro frontiera in grazia dell'aiuto recato contro i Picensi.

359. §. XV. Non era trascorso un anno, e già Costanzo avea contezza in Sirmio che i Limiganti avessero dimenticato la pace, lasciando i luoghi loro assegnati e spaziandosi audacemente nelle regioni prossime alla Drava ed a'confini della Valeria, col disegno d' invadere la Pannonia. Due tribuni co'loro interpreti furono da prima inviati a sapere per qual cagione i Limiganti andasser vagando lontani dalle proprie dimore. Mentita risposta diedero i Barbari, pregando l'imperatore permetter loro di venire ad esporgli con quanto incomodo vivessero, ed a supplicarlo di conceder loro altre terre da soggiornarvi tranquillamente, pagando tributo all'Imperio. Lieto Costanzo, quasi acquistar dovesse grandi moltitudini ad un tempo di coloni e di soldati, or che i provinciali cercavano anche in Pannonia redimersi delle fatiche della guerra col danaro, pose il campo presso Acimineo e collocò in alto il suo tribunale.

Provvido consiglio fu dell'agrimensore Innocenzio, che alcune sottili navi stessero sul Danubio alla coperta, ripiene di legionarj attenti ad osservare il moto de' Barbari. Nè l'ignoravan costoro, ma fingendo voler pre-

gare venivano innanzi con fronte sicura. Come si furono avvicinati, uno fra essi con terribile voce diè nel patrio linguaggio il segno della battaglia, gridando *marha*, *marha*, e sospinse il suo calzare contro l'imperatore: in quell'atto le caterve barbariche, alzato di recente il vessillo, corsero al tribunale per impadronirsi di Costanzo, che sarebbe caduto nelle lor mani, se i suoi non lo avessero prontamente sovrapposto ad un veloce cavallo, col quale fuggì mescolato co'Romani e co'nemici, senza ritenere alcun segno della sua dignità. Molti de' custodi furono uccisi, molti feriti; e la sedia imperiale coll'aureo cuscino cadde in potere de'Limiganti: ma niuno scampò dalla morte; vasti mucchj di corpi trafitti e di lacere membra coprirono il campo e furono gittati nel fiume.

Anni di G. C. 359.

§. XVI. Orrido macello di Romani facea da un altro canto il persiano Sapore in Amida; città sul Tigri nella Mesopotamia. Tornate vane le pratiche della pace proposta da Musoniano a Tampsapore, quando il re di Persia stava nel paese de'Chioniti e degli Euseni, e finite le guerre contro i feroci popoli confinanti col suo regno, Sapore contrasse amistà co'Gelani, ovvero co'Geli o Cadusii del Caspio, come altresì con gli stessi Chioniti, ed affrettossi di tornare a casa per darsi tutto alle cure della contesa contro l'Imperio. Anche i Chioniti ed i Verti si strinsero in colleganza con Saporè; popoli creduti essere non diversi dagli Unni, venuti dopo qualche anno in Europa.

Nulla m'è noto degli Euseni, eccetto il nome; la lunghezza del tempo necessario per far giungere le lettere di Tampsapore al paese de'Chioniti fece credere che costoro, al pari de'Verti, fossero popoli dell'India: ma le

Anni Di G. C. 359.

angustie de'luoghi, ove dimoravano tali genti, e le difficoltà patite da Sapore in quell'aspra guerra possono agevolmente additare la cagione di tal ritardo. I Chioniti sembrano aver abitato non molto lungi de'Gelani o Geli, confederati anch'essi col re di Persia. Una provincia dell'Armenia, detta l'Alta o la Terz'Armenia, confinava dalla parte del Settentrione col territorio di Trebisonda e col cantone della Colchide abitato da'Lazi sull'Eussino; dalla parte d'Occidente la bagnava l'Eufrate, che al pari del Ciro e dell'Arasse trae l'origine da tal provincia, e giunto al distretto di essa, chiamato Daranalia da Mosè di Corene, è largo appena ventidue braccia. Narra lo stesso Mosè che questo luogo dell'Eufrate a'suoi dì si chiamasse il salto di Chione Lacone; quivi, se non m'inganna la congettura, crederei aver guerreggiato il re Sapore, quivi doversi cercar gli Euseni ed i Chioniti, appellati forse così perchè prossimi gli uni all'Eussino e gli altri al salto di Chione: popoli entrambi sottoposti al Caucaso verso gli aspri luoghi di Trebisonda e dell'odierna provincia, or non più turca, d'Alcasikè.

§. XVII. Ferocissime genti abitavano quella regione, visitata già da Senofonte co'suoi diecimila e poi da Lucullo e da Pompeo. Dopo la pace di Galerio s'era intermessa qualunque comunicazione tra'Romani e gli abitanti di que'paesi; nè alcuna consuetudine, scrive Ammiano Marcellino, facea più note sì fatte contrade a' sudditi dell'Imperio. Ammiano tuttavía ricorda i nomi delle antiche tribù descritte da Senofonte così ad oriente che ad occidente di Trebisonda. Tali erano quelle de'Macroni o Macrocefali; de'Mosineci, che viveano di ghiande, privi d'ogni sentimento di pudore; de'Calibi, a'quali s'attribuiva d'avere scavato prima d'ogni altra

nazione il ferro; e de'Tibareni che gittavano in mare i loro infermi pervenuti alla vecchiezza. Ammiano tacque o piuttosto non seppe se que'costumi ancora durassero: poscia parlò dei Bizari e de'Filiri da lui non meglio conosciuti, a'quali accoppiò i Sapiri.

Anni Di G. C. 359.

Costoro potrebbero ben essere i discendenti de'Sapiri d'Erodoto, sebbene obbliati per lunga età nelle istorie; ma se fossero un medesimo popolo con gli Unni, chiamati Sabiri, che in breve acquisteranno molta celebrità, non ardisco dirlo, nè Ammiano m'appresta intorno a ciò qualche lume. A sì fatte regioni, egli soggiunge, valorosi guerrieri sovra tutti gli altri confinavano, i quali chiamavansi Dai; a cui, sì come dissi nel quarto libro, da qualche greco scrittore davasi ancora quello di Massageti. Sì fatti Dai d'Ammiano Marcellino possono essere stati coloro, per cui una parte dell'Albanía pigliò e ritiene anche oggidì la denominazione di Daistano o Daghestano: popoli nomadi che dopo Alessandro ed Arsace, il fondatore del regno de' Parti, passarono forse dalle rive orientali del Caspio alle occidentali, e si distesero per avventura fino a quelle dell'Eussino.

§. XVIII. In tal modo Ammiano descrivea i popoli situati fra l'Armenia ed il Caucaso alla volta di Trebisonda. Dopo aver egli militato nelle Gallie sotto Giuliano, erasi trasferito in Oriente ove Sapore già procedea contro le terre dell'Imperio, dopo aver placato le fiere genti da lui combattute fin quì e preso consiglio da gran numero d'indovini e d'incantatori. Ammiano allora, uscito di Nisibi, si condusse celeremente nella Corduene, ove oggi vivono i Curdi, ed ivi da un'alta rupe contemplava le innumerabili schiere dell'esercito inimico. Sapore precedeva; al fianco sinistro, che si ri-

Anni Di G. C. 359.

putava il più onorato, veniva Grumbatte, re de'Chioniti, chiaro per insigni vittorie; a destra del monarca persiano si vedeva cavalcare il re degli Albani. Mezzana era l'età di Grumbatte, ma già le rughe solcavano il suo volto, dal quale, al giudizio d'Ammiano, scintillavano indizj d'una gran mente. Premea le orme del re de'Chioniti un giovinetto unico suo figliuolo, bello ed alto della persona più che ogni altro della sua età: indi turba infinita d'ottimati e di capitani delle diverse genti seguiva i tre re, minacciando stragi e lutto a'Romani.

Ammiano discese dalla rupe inosservato, e corse a difendere Amida. Un dardo scagliato dalle mura trafisse il petto del figliuolo di Grumbatte: allora cominciò il memorabile assedio, nel quale dall'una e dall'altra parte si fecero l'estreme prove di valore fino a che la città, oppressa da ogni sorta di calamità, non cadde misera preda in mano a Sapore. Gli Albani la strinsero dalla parte del Setteatrione; i Chioniti da quella d'Oriente, ov'era perito il fatale giovinetto; ed i Verti furono deputati ad offendere il lato meridionale. In qualche manoscritto d'Ammiano, in luogo del nome de'Verti (altro non so intorno a sì fatto popolo) un dottissimo uomo credea leggere il nome de'Cuni, od Unni. Ciò bastò ad altri per giudicare che anche i Chioniti fossero Unni del medesimo sangue di que'Cuni, posti da Tolomeo nella sua Sarmazia europea, e diè pretesto a cangiare con immenso errore i Gelani o Geli del Caspio, divenuti amici di Sapore, co'Geloni d'Erodoto; supposizioni, mercè le quali si pretese che gli Unni d'Attila fossero vicini di sì fatti Geloni erodotei, alla volta del Tanai e del Boristene fin da'tempi di Costanzo imperatore.

Arrigo Valesio.

Le rughe di Grumbatte aveano l'apparenza d'esser

le cicatrici delle ferite, con le quali solevano gli Unni attilani straziare il volto fin dalla puerizia; quelle tuttavía che vide Ammiano sulle guance del re de' Chioniti procedeano dalle fatiche della guerra; nè la bellezza del suo figliuolo ucciso risponde alla difformità che il medesimo Ammiano poscia notò nel volto de' veri Unni. Ma non dissimili agli unnici funerali d'Attila si possono credere quelli del figliuolo di Grumbatte, celebrati sotto le mura d'Amida. Il giovinetto posto in alto era vestito di tutte armi entro un ampio ricinto, intorno al quale dieci bare si trasportavano co' mentiti corpi d'altrettanti uomini morti; e per sette continui dì tutt' i Chioniti banchettarono e danzarono, cantando alcune tristi lor nenie. Le femmine con miserabile pianto lamentavano la speranza del regno recisa in sul primo suo fiore: ed i riti loro nel piangere simigliavano, per quanto potè vedere Ammiano, a' pianti donneschi ne' misterj d'Adone. Indi si bruciò il corpo, e l'urna d'argento, che racchiudeva le ossa, fu inviata nel regno de' Chioniti per esservi sepolta. Continuava in quel mezzo l'assedio; ed avea giurato Grumbatte di ridurre in ceneri Amida.

§. XIX. Giuliano a que' medesimi giorni ristorava le città delle Gallie, costringendo i re degli Alemanni a somministrare co' proprj carri le travi e le altre materie ad edificare. Alberi lunghi più di cinquanta piedi si videro sovente trasportar sugli omeri da' Barbari ausiliarj: a tal modo non solo quelle città ripigliarono in breve il loro splendore, ma rifabbricaronsi da per ogni dove i granaj sul Reno, acconci a contenere il frumento, che si facea venir di Brettagna. Fieri e minacciosi non pertanto gli Alemanni aspiravano a romper la pace dell'anno precedente; a disperdere i quali consigli Giuliano divisò git-

Anni Di G. C. 359.

tare un ponte sul Reno. Solo Suomario persistea nella fede verso i Romani. Ortario mostravasi dubbio, nè osava pur anco violar gli accordi recenti, tuttochè amico de're Urio, Ursicino e Vestralpo, i quali non aveano fatto senno dopo la rotta d'Argentina, ed ora tornavano di bel nuovo a tentare il rischio delle armi.

Quando costoro poterono scorgere Giuliano apparecchiarsi a congiungere con un ponte le rive del fiume verso Magonza, incontro agli stati di Suomario, tutti s'unirono ivi, ed in gran folla, per opporsi al passaggio. Con assidua cura stettero a guardia, vegliando molte notti, fino a che non ebbe Ortario pregato gli altri re suoi amici a condursi appo esso ad un convito in compagnía de'guerrieri del sangue regio e di tutt'i regoli degli Alemanni. Tre giorni, secondo il loro costume, durò quel banchetto; ma Giuliano, che avea dianzi spedito l'alemanno Arobaude suo fedele tribuno ad Ortario, prese quel tempo senza saperlo, ed accennando voler proseguire i lavori del ponte, nel buio della notte inviò trecento eletti soldati sopra quaranta navi a discendere nell'opposta riva del fiume.

Taciti ed agitando appena i remi s'incamminarono i Romani, mentre gli Alemanni stavano attenti a contemplare i fuochi del campo di Giuliano. Il caso volle che quei trecento giungessero improvvisamente nel luogo della festa quando i commensali se ne partivano; e tutt'i re sarebbero stati presi od ammazzati se la tenebría della notte non gli avesse difesi. Fuggirono perciò come poterono, ma i loro servi caddero in mano a'nemici; e tanto fu il terrore de'Barbari, che credeano già sopraggiunto nel loro paese il mal guardato Giuliano. Dileguaronsi perciò da per ogni dove, cercando mettere in

salvo le mogli co'teneri figliuoli e con gli averi; nè quegli tardò a passare il fiume a suo bell'agio, procedendo amichevolmente per le terre d'Ortario e di qualunque non avesse fin quì offeso i Romani.

Anni Di G. C. 359.

Ma immensi danni recò al paese de're nemici, bruciando i villaggi, distruggendo le greggi e trucidando gli uomini. S'accampò finalmente nella regione di Palas ovvero di Cappellazio dove si scorgeano i termini di pietra posti tra gli Alemanni ed i Borgognoni per far fronte a Macriano ed Ariobaudo, ferocissimi fratelli, entrambi re degli Alemanni; ma provvidero l'uno e l'altro a sfuggir la propria ruina, e con affannoso animo vennero a chieder mercè. Il re Vadomario, che abitava incontro a'Rauraci, cioè all'odierno paese di Basilea, sopraggiunse recando in suo favore lettere dell'imperatore Costanzo. Pregava egli altresì nel nome d'Urio, d'Ursicino e di Velstrapo. A tutti fu conceduta la pace, mediante la restituzione de' prigioni; Macriano intanto ed Ariobaudo non cessavano d'ammirare il campo romano ed il fulgore delle aquile, nè Vadomario mostravasi meno maravigliato, sebbene affermasse d'avere altra volta veduto gli eserciti di Roma.

360.

§. XX. Le sedizioni degli Scoti, e de'Pitti costrinsero indi Giuliano a spedire in Brettagna Lupicino, maestro delle armi, con una mano di Batavi e d'Eruli ausiliarj. Tanta era negli eserciti romani di questa età la preponderanza de'Barbari che Agilone l'Alemanno, semplice tribuno de'*Gentili*, si vide promosso in un tratto a maestro de'fanti. Gumoario, nato parimente fra' Barbari, ottenne succedere nel maestrato delle armi a Lupicino. Costanzo, premuto da Sapore a que'dì, o perchè invidiasse alla gloria conseguita da Giuliano, o per-

Anni Di G. C. 360.

chè veramente gli paresse doversi aiutare del valore de' Barbari, comandò che gli Eruli ed i Batavi non che i più audaci fra' *Gentili* si mandassero dalle Gallie in Oriente insieme co'Celti e con la loro milizia detta de'Petulanti, la quale invano fu da qualche scrittore giudicata una tribù particolare di Barbari. Giuliano scorgea il danno di spogliar quelle provincie delle schiere più temute da'nemici; ed egli obbediva fremendo, ma uno scritto si ritrovò innanzi a'vessilli de'Petulanti, nel quale diceasi fra le altre cose: *noi, come colpevoli*, *siam discacciati verso l'estremità della terra*, *e le nostre mogli*, *liberate col nostro sangue dalla cattività germanica*, *torneramo a cadere in mano degli Alemanni*.

Commosse le menti de'soldati per tali stimoli corsero a furore, salutando imperatore Giuliano ed alzandolo, secondo il costume barbarico, sopra lo scudo. Il novello Augusto cercò in prima placar Costanzo, scrivendogli che gli avrebbe somministrato una mano di giovani *Leti*, nati nelle Gallie, forte progenie de' Barbari, a' quali avrebbe aggiunto i *Gentili* e tutti coloro i quali per volontaria dedizione soleano passare a' Romani. Valicato indi per la quarta volta il Reno, assaltò i Franchi a cui davasi l'appellazione d'Attnarj, superbi del non esservi memoria, che alcun principe fosse giammai entrato ne' loro villaggi, posti, per quanto credesi, alla volta del paese di Cleves. In poco d'ora li disperse, concedendo a'rimanenti la pace. Dopo ciò venne verso il paese de' Rauraci e ricuperò alcune terre usurpate da'Barbari. Costanzo in quell'anno si stringeva in amistà con Arsace III, re d'Armenia, staccandolo dalla colleganza co'Persiani, e gli dava in moglie Olimpiade figliuola d'un prefetto del

pretorio, cioè d'Ablavio, al quale alcuni attribuiscono d'avere scritto le istorie allegate da Giornande.

Anni Di G. C. 361.

§. XXI. Giunsero allora non aspettate notizie a Giuliano che gli Alemanni soggetti al re Vadomario, infranta la recente pace, devastassero il confine della Rezia. Contro costoro s'avviò il Conte Libinone co' Celti e co' Petulanti, ma tratto nelle preparate insidie fu circondato co' suoi ed ucciso. Correva fama che Vadomario fosse occultamente suscitato da Costanzo imperatore a tenere il cugino in affanni. Giuliano quì giudicò volersi combattere più con gl' inganni che con la forza. Nè ardiva finora Vadomario mostrarsi aperto nemico, e non ricusava cenar co' Romani, sulla sinistra riva del Reno; laonde, invitato ad un banchetto, andovvi, e sul finire di quello videsi preso e dato in custodia, indi spedito in Ispagna. Un altro Badomario o Vadomario, mentre Giuliano appressavasi a' Rauraci, era giunto a gran superbia ed autorità fra gli Alemanni. Avendo già dato il proprio figliuolo in ostaggio per mandare ad effetto la consegnazione pattuita de' prigioni romani, scrisse a Giuliano ch'ei non gli avrebbe restituiti, ma gli si fosse rimandato il figliuolo, se non volevano i Romani essere afflitti da grandi calamità. Giuliano, deridendo il folle orgoglio, e confidandosi nella propria spada, volle, se credi ad Eunapio, rimandar quel figliuolo, e rispose che poco ci curava di pigliar vendetta sopra un solo, quando la salvezza di molti era in pericolo.

Giuliano indi tragittossi di là dal fiume a punir gli uccisori di Libinone; ciò che gli venne fatto nel silenzio della notte. Gli Alemanni sorpresi domandaron perdono; e Giuliano, immerso in più profondi pensieri, contentatosi d'aver nuovi ostaggi e *Gentili*, attraversò la sel-

*

Anni Di G.C. 361.

va Marciana con l'esercito e pervenne alle rive del Danubio, divisando accorrere ad occupar le due romane provincie della nuova Dacia. Senza punto curar Gumoario, diè la cura delle armi al goto Nevitta, maestro de' cavalli, e la prefettura detta de'Domestici a Dagalaifo, il quale sembra nello stesso modo aver avuto i natali fra' Barbari. L'imperatore frattanto navigava sul Danubio, ed i popoli faceansi da per ogni dove alle sponde a contemplar la pompa inusitata. I Barbari co're loro traevano anch'essi al romore di quel viaggio; ed afferma Claudio Mamertino, panegirista di Giuliano, che una moltitudine infinita di essi fu da lui perdonata ed ottenne la pace. Uomini e donne venivano indistintamente ad implorarla nel suo passaggio. Costanzo dall'altra parte, dopo avere fermato un accordo col re d'Armenia e con Meribane re degl'Iberi, partivasi dall'Oriente per guerreggiar contro Giuliano; ma quando arrivò in Tarso nella Cilicia morì di febbre. Agilone l'Alemanno annunziò tal morte a'popoli d'Occidente, sì che l'Imperio indiviso cadde in poter di Giuliano, il quale disegnò pel seguente anno consoli Claudio Mamertino, e Nevitta. Così, dopo Naulobato, si vide ora un Barbaro acquistare i più splendidi onori di Roma.

§. XXII. Giova ora soffermarmi alquanto ed esporre brevemente le condizioni de'Germani prossimi al Reno, quando Giuliano entrò nelle Gallie.

In queste, dove la cura de'Romani aperto avea tante scuole, oltre gli scrittori cristiani, viveano dotti ed eloquenti uomini del paganesimo; Giuliano credeva per altro, esservi pochissimi che voltassero l'animo agli studj della geometría o della filosofía, sebbene la romana signoría sì largamente si fosse dilatata; nè altro, da

qualche artefice del ben parlare in fuori (tali Paterio e Delfidio), aversi caro in quelle provincie, digiune di qualunque altra disciplina. Da ciò ritraeva l'imperatore ne'suoi libri contro i Cristiani, esser tanta la forza della natura, che umana industria non valesse punto a cangiarla. Ma Cirillo alessandrino, il quale nel secolo seguente pigliò a confutare que' libri, adduceva in contrario gli esempj de' Barbari o fatti dal cristianesimo più mansueti, od innoltratisi per proprie fatiche nelle contemplazioni filosofiche, sì come i Samanei di Battriana ed i Gimnosofisti dell'India. *Gl' Iperborei*, soggiunse Cirillo, *contenti di parco cibo, coltivano la giustizia di là da' monti Rifei, ed i più barbari popoli non furono in ogni tempo i più fieri e disumanati; Anacarsi filosofò tra gli Sciti e Zamolxi fra' Traci: nè i Druidi mancarono a' Galli ed altri filosofi a' Celti.*

Anni di G. C. 361.

Non so quali fossero stati questi celtici filosofi e se col nome di Celti, che allora davasi frequentemente a' Germani, Cirillo allessandrino avesse voluto indicare i popoli abitanti sulla destra riva del Reno. Giuliano al certo ed il suo amico Libanio additano spesso il Germano con l'appellazione di Celta; pur niuno di essi, parmi, fece motto di alcuno in Germania, il quale o per la maniera del vivere o per l'ingegno meritasse il titolo di filosofo. Nuova del tutto, scrive Libanio, era la religione del giuramento e nato di fresco il dritto delle paci appo i Franchi. Bastava nondimeno, al suo giudizio, la maestà del nome imperiale per raffrenarli, stando l'imperatore anco in Pannonia; ciò che non si può intendere se non de'Salj ammessi nella Tossandria, e de' *Leti* Franchi delle Gallie; alcuni de'quali, fedeli a Costanzo, erano stati da esso spediti contro Giuliano sotto

Anni Di G. C. 361.

la scorta di Gumoario. Questi Franchi, narra Libanio, già sottostavano al giogo; ed era per tali genti durissimo giogo di servitù il non avere più alcuno a depredare.

Degli altri Franchi, abitanti della Germania, Libanio dipinge i tuttora feroci usi, l'immenso numero e la grandezza delle persone. Spregiavano il furor dell'Oceano al pari del più acuto freddo boreale; castigo grande per essi era il riposo, e felicità somma la guerra; prendevano il cibo e dormivano armati; se alcuno perdeva qualche membro in battaglia, ei combatteva col rimanente del corpo fino all'ultima estremità; nè soleano cessar giammai dall'inseguire il vinto, ma se la fortuna si chiarisse loro contraria, il fuggire de'Franchi non era che il principio d'un'altra guerra. Pubblici premj ed onori decretavansi per le loro leggi a'più audaci (Libanio li chiama i *Fracti* de'Celti), secondo le quali ogni quiete volea tenersi pel peggiore di tutt'i morbi.

§. XXIII. L'uso, che aveano i Germani di tuffar nel fiume la prole recente, biasimato già da Galeno, erasi convertito in un diverso costume a'giorni di Giuliano. Il fanciullo nato appena esponeasi dal padre sull'ultimo lembo del Reno; e credeano che questo inghiottisse gl'illegittimi e serbasse in vita i legittimi figliuoli. Vane, secondo l'opinione di quei popoli, tornavano le preghiere ed i gemiti d'una madre acciocchè il fiume ne occultasse la colpa; ma il Reno sospendeva in mezzo alle sue acque i parti d'un talamo incorrotto, e restituivali fra le braccia delle donne palpitanti, mentre i padri anch'essi tremavano ed inorridivano, aspettando la sentenza dell'arbitro supremo intorno a'figliuoli ed alle mogli. Sebbene diverse altre maniere d'auspicj privati e di sorti familiari non mancassero ne'tempi di Ta-

cito a' Germani, questo è tuttavía in Germania il primo esempio fin oggi a me noto delle pruove, che sì forte prevalsero ne' giudizj civili e criminali di quasi tutta l'Europa del Medio-Evo, chiamate i *Giudizj di Dio;* ampia materia di racconti ne' miei seguenti volumi. Ammiano Marcellino afferma, che le case degli Alemanni abitanti fra il Reno, ed il Meno costruivansi ora, secondo gli usi romani, con maggior cura. Ma Giuliano attesta che il tempo e la lunga consuetudine con gli stranieri non aveano recato alcun addolcimento all'idioma de' Barbari d'oltre il Reno; perciò narra ch'egli, nel prendere il governo delle Gallie, ascoltò il clangore degli agresti versi, onde a'suoi dì si dilettava grandemente il Germano; e non erano questi versi differenti da' rauchi suoni di quegli uccelli, che gridano con aspra voce.

Anni Di G. C. 361.

§. XXIV. Assai diversa era la qualità e la perfezione di quella lingua che or chiamavasi gotica. Ulfila, succeduto a Teofilo del concilio niceno, sedea primate fra' Goti, che Giornande appella Minori, ed era stato spedito ambasciadore a Costanzo il quale, se credi à Filostorgio, lo chiamava un nuovo Mosè; tanta era la dottrina e la gravità di quel Vescovo. La traduzione delle sante scritture, che in parte leggesi ancora ne'manoscritti d'Italia, tuttochè altrove recati, fu opera d'Ulfila, tenuto per inventore de'caratteri di quel gotico volgarizzamento. Di ciò può dubitarsi; e con maggior verisimiglianza si crede che Ulfila fosse stato riformatore dell'alfabeto gotico e vi avesse aggiunte o mutate alcune lettere; il perchè tale alfabeto, a causa dell'invenzione o del miglioramento, suole altresì chiamarsi ulfilano. La figura di sì fatti caratteri dimostra l'origine loro, ad un tempo greca

Anni Di G. C. 361.

e romana; e la gran copia delle voci degl'idiomi greco e latino, trovate da'dotti nella lingua gotico-ulfilana, dimostra che lunga età dovette trascorrere avanti di essersi arricchita in questa guisa o corrotta la favella de' popoli di Berebisto, di Deceneo e di Decebalo. Il fondo primiero di tal favella fu l'antichissima lingua de'Traci; le guerre indi con Filippo e con Alessandro, le paci seguite, i commerci fra'Traci viventi sull'una e sull'altra riva del Danubio, la conquista fatta della Tracia da'Romani, le colonie de'Geti dedotte per opera di Elio Cato e d'altri nella Tracia, e la trasmigrazione de' Triballi, de'Crobizj e di molti popoli traci nel paese de'Geti fecero lentamente passar gran numero di voci straniere nel dialetto parlato altra volta da Zamolxi, per non dire da Lino e da Orfeo.

A'nostri giorni lo studio dell'idioma gotico-ulfilano accende meritamente gli animi: laonde lascio ad altri la cura d'indagare quanta parte vi s'incontri di greco e di latino, e quanta d'altre lingue; fino a qual segno la sintassi de'Greci o de' Romani signoreggi nella traduzione ulfilana; se veramente vi si scorga grande abbondanza di declinazioni e coniugazioni con una maggior quantità di casi; e se in fine la gramatica del gotico linguaggio abbia veramente, come s'afferma, gran simiglianza con quella del *Samscrito*. A quelli che da tal simiglianza, vera o no, pretendono dedurre la prova dell'antichissimo arrivo de'popoli d'India nella Tracia, basta rispondere che i vetustissimi Traci poterono condursi anch'essi nell'India.

§. XXV. Ciò che innanzi ogni cosa risguarda la storia d'Italia del Medio-Evo è il sapere se l'idioma ulfilano, portato nella nostra penisola da Teodorico e dagli

altri re del sangue d'Amalo, sia un idioma germanico o sarmatico, insegnato a'Geti o Goti da'Vandali Guttoni o Borgognoni od Asdingi, o piuttosto da'Gitoni della Sarmazia europea e da'Guti della Scandia vistolana. I fatti narrati fin quì accertano che la trasmigrazione vandalica succeduta ne'tempi di Marco Aurelio non distrusse i popoli getici nè la religione di Zamolxi, e che i Vandali, de'quali si dubita se sapessero leggere nel secolo di Tacito, non ispensero nè poteano spegnere la lingua de'Traci parlata da tanti secoli di quà e di là dal Danubio, nella quale Ovidio afferma o finge aver dettato un poema.

Due secoli dopo Ulfila scrivea tuttavía Procopio, che altra volta vi fossero molte nazioni gotiche, le più illustri delle quali si riputavano i Vandali, i Gepidi, i Visigoti ed i Goti; che questi popoli si chiamassero eziandío Sarmati (così avea fatto Tolomeo), ed ancor Melancleni; che alcuni anzi dessero loro l'appellazione parimente di Geti. Soggiunse che tali nazioni differissero soltanto ne'nomi; esser bianca la pelle di tutti, biondo il capello ed alto il corpo; aver tutte una legge stessa ed una lingua sola, cioè la gotica, sì che a lui sembravano comuni le origini di ciascuna ed i nomi non tratti se non da quelli de'diversi lor capitani o condottieri. Ho già detto che Agatia, contemporaneo di Procopio, credea essere i Vandali Borgognoni un popolo gotico. Le medesime cose intorno alla lingua comune de'Vandali e de'Goti scrissero dopo Procopio l'autore della storia chiamata *Miscella* e Teofane bizantino; ma o certamente s'ingannò Procopio, allorchè, descrivendo le guerre vandaliche, affermava che i Vandali abitato avessero sulla Palude Meotica e contratto amistà con

Anni Di G. C. 361.

la gotica nazione degli Alani, o parlava d'un tempo, nel quale alcuni Vandali germanici ed alcuni Alani asiatici aveano lungamente vivuto cogli Ostrogoti, pigliandone i costumi.

Nello spazio interposto tra il secolo d'Ulfila e quello di Procopio s'erano dunque affatto mescolate, o almeno così nè giudicava Procopio, le stirpi e le lingue non che le fattezze de'Goti e di qualche tribù de' Vandali e degli Alani; ma quale delle tre nazioni avesse prevaluto in sì fatta commestione, quale de'loro idiomi fosse stato vincitore degli altri, apertamente il dichiarano l'antichità del trace parlato da'Geti, la storia di Zamolxi e degli Amali, l'ordine antico dei *Pilofori*, le Bellagini di Deceneo e le arti romane introdotte da Decebalo fra' Daci. La lingua della versione di Ulfila nacque sulle rive del Danubio inferiore, non su quelle del Baltico, nè somigliò giammai al crocidar che faceano i Germani del Reno a'giorni d'Ulfila e di Giuliano. I Goti allora, provveduti d'alfabeto e di libri fuor d'ogni dubbio, non poterono più se non impropriamente annoverarsi fra'Barbari. Giuliano parla delle incantagioni di Zamolxi e de'susurri con cui solevano i seguaci della sua religione dirsi alcune parole all'orecchio: e Giamblico d'Apamea, caro a Giuliano (se pur questo Giamblico, e non l'altro di Calcide, morto sotto Costantino, fu autor della vita di Pitagora), tocca di Zamolxi, quasi a que'giorni fosse tuttora vivo il suo culto.

§. XXVI. Le vittorie d'Ermanarico degli Amali, dalla Palude Meotide fino al Baltico, dilatarono da per ogni dove nell'orientale Germania l'imperio delle armi e delle lettere gotiche. Sotto lui sembrano esser fioriti, o tutti od in parte, i Goti Aitanarido, Eldebaldo, Mar-

comiro e Menelaco, che ne'loro libri fecero menzione della nuova provincia Valeria, stabilita da Galerio in Pannonia. Niun tempo dopo l'età di Galerio fu tanto glorioso pe'Goti di là del Danubio quanto il regno d'Ermanarico; il perchè i tre primi scrittori dianzi accennati diceanò fiducievolmente ne'loro problemi, che non si dovesse lodare alcuno innanzi di conoscere i Goti. Così narra l'anonimo geografo di Ravenna; e prima dell'arrivo degli Unni la spada e la fortuna dell'eroe degli Amali rendeano vero un tal detto. Sozomeno, il quale scrisse circa un mezzo secolo dopo Ermanarico, afferma che i Goti, quando furono discacciati dagli Unni, aveano la signoría sugli altri popoli viventi oltre il Danubio. Ed Ammiano Marcellino attesta, che ampio e fertile fosse lo stato posseduto da quel bellicosissimo re, temuto dalle nazioni vicine per forti e multiplici fatti.

Anni Di G. C. 361.

La storia d'Ermanarico ci fu pressocchè involata dal tempo; ma le voci de'contemporanei confermano ciò che ne sappiamo pe'racconti di Giornande, ritratti certamente da quelli di Cassiodoro, allorchè regnava in Italia il pronipote dell' eroe. Oltre gli Eruli velocissimi della Palude Meotica ed i Sarmati Rossolani ed oltre gli Estii del Baltico, Ermanarico vinse molte nazioni, le cui dimore ci sono al tutto ignote, a malgrado delle fatiche durate fin'oggi per iscoprirle. Alcuno prese a cercarne la traccia nelle istorie di Nestore, monaco russo; altri nel manoscritto bavarese di Tegersee, del quale parlerò in altro volume. I barbari ed incerti suoni de'nomi di questi popoli vinti da Ermanarico, e le incostanze de' codici che possediamo di Giornande, rendono sommamente malagevole, se non impossibile, una tale ricerca. I Coldi sembrano essere i Coldui di Strabone, ovvero i

Anni Di G. C. 361.

Quadi, che Giornande in altro luogo narra essere stati soggetti al popolo gotico insieme co'Marcomanni e co'Vandali: ma vi ha chi pone in Curlandia i Coldi, vicino alla città di Koldiga o Koldingen. I Bubegeni o Bubegenti credonsi non diversi dagl'Ibioni o Vibioni della Sarmazia europea di Tolomeo, e forse dagli Obii, che in compagnia de'Longobardi passarono il Danubio sotto Marco Aurelio. Fra'sudditi di Ermanarico, Giornande ricorda i Tadzans ed i Goti: ne'primi alcuno scorge i Nadzi o Nasci di Tolomeo, e ne'secondi un rimasuglio de'suoi Gitoni. Altri ravvisa ne'Merens gli abitanti delle rive del Merecz nella Lituania, o i popoli finnici detti Meria da Nestore sul lago Rostov di Iaroslaf; ne'Mordens o Mordensimnis e ne'Remniscans addita due tribù, l'una de'Morduini e l'altra de'Tceremissi nella contrada russa di Nisnei Novogorod; e ne'Rogans o Roci una tribù del fiume Riasan nella provincia dello stesso nome. I Vasini paiono a qualche scrittore aver dato il nome a'Ves di Nestore, genti del lago Bielosero di Novogorod, e gli Atual a'popoli della provincia di Tula: ma ignoti rimangonsi a'più arditi scrutatori gli Etta, i Navego, i Bovonci, i Caris, i Tividi e gl'Inaxungi, oscura turba di popoli soggiogati. Questo solo, in mezzo a tante tenebre, si può dir con Giornande o piuttosto con Cassiodoro, che l'imperio d'Ermanarico si distese con la prudenza e col valore su tutti i popoli europei chiamati scitici, e su tutta l'orientale Germania.

§. XXVII. Le conquiste più notabili furono fatte da Ermanarico sugli Sclavi o Sclavini, sugli Anti e su' Venedi. Erano d'una stirpe stessa. Plinio, secondo esposi, li distinse accuratamente da'Vandali non che da'Sarmati, a'quali Tacito dubitava non appartenessero, sì come

indi affermò Tolomeo. Ma sconosciute ci sono le loro sedi al tempo d'Ermanarico, e se avessero ancor quelle che Tolomeo assegnava loro sul Baltico, e Tacito nelle regioni poste fra'Peucini de'Carpazj ed i Fenni. Se i Venedi si fossero chiamati Vendi nel Medio-Evo si vedrà in altro volume: quì giova notar solamente che nel secolo d'Ermanarico ascoltasi per la prima volta nelle istorie il nome degli Sclavi o Slavi, la più popolosa nazione de' quali si dissero Venedi, ed Anti la più valorosa. La gente degli Sclavini allora non si riputava dappiù delle altre due; le cose indi cangiarono, e la gloria della minore oscurò quella d'entrambe le maggiori tribù, comunicando il nome di Slavi ad infinite generazioni di mortali. Sì fatte generazioni si debbono riputare indigene d'Europa, checchè fosse stato delle loro geste prima d'Ermanarico, e prima di Plinio: nè sarebbe vana del tutto la congettura, che una stirpe sì numerosa, mutato il nome, procedesse propriamente dagl'indigeni antichi d'Europa; da'popoli, cioè, descritti presso Erodoto, ed obbliati fin quì o perchè le moltitudini de'Sarmati, degli Alani e d'altre nazioni asiatiche sopraggiunte dopo gli Sciti Scoloti sull'Eussino, intermisero i regolari commerci avuti dagli Scoloti cogl'indigeni d'Europa, o perchè gli stessi commerci presero una via novella, quando la possanza de'veri Sciti s'infievolì.

Anni di G. C. 361.

Ora le armi d'Ermanarico e la fama delle sue conquiste destarono di nuovo l'attenzione intorno a queste antiche razze d'indigeni europei. Le loro denominazioni erodotee ritornarono in onore, sebbene alcune tribù avessero cangiato dopo Erodoto il soggiorno. I Neuri abitavano vicino alle sorgenti del Boristene sotto al rialto, che Ammiano credeva essere una giogaia d'alte

Anni Di G. C. 361.

montagne coperte di gelo aquilonare, alle quali accostati si fossero i Budini ed i Geloni. Costoro coprivano se stessi ed i cavalli con le pelli strappate a'cadaveri de'nemici: gli orribili Androfagi andavano errando per immensi spazj fin verso il paese de'Seri, come allora si giudicava, in cerca d'umano cibo: i Melancleni confinanti con essi aveano avuto sì grande incremento che molti, come dicea Procopio, confondevano quella gente co'popoli gotici, ma lo stesso Ammiano udì che anche i Melancleni fossero antropofagi e si distendessero fino alla Palude Meotide. Fra'Geloni ed i Melancleni egli ricordava gli Agatirsi vaganti, che dipingeano il corpo ed anche il capello, i plebei con piccole e rare, i nobili con ampie ed assai più vivide note: appo i quali Agatirsi nascea gran copia di diamanti. Niuna menzione si trova in questo scrittore de' Tissageti e degl'Iurci; ma egli vicino al Tanai descrive il Ra o Volga, sulle cui prominenti ripe nasceva una radice salutare detta Ra, cioè il rabarbaro. Ammiano sotto a'favolosi o mal conosciuti Rifei colloca i giusti Arinfei, cioè gli Argippei d'Erodoto; indi nelle regioni bagnate dal Crono e dalla Bisula o Vistola rammenta i Massageti cogli Alani ed i Sargeti.

§. XXVIII. Sotto queste antiche denominazioni di Massageti e d'Alani della Vistola si nascondono forse presso Ammiano i Venedi ed una loro particolare tribù detta de'Sargeti. E quando il nome degli Sclavi o Slavi si dilatò, comprese pressochè tutt'popoli dell'Europa orientale ricordati da quello storico. Per lunga età i costumi degli Slavi non furono dissimili agli altri di tali nazioni. Tolleravano con uguale allegría il caldo ed il freddo, la penuria del vitto e la nudità de'corpi; abitan-

do il più delle volte, come i Caledonj, nelle paludi e nelle più difficili od inaccessibili selve. Più de' Caledonj poteano viver sotto le acque, giacendovi supini e traendo il fiato per mezzo di lunghe canne a bella posta preparate. In questa guisa tanto duravano che svaniva sovente ogni sospetto d'essersi gli Slavi appiattati ne' pantani: ma traditi qualche volta dall'indizio di quelle canne agevolmente potevansi opprimere percotendo loro con le medesime canne la bocca.

Sì fatti costumi distinguevano lo Slavo nella fine del quinto secolo cristiano, in cui Maurizio imperatore ne' suoi libri strategici dava i precetti più idonei a combattere tali genti. Quando sarò giunto a que' tempi, dirò quali fossero divenuti gli Slavi: antichissime non pertanto debbonsi riputare appo essi le costumanze dell'ospitalità verso gli stranieri, la dolcezza verso i prigionieri e l'affetto delle mogli pe' mariti, alla morte de' quali non poche donne si strangolavano, imitando il costume degli Eruli. Antica del pari si vuol riputare la religione pe' fiumi e per le ninfe od altre simili divinità. Un solo Dio supremo ed autore de' fulmini adoravano, al quale soleano immolar buoi ed altre vittime.

§. XXIX. La felicità d'Ermanarico nel soggiogar gli Slavi e tante possenti nazioni gli procacciò un numero grandissimo di servi. Costume de' Galati di quel secolo era il far commercio di servi appo i Barbari e di schiavi appo i Romani; e però non piccolo stuolo di tali mercatanti vedeansi arrivare nel paese de' Goti, del che amaramente Giuliano derise i medesimi Goti, quando gli spedirono in Tracia i loro legati dopo la morte di Costanzo. A' quali, mentre faceano alcuna cavillazione sulle parole de' loro giuramenti, Giuliano diè commia-

Anni Di G. C. 362.

to: ed a quelli che gli consigliavano di guerreggiar contro i Goti sovente fallaci e perfidi rispose, cercar egli *nemici più degni di se, non solleciti dell' arrivo de' Galati per essere indistintamente venduti.* Ma sembra che Giuliano avesse rinnovato i trattati co' Goti; perciocchè il console Mamertino afferma che i beneficj dell'imperatore, quando egli navigava tuttora pel Danubio, s'estesero a' popoli abitanti fin verso la Palude Meotide. A gara le splendide legazioni gli venivano intanto dal Bosforo, dal Fasi, e da molte genti barbariche, fra' quali ambasciadori arrivarono quelli d'Arsace III re d'Armenia e degl'Indiani detti Divi e Serendivi.

363. Dopo ciò Giuliano voltò i suoi pensieri contro il re Sapore. Accompagnato da Nevitta, Dagalaifo ed Arinteo, da un suo parente chiamato Procopio, da Vittore che un dotto uomo giudica nato fra' Sarmati, e dagli storici Eutropio ed Ammiano Marcellino, passò l'Eufrate. Seguivano i Celti ed i Petulanti, già compagni delle sue vittorie nelle Gallie, i Sarmati e gli Sciti, cioè i Goti *Federati*, sì che oramai non v'era più terra negli ultimi confini dell'Imperio, dove le insegne de' Goti non si scorgessero. Al pari de' Goti vedeasi nell'esercito romano una legione di Sanni o Zanni del Ponto Eussino. Ben tosto sopraggiunsero i regoli de' Saraceni ad adorare col patrio rito l'imperatore, offerendogli genuflessi una corona d'oro; genti acconce più delle altre a' furti nelle guerre. Giuliano, raccolto l'esercito a parlamento, ricordò le offese di Sapore non che i trionfi conseguiti altra volta da' Romani d'intorno al Caspio, senza omettere le imprese di Lucullo e le vittorie di Pompeo, il quale attraversò il paese degli Albani e quello de' Mas-

sageti ora chiamati Alani, sì come Giuliano affermava. Ma il valore fu vano; e quando l'imperatore giacque trafitto nel corso di quella guerra, l'Imperio stette per cadere nelle mani de' Barbari. Perciocchè Nevitta e Dagalaifo cercavano far eleggere alcuno de' *Gentili;* non pertanto la scelta cadde sopra Gioviano, il quale pattuì con Sapore una pace ignominiosa ma necessaria, e si morì poco appresso, cedendo il luogo a' due fratelli Valentiniano e Valente di Cibala in Pannonia.

Anni Di G. C. 363.

§. XXX. Così svanì la gran minaccia de' Romani contro la Persia. Era circa il quinquagesimo quinto anno del regno di Sapore, allorchè ritornò in Armenia il figliuolo d'Anob, fratello del re Arsace III. Chiamossi Varazdate, del quale narravansi opere insigni di valore. Giunto nella Daranalia s'imbattè in una mano di ladroni, e li sconfisse; il perchè ruppero essi un ponte sull'Eufrate, ma Varazdate gl'inseguì, e veggendo non esservi altro modo a raggiungerli saltò dall'una sull'altra riva del fiume nel passo di Chione Lacone. S'era egli, fuggendo l'ira di Sapore, riparato presso i Romani, a' quali avea dato egregj esempj della sua forza e della sua destrezza nel saettare; Mosè corenese, il quale nacque pochi anni appresso l'arrivo di Varazdate in Armenia, loda innanzi ogni cosa il coraggio con cui quel giovine di regio sangue combattè contro i Longobardi. Lo storico armeno per altro stranamente confonde quì le ragioni de' tempi.

364.

Varazdate d'Armenia s'era incontrato in cinque valorosi guerrieri Longobardi e tutti gli ammazzò l'un dopo l'altro: assediando poscia un lor luogo, diciassette di quelli che ivi stavano a difesa trafisse co' dardi. Queste cose racconta Mosè, le quali non poterono avvenire assai

Anni Di G. C. 364.

lungi da' confini dell'Imperio. Notabile testimonianza, nè punto aspettata, si ha per tali detti d'un contemporaneo sì lontano, che i Longobardi vivesser presso a poco nelle antiche sedi assegnate loro da Velleio, da Strabone, da Tacito e da Tolomeo, in guisa che avessero potuto spedire una parte delle loro forze verso il Danubio, come aveano fatto insieme cogli Obii sotto Marco Aurelio. Il fatto di Varazdate conferma la verità de'racconti di questi antichi scrittori, e basterebbe solo per far dubitare dell'origine scandinavica de' Longobardi, della quale parlerò nel libro seguente: ma troppo erronea sarebbe la congettura che i Sargeti o Sargi d'Ammiano Marcellino, abitanti della Vistola, si possano confondere co'Lancosargi di Strabone, cioè co'Longobardi, o co'Laccobardi di Tolomeo. Il bizantino Teofane credeva nel nono secolo dell'Era cristiana, che i Longobardi fossero usciti da'Gepidi, abitanti al tempo di Varazdate sul Danubio; di tal errore dirò in altro luogo la causa.

§. XXXI. Divisa nuovamente l'amministrazione dell'Imperio tra'due Pannonj, Valentiniano prese a reggere l'Occidente, il fratello tenne soggetto a se tutto l'Oriente. Il pubblico erario continuava in que'giorni ad essere separato dal fisco imperiale; ciò che vie meglio si scorge da una legge con cui le possessioni de'tempj pagani s'incorporarono al patrimonio privato de' due imperatori. Dagalaifo e Cariettone seguitaron fra'Barbari la fortuna di Valentiniano; Agilone, Gomeario, Vittore il Sarmata, Vadomario, già re degli Alemanni ed ora venuto di Spagna, ottennero stipendio da Valente. Intanto gli Alemanni turbavano da capo la Rezia e le Gallie; i Sarmati ed i Quadi la Pannonia; i Sassoni discendeano frequentemente con le loro sottili barche in Brettagna

e s'erano collegati co'Pitti e cogli Attacotti a devastare il rimanente dell'isola. Ursacio, iracondo e crudele maestro degli uffiej, avea fatto doni minori del consueto e di vil prezzo agli ambasciadori degli Alemanni, e però quelli sdegnati gittarono a terra, sì come indegnissimi, cotali doni; lieve scintilla che destò atrocissima guerra. Più assai pericolosa fu l'altra di Procopio, il quale sollevossi contro Valente; indi, chiamando i popoli all'armi, ottenne gli aiuti de'Tervingi e d'altri Goti e s'impadronì di Costantinopoli.

Anni Di G. C. 365.

All'apparire di Dagalaifo, gli Alemanni ripararonsi di là dal Reno. Nell'anno seguente tornarono più baldanzosi, e venne lor fatto di porre in fuga i Romani, d'uccidere Cariettone il Franco e d'impossessarsi della bandiera degli Eruli e de'Batavi. Ma il grosso degli Alemanni fu disfatto nel luogo detto Scarponna vicino a Metz, da un luogotenente di Valentiniano. Ivi un re loro fatto prigione si vide indegnamente impiccato da un tribuno degli Ascarii, gente che militava insieme co'Batavi e cogli Eruli. Orrido fine toccò del pari a Procopio, tradito dall'alemanno Agilone in battaglia, e poi condotto dinanzi a Valente, che immantinente gli fe'mozzare il capo.

366.

§. XXXII. I Goti assoldati da Procopio erano in cammino a raggiungerlo quando ebbero notizia della sua morte. Atanarico fra gli altri, figliuolo di Rotesto, regnando col titolo di Giudice su'Visigoti Tervingi, avea gli spedito tremila de'suoi guerrieri; ma, nel ridursi a casa dopo la fine di Procopio, le milizie di Valente li circondarono e costrinsero a deporre le armi: laonde furono distribuiti come coloni per varie terre lungo il Danubio. Un altro re o Giudice de'Goti a que'dì s'appellava Iun-

Anni Di G. C. 366. gerico; i quali capi erano tutti, per quanto apparisce, sotto la signoría suprema d'Ermanarico, già prossimo al suo centesimo anno. La rinomanza di lui largamente allora si spandeva in tutto l'oriente d'Europa, e non mai più vasto imperio dopo quello de' Romani era in essa venuto sotto le leggi d'un solo uomo. Fritigerno reggeva similmente una porzione de'Tervingi, non indegno degli antichi eroi od Asi dello stesso nome; la regina Gaato, che partorì Ducilla ed Arimerio, era per avventura sua moglie. Sucrid e Colia governavano i Goti più orientali e più vicini, sì come si crede, alla penisola taurica ed alla Palude Meotide. Se tali principi fossero della stirpe degli Amali o de'Balti, ovvero di qualche altra illustre famiglia de' *Pilofori*, niuno il disse fra gli antichi scrittori; alcuni tuttavía di que're o capi appartenesno probabilmente al sangue d'Ermanarico.

Valente non tardò a chieder conto de'soccorsi mandati a Procopio. Vittore sarmatico, maestro de'cavalli, si condusse alla reggia d'Atanarico, il quale mostrogli le lettere dell'ucciso parente di Giuliano. Ma queste non parvero contener valevoli scuse all'imperatore; il perchè, risoluta la guerra contro i Goti Tervingi e gli altri 367. popoli gotici, nella seguente primavera l'esercito romano, guidato dallo stesso imperatore, passò il Danubio sopra un ponte vicino alla fortezza di Dafne. I Goti non fecero aperta resistenza in quell'anno, e rifuggironsi nelle inaccessibili montagne dette de' Serri, opposte alla Mesia; il nome delle quali, al giudizio d'alcuni scrittori, procedette da una tribù di Serri del Caucaso ricordati da Plinio, che senza niuna pruova si suppone venuta d'indi ad abitare nel paese de'Goti. Già Valente s'insuperbiva de'suoi lieti successi; pur, non trovando ne-

mici e non essendogli facile assalirli tra' precipizj de' Serri, commise al valoroso Arinteo di depredare la contrada, e contento di qualche prigionieri fatti nella pianura, tornò indietro senza recare nè ricevere alcun danno.

Anni Di G. C. 367.

§. XXXIII. Gravi moti allora turbarono la Brettagna e le Gallie. In Brettagna i Vetturioni ed i Dicalidoni de'Pitti non che gli Scotti e gli Attacotti aveano ucciso i romani duci Nettarido e Fellofaude, contro i quali Barbari furono da Valentiniano inviati fra le altre milizie gli Eruli ed i Batavi, divenuti pressocchè inseparabili negli eserciti di Roma: nelle Gallie le continue correrie de'Franchi e de'Sassoni per mare e per terra empievano tutto di stragi, d'incendj e di rovine. Randone, uomo di regio sangue tra gli Alemanni, assaltò Magonza, vota di difensori, mentre ivi si celebrava una cristiana solennità, e trasse cattivi uomini e donne senza distinzione, trasportando seco non poca suppellettile. Ma Viticabio, figliuolo di Vadomario ed autor principale di quei guerrieri tumulti, fu per opera de'Romani ucciso da un suo familiare, che salvossi nelle terre dell'Imperio: la morte di lui sedò i romori, dando maggiore agio a Valentiniano di passare con sicurezza il Reno e di penetrar nel paese degli Alemanni col giovinetto suo figliuolo Graziano. Giunto al luogo detto Solicinio, ristette, veggendo i Barbari posti a difesa nella sommità d'alte montagne; nè leggiera od incruenta fu la fatica di snidarneli. Dopo la quale si ricondusse in Treviri, ed ivi celebrò giuochi trionfali. Massimino, uscito del sangue de'Carpi, sì come dissi, era in quella stagione divenuto vicario di Roma, e la metteva in iscompiglio, dando insigni esempj di barbarica crudeltà.

368

Valente da un altro lato, con grande apparato di guer-

Anni Di C. C. 368.

ra, minacciava le terre d'Atanarico; se non che il Danubio tanto dilatossi fuori delle sue sponde che per lungo tempo l'imperatore si rimase immobile vicino ad un villaggio, in cui altra volta i Carpi erano stati collocati. Nell'anno appresso finalmente mosse verso la Gozia, gittando in Mesia un ponte a Noviduno; ed assaltò i bellicosi Greutungi o Grutungi, che gli venivano incontro dalle loro sedi lontane. Atanarico, potentissimo signore de' Tervingi, antiponeva il titolo di Giudice a quello di re, affermando esser proprio l'uno della possanza e l'altro eziandío della sapienza. Con tutto lo sforzo del suo popolo venne Atanarico in aiuto de' concittadini; ma dopo alcuni leggieri combattimenti si volse in fuga, e forse con arte, checchè ne dicessero i Romani, che insieme con Valente furono veduti altresì rivalicare il Danubio e far ritorno in Marcianopoli; poscia spedire Arinteo e Vittore ad esplorare lo stato della Gozia, e se veri fossero i detti degli ambasciadori già prima inviati dal Giudice.

369.

Aveano i Goti *Federati* ottenuto dopo Costantino poter liberamente trafficare co' Romani, come faceano gli Ermunduri nel secolo di Tacito. Dopo tre anni la guerra distruggeva ogni commercio fra gli abitanti dell'una e dell'altra riva del Danubio; il perchè nuovamente a' pensieri di pace s'adagiarono gli animi, e si propose un luogo dove a fermarla si conducessero Valente ed Atanarico. Ma il Giudice asseriva d'aver egli con tremende imprecazioni giurato, e voler anche obbedire a' precetti del suo padre Rotesto, di non dover giammai calcare il suolo romano. Fu mestieri perciò che l'imperatore venisse con le sue navi a colloquio in mezzo al Danubio; così anche dall'opposta sponda navigò Atanarico al par-

lamento. Giurarono mantener gli accordi ed il Giudice visse fedele alle sue promesse, fra le quali annoverossi quella che il suo popolo, per trafficar co' Romani, sarebbe stato contento di due luoghi soli sul fiume.

Costantino avea fatto rizzare una statua nella Curia di Costantinopoli al padre d'Atanarico. Sì fatta statua non fu giammai mossa del suo luogo, durante la guerra col Giudice de' Tervingi. Temistio, il quale fu spettatore dell' abboccamento sul Danubio, loda il silenzio e la modestia di quel popolo sparso per la sinistra riva del fiume, ove non poche delle loro migliaia erano accorse a contemplar l'insolito spettacolo. Non romori s'udivano e non ululati barbarici: trattabili e mansueti mostravansi da per ogni dove i Tervingi, e parve a Temistio che dal volto dello stesso Atanarico uscissero indizj d'ingegno e di prudenza, non di cipiglio guerriero. *E finalmente vedemmo*, soggiungea quello scrittore, *trattarsi una pace co' Goti senza pagare un tributo, e senza che la pazienza romana inviasse in dono a' nemici le intere navi di danari e di vesti preziose.*

Sembra che nell' atto di celebrar questa pace, i due gotici *Pilofori* Suerid, e Colia fossero stati ricevuti nel suolo romano; ciò che Ammiano Marcellino racconta essere avvenuto assai prima della morte di Valente. Sospetto perciò non Suerid e Colia debbansi tenere per due capi degli Ostrogoti Grutungi, venuti a combattere contro quell'imperatore. La pace con Atanarico potè agevolmente persuadere ad alcuni capi fra' Goti d'ascriversi nel numero de' *Federati;* e la statua di Rotesto, collocata in Costantinopoli, allettare altri *Pilofori* alla speranza d'un simile onore.

§. XXXIV. Dopo la pace con Atanarico, l'impera-

Anni Di G. C. 369.

tore s'incamminò verso Tomi, divenuta capitale della Piccola Scizia, obbediente alle leggi de' Romani. Bretannione o Vetranione sedeva nella città, e tutt'i Barbari abitanti sulle bocche del Danubio, soggetti o no all'Imperio, i quali aveano abbracciato il cristianesimo, gli prestavano rivereuza e seguivano la cattolica fede, a cui quel Vescovo era sommamenta devoto. Valente, agitato dal suo zelo ariano, pose in forse la tranquillità della provincia, entrando nella Chiesa di Tomi e chiedendo a Vetranione di ricevere in essa i seguaci d'Ario. Il Vescovo difese coraggiosamente i proprj diritti e la credenza nicena; indi, lasciato solo Valente col suo seguito, si tolse dalla Chiesa insieme con tutto il popolo. Da prima l'imperatore cacciò Vetranione in esilio, ma tosto richiamollo, temendo un tumulto fra'Barbari confinanti. Sedate in tal gu[illegible]a le cose in sul Danubio, la Brettagna ed il Caucaso, i [illegible]e più lontani confini dell'Imperio, rimasero soli ad essere travagliati dalla guerra. La repentina e giustissima vendetta degli Alemanni turbò ancora la pace quando Valentiniano prese a rafforzar le rive del Reno con validi castelli e propugnacoli, dalla Rezia fino all'Oceano. Volle altresì edificare una fortezza in su quel de'Barbari vicini al Necker, nel monte chiamato Piri; allora gli ottimati alemanni, padri degli ostaggi dati all'imperatore, vennero mesti ad inginocchiarsi, pregando che si rispettasse l'altrui territorio. Ma tutto fu niente, nè cessò la mal cominciata opera, fino a che un drappello degli oltraggiati popoli non proruppe improvvisamente da una collina, ed uccise tutti i Romani, eccetto il solo Siagrio.

Aspra vendetta dovette pigliarne Valentiniano, accompagnato da Graziano, se possiamo credere a'poetici

detti d'Ausonio, precettore del giovinetto imperiale. Ausonio seguiva i due imperatori, quando le armi romane discacciarono il nemico dal Necker e da Lupoduno, innoltrandosi fin verso le sorgenti del Danubio, vedute soltanto altra volta da Tiberio. Ma sembra che ora Valentiniano avesse ottenuto più stabile signoría in quella contrada, tenuta dagli Svevi, amici o compagni degli Alemanni: laonde Ausonio cantava che il Danubio fosse omai tutto ed interamente romano, e che lieto di bagnar la Pannonia, gravida sempre d' imperatori, da un lato contemplasse la rovina e le stragi degli Svevi, dall'altro i trionfi di Valente su'Goti. Una giovinetta degli Svevi, chiamata Bissula, cadde nelle mani d'Ausonio: ed egli tosto le diè la libertà e le insegnò la lingua dei Romani: così la fanciulla, che per gli occhj cerulei e per la bionda chioma sembrava nata in Germania, per la sua favella facea mettere in dubbio se appartenesse al Reno o non piuttosto al Lazio. Dopo la spedizione del Necker, Ausonio visitò le rive della Mosella, sulle quali vide i campi coltivati da'Sarmati di fresco ivi stabiliti, che forse furono i Limiganti vinti da Costanzo.

Anni Di G. C. 369.

§. XXXV. Nella pace persiana tra l'imperatore Galerio ed il re Narsete s'era pattuito, che il re degl'Iberi del Caucaso riconoscesse la sua dominazione da'Romani. Sauromate o Sauromace, scelto dall'imperatore, teneva ora quel regno; ciò che mal sofferiva il vecchio Sapore, avido innanzi ogni cosa di signoreggiare in Armenia, e di scacciarne Arsace III. Le armi, o piuttosto gl'inganni del Persiano, secondo Ammiano Marcellino, vinser l'Armeno; e l'incauto Arsace, sorpreso in un banchetto, fu avvinto con catene d'argento e mandato in

Anni Di G. C. 369.

Agabana od Antemesca, cioè nella fortezza dell'*Obblio* in Susiana, insieme col suo fedele Vasago de' Mamgomeani. Il figliuolo del re prigioniero, chiamato Bab dagli Armeni e Para da' Romani, si rifuggì appo Valente imperatore, che inviò Arinteo a soccorrerlo con un esercito: intanto il giovinetto si tenea sugli estremi confini dell'Imperio verso il paese de'Lazi, mentre Sapore discacciava Sauromace dall'Iberia e facea regger l'Armenia da Meruzano, principe della famiglia degli Arzerunj non che da Vagano de Mamgomeani.

Quì Mosè da Corene vien di nuovo turbando l'ordine de'tempi; e le cose avvenute sotto Valente attribuisce all'età del suo successore Teodosio. Miglior guida è per noi Ammiano Marcellino, il quale narrando i fatti occorsi a'suoi dì ci lasciò memoria di Terenzio o Terenziano mandato con dodici legioni da Valente in aiuto del re Sauromace. I Romani già s'avvicinavano al Ciro quando Aspacuro, cugino di quel re, pregollo voler dividere l'Iberia; soggiungendo non poter egli cedere nè passare alla parte de'Romani, giacchè il suo figliuolo Ultro si trovava in ostaggio appo i Persiani. L'imperatore consentì a tale proposta, sì che il Ciro dividesse l'Iberia, ed a Sauromace toccasse il paese confinante co' Lazi e cogli Armeni, ad Aspacuro il territorio contiguo all'Albania ed alla Persia. Sapore, commosso per tali novità, giudicò essere indegnamente trattato; ed, esclamando che queste fossero contrarie alla pace di Gioviano, preparossi alla guerra.

§. XXXVI. Meruzano intanto, crudele ministro delle sue volontà, desolava l'Armenia. Distrusse le chiese de'Cristiani, abbandonò i Vescovi ed i preti al furor de'soldati e rinchiuse nelle fortezze le mogli de'

principi armeni, avversi al Persiano. Di ciò non contento fece ardere i libri greci, e con editto proibì l'uso dell'alfabeto greco, non essendosi ancora inventato l'armeno. Il Patriarca Narsete, deplorando i danni della patria, si condusse in Costantinopoli ad invocar efficace protezione da Valente, che commise a Terenziano di riporre Bab sul trono paterno. Gli Armeni accolsero lietamente il nuovo re; i principi gli giurarono fedeltà, e fra gli altri Sparandato, figliuolo di Camsaro *mezzatesta:* ma l'atroce Meruzano facea sospendere le principesse prigioniere dalle mura de' castelli, e lasciarne i cadaveri affissi a' patiboli.

Anni Di G. C. 369.

Allora nelle pianure di Zirav si combattè con tutto il furor degli odj civili. Per Bab stavano i Romani, per Sapore pugnavano due fortissimi re, Sergir de' Legi o Lesghi ed Urner degli Albani. Dopo immense stragi venne fatto a Sparandato superare un trinceramento che in mezzo al campo avea rizzato il re de' Legi: così, trucidato costui, gli Armeno-Romani ottennero piena vittoria. Nell'inseguire il nemico, Muselo o Muscego, figliuolo di Vasago de' Mamgomeani, riportò nobil trionfo, mettendo fuor di battaglia Urner. In tal guisa Bab regnò sull'Armenia: ma Sapore si stringea vie meglio in amistà con le vicine genti e con quanti popoli abitavano sul Caspio alla volta dell'Albanía: non ultima cagione di vasti moti e della gran trasmigrazione delle genti.

FINE DEL LIBRO QUATTORDICESIMO.

LIBRO DECIMO QUINTO.

INVASIONE DEGLI UNNI.

USCITA DE' LONGOBABDI.

SOMMARIO.

§. I. Divieto delle nozze fia' Romani ed i *Gentili*.
§. II. Perfidia contro i Sassoni. Vendetta de' Borgognoni.
§. III. Macriano, re degli Alemanni. I Bucinobanti.
§. IV. Assassinio del re Gabinio.
§. V. Disfatta de' Limiganti. Colloquio di Macriano. Mellobaude.
§. VI. Atanarico perseguita i Cristiani.
§. VII. Morte di Bab o Para. Bacurio d'Iberia.
§. VIII. Principj della gran trasmigrazione delle genti.
§. IX. Gli Amilzuri, gl'Itamari, i Tuncassi ed i Boisci o Bairci.
§. X. Costumi degli Alani.
§ XI. Costumi degli Unni.
§. XII. Ultima spedizione di Valentiniano contro i Quadi ed i Sarmati.
§. XIII. Sonilda o Saniel. Morte d'Ermanarico. Belamiro.
§. XIV. Vinitariò degli Amali, e Vitimiro. Alateo e Safrace.
§. XV. Muraglia contro gli Unni.
§. XVI. Arianesimo de' Goti.
§. XVII. Passaggio de' Grutungi e de' Tervingi. Atanarico nel Caucaland.
§. XVIII. Pericolo di Fritigerno e d'Alavivo. Cominciamento dèlla guerra gotica.
§. XIX. Ribellione di Suerid e Colia. Passione de' Cuni pel giuoco.
§. XX. I Taifali in Italia.
§. XXI. Priario, re degli Alemanni Lentiensi.
§. XXII. Legazioni spedite da Fritigerno.
§. XXIII. Battaglia d'Adrianopoli. Morte di Valente.

LIBRO DECIMOQUINTO.

§. I. La stagione delle passeggiere incursioni de'Barbari avvicinasi al suo termine: certa sede omai si cerca da essi e s'ottiene, cessando lo stato, in cui viveano, di genti sciolte nè raccozzantesi che per qualche tempo in virtù di leghe sempre cangianti. Molte cagioni, or l'una ed or l'altra, dal secolo di Marco Aurelio sino a quello di Valentiniano, aveano sospinto di tratto in tratto la *Barbarie* contro Roma; una fame od una pestilenza patita da'Barbari nel proprio paese, una loro intestina discordia od una guerra infelice, l'accrescimento della popolazione, il sopraggiungere d'altre genti, l'amor del saccheggio e la semplice vaghezza di mutar dimore. Gli stabilimenti durevoli de' Barbari nel suolo romano cominciarono all'arrivare degli Unni: ma il mio propo-

Anni Di G. C. 370.

sito di schivar ciò che appartiene propriamente alla storia romana mi vieta il lungo ragionar de'Barbari passati a vivere nelle terre dell'Imperio prima della sua caduta; nè altro mi rimane a narrare se non i loro sforzi o per infestarne i lidi sull'Oceano in Ispagna e nelle Gallie, o per superare i limiti odiati del Reno e del Danubio.

Non tacerò per altro del timore che a quando a quando invadeva i reggitori dell'Imperio nell'accogliere in mezzo a'sudditi di Roma quelle smisurate schiere di *Leti*, di *Gentili* e di *Federati*. Le mogli ed i figliuoli di tali Barbari, pegno della fedeltà de'consorti e de'padri verso lo stato, s'inviavano talvolta in lontane provincie, seguitando l'esempio dato da Caracalla di separare dalle proprie famiglie coloro a'quali egli dava il nome di suoi leoni scitici e germanici: ma questi ordinamenti non erano costanti, e sovente veniva meno qualunque diligenza per recarli ad effetto. Già sotto Valentiniano e Valente i Barbari non voleano più arrolarsi nella milizia romana se non fossero governati da' loro concittadini; perciò i capitani e gli altri duci de' *Gentili* talvolta non erano più Romani, come dianzi, del che Ammiano Marcellino si duole. Nè aveano i due imperatori obbliato il pericolo di veder l'Imperio venuto in potere de'Barbari alla morte di Giuliano. Qualche volta eziandío si contraevano matrimonj tra persone di sangue romano e di stirpe barbarica; il perchè i due fratelli, scorgendo crescere il numero de'Barbari, vietaron con legge la celebrazione delle nozze fra'*Gentili* ed i provinciali romani, pena la testa. Sì fatta legge, che sembra essersi pubblicata principalmente per gli abitanti della Rezia e delle Gallie, fu indi rinnovata da'Vi-

sigoti nella Spagna. In quel medesimo anno i due principi restituirono il diritto delle città italiche a Costantinopoli, e vollero che se ne incidesse la nuova concessione sul bronzo. Perciocchè già Costantino avea consentito alla sua città quel diritto, abrogato poi, per quanto credesi, da Procopio ne' brevi giorni della sua dominazione. Roma gioì per quest'atto, parendole che alla superba rivale fosse tuttora mestiere impetrare i privilegj e le prerogative d'Italia.

Anni Di G. C. 370.

§. II. Ma l'ignavo lusso de'senatori, l'inumanità contro gli schiavi, la riottosa gozzoviglia della plebe, le mollezze de'lavacri e la turpitudine de'pubblici costumi deformavano la Città; gli spettacoli de' gladiatori, a malgrado de'precedenti divieti, nuovamente bagnavano il circo di sangue, che a larga mano era per molte cagioni sparso in Roma dal feroce Massimino, il figliuolo del Carpo. Valentiniano dall' altro lato profondi pensieri volgeva nella mente, meditando a'Barbari. Nè bastevoli a reprimerli e ad impedirne il passaggio andava omai scorgendo le fortezze, che facea costruire sul Reno, se non si ricorresse altresì agl' inganni; e tristo fine dell' Imperio predicevano all' animo dell' imperatore l' audacia cresciuta de' nemici e la perizia da essi acquistata nelle guerre. I Sassoni fecero il primo esperimento della romana perfidia sotto quel principe, allorchè vennero ad infestare con veloce naviglio i gallici lidi. Prima il Conte Nannieno e poi Severo, maestro de'fanti, s'opposero con vario successo a costoro, che vinti chiesero finalmente pace, impetrando poter isgombrare il romano territorio, salva la vita: ma già odiose insidie s'erano preparate, sì che a niuno de'Sassoni venne fatto di sfuggir la morte nel tornar che facevano a casa; e tutti fu-

371.

Anni Di G. C. 371.

rono passati a fil di spada nelle vicinanze di Deusone, sebbene ferocemente si fosser difesi cogli urli e con le armi.

Anche i Burgundioni o Borgognoni ebbero documento della poca fede, che meritavano le promesse di Valentiniano, il quale con segrete lettere spedite loro gli eccitò a muover guerra contro Macriano, possente re degli Alemanni e venuto in grande orgoglio per la fortezza e moltitudine de'suoi popoli. Sembrava che nulla gli Alemanni avessero patito in guerra fin quì, tanto le loro collettizie schiere s'erano aumentate di tutte le altre germaniche nazioni, che odiavano il Romano e speravano conseguir preda e fama sul Reno. I Borgognoni, quantunque non raguniaticci, aveano avuto un uguale incremento di guerrieri, e contendeano sovente cogli Alemanni a cagion de'confini e massimamente delle saline, le quali saranno state forse le stesse, onde altra volta i Catti e gli Ermunduri disputavano. Egregie cose promettea Valentiniano a'Borgognoni, affermando che tosto raggiunti gli avrebbe in sul Reno ad opprimere Macriano; e quelli, appo cui era prevaluta l'opinione di dover essi, forse pel loro coraggio e per la disciplina, tenersi per prole de'Romani fino dagli antichi tempi, mandarono allegramente i più scelti de'loro drappelli. Ma nè l'imperatore comparve sul fiume, nè alcuna delle promesse lor fatte fu mantenuta, nè si volle concedere a que'Borgognoni verun aiuto pel ritorno. Il perchè sdegnati giustamente i capi della nazione incrudelirono contro gl'innocenti prigionieri, e li trucidarono tutti senza pietà. Leggiero conforto per sì acerbo caso riuscì la vittoria di Teodosio, allora maestro de'cavalli, sugli Alemanni, che depredavano la Rezia: molti de'quali Barbari furono uccisi, e molti per coman-

damento di Valentiniano trasportati nell'Italia, dove fertili campagne assegnaronsi loro sul Po. Vissero ivi da coloni, ovvero, sì come Ammiano gli appella, da tributarj.

§. III. Ardeva intanto Valentiniano del desiderio d'abbattere la possanza formidabile di Macriano, e non vedea modo ad opprimerlo in aperto campo con le armi. Tragittatosi perciò improvvisamente di là dal Reno con un buon corpo di fanti, ed una mano di cavalli, senz'aver nè tende nè salmerie, seguitava i passi degli esploratori scorti de'luoghi, dopo aver fatto gridare sotto rigorose pene che ciascuno procedesse cheto e taciturno per le foreste de'nemici, senza giammai divertire, per saccheggiar case, dal cammino e pispigliare in niuna guisa. Sperava egli così poter sorprendere l'incauto re nella stessa maniera in cui Vadomario già era caduto in poter di Giuliano. L'antiguardo innoltravasi alla volta delle Acque Mattiache, non lungi delle quali una brigata di mercatanti trovati a caso furono uccisi, acciocchè non divolgassero con celere indizio il segreto dell'esercito sopravvegnente; ma ogni sforzo dell'imperatore fu vano, ed i soldati non seppero astenersi dal rubare, sì che le scaltrite guardie di Macriano, scorgendo le faville delle arse capanne, posero il re sopra un carretto e pe' cupi anfratti delle colline lo sottrassero al soprastante pericolo.

Mesto Valentiniano per la perdita di sì nobile preda si ricondusse in Treviri, ed alla tribù alemannica detta de' Bucinobanti diè Fraomario in re. Abitavano di là dal fiume incontro a Magonza, ed il loro distretto era stato più degli altri vessato nella recente incursione contro Macriano; laonde Fraomario contentossi d'andarne

Anni Di G. C. 371.

in Brettagna e d'esercitarvi l'officio di tribuno degli Alemanni, gran copia de'quali militava in quel tempo nell'isola. In sua vece Ortario e Biterido, entrambi ottimati de'Buccinobanti, furono preposti a reggerli da Valentiniano: ma Ortario, convinto d'avere scritto in pregiudizio de'Romani a Macriano, espiò col fuoco la colpa.

372-374.

§. IV. Memorabili avvenimenti segnalarono il breve spazio degli ultimi tre anni della vita di Valentiniano. Un nuovo e più famoso esempio della perfidia, con la quale sotto quel principe credevano i Romani dover trattare la *Barbarie*, sollevò contro essi l'ira giustissima de'Quadi. Faceva egli costruire fortezze vicino a Basilea, ed altre nel paese de'Quadi, quasi costoro fossero suoi sudditi: ed il crudele Massimino, divenuto prefetto del pretorio delle Gallie, promettea grandi cose all'imperatore se a Marcelliano giovine figliuolo di quel prefetto, si concedesse potestà di munire la Valeria contro i Barbari. Giunse costui, pieno di puerile arroganza, sul Danubio, e diè di piglio a continuare la mal cominciata opera; perciò il re de'Quadi Gabinio venne ad esporre modestamente le ragioni del suo popolo, pregando si desistesse dall'impresa. Mentite accoglienze fece l'iniquo giovane a Gabinio, ed invitatolo ad un banchetto il fe'trucidare.

L'atroce fatto rimase impunito: i Quadi frattanto infiammati di sdegno anelavano alla vendetta, e disertavano l'Illiria. Uniti co'Marcomanni penetrarono per le Alpi Giulie in Italia, ed avendo presa e saccheggiata la città d'Oderzo, posero l'assedio ad Aquileia. Maggiori danni patì la Pannonia, ed appena Flavia Costanza, che attraversava quella provincia per girne ad impalmare l'imperatore Graziano, scampò un giorno dalle lor

mani, fuggendo rapidissimamente sopra un cocchio a Sirmio dalla villa detta Pistese. Due legioni, la Mesiaca e la Pannoniaca, si fecero precipitosamente contro i Quadi; ma sopravvennero i Sarmati Limiganti, a'quali non minore sdegno per l'uccisione di Gabinio bolliva nel petto, e le tagliarono a pezzi, eccetto alcuni che salvaronsi con la fuga.

§. V. Un altro giovine, a cui appena la prima lanugine ornava il volto, ricondusse la fortuna delle armi romane sul limite del Danubio. Era Teodosio, prefetto della Mesia e figliuolo di quel Teodosio, che combattuto avea sì prosperamente in Brettagna. Le prime vittorie di questo prefetto fecero presagire il suo innalzamento; nè tardò egli gran fatto a conseguire l'Imperio. Il giovine Teodosio da prima si rivolse contro i Limiganti, che, deposti per alcun tempo gli antichi odj, avevano chiamato in lor soccorso la gente de' Sarmati Arcaraganti, antichi loro padroni. E questi già invadeano da un diverso lato la Mesia; ma Teodosio governò sì saggiamente la guerra che ne distrusse l'un dopo l'altro i drappelli, e senza dar loro il tempo di congiungersi, gli oppresse tutti con isvariate stragi. Stanchi finalmente i Sarmati, e temendo esser chiusi ne'passi de'boschi o de'monti, pregarono d'aver pace coll'Imperio.

Anicio Probo, prefetto della Pannonia, non assuefatto agl'impeti della guerra, mal sosteneva in Sirmio gli assalti de' Quadi e de' Barbari collegati. Espose all'imperatore i pericoli della provincia ed in qual modo una volta fra le altre gran moltitudine inerme di contadini fosse stata uccisa o condotta in servitù; il perchè Valentiniano giudicò essergli mestieri nell'estate lasciar le Gallie per accorrere prontamente in difesa de' Pan-

Anni Di G. C. 372-374.

nonj. Macriano tuttavía e gli altri re degli Alemanni lo sopratteneano; e tanto il loro ardimento gli dava pensiero che deliberò invitarli ad amichevol colloquio. Nel giorno prefisso comparve il re sulla destra riva del Reno, con la fronte alta, in mezzo al fragore de'barbarici scudi percossi. L'imperatore, circondato dagli splendenti vessilli, ascese in un navicello, ed avendo sedato il tumulto del mormorío de'Barbari, fermò la pace con Macriano. Il quale in tutta la sua vita rimase fedele a'Romani, dando insigni pruove di costanza e di valore in lor pro; indi perì nella Francia, ovvero nella regione tenuta sulla destra riva del Reno da Mellobaude, fortissimo re, che seppe trarlo in agguato.

373-374.

§. VI. Ma già tutta la Gozia, scrive Ammiano Marcellino, spargeasi per la Tracia, spettante all'amministrazione di Valente. Atterrito costui a causa della repentina invasione mandò al fratello per aiuti; più efficace soccorso nondimeno apprestarono a'Romani le discordie sopravvenute fra'Goti, e specialmente fra'Visigoti Tervingi. Atanarico, partitosi, per quanto sembra, dall'obbedienza d'Ermanarico, destava la gelosía degli altri re o capi di quella gente; nè tardò Fritigerno a muover le armi contro il figliuolo di Rotesto. Socrate lo Scolastico e Sozomeno scrivono che Fritigerno, vinto da' Visigoti Tervingi d'Atanarico e rifuggitosi presso Valente, si fosse fatto Cristiano. Soggiungono che quell'imperatore, sommamente ariano, si stringesse in amistà con Fritigerno, sotto condizione d'abbracciar la dottrina d'Ario. Ma già l'arianesimo serpeggiava fra'Goti fin da'tempi d'Audio, accusato d'inclinare all'eresía degli Antropomorfiti; di poi s'accrebbe pel buon numero d'Ariani banditi dopo il Concilio di Nicea: se non che la pubblica o più

generale professione di tal dottrina presso i Goti sembra doversi attribuire agli ultimi anni di Valente. Oscuri affatto ci sono gli eventi della guerra civile de'Goti: solo si sa che Atanarico in mezzo a quella non ebbe alcun rispetto per l'umanità, e versò in gran copia il sangue cristiano.

Anni Di G. C. 372-374.

Imperciocchè narrasi che appo gli ottimati o *Pilofori* de'Goti ed i Tervingi d'Atanarico viva si mantenesse la religione de'maggiori, cioè di Zamolxi, e che più aspri odj si fossero accesi ne'loro animi contro i Tervingi di Fritigerno quando costui, col nuovo nome di Cristiano e secondato dalle romane schiere, assaltò e vinse il rivale. Non fuvvi allora crudeltà che Atanarico non ponesse in opera per vendicarsi degli emuli, accusandoli d'avere abiurato il culto antico di Tracia e d'essersi dati, fossero Ariani o no, alle nuove credenze insegnate innanzi ogni altro da Ulfila, che seguitava le parti di Fritigerno. Spaventati fuggirono dal paese d'Atanarico i Cristiani, e cercarono salvezza in quello de'Romani. Eranvi alcuni fanciulli tra'fuggitivi, che indi pervenuti alla più robusta età fecero a Santo Agostino il racconto de'mali patiti da essi nella loro infanzia. Così la Gozia, che avea dato asilo agli Ariani discacciati dagl'imperatori cattolici, cercava ora un rifugio presso Valente contro i furori d'Atanarico. Due preti cattolici, Guttica e Sansala, ripararonsi fra gli altri esuli nella Tracia; rimpatriati poscia occultamente furono spettatori della morte del loro amico Saba, precipitato nel Musco, cioè nel Missov, fiume di Valachia non lontano dall'odierna Tergovisco. Di ciò si legge tuttora una lettera scritta dalla Chiesa cristiana de' Goti a quella de' Cappadoci, essendo consoli Modesto ed Arinteo. Niceta,

Anni Di G. C. 373-374.

illustre pe' natali e stato discepolo di Teofilo, predecessore d'Ulfila, fu arso vivo; Mariano, il quale trovavasi di là dal Danubio, ne raccolse le ceneri di nottetempo e trasportolle in Mopsuesta di Cilicia.

Iungerico, del quale ho parlato, re o capo de' Goti, perseguitò parimente i Cattolici. Molti ei ne fece bruciar vivi, misera turba che ricovrava in un tugurio: Batusi e Verca n'erano i capi; Arpila, Ria, Egatrace, Sila, Sigetza, Suerila, Sumbila, Filga, Virco ed Aminaide spirarono tra le fiamme con altri quattordici. Gaato, regia donna fra' Goti cristiani, accompagnata da un uomo per nome Tiello, trasferì le reliquie de' corpi nel suolo romano, lasciando Arimerio suo figliuolo, e conducendo seco la figliuola Ducilla. Ma quando piacque alla regina ed a Tiello ritornar nella Gozia, furono ambidue lapidati.

374. §. VII. A questi giorni Bab, re d'Armenia, era caduto in grave sospetto de' Romani, sì come colui che dimentico de' lor beneficj volesse passare alla parte di Sapore. Da prima il re videsi tratto con lusinghe nella reggia imperiale di Valente in Tarso di Cilicia, dove il tenner prigione per tre mesi; essendogli dappoi venuto il destro di fuggire tornò in Armenia, ed ivi, al pari di Gabinio, gli si fece con indegno artificio toglier la vita da' Romani; tanto ne' loro petti era venuto meno la virtù. La morte di Bab ossía di Para increbbe oltre modo a Sapore, dal quale inviossi una legazione a Valente intorno alle cose d'Armenia e d'Iberia. Essendo per altro svaniti gli accordi, l'imperatore s'apparecchiò ad assalire con un triplo esercito la Persia, e diessi tutto a radunar con somma celerità schiere numerose di Sciti, cioè di Goti e d'altri popoli danubiani. Sapore non tardò ad

invader nuovamente l'Armenia, priva del re; ma i suoi eserciti furono respinti da Muselo o Muscego, figliuolo di Vasago de'Mamgomeani.

Stimolo novello fu questo a Sapore, sì come conobbesi dagli effetti, per eccitare i Barbari del Caucaso e del Caspio all'impresa di cercar nuove sedi nell'Europa, di molestar l'Imperio e di punire i Goti e le altre genti dell'Eussino che s'arrolavano sotto le insegne di Valente. Un re dell'Iberia, o piuttosto un uomo di quel regio sangue, chiamato Bacurio, volle seguir la sorte delle armi romane, schivando forse d'obbedire ad alcuno de'due re Aspacuro e Sauromace, i quali si divideano la sua patria. Bacurio ebbe la carica di Conte de'Domestici, e fu duce *limitaneo* di Palestina: ivi conobbe in Gerusalemme lo storico Rufino d'Aquileia, e vivendo familiarmente con esso gli raccontò i casi di Nunia e della conversione degl'Iberi al Cristianesimo. Anche Vadomario a quel tempo era, dopo aver cessato di regnare sugli Alemanni, duce *limitaneo* in Fenicia.

§. VIII. Lunga esperienza del valore de'Goti aveano fatto i Persiani da'giorni di Galerio sino agli ultimi di Giuliano. L'uscita de' popoli unnici, la quale cominciò in quelli di Valente, potè dar buon fondamento di speranze a Sapore che un gran nembo di guerra scoppierebbe alle spalle de'Romani. Gli Unni certamente allora non furono i soli ad uscire, sebbene avessero dato il nome a più d'una confederazione d'infinite generazioni di Barbari, come altra volta era succeduto agli Sciti Scoloti, a'Sarmati ed agli Alani. Le numerose tribù del Caucaso, ricordate ne' precedenti miei libri, se non s'erano al tutto spente o se non aveano cangiato dimora, vennero in processo di tempo a confondersi la più gran

Anni Di G. C. 374.

parte nelle nuove leghe unniche: ma nel primo uscir degli Unni, regnando Sapore, i Cazari, i Barsilidi, i Talli ed altri Barbari abitanti fra il Caucaso ed il Volga (forse anche i Chioniti, gli Euseni ed i Verti) seguirono più o meno il movimento generale, che sospingea verso l'Eussino i popoli del Caspio.

I Bulgari di Kola nella Giorgía d'Armenia s'accompagnarono per avventura con questi, se già prima non aveano abbandonata la sede, che teneano ivi nel secolo di Valarsace. Ho detto che a'Bulgari del pari che agli Unni suole oggidì attribuirsi origine finnica ovvero uralica; ma niuno avanti Dionigi Periegete, per quanto sappia, favellò degli Unni del Caspio, e niuno innanzi Mosè di Corene toccò de'Bulgari di Kola. I lidi caspii perciò e la Giorgia d'Armenia sono fin quì le vere patrie dell'uno e dell'altro popolo; e, s'egli è vero che in Finlandia e verso gli Urali si parlino linguaggi simili a'dialetti di Armenia e del Caucaso, nello stato presente delle nostre cognizioni si può congetturare che i Bulgari di Mosè corenese, partitisi di Kola nell'età di Sapore, innoltrati si fossero verso gli Urali ed il settentrione d'Europa insieme cogli Unni. Perciocchè Agelmundo, primo re de' Longobardi, secondo Paolo diacono, dicesi essere stato ucciso in Germania da'Bulgari circa cinquant'anni dopo la morte di quel monarca de'Persiani.

§. IX. Parecchie tribù, non mai udite dianzi, abitavano sulla sponda europea della Palude Meotide, allorchè vi giunsero gli Unni dalla riva del Caspio, i nomi delle quali si ricordano dal retore Prisco, spedito ambasciadore ad Attila. Ma in modo assai deforme veggonsi voltati sì fatti nomi da'traduttori di Prisco in latino, ed in varie guise leggonsi ne'varj manoscritti di

Giornande. Prisco parla degli Amilzuri, degl'Itamari, de'Tanosursi e de'Boisci; Giornande accenna gli Alpizuri e gli Alchitiri od Alcidzuri, non che i Tuncassi o Tancassi detti anche Tuncarceri. A' Boisci poi trovasi data l'appellazione altresì di Bairci.

Checchè sia degli aspri ed incerti nomi di tali tribù, esse furono le prime, narra Giornande, a sentir l'impeto degli Unni e ad esserne miseramente travolte. Alcuno tuttavía, lusingato da vani suoni, crede scorgere negli Amilzuri una tribù degli stessi Unni, venuti prima del re Sapore sulla Palude Meotide; altri ravvisa ne'Boisci una colonia di Boi e di simili popoli celtici, arrivata nella Galatie della Peutingeriana, soggiungendo che l'altro lor nome di Bairci procedesse da quello de'Buri o Borani, ed additasse il nome vero e perciò la stirpe antica de'Bavari. Fallaci opinioni, le quali non valgono a chiarir la storia dei Barbari.

§. X. Ignota quasi a'contemporanei fu l'uscita degli Unni, sì che Sozomeno raccontava essere stati essi lungamente vicini de'Goti orientali ovvero degli Ostrogoti verso la Palude Meotide senza che gli uni e gli altri sel sapessero, giudicando entrambi abitare (cosa difficile a credere) sugli estremi confini della terra. Favoleggiossi perciò che un bifolco degli Unni, o, per quanto ne scrisse Prisco presso Giornande, alcuni lor cacciatori, perseguitando un bue od una cerva scoprissero a guisà d'un nuovo mondo la Scizia, cioè l'eussinica pianura posta fra il Tanai ed il Boristene. Ammiano Marcellino più saggio si contentava dire che gli Unni fossero lievemente noti per gli antichi monumenti, ed abitassero di là dalla Palude Meotide sul glaciale Oceano, confuso tanto spesso col Caspio dagli scrittori di quell'età. S.

Anni Di G. C. 374.

Girolamo, altro spettatore dell'invasione degli Unni, conobbe al pari di Mosè corenese le vere dimore donde ora sbucavano, cioè le rupi causasee, sovrastanti al Caspio; giudicando, ma senza valido fondamento, che discendessero dagli Sciti Scoloti d'Erodoto, i quali s'impadronirono della Media.

Non appena gli Unni ebbero passato il Tanai che sacrificarono, sì come narra Giornande, alla vittoria, ed assalirono la nazione degli Alani Tanaiti, pe'quali ho supposto in altro libro che la città di Teodosia pigliato avesse il titolo d'alanica. Gli Alauno-Sciti della Sarmazia europea di Tolomeo, e gli altri Alani del Danubio erano ancor lontani dal pericolo di cadere sotto i colpi degli Unni. Uguale si stimava il valore dell'uno e dell'altro popolo, ma gli Alani erano più civili, e tutti alti e belli, tutti mediocremente biondi; aveano lo sguardo torvo ed il passo veloce per la leggerezza delle armi. Faceansi temere in Europa del pari che in Asia. Gli Alani asiatici del Caucaso andavano a caccia e ladroneggiavano da un lato, secondo Ammiano, fin verso il Bosforo cimmerio e dall'altro alla volta dell'Armenia e della Media: le loro tribù dalle vicinanze del paese detto delle Amazzoni verso i campi Gargarensi distendeansi, giusta l'erronee credenze degli antichi, fino all'India ed al Gange, il quale non era stimato sì distante quanto egli è veramente dal Caspio. Gli scrittori cinesi, che secondo Cian-Kian diedero il nome di Ient-sai agli Alani, fin dal terzo secolo dell'Era cristiana, sì come affermasi, li conobbero col vero d'Alan o d'Olanna, tuttochè i Romani ed i Greci continuassero a confonderli co' Massageti d'Erodoto.

Più vasta dominazione, al giudizio d'Ammiano, gli

Alani od Alauni ebbero in Europa, dove si distinsero in tribù decorate co' nomi de' monti che abitavano, e dove la frequenza delle loro vittorie su' popoli vicini avea comunicato a ciascuno di questi la comune denominazione d'Alani. E però tra essi udivansi annoverare anche talvolta i Neuri, i Budini, i Geloni, gli Agatirsi erranti, i Melancleni e gli Antropofagi. Ma in Asia ed in Europa i veri Alani si divideano in ampie tribù ed in popolose nazioni di Nomadi feroci, sebbene divenuti più miti nel secolo d' Ammiano. Tutta la loro vita era ne' carri, coperti di cortecce d' alberi, ed apprendevano a cavalcare fin da' più teneri anni; l' andare a piedi riputavano ignobile, nè concedeasi che agl' infermi ed agl' imbelli di ridursi a quelle vaganti dimore intorno a' fanciulli ed alle donne, con le quali attendeano a' domestici officj. Dovunque giungessero, ivi era la loro città, ivi la casa: e tosto i carri si disponeano in cerchio e cominciava il banchetto nel quale mangiavano a guisa delle fiere, contenti di carne soltanto e di latte.

Anni Di G. C. 374.

Solo i pericoli e le fatiche poteano render lieto l'Alano, e beato si giudicava chi cadesse in guerra; i vecchj e coloro i quali morivano di morte non violenta esecravansi con atroci rampogne; ma quegli che fosse ucciso splendidamente lodavasi, come se ciò solamente si dovesse tenere pel fine degno d'un uomo. Portavano la pelle de' capi recisi a' nemici accomodata come arnese di cavalli nelle battaglie. Imitando gli Sciti Scoloti e tutti gli altri Nomadi, non aveano tempio di niuna sorte, nè alcun tugurio coperto di un tetto: ma una barbarica scimitarra precedea le tribù ne' viaggi, e si conficcava nuda nel suolo quando si fermavano in alcun luogo, sì come un simulacro del Dio della guerra. Con verghe

di vinchi presagivano l'avvenire. Questo era principalmente notabile appo gli Alani, che ignorasser sin anche il nome della servitù, e tutti s'avessero per generati di nobile sangue; nè ad altri re o giudici o maestrati obbedivano se non a'più valorosi nelle guerre.

Al pari de'Sarmati Costobocci e d'altri Barbari, gli Alani avean gran pratica nelle guerre d'irretir l'avversario co'lacciuoli. Nella loro incursione armeniaca sotto Vespasiano, della quale dianzi toccai, si sarebbero a tal modo già impadroniti del re Tiridate se questi non avesse celeremente troncato con la spada il nodo che lo andava stringendo. Era opinione che Alessandro facesse in altra età edificare la Porta di Ferro per rinchiudere come in un carcere gli Alani a guisa di belve. Così racconta Egesippo, il quale fiorì sotto Adriano; e S. Girolamo narra le stesse cose intorno agli Unni. A guardia della Porta di Ferro diceasi essere stato preposto il re d'Ircania; e che questi, o corrotto con doni o volendo vendicarsi de'nemici, aperta l'avesse agli Alani: allora essi co'lor veloci cavalli assalirono Tiridate d'Armenia, corsero la Media e fecero prigioniere le concubine co'figliuoli del re de'Medi Pacoro.

§. XI. Nè alti nè belli come gli Alani erano gli Unni. Delle loro deformi fattezze favellai nel secondo libro, ma l'arte li rendea più brutti, e soleva l'Unno tagliuzzar le negre guance a'bambini venuti appena in luce, acciocchè le cicatrici di tali ferite impedissero alla barba di germogliare. Così privi di venustà crescevano con volto senile nella gioventù ed imberbe nella vecchiaia. Il capo aveano enormemente grosso col quale andavano sempre interi, atteggiandolo alla ferocia ed alla superbia: ma il terrore che usciva del loro volto bastò più

Anni Di G. C. 374.

volte a mettere in fuga i nemici. La faccia degli Unni fu da'contemporanei descritta come una specie di focaccia fornita di due neri punti, anzichè di due occhj, e paragonato il loro corpo ad una rozza imitazione degli animali bipedi, o de' tronchi degli alberi o piuttosto delle statue grossolane che si poneano su'ponti.

A[illegible]e, spedito e robusto era nondimeno il resto delle membra; ed i loro moti furon chiamati *arguti* da Prisco. Crudi alimenti, radici d'erbe selvagge, un po' di carne riscaldata fra il dorso del cavallo e le proprie lor cosce, ciò formava tutto il lor pasto; nè giammai servivansi del fuoco nè discendeano di cavallo per cibarsi o per dormire. In niun conto essi teneano la fame, la sete e qualunque intemperie delle stagioni, schivando studiosamente di mettersi al coperto sotto un tetto, e credendo non aver sicurezza se ne'loro viaggi entrassero in qualche casa. Niuno fra essi avrebbe toccato il manico d'un aratro. I loro vestiti si componeano il più delle volte di pelli de'topi selvaggi cucite insieme, ovvero di tela nera; le donne tessevano quelle tetre tuniche ne' carri, ed i mariti non le deponevano giammai fino a che non cadessero in brani.

Esercitavano i lor commerci a cavallo, vendendo e barattando la preda; e la sola passione costante ne' loro cuori era il danaro ed il saccheggio. Anche i pubblici affari ne'parlamenti della nazione trattavansi a cavallo. Formidabili non meno per la loro scimitarra che per l'arte di trar da lontano dardi con punte d'osso, lavorate con maestría, e per la destrezza nel servirsi de'lacciuoli. Raramente assalivano una trincea od un campo; ma con maravigliosa prestezza piombavano sopra l'esercito degli avversarj, ed il più delle volte lo sorprendeano.

Anni Di G. C. 374. Se ciò non venisse lor fatto, si dileguavano mettendo lugubri urli, ma tornavano immantinente all'assalto, e facendo stragi orribili dovunque penetrassero.

La propria tribù era la sola patria de' Nomadi, che concepiti essendo in un luogo, nascevano lungi da esso ed erano altrove allevati. Gli Unni aveano fama di non porre alcuna differenza fra il giusto e l'ingiusto [illegible] vivere alla maniera de'bruti, e d'essere poco fedeli nell'osservanza de'trattati di pace, volubili ne'proponimenti ed avventati nelle speranze. Sovente infiammavansi di sdegno fra essi, e nello stesso dì tornavano amici. Ambiguo sempre si riputava il loro parlare: niuna religione, per quanto Ammiano credeva, legavali e niuna superstizione spaventavali. Razza indomabile, sulla quale nulla o poco potea l'autorità de're; nè l'Unno sottomettevasi che alla potestà precaria ed indeterminata di qualche ottimate. Attila nondimeno seppe imporre il freno a que'popoli.

§. XII. Gli Unni aveano già passato il Tanai, quando Valentiniano, scorgendo il misero stato della Pannonia, movea di Treviri per liberar quella provincia da' Barbari. (375.) Una legazione gli s'inviò in prima da'Sarmati, che tentavano discolparsi, apponendo ad una mano di ladroni danubiani e non al corpo della nazione i danni recati alle terre de'Romani. Rispose l'imperatore che ciò si sarebbe altrove chiarito; e giunto in Carnunto s'apparecchiò alla guerra contro i Quadi, senza far niuna ricerca intorno al vile assassinio del re Gabinio. Con Valentiniano era un suo parente chiamato Merobaude, che alcuni credono esser venuto in luce tra'Franchi o tra gli Alemanni, e che ottenne due volte il consolato come altresì la prefettura dell'una e dell'altra mili-

zia. Mandato innanzi Merobaude, l'imperatore partì d'Acinco, e, passato il Danubio, portò il ferro ed il fuoco nel paese de'Quadi, che rifuggiti s'erano alle montagne. Avendo ucciso tutti coloro i quali non avean potuto salvarsi, fu ben presto ammonito dalla stagione di ritornarsene indietro a'quartieri d'inverno.

Anni di G. C. 375.

Giunto in Bregezione, ovvero Gran, vennero gli ambasciadori de'Quadi a chieder mercè, promettendo somministrare buon numero di giovani e fedeli soldati, e serbando alto silenzio risguardo a Gabinio. Anch'essi diceano come i Sarmati, aver pochi ed ignobili uomini ardito levarsi a tumulto; ma non tacquero che l'edificazione d'una romana fortezza nell'altrui territorio avesse concitato gli animi alla vendetta. Offeso di ciò l'imperatore cominciò a minacciare con terribile tuono i legati, rimproverando loro i beneficj, veri o no, de' Romani. Un impeto di sangue privollo in quel punto della parola: ogni cura fu vana, e dopo breve spazio il valoroso e crudele Valentiniano esalò l'ultimo fiato. Il fanciullo Valentiniano II, natogli dalla sua seconda moglie Giustina, fu per opera di Merobaude salutato Augusto, ed insieme col fratello Graziano ebbe la signoría sull'Occidente.

Così raccontano la morte di Valentiniano gli scrittori contemporanei, ed Ammiano vuolsi antiporre a tutti; pur non manca uno scrittore di quel medesimo secolo, chiamato Giulio Polluce, il quale in una sua cronica, favellando solo de' legati sarmatici e non degli ambasciadori de' Quadi, narra che l'imperatore avesse lor chiesto se simili ad essi fossero tutti gli altri Sarmati. *Noi siamo del numero de' principali ottimati, ed innanzi a te stanno i migliori della nazione*, rispo-

sero. Allora, chi voglia credere a Polluce, irato Valentiniano esclamò con gran voce, che indegnamente il romano imperio era trattato poichè, tali essendo come apparivano i massimi fra'Sarmati, osassero muovergli guerra. L'autore della storia detta *Miscella* non omise d'esagerar questo racconto, scrivendo esser la gente de Sarmati d'infima statura e di corpo affatto vile: il che apprestò argomento non ha guari a molte improbabili congetture sulle origini e sulla razza de' Sarmati; la quale, per quanto avesse forse tralignato a'giorni di Valentiniano, certamente non può credersi divenuta cotanto spregevole.

§. XIII. I Sarmati Rossolani, che sì spesso a cagione del nome furono confusi malamente cogli Alani, aprivano in que'medesimi giorni agli Unni la via di soggiogare i Goti e di cangiar pressocchè lo stato d'Europa. Obbedivano, come dissi, ad Ermanarico, l'imperio del quale già s'era indebolito per le ambizioni e per le rivolture di Fritigerno e d'Atanarico. Nè i soli Tervingi, soggetti a questi due capi, ma tutt'i Visigoti, afferma Giornande, s'erano partiti dall'amicizia e società degli Ostrogoti, sì che le forze d'entrambi vedeansi scemate d'assai e non valeano punto a fronteggiare il prepotente inimico del Caspio. L'infedeltà de'Rossolani verso Ermanarico assicurò il trionfo dell'Unno; perciocchè uno de'loro *Sceptuchi*, marito di Sonilda o Saniel, fraudolentemente partissi dall'obbedienza del decrepito monarca; il quale infiammato di sdegno comandò con troppa crudeltà che Sonilda si legasse a feroci cavalli e fosse miseramente sbranata da quelli, eccitati a correre per diverse vie. Saro ed Ammio, volendo vendicar la sorella infelice, assaltarono col pugnale il re de'Goti e

gli ferirono il fianco. Non mai più egli risanò di tal colpo, e condusse angosciosa la vita sino al termine.

Anni Di G. C. 376.

Belamiro intanto o Balambero, re degli Unni, dopo aver vinto gli Alani Tanaiti ed uccisine o spogliatine molti, riceveva sotto la sua potestà il rimanente di quel popolo, vicino de' Grutungi o Greutungi. Era questo il nome della particolare tribù d'Ostrogoti più prossimi al Tanai, detta parimente de' Gautunni; ma sembra che il nome di Grutungi comunicato si fosse a tutti gli Ostrogoti d'Ermanarico. Il quale, afflitto dal dolore della sua ferita e pervenuto al centesimo e decimo anno in circa, non veggendo modi a frenar gl'impeti di Belamiro, diè volontariamente fine a' suoi giorni. Unnimundo, suo figliuolo, di cui Cassiodoro lodava la bellezza, fu tenuto lontano per lungo intervallo di tempo dal regno. L'Unno in quel mezzo s'impadronì delle pingui ed ampie regioni degli Ostrogoti e de' Grutungi; ma contento dell'acquistata signoría permise alla famiglia degli Amali di ritenere le vane insegne di re. In tal modo cessò l'imperio d'Ermanarico; i popoli da lui conquistati si riposero in libertà, ma qualcuno fra questi ritenne una parte de' costumi comunicatigli dal figliuolo degli Amali, e la lingua e la scrittura de' Goti non perderono al tutto il lor pregio in alcune regioni dell'orientale Germania e delle rive del Baltico.

§. XIV. Ecco nuovamente oscurata la fortuna degli Amali, ed assai più che avvenuto non era dopo il secolo di Decebalo. Ermanarico ebbe due fratelli, Ediulfo ed Ansila, de' quali non si conosce la posterità: un terzo chiamossi Vuldulfo o piuttosto Ataulfo, il quale generò Valevaranso. Costui, premorto ad Ermanarico, lasciò il figliuolo Vinitario, al quale fecesi da Belamiro l'orgo-

*

Anni Di G. C. 376.

gliosa concessione del titolo regio, purchè tenesse gli Ostrogoti soggetti a' voleri degli Unni. Più animoso Vitimiro, altro *Piloforo* de' Goti e forse anche della stirpe degli Amali, regnò dopo Ermanarico sulla tribù ostrogotica propriamente chiamata de' Grutungi. Vitimiro seppe adescare un drappello degli stessi Unni a seguitar per danaro le proprie parti, opponendosi agli Alani che seguivano quelle di Belamiro.

Molto combattè Vitimiro, e molto patì; ma dopo alquante rotte non potè durar oltre, nè più difendere il regno. Cadde in battaglia, lasciando un piccolo figliuolo appellato Viderico, al quale bastò il nome paterno per ottenere che i Grutungi gli volessero nelle sciagure della loro gente serbar l'onore del regno, tuttochè incapace fosse ancora il fanciullo a mantenerlo con le armi. Alateo e Safrace, provati capitani, tolser la cura di proteggere l'infanzia di Viderico, e sdegnosi del giogo straniero s'accinsero a liberare il lor popolo, abbandonando la patria. Passato il Boristene, lo stuolo di quei fuggitivi pervenne al Tira o Niestero, dove Atanarico preparavasi co'suoi Tervingi e con altri Visigoti alla difesa contro gli Unni, vincitori d'ogni ostacolo.

§. XV. I Grutungi d'Alateo e di Safrace s'erano accampati opportunamente in una valle vicina del Tira, sulle rive del quale Atanarico spaziavasi co'suoi Tervingi. Munderico e Lagarimano con altri *Pilofori* furono inviati da lui per esplorare fino al vigesimo miglio i posti del nemico. Ma gli Unni avendo con molta sagacità indovinato il sito dell'esercito gotico, passarono il fiume in altro luogo, favoriti dal lume della luna, e prestissimamente piombarono addosso al re; laonde atterrito egli per l'inopinato evento, fuggì a' monti co'suoi,

e divisò fabbricare una gran muraglia dal Danubio fino al Geraso o Prut, che andava bagnando i confini de' Taifali. S'egli è vero, che gli Unni di Belamiro fossero progenie da quelli avverso i quali ho detto nel quinto libro essersi edificata la gran muraglia della Cina (discendenza, di cui può dubitarsi non lievemente), antichissimo sarebbe stato questo genere di difesa contro un tal popolo.

Gli Unni resero inutile il provvedimento d'Atanarico, quantunque non fossero con la loro velocità giunti a circondarlo, come speravano, perchè aggravati dal peso delle loro prede. La fama divolgava nondimeno in mezzo a' rimanenti popoli gotici che una sconosciuta razza di mortali, a guisa di turbine discesa dagli alti monti, svellesse o corrompesse tutto; e però la maggior parte de' Goti, abbandonato Atanarico per la penuria de' viveri, cercò un asilo affatto remoto da ogni sentore dei nuovi Barbari. Dopo lunghe deliberazioni elessero di passare ne' fertili campi di Tracia, e schermirsi dietro il Danubio da' pericoli di sì orrida guerra.

§. XVI. Innumerabili turbe, che Ammiano paragona con le arene di Libia, s'accostarono supplichevoli alla sinistra riva del fiume; d'ivi spedirono ambasciadori a Valente, il quale dimorava in Antiochia. Le comuni sciagure aveano sospeso l'odio d'Atanarico e di Fritigerno, ed entrambi ora stavano aspettando ansiosamente sul Danubio la risposta dell' imperatore. Ostrogoti e Visigoti, Grutungi e Tervingi, deposte le gare municipali, si congiungevano in un solo pensiero di schivare il ferro degli Unni e sporgeano le mani di lungi, pregando soccorso con flebili voci. Terribili romori frattanto diffondeano per tutto l' Imperio la notizia de' casi, po'

Anni Di G. C. 376.

quali dall'estremità del Ponto Eussino sino al paese de Marcomanni e de' Quadi erano state molte possenti nazioni cacciate per subita forza dalle lor sedi, ed erravano intorno al Danubio, implorando aiuto con le mogli e co'figliuoli.

Grandi perplessità soprattennero Valente, se dovesse o no ammettere sì gran copia di stranieri nell'Imperio. Prevalse il partito posto d'accogliere solo i fanciulli e le donne in ostaggi; così avrebbero i mariti potuto più allegramente, dopo aver posto in salvo i lor pegni, difendersi dal nemico. Ma le correrie degli Unni divenivano più frequenti e minacciose; il bisogno di passare il fiume cresceva tuttodì appo i Goti fuggitivi, e tuttodì qualcuno de'più audaci fra essi cercava d'aprirsi con la forza l'adito nella Tracia. Un comando novello dell'imperatore permise finalmente a tutti d'entrarvi, ma disarmati. Con ciò egli riprometteva̲si acquistare un valido esercito d'ausiliarj, e d'assolvere i provinciali romani dalla milizia, imponendo a ciascuno tassa non lieve in danaro. Molti di quei Goti, che or s'affacciavano al fiume, vessati o no dalla persecuzione d'Atanarico, eran cristiani; del che, oltre le cose narrate fin qui, si ha non ispregevole testimonianza in Cirillo di Gerusalemme, scrittore contemporaneo, sebbene lontano dal Danubio, allorchè scrivea; *i Sarmati*, *i Goti e molte genti credono in Cristo*, *ed alcune ancora di cui s'ignorano i nomi. Appo esse trovansi Vescovi*, *monaci e vergini consacrate a Dio*. V'erano altresì molti Ariani, come ho detto, fra'Cristiani che chiedean soccorso a Valente: ma la maggior parte de'non Ariani abbracciarono allora la fede condannata in Nicea; e fu questo, se credi a Teodoreto, dottissimo Vescovo di Ciro, il prezzo del favore

concedutoad essi dall'imperatore d'accoglierli nella Tracia. Ulfila, secondo Teodoreto, avea la più grande autorità fra'Goti e le sue parole si teneano da essi per saldissime leggi; egli fu sedotto con doni e con parole da un Vescovo ariano a seguitar la credenza tenuta in pregio da Valente. Perciò tutt'i Goti raccolti sul Danubio fecersi Ariani per consiglio di questo nuovo Zamolxi, tanto più quanto ei più gl'ingannò dando loro per certo, che niuna sostanziale differenza vi fosse tra'Cattolici e gli Ariani, e la disputa non essere fra essi nata se non dall'ambizione. *Da indi in quà*, soggiunge il Vescovo di Ciro, *dicono i Goti doversi tenere il Padre per maggior del Figliuolo: per altro non ardiscono dire che questi fosse umana creatura.* Ma v'ha tra gli antichi scrittori chi accusa Ulfila d'aver parteggiato per l'arianesimo fin da'tempi di Costanzo imperatore.

Anni Di G. C. 376.

§. XVII. Il primo de'capi ovvero de' *Pilofori*, che condusse i Goti nella Tracia dopo il permesso dell'imperatore, chiamavasi Alavivo, in cui alcuni han giudicato scorgere lo stesso Ulfila. Di giorno e di notte, con navi e con zattere o con tronchi scavati degli alberi tragittavansi enormi schiere di Goti pel fiume ingrossato da grandi piogge: molti tentarono il guado a nuoto e furono inghiottiti dalle onde. Con Alavivo erano Fritigerno ed i Tervingi, a'quali s'assegnarono vettovaglie per alcun tempo e terre da coltivare. In tal guisa l'asilo dell'Imperio aprissi agli stranieri, che a mano a mano si riceveano per genti e per nazioni. Molti aveano in serbo, se credi ad Eunapio, ricchi vestiti di lino e preziosi tappeti; le donne andavano adorne assai più pomposamente che non portava la loro effettiva condizione;

Anni Di G. C. 376.

e gli stessi fanciulli delle famiglie de' *Pilofori* non aveano deposto la pompa del regio lusso.

Già Fritigerno ed Alavivo s'incamminavano lentamente verso i luoghi additati loro, allorchè sulla sponda sinistra del Danubio giunsero Alateo e Safrace con Viderico loro pupillo e re degli Ostrogoti-Grutungi. Arrivò parimente Farnobio, altro degli ottimati fra'Goti; ma già Valente pentivasi d'aver dischiuse le porte dell'Imperio, e vietava l'ingresso a qualunque il chiedesse. I Grutungi non pertanto, veggendo mal custodito alcun passo del fiume, impadronitisi d'alcune barche, il passarono con Farnobio. Nè guari andò che una mano de'brutali Taifali ebbe lo stesso ardimento.

Atanarico, nell'udire le nuove deliberazioni dell'imperatore, si recò a mente i superbi atti con cui lo avea costretto a venire altra volta nel mezzo del fiume; il perchè, temendo ricoverarsi nel suolo romano, diè volta con una parte de'Tervingi rimastigli fedeli, e s'avviò tristamente verso il Caucaland; paese inaccessibile per l'asprezza de' monti e delle selve. Scacciatine i Sarmati, che il tenevano, vi pose la sua dimora. Ne' giorni forse di quella spedizione avvenne che i Sarmati preparassero insidie a Vidicoia, fortissimo capitano de'Goti, e l'uccidessero nel luogo a cui rimase il nome dell'eroe. Vana sarebbe oggidì la cura di cercare sì fatto luogo, ed inutile il desiderio di sapere dove fosse posto il Caucaland. Alcuni lo collocarono fra'monti de'Cacoensi della Dacia di Traiano, ma una parte di questa era per l'appunto l'ordinaria dimora de' Tervingi, dalla quale ora fuggivano. Più fondata sembra l'opinione di coloro, i quali nel Caucaland scorgono un paese confinante con la Dacia di Traiano, e situato fra'più alti precipizj de'Car-

pazj occidentali, dove non ancora i cavalli degli Unni erano arrivati. Quivi Atanarico, per quanto congetturasi da'detti di Gregorio Turonese, contrasse amistà e parentela col re de'Borgognoni, dandogli forse una sua figliuola in isposa.

§. XVIII. La corruzione de' Romani preposti a ricevere i Goti fece andar voti d'effetto gli ordinamenti dell'imperatore. Odiosi amori e magnifici presenti avuti da'capitani e da'soldati operarono che i giovinetti de' Goti non fossero interamente inviati alle stanze concedute lor per sicurezza degli ostaggi, e che i genitori non deponessero la spada. Lupicino, già rettor de' *Gentili* ed ora deputato in primo luogo a sopravveder le cose de' Goti nella Tracia, vessolli più d'ogni altro con estorsioni e con traffici d'infinita crudeltà. Vilissimi cibi somministravansi ad alto prezzo; un pane od una libbra di carne vendeansi per uno schiavo, e, se lo schiavo mancasse, gli avari ed inesorabili mercatanti stendeano la mano sugli stessi figliuoli de'compratori. Aveano fatto gran provvigione di cani, e li vendeano quasi laute vivande. Nuova fiamma s'accese quando Lupicino invitò Alavivo e Fritigerno ad un convito in Marcianopoli, commettendo alle guardie di non permettere alla plebe de'Goti, bisognosa di vettovaglie, d'entrare nella città. Da'romori si trascorse a'colpi ed alle armi. Lupicino allora fe'trucidare alcuni compagni d'Alavivo e di Fritigerno, e sarebbe ad entrambi essi toccato la medesima sorte se con pronto animo non fossero immantinente usciti del banchetto, facendo le viste d'andare a comporre il tumulto.

Un grido unanime di gioia levarono i Tervingi nel rivedere i capi, che credeano uccisi. E tosto, alzati se-

condo il costume i gotici vessilli, diedero fiato a' corni degli uri. Ciò fu segnale alla guerra, e da quel giorno il rauco e lugubre suono delle oltredanubiane trombe non cessò più di minacciar morte a'Romani. Orrida vendetta presero i Goti, e per lunga stagione i campi abbandonati e le città fumanti della Tracia fecero ampia testimonianza de'loro furori. Lupicino, uscito a battaglia, fu volto in fuga da'Tervingi, e del suo dissipato esercito niuno, secondo Ammiano, rientrò in Marcianopoli fuorchè l'infausto duce.

377. §. XIX. I Goti di Suerid e Colia stavano in Adrianopoli ne'quartieri d'inverno, allorchè giunsero lettere di Valente, con le quali si comandava loro di passare all'Ellesponto. Il breve spazio di soli due giorni chiedeano per la partenza; ma i reggitori della città proruppero contro essi armata mano quando Fritigerno avvicinavasi alla città. All'aspetto delle gotiche bandiere più non si contennero Suerid e Colia; e fattisi ad ingrossar l'esercito de'Tervingi, assediarono, quantunque invano, Adrianopoli. Fritigerno, scorgendo l'inutilità de' suoi sforzi, disse *voler egli aver pace con le muraglie*: sparse indile sue forze pe'cantoni più fertili di Tracia; e tuttodì accorrevano a lui gran numero di Goti, fatti schiavi da'mercatanti per l'infame prezzo d'un pane o d'un cane venduto, ed anche di Romani o addetti alle miniere o soverchiati dal peso de' tributi. Con tali compagni Fritigerno esplorava i più occulti luoghi, empiendo la Tracia di stragi e d'incendj, senza perdonare nè al sesso nè all'età.

L'imperatore Graziano affrettossi per sì fatte notizie ad inviar Frigerido e Ricomere nella Tracia in aiuto di Valente: Barbari entrambi, o *Leti* o *Gentili*, che insie-

me con Merobaude aveano la più grande autorità nelle Gallie. Ricomere unito ad altri duci romani raggiunse i Goti a Salice, luogo vicino di Tomi, dove ostinatamente si combattè più volte con vario successo. I Goti alla fine furono rincacciati nella *carragine*, cioè in quei trinceramenti che soleano fare co'loro carri, ne'quali stettero chiusi per sette dì senza osare mostrarsi. Altre schiere de'medesimi Goti trovaronsi rinchiuse tra le angustie dell'Emo: e però Fritigerno si vide costretto ad implorar soccorso dagli Alani e da'Cuni, agli occhj de'quali fece brillar la speranza di grandi saccheggi e d'immense prede.

Negli scrittori di questa età il nome degli Unni di Belamiro è sovente confuso con quello de'Cuni. Ma quì potrebbe sospettarsi che i nuovi confederati di Fritigerno altri non fossero se non gli Alauni ed i Cuni della Sarmazia europea di Tolomeo. Checchè sia d'un tale sospetto, non parmi che gli Unni di Belamiro avessero avuto la grande smania pel gioco, della quale a questi medesimi giorni parlava Santo Ambrogio, illustre Arcivescovo di Milano. Aveva egli udito che i Cuni, popoli viventi pressocchè senza niuna legge, obbedissero a quella del gioco; che per una posta vendessero la libertà, e non di rado anche la vita, soggetti sempre alle vessazioni degli usuraj, da'quali riceveano il danaro per alimentare la loro funesta passione pe'dadi.

§. XX. Quando Ricomere vide i Goti ridotti a tali strette, giudicò non dovere indugiare a ritornar nelle Gallie, ove s'avea contezza che gli Alemanni aspirassero a nuove guerre. Frigerido, afflitto da morbo articolare o soprattenuto da qualche altra non giusta causa, come alcuni asserirono, erasi rimasto in disparte quando si

Anni Di G. C. 377.

combatteva in Salice. Contro lui nondimeno ardeva il maggior odio de'Goti, e con ogni cura cercavano essi toglier di mezzo il grande ostacolo, che facea temer loro lo sperimentato coraggio di quel capitano. Stava egli contemplando in Berea di Tracia gli ambigui casi della guerra; volendo poscia, per traverso de'monti ritornar nell'Illiria, gli si fecero innanzi Farnobio, *Piloforo* de'Goti, ed una mano de'Taifali che in mezzo agli sconvolgimenti della Tracia s'erano dal Prut avvicinati al Danubio, scevro di difensori.

Non tornò difficile a Frigerido circondar Farnobio, che largamente co' suoi drappelli devastava la regione, minacciando acerbi mali e fiere vendette a'nemici. Ed avendolo tratto in opportuno luogo, l'uccise; indi si rivolse contro i Taifali, e tanta strage ne fece che i rimanenti chieser perdono. Frigerido li ritenne prigionieri, e gl'inviò in Italia, dove ottennero d'abitar nelle campagne di Modena, di Reggio e di Parma come coloni: trista vittoria, che introdusse nel mezzo della penisola nostra sì laide genti.

§. XXI. Priario a que'giorni regnava sugli Alemanni Lentiensi, vicini alla Rezia, e concepiva nuovi disegni di rompere i patti della pace. Un Alemanno, il quale militava tra le guardie di Graziano, essendo tornato per qualche tempo a casa, non tacque che l'imperatore avrebbe in breve rivolto i vessilli verso l'Oriente, dove il chiamavano le necessità di Valente nella rabbiosa guerra de'Goti. Non mostrossi pigro Priario a pigliar quel destro, e le sue più spedite schiere passarono di fitto inverno sul Reno gelato nelle Gallie. In prima furono i Lentiensi respinti da' Petulanti e da'Celti, non senza grave danno di costoro: ma tosto più baldanzosi ri-

comparvero in numero di quarantamila o, secondo altri, di settantamila, sì che Graziano dovè immantinente richiamare alcune coorti da lui premesse in Pannonia, dando al Conte Nannieno ed a Mellobaude, re de'Franchi, l'autorità suprema in quella guerra.

Anni Di G. C 377.

La battaglia s'attaccò presso Argentaria, creduta essere l'odierna Colmar, o piuttosto Arburgo. Quando più inferociva la mischia, sopravvenne Graziano; all'arrivo del quale i Barbari diedersi alla fuga, e sì largo macello ne fecero i Romani che giudicossi, di tanta moltitudine appena esserne campati cinque mila. Priario, autore di que' tumulti, cadde insieme con parecchj altri audaci e forti re degli Alemanni. Lieto l'imperatore, avendo prestamente valicato il Reno, portò la guerra nell'intimo seno delle nemiche nazioni; le quali, protette da'lor monti e dalle selve, poterono per alcun tratto resistere vantaggiosamente, ma inseguiti di bosco in bosco e di monte in monte si stimarono felici di far la loro dedizione a Graziano e di consegnargli la loro più valida gioventù, acciocchè militasse fra' *Gentili*. Assai fruttuosa ed opportuna riuscì tal vittoria pe'Romani; ma i mali dell'Imperio non poteano più guarirsi con simili rimedj.

§. XXII.. Le sorti si volgeano contro, e già negl'incerti consigli di Valente apparivano gl'indizj della funesta cecità, che annunzia i grandi mali degli stati. Al valoroso e prudente Frigerido fu sostituito il Conte Mauro, chiaro nella milizia de'Petulanti, ma dotato di cupo e feroce ingegno, e gli si diè a custodire il passo delle gole di Succi fra la Tracia e l'Illiria. Graziano intanto, dopo la vittoria su'Lentiensi, affrettavasi di giungere pel Danubio in Sirmio, dalla quale città si condusse al luogo detto i Campi di Marte nella Dacia

378.

Anni Di G. C. 378.

Ripense, ove tumultuariamente combattè contro uno stuolo d'Alani e perdette alquanti de'suoi compagni. Valente, arrivato d'Antiochia in Tracia, pose il campo nelle vicinanze d'Adrianopoli; e tosto arrivò Ricomere con lettera di Graziano, il quale pregava che s'indugiasse alquanto a dar battaglia se prima egli non giungesse con l'esercito.

Ciò per l'appunto incresceva forte a Valente, dover dividere col nipote la gloria di scacciare i Goti. Nè mancarono adulatori al principe: solo Vittore, cauto ed indugiatore, quantunque Sarmata, osò contraddirgli ed esporgli la necessità d'attendere Graziano. Fritigerno dall'altro canto, non essendosi ancora unito co'Grutungi d'Alateo e di Safrace, due volte mandò ambasciadori a chieder pace, promettendo sincera obbedienza verso l'Imperio, se a'Goti si concedesse lealmente di vivere in Tracia. Da prima venne un prete cristiano; poscia comparvero alcuni che non erano *Pilofori*, a'quali Valente fe' rimprovero di non appartenere a quell'ordine. Partitisi costoro, Fritigerno spedì un messaggiero, proponendo ch'egli sarebbe venuto a trattar di pace, se per la sua salvezza gli si dessero in ostaggio eletti e nobili uomini. Ricomere si profferse d'andarne al campo inimico, e già egli v'era vicino allorchè un drappello, a cui sovrastava Bacurio de're d'Iberia, s'avventò furiosamente contro i Goti; ma tosto gli sconsigliati dettero volta, e la loro audacia seguita dall'ignavia d'aver mostrato il tergo a'nemici diè orridi presentimenti sull'esito della battaglia.

§. XXIII. S'avvicinava in quel mezzo la cavallería de' Grutungi, mescolata con una schiera d'Alani ausiliarj. Alateo e Safrace appressavansi a Fritigerno, e fieri urli

rimbombavano fra'gioghi de'monti. Ricomere giudicò inutile di proseguire il viaggio; e, s'egli è vero, come si volea far credere, che il re de'Tervingi s'infingesse nel parlar di pace, qualunque causa di simulazione svanì or che arrivati erano i compagni. Da per ogni dove s'udiva il suono funereo de'corni, ed in largo giro si spaziavano i gotici ed alanici cavalli. Questi, sul primo cominciar dell'aspra tenzone, ruppero l'ordinanza de'cavalli romani e lasciarono il fante senza convenevol presidio. E tosto le legioni trovaronsi accerchiate in ogni luogo dalla cavallería de'nemici. La copia del sangue versato rendea molle il piano d'Adrianopoli, e l'atra sembianza dell'infinita strage rattristava gli animi de'sopravviventi. L'imperatore alla fine, inseguito da crudeli fantasmi, si rifuggì presso i lancieri; Vittore cercò raggiungerlo con alcuni Batavi; lo stesso volea far Ricomere, ma Valente più non si vide, nè il suo corpo si trovò giammai, o ch'egli fosse perito combattendo fra'soldati gregarj, o che i Goti (questa era la più comune opinione) l'avessero bruciato vivo, senza saperlo, in un'agreste capanna, ove ferito a morte ricovrava.

Anni Di G. C. 378

La disfatta d'Adrianopoli con niun'altra di quelle patite altra volta da'Romani potè paragonarsi, che con quella di Canne. Così giudicavane Ammiano. Molti de'vinti si diedero a'Goti, ma furono uccisi; molti si salvarono in Adrianopoli, che avendo chiuso le porte si preparò alla difesa. Nè cessava Fritigerno d'ammonire i Goti di volersi al tutto schivare i pericoli degli assedj; ma gli altri ottimati quanto più difficile tanto più gloriosa riputarono l'impresa d'espugnare Adrianopoli, e vi perdettero non breve tempo nè piccolo numero di guerrieri. Toltisi finalmente d'ivi, andarono cogli Unni e co-

Anni Di G. C. 378.

gli Alani, allettati da enormi premj, a saccheggiare le fertili campagne di Perinto. Dopo averle devastate, indietreggiarono alla volta di Costantinopoli, dove il mostruoso e ferino istinto d'un Saraceno gli empiè di spavento. Era costui del drappello d'Arabi spedito in aiuto di Valente dalla regina Mavia, ed andava, secondo il patrio costume, con la chioma intera come se fosse un Capelluto de' Goti, ma nudo, eccetto verso la metà del corpo. Costui, mettendo un particolare suo chioccio e lugubre grido, cavò il pugnale, insinuandosi nel mezzo de'Goti; e, quando n'ebbe trafitto alcuno, avidamente appressò al corpo le labbra, e ne succhiava il sangue. Allora i Goti, quasi percossi da un nume contrario, si ritrassero di Costantinopoli; e, non più feroci come dianzi, si sparsero per la provincia: molti de'loro drappelli, superato il mal difeso passo di Succi, passarono, ma con incerto piede, nelle vicine regioni fino alle radici delle Alpi venete o giulie: gli altri rimasero nella Tracia padroni della contrada.

§. XXIV. I figliuoli de' Goti *Federati* viveau frattanto dispersi nelle varie provincie dell'Imperio, e massimamente nell'Asia minore. V'erano certamente i figliuoli de'Goti di Suerid e Colia, e sembrano esservi stati eziandío i pochi ostaggi d'Alavivo e di Fritigerno; quelli, cioè, che s'ebbero, secondo i primi provvedimenti dati da Valente, innanzi che le visigotiche turbe rotto avessero l'argine del Danubio e fossero indistintamente passate in Tracia, senza potersene più tener conto. A gran numero erano cresciuti sì fatti giovinetti de' Goti, fuggenti o no dagli Unni. Le vittorie di Fritigerno, d'Alatee e di Safrace non poteano rimaner ignote in Asia; ed o che il desiderio di raggiungere i genitori stimolasse

gli animi de' figliuoli, o che già segreti messaggi fosser partiti ad ordinar qualche nuova impresa, Giulio, prefetto nell'Asia minore, con veloce consiglio, che ad alcuni dovè sembrare nefando, fece con mentiti pretesti uccidere in varie città ed in un giorno solo i giovani Goti; misero stuolo immolato alla sicurezza di provincie, che più non valeano a difendersi con le proprie armi.

Anni Di G. C. 378.

E però a que' giorni, secondo Eunapio, il nome de' Goti generava nell'animo de' Romani lo stesso terrore che comprimea la mente de' Goti all'udire il nome degli Unni. Maggiore nondimeno presso i Goti era talvolta il disdegno cagionato loro dall'abbiezione, in cui caduto era l'Imperio: ed uno de' gotici re maravigliavasi forte, che i Romani durassero dopo Valente nel proposito di conservare una signoría che fuggiva lor delle mani. Quel medesimo diceva essere omai stanco di trucidar pecore del branco romano. Alani frattanto, Sarmati, Quadi e Marcomanni diedersi a devastar la Pannonia e la Tracia con le due Dacie, non che la Dardania, la Macedonia, la Dalmazia, l'Epiro e l'Acaia: e nuovamente fra tanti saccheggiatori s'ascolta in questa tristissima età il nome de' Vandali. Teodosio, già vincitore de' Sarmati sotto Valentiniano, fu il primo che mettesse alcun modo alla licenza barbarica, e riportasse una vittoria su'medesimi Sarmati, sparsi per l'Illiria. Egli stesso volle portarne l'avviso a Graziano, tanto pareano disperate le cose: ciò permise respirare alquanto a'Romani, e diè forse argomento ad Ausonio, designato console pel nuovo anno, d'augurarne la felicità; ricordando nell' Orazione pel suo consolato l'ossequio e la gara con cui la Francia mista cogli Svevi delle sorgenti del Danubio facevasi a militar sotto i vessilli di Ro-

379.

Anni Di G. C. 379.

ma, colà dove il Cuno congiunto co' vagabondi stuoli del Sarmata ed il Geta mescolato co'drappelli degli Alani tutto giorno insultavano l'Istro. La figliuola del console Ausonio avea sposato in seconde nozze Talassio, allora proconsole in Affrica; e da essi nacque Benedetto, di cui dovrò in altro libro favellare.

§. XXV. Ma le speranze d'Ausonio andarono fallite or che Svevi ed Alemanni, avendo passato il Reno, infestarono le Gallie nel nuovo anno: de' quali moti non si trova che una confusa ed oscura notizia negli scrittori di quel secolo. I vantaggi ottenuti da Teodosio fecero che Graziano il dichiarasse collega nell' Imperio, dandogli a reggere le provincie d' Oriente non che la parte orientale dell'Illiria, dove allora si comprendeano le due Dacie, il rimanente della Tracia, la Macedonia e l'Acaia. Quì Teodosio cominciò a dar le grandi pruove del senno e del valore con cui seppe ricondurre la quiete in quelle afflitte regioni, divenute il teatro di perpetua guerra or che il Danubio avea cessato negli ultimi anni di Valente d'essere il limite dell' Imperio. Idacio e Prospero d'Aquitania rammentano le vittorie conseguite dal nuovo imperatore sugli Unni, sugli Alani (forse i medesimi che avean fatto società con Fritigerno) e su' Goti; le notizie delle quali furono recate lietamente nel mese di Novembre in Costantinopoli.

Pur nulla valse tanto a Teodosio quanto l'amicizia di Modare, nato del regio sangue degli Sciti. Se tali Sciti fossero Alani o Goti, nol so; il perchè assai dubbiosa può credersi l'opinione che Modare, tenuto per cristiano, appartenesse alla stirpe degli Amali, o de' Balti o d' altri Asi e *Pilofori* gotici. Qualunque si fosse stato egli, fedele capitano mostrossi dell' imperatore, massimamente

nel giorno in cui stando con le sue genti sopra una collina, un grosso di Barbari s'attendò intorno a quella, e diessi allegramente a bere. Disceso tacitamente Modare tutti li trucidò, mentre dormivano; e s'impadronì de' fanciulli e delle donne con quattromila carri. Così la Tracia in qualche modo confortossi, ed i Goti appresero a men liberamente opprimere la patria de' loro maggiori.

§. XXVI. Era fama che orribile giuramento avessero fatto i Goti fra essi ne'primi anni di Teodosio; cioè, di non posar giammai se non dopo aver dato l'ultimo colpo all'Imperio, ed, ove non bastassero le armi, di nuocere a' Romani con ogni sorta di frodi e d'insidie sino a che impadroniti non si fossero della signoría. La Tracia ubertosa tuttodì accrescea tale speranza de' Goti. Un altro nemico, il quale dovea riuscir non meno formidabile a Roma, s'andava intanto avvicinando a' luoghi, donde fuggivano essi al venire degli Unni, ed innoltrandosi lentamente verso le rive del Danubio. Parlo degli Sciri, oscura gente del Baltico, alla quale fu dato regnare innanzi ogni altra nella nostra penisola insieme cogli Eruli, ed appagar la lunga brama, che dopo i tempi de'Filippi e de'Mitridati agitava i popoli barbarici, di possedere l'Italia. I Longobardi altresì, ma forse qualche anni dopo gli Sciri, abbandonavano il paese vicino del Baltico ed approssimavansi alle provincie dell'Imperio. Pretendono alcuni, e non senza qualche ragione, che i Primi ed i Secondi Longobardi appartenessero ad una delle cinque razze di Germania descritte da Plinio, cioè alla stirpe numerosa de'Vandali, sebbene i medesimi Longobardi per le loro amistà nel tempo d'Ar-

Anni Di G. C. 379.

minio e di Marco Aurelio spettassero alla confederazione degli Svevi.

Questa è la famosa uscita de'Longobardi, e questa l'età in cui tutte le loro piccole tribù assoggettaronsi ad un re chiamato Agelmundo. La fatica da essi durata in Italia per tessere nelle lor leggi la serie de'successori d'Agelmundo è chiara pruova, come altrove accennai, dell'ignoranza delle lettere, notata da Tacito appo tutt'i Germani del suo secolo: ed il *guidrigildo* recato dal popolo d'Agelmundo in Italia dimostra la verità de'racconti dello storico intorno all'universalità d'un tale uso in Germania. Lasciando in disparte gli Sciri, bastano perciò solo i Longobardi ad attestare quanto a' giorni dell'unnica invasione la natura germanica fosse diversa dalla gotica, ed in qual modo appo i Germani si serbasse intera con la religione di Vodan la barbarie de'primi costumi e l'asprezza dell'idioma, la quale spiacque sì forte a Giuliano sul Reno. Ma il popolo d'Ermanarico, sebbene discacciato dalle proprie sedi, possedeva ora una parte delle provincie romane a piè dell'Emo, dove Ulfila seppe, in mezzo a'furori della guerra, trovare uno stabile asilo e mantener tranquilla una porzione de' Goti; di quelli, cioè, che da Giornande son detti Minori. Popolo, al suo giudizio, immenso; il quale, istituito nelle lettere da Ulfila, visse povero ed imbelle. Da ciò apprendiamo che dopo i giorni di Valente sì fatti Goti Minori, pe'consigli e per l'esempio d'Ulfila, deponessero la cura delle armi, dandosi a quella de' campi e del coltivare le terre sottoposte all' Emo. Ivi contentavansi di poco frumento, sdegnosi di coltivare la vite condannata da Deceneo; ma ora, cangiatasi la religione, compravano il vino de' luoghi vicini. Sussisteano principal-

mente del latte delle greggi, abbondanti ne' pingui pascoli di Tracia.

Anni Di G. C. 379.

§. XXVII. Ibbo ed Aggo od Aione, figliuoli di Gambara, furon coloro i quali, secondo Paolo Diacono, trassero i Vinuli, denominati Longobardi, dalla Scandinavia. Tal contrada, egli soggiunge, descritta da Plinio, si dee tenere meno per un'isola che per una breve pianura circondata da' flutti del mare. Checchè sia della verità di sì fatta descrizione, angusto, a dispetto di Plinio, fu certamente creduto da Paolo il paese dove dimoravano i Vinuli, e diverso affatto dall'altro della Scandia vistolana di Tolomeo. La Scandinavia de' Vinuli, qualunque si fosse, giudicavasi posta negli estremi confini dell'Oceano germanico, non lungi de' lidi norvegici, ove la voragine di Maelstrome ricorda gli antichi portenti di Scilla e Cariddi narrati da' poeti.

Più accurate notizie sulla patria de' Longobardi Vinuli ebbe senza dubbio un chierco longobardo, contemporaneo pressocchè di Paolo diacono; scrittore il quale, regnando Carlomagno e Pipino, compose la serie de' re longobardi, trovata in alcune membrane di Gota del nono secolo e fatta pubblica dal Ritter nel suo Codice Teodosiano. L'Anonimo longobardo pone la tribù de' Vinili o Vinuli sul Ligurio, che cadeva nell Elba e da essi prese il nome di Vinilico o Vindilico; sì fatto fiume scorrea verso gli ultimi confini della Gallia vicino all'altro appellato il Rundem. Dalle rive del Ligurio, per quanto narra l'Anonimo, s'innoltrarono i Vinuli sulla sponda ulteriore, chiamata Scatenauge, della stessa Elba, donde vennero in Sassonia nel luogo detto Patespruna; e dopo alcun tempo elessero Agelmundo in re. Il soggiorno de' Longobardi sulla Scatenauge dell'El-

Anni Di G. C. 379.

ba può aver dato luogo all'opinione della posterità, che usciti fossero dalla Scandinavia di Plinio. Fin da'giorni d'Agelmundo sì fatta opinione prevalse in Europa, se veramente appartengono al suo contemporaneo San Prospero d'Aquitania le poche parole con cui narra, che nell'anno trecento settanta nove, sotto il consolato d'Ausonio, i Longobardi Aio ed Ibor, avidi di nuove sedi e seguiti da gran moltitudine, uscissero dall'isola Scandia e da'lidi dell'Oceano sugli estremi confini della Germania. Ma tali parole mancano in molti codici di San Prospero, e non pochi scrittori pensarono che fossero state inserite nella sua Cronica per opera di qualche più recente copista.

Un ritmo dell'isola di Gotlanda (presso Isacco Pontano e Stefano Stefanio) assegna diverse origini a'Longobardi. L'originale germanico o scandinavico, quale ora lo abbiamo, è certamente scritto dopo Carlomagno, sebbene sembri dettato in sua lode; ciò che potrebbe farsi anche a'dì nostri da qualunque compositore di ritmi. Nè lo Stefanio nè il Pontano additarono alcun codice antico dove si leggesse il ritmo, che a'loro dì si cantava in Gotlanda. Ignota del tutto è perciò l'età di costui, che fa venire Aggo ed Ibbo non so se dalla Iutlandia o dalla Scania, ed approdar co' Vinuli nell'isola di Gotlanda con settanta navi, ciascuna di cento guerrieri. Fatto ivi alcun soggiorno, veleggiarono verso le bocche dell'Oder ed il paese de'Rugj, elessero Agelmundo, vinsero i veri Longobardi e ne pigliarono il nome senza che alcuno di questi fosse rimasto in vita. Così, a senno dello sconosciuto cantor gotlandese, l'antica nazione, amica d'Arminio, disparve innanzi ad un pugno di Vinuli; favola malamente imitata sul concetto dell'altra dell'ar-

rivo di Berico alle spiagge degli Ulmerugi. Sassone grammatico, autore del duodecimo secolo, s'accosta in parte a'concetti del ritmo, dicendo usciti di Danimarca oppure di Svezia, ciò che non è ben certo, e sbarcati nella Blechingia i Longobardi; donde scrive, aver essi navigato verso Boringia, isola del Baltico, ed esser pervenuti nella Gotlanda.

So che alcuni popoli barbarici presero talvolta il nome da quelli che aveano superato, come ne'secoli seguenti fecero gli Unni Ugori, vincitori degli Abari. Ma che niuno degli antichi Longobardi avesse campato dal ferro de'Vinuli nol dobbiamo noi credere sulla fede soltanto d'un ritmo, il quale può essere stato scritto in secolo a noi forse vicino. Paolo diacono e l'Anonimo ritteriano dicono che i Vinuli si chiamassero Longobardi, non per la loro pretesa vittoria, ma per la lunghezza delle loro barbe non mai tocche dal ferro; ciò resiste alle schiette notizie dell'antichità, per le quali siam certi che non dopo Aggo ed Ibbo s'ascoltò per la prima volta il nome de'Longobardi, e che l'etimología di esso è più antica di Velleio e di Tacito. Inutile perciò mi sembra il cercarla in Paolo diacono ed in altri più moderni scrittori, che la deducono in più e più guise or dalle armi ed ora da'luoghi. Ma si potrebbe agevolmente supporre, che la tribù de'Vinuli, spettante agli antichi Longobardi, ridottasi nelle precedenti età verso la Iutlandia (ivi mostrano il cantone di Ven-Syssel come abitato da'Vinuli), si fosse congiunta nel tempo d'Aggo e d'Ibbo al grosso della nazione sull'Elba. L'ignoranza, in cui vivono i Barbari, della propria istoria fece credere di leggieri che la prima Era della stirpe longobar-

Anni Di G. C. 379.

dica fosse quella in cui passarono a vivere sotto il reggimento d'un solo.

Piccolo stuolo, e non l'esercito di cui favellasi nel luogo attribuito a San Prospero, abbandonava, secondo Paolo diacono, la stretta isola di Scandinavia. Gambara, quale altra Veleda, primeggiava ne'consigli de' Vinuli; ella espose che il loro scarso paese omai fosse gravato di troppi abitanti, e che una terza parte almeno dovesse prepararsi a cercar nuove sedi. Tratte le sorti, Gambara ed i suoi figliuoli furono costretti a partire col terzo de'Vinuli; florida, tuttochè poco numerosa, gioventù. Entrarono in prima, per terra e non per mare, nella Scoringia, sconosciuta regione, che non dovea esser lontana del Baltico. Ivi Ambro ed Asso, duci de'Vandali, premeano con la guerra le vicine provincie; i quali spedirono tosto una legazione a'due fratelli, chiedendo che o pagassero il tributo o si preparassero alla battaglia. *La morte innantichè l'onta del tributo*, risposero Aggo ed Ibbo, per esortazione di Gambara. E tosto, attaccatasi la pugna, i Longobardi conseguirono piena vittoria; ma una crudele fame gli afflisse nella Scoringia.

§. XXVIII. Le canzoni de'Barbari, meritamente derise in questo luogo da Paolo diacono, celebravano tal vittoria, narrando la favola che i Vandali pregassero in lor favore il dio Vodan ed i Longobardi per mezzo di Gambara supplicassero Frea, moglie di Vodan. Frea consigliò alle donne de'Longobardi aver le chiome disposte a guisa di barbe sul viso, ed in tale atto presentarsi al cospetto di Vodan. Costui, come l'ebbe vedute, domandò chi fossero que'Longobardi: al che Frea rispose, gli dovesse piacer, come avvenne, di pro-

teggere tali donne, fornite d'animo virile. Da tal favola si scorge l'estensione del culto di Vodan fra' Vandali rimasti sul Baltico ed i Longobardi nel quarto secolo dell'Era cristiana; e quì Paolo diacono c'insegna che Vodan fosse il nome germanico, non dichiarato da Tacito, della divinità simile al Mercurio de' Romani, la quale adoravasi principalmente presso tutte le genti della Germania, ed a cui era sacro il Mercoledì ovvero il quarto giorno della settimana, detto di poi *Vodansdai*.

Di Vodan, chiamato altrimenti Odino, molti guerrieri ed impostori presero il nome, quasi egli, sotto le loro sembianze, fosse venuto a regnar sulla terra. Ho già parlato d'un Primo e d'un Secondo Odino, e di Sigge, figliuolo di Fridulfo, il quale si fece credere Odino; quì solo dirò che i più discreti attribuiscono questo Sigge di Fridulfo all'età di cui favello, giudicando ch'egli, volendo fuggire gli Unni, si riparasse con una mano di scelti compagni nella Svezia e vi fondasse la spietata religione descritta nell'Edda. Terzo Odino suol chiamarsi costui, che sembrò ad alcuni essere Alano, e ad altri Goto, perchè accompagnato dagli Asi, ovvero da'discendenti de' gotici eroi o semidei. Parve anzi ad altri che Sigge fosse uno de'compagni d'Atanarico, rifuggitosi con esso nel Caucaland. A tali cose, tuttochè incertissime, non oso ripugnare affatto, purchè l'andata d'un Sigge in Isvezia non si creda più antica dell'età d'Ermanarico e di Belamiro, nella quale molti e grandi dislogamenti di nazioni avvennero, ed insigni fughe di popoli.

§. XXIX. Gli Assipitti, gente così oscura per noi come la scoringica, viveano, se credi a Paolo diacono, su'confini della Scoringia, in cui la fame travagliava miseramente i Longobardi. Priva di storico fonda-

Anni Di G. C. 379.

mento è l'opinione, che in questi Assipitti scorge una porzione degli Asi od Assi, cioè de'compagni di Sigge, ovvero del Terzo Odino, rimasti nella Germania quando innoltravasi egli alla volta di Svezia: ma immaginaria del tutto sembra la sentenza di chi negli Assipitti prossimi alla Scoringia ravvisa una tribù di Gepidi, e propriamente quella de'Piti collocati non lungi del Danubio nella Peutingeriana. Somma credulità s'ascrive da Paolo agli Assipitti allorchè narra che, volendo essi vietare il passaggio a'Longobardi, si lasciassero intimorire da'molti fuochi accesi nel campo del nemico e dall'avere i Vinuli allargato le loro tende, quasi fossero un grand'esercito, non che dalle novelle fatte scaltritamente spargere pe' consigli di Gambara; esservi, cioè, fra' Longobardi alcuni bellicosi uomini con testa di cane, i quali, se raggiungere non potessero l'avversario, avrebbero bevuto il proprio lor sangue. Avendo perciò gli Assipitti un fortissimo guerriero sovra tutti gli altri, fecer disegno di commettere al suo valore la lor causa, ed intimarono a'Longobardi, non potersi altrimente passare se non dopo averlo vinto. A ciò mostrossi contento, come racconta il diacono, un uomo di servile condizione appo i Longobardi; e, venutogli fatto di superar l'eroe degli Assipitti, ottenne per se medesimo non che per la sua progenie la libertà, e dischiuse al popolo suo le vie della Mauringa.

Famosa contrada è la Mauringa, ma non meglio conosciuta dell'altra di Scoringia. Gli uni la posero sull'Elba vicino alla Danimarca e gli altri nell'Unghería: molti ne cercarono l'etimología negli odierni dialetti germanici, credendo che il nome di Mauringa dinoti un luogo paludoso; ciò accresce le difficoltà e può dirsi di molte

e molte provincie. L'anonimo geografo di Ravenna scrive che gli abitatori della Danimarca si chiamassero anticamente Maurungani, e che il legnaggio de'Franchi per molti anni abitato avesse ivi sull'Elba. Per tali parole alcuni giudicarono che i Marvingi di Tolomeo passati fossero ad abitar su quel fiume. Un grande uomo si diè in oltre a credere che la Mauringa o Marvingania fosse la patria primitiva de'Franchi: ma il geografo di Ravenna parla d'un soggiorno di tali genti sull'Elba, il quale si può con ragione attribuire ad un secolo assai più recente di quello quando pervenne il Longobardo nella Mauringa. In questa, veggendo i Longobardi essersi diminuito il numero de'loro cittadini, cioè de'guerrieri, pensarono ampliarlo, conducendo un numero di servi alla cittadinanza. Ed acciocchè la libertà lor conceduta s'avesse per ferma in ogni tempo, adoperarono il patrio rito di consegnare a ciascuno un dardo, mormorando, per maggior saldezza dell'atto, alcune solenni parole nella favella natía.

Anni Di G. C. 379.

Leibnizio.

§. XXX. Teodosio intanto ed il principe Modare combatteano contro i Goti nella Tracia e nelle provincie vicine. Zosimo, aperto inimico di quell'imperatore, tocca d'un assalto notturno dato da essi nella Macedonia, dal quale con gran fatica Teodosio potè fuggire a cavallo. Deplora indi la facilità con cui Teodosio permise indistintamente a tutt'i Barbari oltredanubiani d'arrolarsi nella milizia dell'Imperio. A me non tocca esaminar le cagioni della politica de'Romani, e mi basta risguardo a' Barbari scorgere in questi tempi rovesciato dalle armi loro l'antico e temuto limite del Danubio. Gli Alemanni allora, secondo Sozomeno e Socrate, depredavano le Gallie. I Vandali, se non mentì Giornande, faceano il mede-

380.

Anni di G. C. 380.

simo, sospintisi per incognito cammino fin verso il Reno. Un pari colpo tentarono, al dire di Zosimo, Fritigerno ed Alateo con Safrace, ch'egli (per errore forse non suo) credeva essere tre principi di Germania. E scrive che Graziano imperatore fosse costretto a patteggiare ignominiosa pace con essi, mercè la quale fu permesso loro d'impadronirsi della Pannonia e dell'Alta-Mesia, lasciando le Gallie in riposo. Perciò i Goti, ritornati alla volta delle sorgenti del Danubio, s'imbarcarono sul fiume per andar più speditamente in Pannonia, ben fermi nel pensiero di non dimorarvi e d'invadere tosto la Grecia. Ma grande ostacolo a'veri disegni, soggiunge Zosimo, pareva loro essere Atanarico, il quale regnava nel Caucaland. Non volendo essi avere alle spalle un sì formidabil nemico, deliberarono assalirlo, e venne lor fatto di scacciarlo. Il perchè Ammiano diceva che le sventure d'Atanarico in questo periodo estremo della sua vita procedute fossero da'parenti di lui, a'quali forse increbbero parimente o sembrarono pericolose le parentele contratte fra quel Giudice de' Tervingi ed il re de' Borgognoni.

Teodosio, ne'primi mesi dell'anno trecento ottanta, giacea pericolosamente infermo in Tessalonica. Lietamente nel risanare accolse le notizie della dura pace conchiusa da Graziano; e tanto egli stesso fece co'doni, che i Goti diedersi lealmente a lui, e n'ebbero gran copia di vettovaglie, onde mancavano. Una peste ardente, narra S. Ambrogio, gli andava estenuando in Macedonia da qualche tempo; atterriti perciò la più gran parte fuggivano. Aveva egli, a richiesta di Graziano, dettato i suoi libri della Fede nell'ultimo anno di Valente, sperando ricondurre questo imperatore alla credenza cattolica.

Descrive in essi le atroci persecuzioni degli Ariani, e la Tracia, la Mesia, la Dacia Ripense non che la Valeria e la Pannonia turbate ad un'ora da'loro sacrileghi eccessi e dagl'insulti de'Barbari. *Che cosa*, egli chiedea, *possono presagire sì fatti moti all'Italia? L'Italia, tentata fin quì dagli Ariani e da' Barbari, non si cangiò; i suoi popoli seguono tutti uno stesso culto, ed a'nemici che l'invaderanno toccherà la medesima sorte, ch'ebbero non ha guari sotto Aquileia ed Oderzo i Marcomanni ed i Quadi.*

Anni Di G. C 380.

S. Acolio a que'dì era Vescovo di Tessalonica; la sua fervida carità, come scrivea Santo Ambrogio, liberò più volte la provincia da'furori de'Goti, ed a lui era serbato l'onore di battezzar Teodosio nel grembo della fede cattolica. Così l'arianesimo perdè il favore onde avea goduto sotto Valente, nè alcuno comandò più ad Ulfila d'appartenere a quella setta. Graziano intanto non ometteva d'inviare un buon nerbo di milizie a Teodosio, per aiutarlo a scacciare i Goti dalla Macedonia e dalla Tracia: il Conte Bautone ed Arbogaste guidavano tali schiere, Franchi entrambi ed entrambi pervenuti ben presto alle prime dignità dell'Imperio. Fuvvi chi giudicò Arbogaste nato fra gli Alemanni: audace uomo, a cui la sete della dominazione riempiva l'animo di voglie smisurate.

§. XXXI. La perdita del Caucaland, ove Atanarico avea per poco d'ora portato la lingua ed i costumi de'Visigoti, fu certamente seguita dall'arrivo di qualche altra gente in quella regione. Forse i Sarmati vi ritornarono; e forse vi rimase una parte de'Tervingi, da'quali dissi che alcuni credono esser derivata la nazione de' Turingi. Ma sembra che il Caucaland fosse rimasto princi-

Anni Di G. C. 380.

palmente a'Grutungi d'Alateo. Gran moto negli ultimi giorni d'Atanarico agitava i popoli, gli uni verso il Mezzodì come gli Sciri ed i Longobardi, gli altri verso il Settentrione. Di questi ultimi non lasciano dubitare le tradizioni e le leggende scandinaviche, alle quali dopo il quarto secolo cristiano si dee pur concedere qualche fede. Son piene de' racconti sull'arrivo degli Asi di Sigge non che de'Turchi loro compagni. I Suioni, onde non si ha più alcun ragguaglio dopo Tacito nella Germania, si può credere ancora che, per non soggiacere alle armi d'Ermanarico, o per qualunque altra cagione, passati fossero in Isvezia, esperti della navigazione com'essi erano e possenti già per le loro armate. Altri drappelli gotici condotti da Ermanarico sul Baltico e nel paese degli Estii passarono forse in Isvezia, quando gli Unni s'impadronirono delle rive del Danubio e costrinsero Fritigerno a cercare asilo in Tracia ed Atanarico nel Caucaland. Tutte le simiglianze, che diconsi esservi tra la lingua gotico-ulfilana e la svedese, procedono da queste trasmigrazioni avvenute così per le vittorie come per la rovina d'Ermanarico; e se in Isvezia fu creduto esservi una Gozia, ed anche una Vestrogozia ed un'Ostrogozia, ciò avvenne dopo quel potentissimo re, non prima, dappoichè i monumenti della storia di Svezia sono inabili a far testimonianza delle cose accadute innanzi quel conquistatore. Lo stesso errore d'alcuni scrittori del Medio-Evo nel chiamar sovente Dacia la Dania, ovvero la Danimarca, dimostra quanto nell'opinione degli uomini si mantenesse allor viva la fama del progresso de'Daco-Geti d'Ermanarico sul Baltico. Narrasi che nel tredicesimo secolo gli Estonj togliessero l'assedio ad un castello, allettati da'suoni dell'arpa che vi faceva

intendere un prete cristiano; ciò prova la possanza dell'armonía, che soggiogò spesso i più barbari popoli, ma ricorda più specialmente il costume antico di trattar le paci, mercè le gotiche cetre de'*Pii*.

Anni Di G. C. 380.

§. XXXII. Fritigerno sopravvisse poco alla conquista del Caucaland. La sua morte fu seguita dall'elezione che i Tervingi fecero dello stesso Atanarico a succedergli. Una fatalità, scrive Ammiano, costrinse quel re a violare il suo giuramento di non toccar la terra de'Romani. Gli odj familiari vel sospinsero dopo la cacciata dal Caucaland; e quando egli giunse in Tracia vi raccolse il retaggio del suo nemico. Teodosio gl'inviò doni, ed invitollo in Costantinopoli. Atanarico tenne l'invito e non più tumido e fiero, al dir di Temistio, com'era già stato a' tempi di Valente, incamminossi alla volta di Bizanzio ove tuttora si vedea nella Curia la statua di suo padre: insigne testimonianza che fa svanire i dubbj proposti da chi sospettava, essere stato questo Atanarico diverso dall'altro rifuggito nel Caucaland.

381.

Ne'primi giorni adunque dell'anno trecento ottantuno Atanarico giungeva in Costantinopoli, seguito da tutto l'esercito de' Goti, e Teodosio gli si faceva umanamente incontro a riceverlo nella regale città. Maravigliando il Goto volgeva gli occhj d'intorno e contemplava il doppio mare, le felici rive del Bosforo, la frequenza delle navi nel porto e la saldezza delle mura; prendeva indi piacere della moltitudine delle genti e de' popoli, che accorreano in Costantinopoli: e, veggendo la bella ordinanza dell'esercito, dicea sopraffatto dallo stupore, *tutto ciò che scorgo io già l'udiva incredulo: ma ora il vero mi sembra maggior della fama e parmi che un imperator de' Romani*, *possessore di tale cit-*

Anni Di G. C. 381.

tà, si debba certamente riputare un Dio sulla terra.

Teodosio il colmava d'onori, quando nel mezzo di sì liete accoglienze venne la morte a troncare i giorni d'Atanarico; non violenta, sì come alcuno erroneamente scrisse, ma naturale. Splendidi e regj funerali fecegli celebrar l'imperatore, a'quali egli stesso precedea, sì che i Goti rimasero commossi e pieni d'ammirazione pel principe. Giurarono viver fedeli all'Imperio, e tutto l'esercito d'Atanarico passò agli stipendj de' Romani, rinnovando i patti statuiti già da Costantino intorno alla milizia de' *Federati* e componendo anzi, al dir di Giornande, un corpo solo con la milizia romana. I seguaci d'Atanarico ritornarono verso il Danubio per custodirlo dalle invasioni degli Unni, degli Alani e degli altri Barbari: e così, per opera di que' Goti, si ristabiliva il limite romano. Alto e nobile re fu Atanarico; la cronología de're Visigoti, tratta dal codice di Moissac, gli attribuisce d'aver per la prima volta dato leggi al suo popolo, ciò che dinota d'aver forse quel Giudice fatto ridurre in un volume le *Bellagini* di Deceneo e le altre consuetudini del paese, dal secolo di Decebalo fino al proprio. Atanarico, fedele nel mantener le promesse, prudente ne' consigli e fermo nel recare ad effetto i suoi disegni ebbe lode di saggio e di magnanimo; ed intera ne sarebbe la gloria, se con l'intolleranza verso i Cristiani ei non l'avesse macchiata.

FINE DEL QUINDICESIMO LIBRO.

LIBRO SEDICESIMO.

RADAGAISO ED ALARICO.

PRESA DI ROMA.

SOMMARIO.

§. I. Incursione degli Sciri e de' Carpodaci.
§. II. Varazdate nell' isola di Tule.
§. III. Gl' Iutungi assaltano la Rezia ed i Sarmati l'Illiria.
§. IV. Progressi de' *Gentili* nella civiltà romana.
§. V. Venuta de' Grutungi o Protingi, ed avvicinamento de' Geloni al Danubio.
§. VI. Affari d'Armenia. Dispute sull' origine de' Goti.
§. VII. Agelmundo, primo re de' Longobardi.
§. VIII. Stilicone.
§. IX. Potenza d' Arbogaste.
§. X. Avventura di Fravitta.
§. XI. Marcomiro e Sunnone, re de' Franchi.
§. XII. Fine d' Arbogaste.
§. XIII. Abrogazione del divieto delle nozze fra' Romani ed i *Gentili*.
§. XIV. Nuove invasioni degli Unni. Barbarie degli Attacotti.
§. XV. Alarico in Macedonia ed in Grecia.
§. XVI. Imitazione de' costumi gotici.
§. XVII. Stato de' Franchi e d' altri popoli del Reno.
§. XVIII. Impresa di Vinitario degli Amali contro gli Anti. Box o Booz.
§. XIX. Unnimundo e Sigismundo degli Amali.
§. XX. Devastazione delle provincie romane.
§. XXI. Etico di Scizia. Gli Armilausini ed i Toringi di Germania.
§. XXII. Fritigilla, regina de' Marcomanni.
§. XXIII. Guerra contro Gildone. Dritti del senato romano.
§. XXIV. Conversione di molti Goti al cristianesimo. Diffusione della lingua gotica.
§. XXV. I *Pileati* o *Pilofori* della nuova Dacia.
§. XXVI. Teodemero ed Ascila.
§. XXVII. Terre *letiche*. Orazione di Sinesio.

LIBRO DECIMOSESTO.

§. I. Breve pace bastò a ristorare sotto l'imperatore Teodosio le provincie romane, cotanto afflitte da' Goti. Ma non tardarono ad apparir sul Danubio nuovi nemici, gli Sciri ed i Carpodaci, mescolati con alquanti Unni. Popolosa nazione furono gli Sciri; gli altri possono risguardarsi come le reliquie de' Carpi, non trasportati nelle terre dell'Imperio da Diocleziano, le quali unite si fossero con alcuni Daci o Goti non fuggiti nella Tracia, e tosto soggiogati da Belamiro. Anche gli Sciri, o spontaneamente o perchè vinti da lui, s'erano collegati cogli Unni al pari degli Alani. Con queste leghe dopo le vittorie s'ingrandiva il regno de' Barbari del Caspio, i quali simigliavano in ciò agli antichi Romani che aveano il costume di congiungere alla loro fortuna i popoli sog-

Anni Di G. C. 381.

Anni Di G. C. 381.

giogati. Belamiro gli andava spargendo per le frontiere del proprio imperio: ma non tutti, e massimamente gli Alani, furono fedeli agli Unni fino a che Attila non venne a reggere con mano assai più ferma il freno de'popoli.

Ampia vittoria conseguirono i Romani sugli Sciri, su' Carpodaci e sugli Unni, costringendoli a ripassare il Danubio. L'amicizia co'Visigoti di Fritigerno e d'Atanarico veniva riassettando gli animi, e cangiava del tutto la faccia delle cose. Il coraggio tornò a'soldati, ed i coltivatori ardirono ripigliar l'aratro: i Goti Minori, ovvero d'Ulfila, viveano tranquilli sotto le pendici dell'Emo verso Nicopoli, mentre i rimanenti Tervingi e gli altri concittadini di sangue gotico stavano a guardia del fiume. Ulfila frattanto attendea incessantemente allo studio delle sante scritture, nelle quali ammaestrava il suo amanuense Selina, che gli succedette nella dignità; uomo dotto nel greco e nel gotico linguaggio.

382. Rimaneano tuttavia non pochi Goti nemici dell'Imperio, che Teodosio vinse, aiutato da'*Gentili* d'Arbogaste. A'rimanenti, per mezzo di Saturnino, propose condizioni di pace; accettate le quali, vennero i capi di que'Goti (erano forse i Grutungi del re Viderico e del suo tutore Safrace) a sottomettersi, ricevendo in piena proprietà campi nella Tracia, senza pagamento d'imposte. Molti s'ascrissero nell'esercito, e tutti ebbero la cittadinanza romana. I nuovi frammenti vaticani d'Eunapio parlano dell'arrivo di molti Barbari sul Danubio, i quali passarono il fiume nel tempo di Teodosio, ma senza dinotare l'anno: del che, più acconciamente farò parola in altra occorrenza. Temistio, il quale fu prefetto di Costantinopoli due anni appresso la pace di Saturnino, affermava nell'Orazione per la sua prefettu-

ra, che i Goti, già sì temuti, contro cui erano state inutili sull'Ebro ed a piè dell'Emo le armi romane, vinti finalmente dall'umanità dell'imperatore, faceano desiderare di vedersi tuttodì accresciuto il numero di sudditi sì fedeli all'Imperio.

§. II. Sapore, antico e funesto inimico de'Romani, era morto. L'Armenia, sovente agitata da lui, avea trovato alcun riposo per la protezione di Teodosio, il quale, a cessar le gare civili di quel regno, deliberò mettere Varazdate sul trono. L'ardire, di cui egli avea dato insigni pruove a'Romani, piacque all'imperatore; il sangue degli Arsacidi, che scorrea nelle sue vene, potea solo raffrenare gl'impeti ambiziosi de'principi armeni; e sembrava che la gratitudine dovesse per lunga stagione mantenerlo fedele al suo benefattore.

Varazdate nondimeno, seguitando le orme di Bab, increbbe a'Romani ed a'Persiani ad un tempo. Sconfitto da Manuele, capitano del re di Persia, si rifuggì presso Teodosio, che gli diè per successori Arsace IV e Valarsace II, figliuoli di Bab; indi rilegollo, secondo Mosè di Corene, in Tule, isola dell'Oceano. Se questa fosse la terra descritta da Pitea fra le Orcadi e le Scetlandie, od altra, non so: ben è singolare la ventura di Varazdate, che dall'Armenia si vide in gioventù sospinto nel settentrione d'Europa e vi trasse parte de' suoi giorni, or combattendo contro i Longobardi ed or confinato in una remota isola. Qualunque si fosse la Tule di Varazdate, Graziano, signore della Brettagna e delle Gallie, fu quegli che vel dovè trasmettere a preghiera di Teodosio: ma già un gran rivolgimento turbava l'imperio d'Occidente.

§. III. Gli Alani ed i rimanenti *Gentili*, che milita-

Anni Di G. C. 383.

vano agli stipendj di Graziano, furono l'occasione di tal rovina; perciocchè i Romani accusavano quell'imperatore d'antiporre i Barbari ad ogni altra soldatesca. Massimo, vilmente nato, seppe voltare a suo pro gli sdegni dell'esercito romano, ed ardì vestire la porpora, sebbene anch'egli circondato da non pochi Barbari. I Franchi di Germania lo favoreggiarono. Leggesi nelle croniche attribuite a Prospero Tirone, che sopra una tribù di quei Franchi regnasse allora Priamo nella città di Sicambria, vicina della Pannonia: ma l'ignoranza, con cui lo scrittore di quelle croniche, o piuttosto il rappezzatore, colloca la Pannonia sulle rive della Palude Meotide, basta per togliere, se altro non fosse, qualunque fede a' suoi detti. Merobaude, il Franco, era console in quel medesimo anno per la seconda volta, ed invano egli combattè valorosamente pel suo principe contro l'usurpatore: l'ingiusta causa trionfò, ed il vinto Merobaude s'uccise. Fu forse il padre d'un altro Merobaude, che nell'anno appresso governava in qualità di Duca l'Egitto. Nè guari andò, che Andragazio, nativo del Ponto Eussino, uccise Graziano, e Massimo conseguì la signoría delle Gallie.

384. Gl'Iutungi, de' quali fin da'tempi di Costanzo imperatore non s'era udito più il nome, tornarono all'armi dopo la morte di Graziano e vennero ad infestare la Rezia. Il Conte Bautone, passato insieme con Arbogaste agli stipendj di Valentiniano II, ricorse a' tristi rimedj di quel secolo, ed assoldò contro gl'Iutungi una mano d'Unni e d'Alani. Costoro posero a ruba il paese iutungico, ed innoltraronsi fin verso i confini delle Gallie: ma tosto fu mestieri disfarsi d'amici sì pericolosi e rimandarli a casa, mediante un gran pagamento di dana-

ri. Anche i Sarmati depredarono l'Illiria, ma furono repressi con loro grandissima strage. Molti di essi spediti a Roma vidersi esposti nel circo fra' gladiatori, sempre vietati dopo Costantino e sempre chiesti dal popolo; perciò Simmaco, prefetto della Città in quell'anno, descrivea nelle sue lettere la letizia del trionfo su'Sarmati, notando il pallore de' volti del loro stuolo incatenato e costretto, invece delle *gentili*, a trattar le armi gladiatorie.

Anni Di G. C 384.

§. IV. Ricomero fu console nello stesso anno, e nel seguente il Conte Bautone. Roma oramai più non combattea contro i Barbari se non col braccio de' Barbari: ma Bautone, Ricomero ed altri *Gentili* aveano cessato forse di meritare un tal nome, dopo essersi fatti ammaestrare nelle discipline di Roma. L'amicizia di Simmaco per Ricomero e gli elogj fatti da Sant'Agostino a Bautone sono indizj sicuri d'aver essi deposta la barbarie, acquistando gran perizia nelle arti e nelle lettere de'Greci e de'Romani. Il Conte Arbogaste ottenne lodi ancora da Simmaco. A questo modo i costumi de' *Gentili* si venivano mitigando, e le dottrine romane s'insinuavano tuttogiorno fra'Barbari. Giustina imperatrice, che governava l'Italia nel nome del giovinetto Valentiniano II suo figliuolo, avea non pochi Goti con altri *Gentili* nella sua reggia di Milano; e di essi ella si valse allorchè, volendo favorir gli Ariani, deliberò togliere a'Cattolici ed a Santo Ambrogio la Basilica detta Porziana.

385.

Nulla potè muovere l'insigne Arcivescovo a consegnarla. Or con le preghiere, ora con le minacce si faceva incontro a'Goti, ministri delle volontà dell'imperatrice; agli uni ei diceva dover le sue lagrime riuscire valevoli armi contro essi; agli altri chiedea perchè mai si fos-

Anni Di G. C. 385.

sero posti sotto la protezione romana per essere istromenti ed anzi consiglieri ed autori di religiose novità. Ma scrivendo a sua sorella Marcellina intorno a questi suoi travagli, soggiungea di temere, non volessero i Goti entrar nelle chiese cattoliche sì come in uno de' carri ove dimoravano i Nomadi. E, deplorando le calamità de'tempi ed il sangue sparso in tante guerre contro i Barbari non che le pestilenze sopravvenute, credea vicina, per così dire, la fine del mondo, veggendo gli stessi Barbari ferocemente aizzati fra essi e l' Unno prorompere, a quel che e'dicea, contro l'Alano, l'Alano contro il Goto, il Goto contro i Sarmati ed i Taifali.

386.

§. V. Frutto di sì fatte nimistà, delle quali s'ignorano i particolari, fù certamente l'arrivo de'Grutungi sul Danubio. Già nel tredicesimo libro esposi che costoro si tengono da molti pel medesimo popolo de'Gautunni o Gotunni, vinto dall'imperatore Probo. Zosimo è che dette il nome di Protingi alle genti chiamate Grutungi dagli altri scrittori di quella età, le quali dopo la morte di Valente si presentarono sulle rive del Danubio. Il re di tali Grutungi appellavasi Odoteo, ed in esso i più tra'moderni scrittori scorgono quel medesimo Alateo, collega già di Safrace; Alateo che forse rimase co' suoi Grutungi ad abitare nel Caucaland, tolto ad Atanarico, e che ora pe'progressi degli Unni e degli Alani confederati ritornava errando a cercar salvezza sul fiume. Se ciò è vero, Alateo aveva dimenticato i danni da lui altra volta recati alla Tracia. I Protingi, secondo Zosimo, ebbero a patire il disagio d'un lungo cammino. Interi boschi d'ontani, scrive Claudiano, erano stati schiantati e ridotti a barche dal re de'Grutungi

per passare il Danubio: ma Teodosio non era lontano, e Promoto, suo fedele, difendeva il limite romano.

È opinione d'uomini dotti, assai vicina del vero, che la spedizione de'Grutungi o Protingi descritta da Zosimo non fosse diversa da quella, onde toccai nel principio del presente libro, accennata ne'frammenti vaticani d'Eunapio. Narra costui che innumerabili turbe passassero in principio, senza che il vietasse alcuno de'Romani, corrotti da'doni di quelle tribù. Dicevano esser cristiane: i loro Vescovi procedeano sopra magnifici e ben custoditi carri; tra'ministri della religione vedeansi uomini e donne, cioè le diaconesse; ma più cospicui si riputavano i monaci, vestiti di negre toniche. Con alto ed adamantino silenzio nascondeano le qualità e la natura del proprio culto e de'misterj dell'eucaristía; ciò movea la bile del pagano Eunapio, fermo nel pensiero che tutto ciò fosse un gioco d'ipocrisía, e che quel popolo mentisse d'essere cristiano sol per vedersi accogliere nell'Imperio.

I tentativi di tali cristiani Grutungi o Protingi non riuscirono a lieto fine. Imperocchè Promoto, al quale sembrò che i Protingi gli ordissero frode, ingannolli, facendo lor credere per mezzo d'esploratori esperti nella lor lingua, esser facile impresa il potere a man salva sorprendere l'esercito romano. Perciò i Protingi di nottetempo imbarcarono la loro più valida gioventù sulle preparate navi: ma l'armata romana stava già pronta nel fiume, la quale venne loro addosso, e parte ne precipitò nelle acque, parte passonne a fil di spada, fra'quali fu lo stesso re Odoteo. I fanciulli con le madri e con le salmeríe caddero in poter di Promoto, che gran copia di prigionieri presentò all'imperatore; ma Teodosio volle che

Anni Di G. C. 386.

tutti riavessero la libertà, e s'arrolassero tra' *Federati*. Una porzione di Grutungi fu stanziata in Tomi; un'altra ebbe campi nella Frigia, duce della quale si trovò negli anni seguenti un Goto per nome Tribigildo, parente di Gaina. Geronzio, governatore di Tomi, accusò di sedizione i Grutungi e ne uccise buon numero; del che sarebbe stato punito con la morte da Teodosio, se non avesse trovato modo a salvarsi, perdendo i suoi beni di fortuna. Un'altra volta l'imperatore punì aspramente l'intero popolo di Costantinopoli per la morte di un Goto ammazzato in una rissa.

I Barbari del Danubio nell'anno appresso tornarono a minacciar la Pannonia. Massimo, tiranno delle Gallie, fingendo amicizia con Valentiniano II, spedì contro essi un corpo di soldatesche; pur non tardò a svelare i suoi veri disegni, e, preceduto da queste medesime soldatesche, si fece ad invader l'Italia. Molti de' Barbari e de' *Gentili*, che aveano militato sotto Graziano, il seguirono; Andragazio comandava per lui nel Mediterraneo una possente armata, in cui s'imbarcarono parecchj Sassoni e Franchi; ma Teodosio, appo il quale s'erano rifuggiti Giustina e Valentiniano II, non ristette dal suo canto ed assoldò non pochi Barbari, fra' quali vedeansi principalmente gli Unni con gli Alani, ed anche, per quanto narra Claudiano, i Geloni. Da' deserti fra il Tanai ed il Boristene vedesi ora venir qualche tribù di Geloni verso il Danubio, sospinti forse dal gran turbamento che movea tuttora i popoli eussinici, e spezialmente i gotici e gli alanici all'arrivo degli Unni.

§. VI. Le agitazioni dell'Armenia dopo la fuga del re Varazdate aveano dato agli Unni ed agli altri Barbari del Caspio e del Caucaso non piccola opportunità di ten-

tar la fortuna e di tramutarsi verso l'Eussino. La pace conclusa fra Teodosio e Sapore III, re di Persia, per breve ora pose alcun termine a quegli ondeggiamenti di popoli; e l'Armenia, in grazia di tali accordi, restò divisa in due parti. L'orientale cadde in poter di Sapore, che la trasferì a Cosroe III, principe d'una famiglia degli Arsacidi persiani: l'occidentale toccò a'Romani, ed Arsace IV, il cui fratello Valarsace II era morto, governolla sotto la protezione dell'Imperio. Indi a poco Arsace mancò; e Teodosio al reggimento dell'Armenia romana o greca prepose l'Arsacida Cazavone de' Camsaridi, figliuolo di Sparandato, il vincitor della battaglia di Zirav. Cosroe III, qualche anni dopo, si riconobbe tributario di Teodosio; ciò increbbe a Varane IV, nuovo monarca di Persia, il quale impadronitosi di quel re lo rinchiuse nella fortezza dell'*Obblío* in Susiana, e nel regno d'Armenia sostituì Varane-Sapore (Vram Sciabù) fratello del prigioniero.

Anni Di G. C. 387.

Perfide trame in quella stagione andava tessendo Massimo per sovvertire i Barbari venuti allo stipendio di Teodosio, e per indurli a tradir l'avversario. Molti fra essi, quando si scoprirono le insidie, preser la fuga nelle paludi e ne'boschi di Macedonia; ove, se credi a Zosimo, furono trucidati o perirono tutti di stento. Dopo ciò si combattè prima in Siscia ed in Petovione sulla Sava e sulla Drava, indi sotto le mura d'Aquileia: Massimo fu vinto ed ucciso, ed Andragazio, abbandonato da'Sassoni e da'Franchi, precipitossi da se medesimo nel mare. Promoto, il vincitor de'Protingi, era nel corso di tal guerra maestro de'cavalli, e Timasio de'fanti; Ricomero ed Arbogaste sovrastavano a'*Gentili*.

388.

A'giorni della morte di Massimo S. Girolamo detta-

Anni di G. C. 388.

va le sue Quistioni ebraiche sul Genesi. La paura impressa da'Goti nelle menti romane facea sperare, che costoro in breve dovessero esser distrutti perchè discendeano da'popoli di Gog e di Magog, onde si tocca nel Genesi, e de'quali Ezechiele avea profetato l'esterminio. Santo Ambrogio, scrivendo il secondo suo libro della Fede nell'anno avanti la morte di Valente, s'era inclinato a questa opinione; ma S. Girolamo nelle Quistioni ebraiche prese a dubitarne, adducendo in contraria pruova lo stesso esito della guerra de'Goti. Egregio attestato del vero abbiamo nelle parole di quel dottissimo uomo, quando egli soggiunge nel trattar sì fatta quistione, *che tutti gli eruditi fino a'suoi tempi aveano tenuto il popolo de'Goti non per la gente di Gog e di Magog ma per quella de' Geti*. Da indi in quà nella maggior parte degli scrittori della sua età ed in qualche pubblico monumento il nome di Goti diviene assai raro, e torna in onore l'antico di Geti ed anche di Daci.

389. §. VII. Nel seguente anno, essendo consoli Timasio e Promoto, i Franchi proruppero nelle Gallie. A raffrenarli fu inviato il loro concittadino Arbogaste, che fieri odj nudriva contro due fratelli, re o capi di quel popolo, chiamati Marcomiro e Sunnone. Uniti con Genobaldo, altro regolo de'Franchi, fecero incursione verso Colonia, e, dopo aver saccheggiata la contrada, tornarono in gran parte a casa con la preda. Gli altri furono sbaragliati nella foresta Carbonaria da'Romani, posta fra la Schelda e la Mosa. Ma quando Quintinio, maestro de'soldati, volle passare il Reno a Nuys, fu circondato da'Franchi e perì con tutto l'esercito.

Un altro avvenimento s'attribuisce da San Prospero al tempo del consolato di Timasio e Promoto; la morte

ciouè d'Ibbo e d'Aggo e l'elezione d'Agelmundo in re dei Longobardi. Era egli figliuolo d'Aggo e della stirpe de' Gunginchi, la quale, al dire di Paolo diacono, riputavasi la più nobile. Fuvvi chi troppo arditamente credette, che questo Agelmundo si dovesse tenere per non differente dal *sottoregolo* de'Quadi Agilimundo; il quale circa trent'anni avanti s'era sottomesso a Costanzo imperatore.

Anni Di G. C. 389.

Buat.

I Longobardi aveano dopo Ibbo ed Aggo abbandonato la Mauringa, e fatto passaggio nella Golanda, che ad alcuni sembrò essere una contrada germanica, già conquistata da Ermanarico e tuttora occupata da un residuo de'Goti suoi compagni dopo la distruzione del suo regnò e la venuta degli Unni. Per qualchè tempo dimorarono i Longobardi nella Golanda: poscia s'avviarono alla volta dell'Antabet, o del paese degli Anti, come si giudica. D'ivi mossero verso il Bataib, incognita regione, in cui molti pensano doversi ravvisar la terra de'Gepidi. Passarono finalmente nel Vurgundaib, che al giudizio de' più era il paese de'Burgundioni o Borgognoni. Tali principj ebbe il regno de'Longobardi, e tale prima di qualunque altro con regio titolo sovrastò ad essi Agelmundo.

§. VIII. Nel consolato di Timasio e Promoto, Latino Pacato, natío delle Gallie, recitò in onore di Teodosio il panegirico, dove accenna la rara felicità con cui seguivano i Goti, non che gli Unni e gli Alani, la sorte delle armi romane. Ma numeroso stuolo di Barbari, sbandati nelle precedenti guerre, s'annidavano in Macedonia, in Tessaglia e nelle vicine provincie. Ivi appiattati ne'boschi e nelle paludi viveano di rapina, e commettevano crudeltà d'ogni sorta. Vedeansi fra essi non solo i Geloni armati di curve spade (in tal guisa li di-

Anni Di G. C. 391.

pinge Claudiano), ma i Bastarni altresì venuti o dalle contrade oltredanubiane o dalla Pannonia, ove i loro maggiori furono collocati da Diocleziano. Difficile riuscì l'impresa di spegnere tali ribaldi; e non solo Teodosio imperatore andò a quella ignobile guerra, ma Promoto vi perdè la vita, sopraffatto da una schiera di Bastarni. Zosimo narra che Rufino, maestro degli ufficj e già possente nella reggia, per toglierlo di mezzo, segretamente si maneggiasse co' Barbari. Checchè sia di ciò, Stilicone, famoso inimico di Rufino, pigliò a vendicar la morte di Promoto, perseguitando i Barbari e riducendoli tutti entro un'angusta valle, dove avrebbe potuto ucciderli a man salva, se non avesse Rufino, per quanto scrive Claudiano, suscitato gli Unni contro l'Imperio, ed indotto l'imperatore Teodosio a conceder perdono e pace a'masnadieri di Tessaglia.

Nato era Stilicone fra'Vandali, e forse tra gli Asdingi che dopo la sconfitta del re Visumaro aveano ricovrato, permettente Costantino, in Pannonia. Nè Claudiano, il più gran lodatore che Stilicone s'avesse avuto, nè altro scrittore ci tramandarono alcun ragguaglio intorno alla sua stirpe, che molti deducono dal sangue de' re vandalici. Suo padre avea sotto Valente sovrastato valorosamente ad un drappello di *Gentili*. Grandi ambizioni albergavano in petto del figliuolo; niuno del suo tempo pareggiò Stilicone per la perizia delle armi e per la forza della mente; niuno potè paragonarglisi per la vastità de' disegni, e così pel terrore che imprimea ne'Barbari come per la destrezza d'allettarli a parteggiare per la sua causa.

392. §. IX. A maggior possanza in que' dì era pervenuto Arbogaste nelle Gallie, ove il giovinetto Valentiniano

facea ritorno dopo la disfatta di Massimo. Attesta Sulpicio Alessandro, scrittore di questi tempi, che l'imperatore tenevasi quasi prigione in Vienna da quel superbo capitano de' *Gentili*, e che per volere di costui le cariche civili e militari più non si davano se non a'Franchi. Da lui trassero esempio in altra età gli orgogliosi Maggiordomi, de' quali dovrò assai parlar ne'seguenti volumi, e che a loro posta comandarono a're de'Franchi della stirpe di Clodoveo. La morte di Valentiniano fu attribuita da'più ad Arbogaste; pur non mancarono alcuni che nel credessero innocente; presso altri ancora prevalse l'opinione d'essersi l'imperatore ucciso da se medesimo per liberarsi da'furori d'Arbogaste.

Anni Di G. C. 392.

L'Imperio parea vicino ad essere finalmente occupato da un Barbaro; ma piacque meno ad Arbogaste d'essere imperatore che di crearlo. A ciò fu da lui prescelto Eugenio; e tosto alcuni Vescovi delle Gallie, guidati da un Rufino ateniese, partirono alla volta di Costantinopoli, sperando persuadere a Teodosio di riconoscere per suo collega Eugenio, e di scolpare Arbogaste da ogni accusa. Ricomere, suo amico, era creduto aver preso parte ne'suoi disegni, ma la morte sopravvenutagli abolì qualunque sospetto. Gli ambasciadori frattanto giunsero in Costantinopoli, ove dimorarono per alcun tempo senza niun pro; quantunque onorati con ricchi doni da Teodosio.

§. X. Le loro speranze non erano ancora svanite, quando un memorabile avvenimento venne a disvelare le inique brame, rinchiuse ne'petti de'Goti *Federati*. Ho già toccato del giuramento, che prima d'entrar nell'Imperio aveano fatto di nuocere in ogni modo e con qualunque arte a' Romani. Di ciò s'ebbe pruova non

Anni Di G. C. 392. dubbia in un convito dove Teodosio avea chiamato Eriulfo e Fravitta. Il primo, uomo furibondo, era capo della fazione de' Goti che più ardeano del desiderio di recare ad effetto il giuramento e d'occupar l'Imperio; l'altro, amabile giovine, affermava co' migliori tra' suoi concittadini volersi stare alla data fede, nè alcun giuramento contro i dritti della ricevuta ospitalità esser valevole; non poter senza colpa tentarsi nuove cose, nè darsi fra gli uomini mostro maggiore di chi sotto sembiante d'amico nasconda i veri ed ostili concetti dell'animo.

Il vino in quel banchetto aprì gli arcani d'Eriulfo, che impotente a raffrenar la smania degli ambiziosi disegni, esclamò essere omai venuto il tempo d'uscir di pena e d'acquistare il principato. Fravitta, commosso a tali detti, negò di prender parte nella sedizione; di quì nacque un subuglio, al quale non potè l'imperatore por fine, se non disciogliendo il convito. Allora i commensali uscirono, minacciandosi, del cenacolo: ma Fravitta giudicò non dover punto indugiarsi; e, sguainata la spada, l'immerse nel petto d'Eriulfo. I seguaci di costui non ne avrebbero lasciato la morte senza vendetta, se tosto le guardie imperiali non fossero accorse a liberar Fravitta dal pericolo.

393. §. XI. Eugenio intanto apparecchiavasi alla guerra contro Teodosio; ed Arbogaste innanzi ogni cosa volle punir Marcomiro e Sunnone, violatori della pace ne' precedenti anni, quando venne loro il destro d'uccidere Quintinio e di trucidare l'esercito romano. Arbogaste passò in Colonia, e nel cuor dell'inverno saccheggiò il paese de' Brutteri e de' Camavi, uniti alla lega de' Franchi. Atterriti costoro per tanto impeto, fuggirono: solo

Marcomiro con alquanti drappelli di Catti, d'Ansibarii e d'altri popoli dell'Emso, tenea le colline prossime al Reno ad osservare i passi del nemico.

Anni Di G. C. 393.

In quel mezzo Arbogaste spaziavasi nella contrada; e tosto Eugenio comparve con tutte le sue forze sul Reno. A quella guerra furono travolti anche gli Alemanni: ma finalmente, dopo molte stragi, si venne a parlar di pace, la quale si concluse agevolmente con arrolarsi gran numero di Franchi e d'Alemanni sotto le bandiere d'Eugenio. Nè tralasciava costui d'aspirare al dominio della Spagna, ove in quell'anno a menar monastica vita erasi riparato un illustre discepolo d'Ausonio. Parlo di Paolino, chiaro pe'natali, per l'eloquenza e per le immense ricchezze da lui possedute in Italia e nelle Gallie; uomo adorno de'fasci consolari, che, avendo lasciato in abbandono le umane dignità, fece temere al maestro, non volesse del pari seppellire l'ingegno in qualche solitudine di Spagna. Di ciò Ausonio toccogli con varie sue lettere; ma Paolino stette saldo nel proposito, sebbene con versi pieni di nobile gratitudine pubblicasse da per ogni dove andar egli debitore di tutto al suo precettore, nè solo delle discipline letterarie, del decoro della lingua e della toga, ma della dignità e della rinomanza.

394.

§. XII. Grandi stuoli di Barbari unironsi all'esercito di Teodosio contro Eugenio. V'erano gli Arabi, gli Armeni e massimamente gl' Iberi, a'quali sovrastava Bacurio; ventimila Goti accrebbero il numero, guidati da Saule, da Gaina e da un uomo, che poi sopravanzò tutti gli altri nel grido. Era questi Alarico. Altri popoli abitanti di là dal Danubio presero parte ancora ne' pericoli e nelle speranze di quella guerra, seguitando il vessillo dell'Imperio. Eugenio avea per se non sola-

Anni Di G. C. 394. mente le schiere degli Alemanni, de'Franchi e d'altri popoli di Germania, ma quelle altresì de'Franchi seguaci d'Arbogaste, i quali erano inimici de'Franchi di Germania soggetti a Marcomiro ed a Sunnone. I Franchi d'Arbogaste apparteneano principalmente a'Salj ed agli Attuarj, stabiliti da lunga età nel Belgio, ed obbligati secondo i patti conceduti da Giuliano imperatore a dar le loro milizie a'Romani.

Superate le Alpi Giulie, Arbogaste già era disceso in sulle rive del fiume detto il Freddo, che scorrea, per quanto credesi, nell'odierna Contea di Gorizia. Favorevole in prima si mostrò la sorte delle armi ad Eugenio; i Barbari, che stavano all'antiguardia dell'esercito imperiale, furono rotti, e Bacurio, volendo provvedere al pericolo, perdè la vita. Ma, rinnovatasi la battaglia, l'usurpatore fu pienamente sconfitto, ed i soldati vincitori lo posero a morte: il perchè Arbogaste, spettatore di tanta ruina, cacciossi la spada nel petto. Poco nondimeno sopravvisse Teodosio alla sua vittoria, ed, assalito da fiero malore, lasciò l'Imperio diviso in due a'figliuoli Arcadio ed Onorio. Il primo ebbe l'Oriente sotto la tutela di Rufino; all'altro, governato principalmente da Stilicone, toccò l'Occidente.

395.

§. XIII. Stilicone avea sposato Serena, figliuola d'un fratello di Teodosio, e però sperava Rufino poter collocare anch'egli una sua figliuola in moglie ad Arcadio; ma tornò il destro ad Eutropio, eunuco possente nella reggia d'Oriente, dare all'imperatore in isposa Eudossia, nata dal Franco Bautone. In tal guisa un rampollo de' *Gentili* pervenne a seder sul trono imperiale in Costantinopoli, e si derogò alla legge di Valentiniano e Valente, con la quale, sotto pena di morte, proibivansi le

nozze de' Romani e de' *Gentili*. Un altro esempio di tale abrogazione si diè in favor di Fravitta, che domandò ed ottenne moglie romana.

Il divieto di Valentiniano e Valente non era per avventura contrario alle dottrine di Santo Ambrogio, che biasimava le nozze fra' Cristiani ed i Pagani e gli stranieri, affermando non esservi carità vera se non nella stessa fede. Ma gli scrittori del secolo d'Arcadio, e Prudenzio più d'ogni altro, esaltarono sommamente la celebrazione de' matrimonj fra tutte le nazioni. Diceano che l'essersi assoggettati ad un solo Imperio i popoli, discordi per lingua e per religione, gli avesse disarmati l'un dopo l'altro; e che omai fosse tempo di vederli divenir tutti Romani per mezzo de' vincoli dell'amore, dell'universalità del diritto de' connubj e del bisogno d'una sola stirpe la quale nascesse dal sangue mescolato delle genti.

§. XIV. Fu fama, non so se bugiarda, che Rufino, caduto delle sue speranze ambiziose, cercasse vendicarsi d'Eutropio, e stabilir vie meglio l'autorità propria, sollevando i Goti e gli Unni contro l'Imperio. La trasmigrazione de' popoli di Belamiro non avea sfornito d'Unni e d'altri Barbari le rive del Caspio; grandi sciami di quelle genti erano ivi rimasi, che furono visti ad un tratto inondar l'Armenia e l'Asia minore. S. Girolamo, il quale vivea in Palestina, racconta in qual modo tremato avesse l'Oriente alla notizia che i feroci popoli massagetici del Tanai, del Caucaso e del Caspio usciti fossero de' loro cancelli, e volando in quà ed in là su' veloci loro cavalli minacciassero eccidio alle nazioni, ed empiessero di stragi e di terrore la terra.

Non aspettati giungevano da per ogni dove, superan-

Anni Di G. C. 395.

do la fama con la celerità; nè perdonavano alla dignità od al sesso, nè aveano pietà del vagire degl'innocenti bambini. Le rive dell'Eufrate provarono la rabbia degli Unni, e poi quelle dell'Alis, del Cidno e d'altri fiumi dell'Asia minore. Immensa turba di prigionieri ne fu divelta; la Siria indi videsi assalita e posto l'assedio ad Antiochia; l'Arabia, la Fenicia, la Palestina e lo stesso Egitto erano comprese di spavento, mentre si divolgava il romore che gli Unni s'incamminassero a saccheggiare Gerusalemme. Le mura di questa città, neglette per lunga pace, mal poteano ristorarsi; Tiro, non confidandosi nelle proprie, cercava rompere l'istmo, che univala con la terra, ed affaticavasi di riparare nell'antica sua isola. *Dio tolga*, esclamava S. Girolamo, *ed allontani cotali belve dall'orbe romano.* Ma il torrente a mano a mano rientrò nel suo letto; e l'Unno, stanco d'uccidere, affrettossi di tornar sul Caspio a deporvi le prede.

Ne'suoi libri contro Gioviniano, pubblicati due o tre anni avanti, S. Girolamo avea ripetuto l'osservazione d'Ammiano Marcellino che la natura ferina degli Unni si dilettasse di cibarsi delle carni pressocchè crude. I Quadi, al suo dire, i Sarmati ed i Vandali mangiavano la carne de'cavalli e delle volpi; ma gli Attacotti, britannica gente, alimentavasi dell'umana. Essendosi egli condotto giovinetto nelle Gallie, vi ritrovò e vide alcuni Attacotti colà trasportati, che assalivano talvolta i pastori delle greggi nelle selve, divorando con gran sapore le parti molli del corpo degli uomini e delle donne. Questi Attacotti e gli altri Scotti o Scoti viveano a guisa di bestie, senza punto aver proprie mogli nè figliuoli: orrida barbarie che non era mai venuta meno dopo Dione Cas-

sio, in tutto quello spazio di tempo, che suole attribuirsi alle generose imprese di Fingal, a'dolci cantici d'Ossian ed alle sollecitudini di Malvina.

§. XV. Morto l'imperator Teodosio, amator della giustizia e della gentè de' Goti, com'essi lo chiamavano, gli usati stipendj, narra Giornande, furono tolti o diminuiti a que'popoli. Questa per avventura può stimarsi essere stata in principio la vera colpa di Rufino, per la quale i Goti si movessero a tumulto; ma Giornande addita un'altra causa di tal ribellione, la paura, cioè, che il loro coraggio non venisse meno per la lunga pace. Alarico fra essi godea del secondo luogo nella nobiltà dopo gli Amali; ed egli, già chiaro pel suo valore nella guerra contro Eugenio, avea ottenuto il soprannome di *Balto*, cioè d'Ardito, che a me fu mestieri attribuire anticipatamente alla sua illustre famiglia, per la mia ignoranza del vero ed antico di lei cognome. Alarico adunque il Balto, allevato nell'isola di Peuce, per quanto dice Claudiano, procacciando sruggiuir la sua gente con nuove imprese, raccolse i Goti, e spezialmente i Visigoti, non che gli altri Barbari di qualunque sorta disseminati per la Tracia o per le vicine provincie dell'Imperio, e si fece con essi a saccheggiarle fino alla Pannonia.

D'ivi entrarono in Macedonia ed in Grecia, depredando tutto senza trovare ostacoli, s'egli è vero che Rufino avesse ordinato, come giudicavasi, di lasciar liberamente trascorrere a sua posta il gotico stuolo. Giunsero le lor correríe fino alle porte di Costantinopoli: allora fu visto Rufino uscire della città e condursi al campo inimico, dicendo esser questo aperto solamente a lui, ed egli solo conoscere il segreto di voltare i Goti co'suoi discorsi

Anni Di G. C. 395.

all' amicizia verso l' Imperio. Seguito perciò da gran moltitudine di clienti, si fece incontro a' nemici che onoratamente l'accolsero, e desistettero dalle offese. Nè si legge che avessero molestato nel resto di quell'anno i contorni del Bosforo di Tracia; beneficio che Rufino attribuì all' efficacia de' proprj maneggi, ma gli emuli vieppiù lo accagionarono di tener pratica, per tradire lo stato, co'Barbari.

§. XVI. Ciò che accrebbe la pubblica indegnazione contro lui fu lo scorgerlo vestito alla gotica. Orrido parve, che un uomo consolare, prefetto del pretorio, indossasse le barbariche vesti, dette la *mastruca* ed il *renone*, menando pompa di simigliare ad un re de'Goti, appo i quali era insigne vanto de'principi e de'*Pilofori* l'ornarsi maggiormente non già con la setà o con l'ostro ma con le pelli degli animali. Ecco in qual modo, come susurravano i Romani, avea Rufino preso ad imitare i deformi riti de'Geti, ed ardito mutare l'abito del Lazio, deturpando l'onor della toga. Fulve pelli pendeangli sul petto; e la turba che accompagnavalo, seguendo anch'essa lè straniere fogge, adoperava grandi freni, sonori archi ed enormi turcassi alla barbarica.

Tale mostrossi Rufino. Fra'delitti, onde lo accusavano, giudicossi da molti non essere stato ultimo la pompa della sua invereconda imitazione della *Barbarie*. Claudiano, perciò non dubitava d'asserire che il vestito bastasse a palesar l'animo del prefetto; soggiungeva indi con poetico ardimento che le leggi romane si rimanessero dolenti e come prigioniere nelle mani d'un giudice impellicciato. Da'quali detti del poeta intorno al prefetto del pretorio non so in qual modo abbiano potuto

uomini dottissimi dedurre che i Visigoti, nudrendo avversione pel dritto romano, meditassero d'abolirlo fin dal tempo di Rufino.

Anni Di G. C. 395.

§. XVII. La prima cura di Stilicone in Occidente fu di rinnovare i trattati d'amicizia co'Franchi e cogli Alemanni; e però egli si condusse in sulle rive del Reno, dove in pochi giorni venne a capo di fermar gli accordi co'Barbari. Claudiano quì ricorda i Sicambri come uno stesso popolo co'Franchi; e, dopo aver parlato de'Brutteri della foresta Ercinia, tocca de'Cimbri, che viveano in mezzo a vaste paludi, e de'Cherusci abitatori d'una delle due sponde dell'Elba. Ma finto in grazia della poesía sembra il cenno di Claudiano, che i truci Bastarni venuti fossero sul Reno ad implorar l'amicizia di Stilicone. In altro luogo accenna il poeta che i Cauci permettessero agli armenti de'Belgi e de'popoli delle Gallie d'andar liberamente a pascolare tra le colline de'Franchi di là dell'Elba. Fuvvi chi credette aver voluto Claudiano parlare non dell'Elba ma dell'Alba, piccolo fiume del Belgio vicino all'Ardenna: con più ragione altri giudicò non volersi esser corrivi ad allargar sino all'Elba le amistà e le leghe di Stilicone sulla fede incerta del suo panegirista. Ma se Claudiano disse il vero, s'avrebbe forse una testimonianza de' felici effetti della pace tra' Galli soggetti all'Imperio ed i Franchi di Germania, non che de'progressi della lega degli stessi Franchi fin'oltre l'Elba: ciò ben potè dare argomento all'anonimo geografo ravennate di scrivere che i Franchi dimorato avessero su quel fiume, senza esservi bisogno di cercare la loro primiera patria nella Mauringa o Maurungania.

I Franchi Salici, al dire del medesimo Claudiano,

Anni Di G. C. 395.

attendevano a coltivare tranquillamente la terra, cangiando in falci le spade. Lo stesso può credersi dei Franchi Attuarj. L'uno e l'altro popolo aveano avuto il tempo di farsi Romani dopo la pace con l'imperatore Giuliano; e, sebbene avessero dianzi seguito le bandiere di Massimo e d'Eugenio, pur tuttavolta Stilicone li ricevè assai volentieri nell'amicizia d'Onorio. Sicuro in tal guisa della loro fedeltà, ed essendosi mercè i nuovi giuramenti accertato della benevolenza de'Franchi di Germania, sempre usi di vendere per danaro il riposo alle Gallie, ricusò d'accettare le proposizioni degli Alemanni, che chiedevano di congiungere le loro soldatesche alle romane.

§. XVIII. Alarico frattanto continuava co'suoi Visigoti a devastar la Tessaglia. Contro lui, ma più contro Rufino, si partì Stilicone col valido esercito, che avea sotto Teodosio guerreggiato contro Eugenio. V'erano gli Armeni e gl'Iberi, ed ora con le antiche milizie si congiungeano le recenti del Reno: ma Rufino fece dall'imperatore Arcadio comandare a Stilicone di rimandar questo esercito in Costantinopoli. Stilicone obbedì, e consegnollo a Gaina, duce de'Goti; ma quando costui arrivò sul Bosforo di Tracia, i soldati, dopo aver salutato Arcadio, sotto gli occhj di lui avventaronsi contro Rufino e gli spiccarono il capo dal busto. Alarico allora ed i Goti si sparsero per tutta la Grecia, recando lo spavento e la strage in ogni luogo, e distruggendo principalmente le reliquie de'tempj e d'altri edificj del paganesimo, contro le quali gli animava la nuova religione da essi abbracciata, tuttochè guasta dagli errori di Ario. Soltanto all'Attica dicesi aver perdonato Alarico, ed

avuto riverenza per Atene: indegnamente indi vessò Corinto, Argo, l'Acaia ed il Peloponneso.

Anni Di G. C. 395.

L'esempio d'Alarico e de'Visigoti, sì come credo, servì di sprone agli Ostrogoti, che viveano ingloriosamente sottoposti a'voleri degli Unni. Vinitario degli Amali portava tuttora l'inutile nome di re ostrogotico ne'campi, che s'interpongono fra il Tanai ed il Boristene: il suo parente Unnimundo, figliuolo del già potentissimo Ermanarico e padre di Sigismundo, nascondea la nobiltà della sua prosapia, e sembrava obbliare lo splendor della gloria paterna, temendo il feroce Belamiro. Ma Vinitario, stanco finalmente del giogo straniero, cercò modi a rinfrancare gli spiriti depressi del suo popolo; pur non osando ancora tentar nulla contro Belamiro, condusse gli Ostrogoti a guerreggiar nelle terre degli Anti. La lunga servitù avea scemato il consueto valor di que'Goti; essi perciò furono superati ne'primi scontri. Più virilmente poscia combattè il popolo di Vinitario, ed ottenne una vittoria, in cui Box o Booz, re degli Anti, co'suoi figliuoli e con settanta de' principali fra quelle genti, caddero prigionieri nelle mani degli Ostrogoti. Vinitario, usando smoderatamente della fortuna, volle che fossero sospesi tutti alla croce.

§. XIX. Non tardò egli ad esser punito, sebbene dicesse non potersi frenare la stirpe degli Anti senza un esempio di grande severità. Non era passato un anno della sua novella dominazione, quando Belamiro cominciò a prenderne gelosía. Chiamati dunque a se Unnimundo e Sigismundo, l'umile contegno de'quali avea fin quì costretto i Goti all'ossequio verso gli Unnì, fece colleganza con questi due Amali contro Vinitario. L'odio civile allora divise lungamente gli Ostrogoti; la causa più

396.

Anni Di G. C. 396.

bella era certamente, ma non prevalse, quella del vincitore degli Anti: e, quantunque Vinitario avesse due volte sbaragliato con immensa strage gli Unni, la terza pruova tuttavía gli tolse il regno e la vita.

Belamiro conduceva egli stesso i suoi popoli ed era pervenuto al fiume chiamato Erac, allorchè vide Vinitario sull'opposta sponda. Entrambi si fecero l'un contro l'altro; ma l'Unno più fortunato ferì con un dardo il capo dell'avversario. Con la morte di Vinitario, cessarono le speranze degli Ostrogoti, che sospiravano liberarsi dalla servitù: il figliuolo d'Ermanarico macchiossi ricevendo il regno da Belamiro, ed il tenne sempre soggetto allo volontà de'nemici. E Belamiro, volendo vie meglio confermar la propria dominazione sugli Ostrogoti, non indugiò a sposare Valodamarca o Valamarica, nipote dell'ucciso Vinitario.

§. XX. Quanto più tornavano vani gli sforzi degli Ostrogoti per ricuperare la libertà primiera, tanto più Alarico ed i Visigoti allargavano sotto Arcadio la lor signoría nelle provincie dell'Imperio. La Grecia periva sotto i lor colpi, quando Stilicone approdò nel Peloponneso con un'armata, e tagliò a pezzi gran numero di nemici. Più ne avrebbe forse trucidati, e già egli, dopo varj combattimenti, li teneva in Arcadia stretti nel monte Foloe, se non si fosse perduto dietro a'piaceri o se il successor di Rufino, l'eunuco Eutropio, non avesse creduto, che Stilicone pigliasse troppo a cuore gli affari d'Oriente; il perchè, mentre i Visigoti eransi ritirati nell'Epiro ed il distruggeano, trattò con essi la pace, accettando Alarico per maestro de'soldati d'Arcadio.

In tal guisa Eutropio seguía verso i Goti le orme stesse di Rufino. Era già il vigesimo anno che Fritiger-

no ed Alavivo aveano implorato di passare il Danubio; e non mai più pace vera nè durevole tranquillità, eccetto in qualcuno degli anni di Teodosio, v'erano state or nell'una ed or nell'altra provincia dell'Imperio. Innumerabili danni Alarico recò alla Tessaglia, alla Macedonia ed alla Grecia. *Or che diranno*, scrivea San Girolamo ad Eliodoro, *i Corintj, gli Ateniesi, gli Arcadi ed i Lacedemoni del nuovo dominio de' Barbari? Da per ogni dove scorre il sangue romano fra Costantinopoli e le Alpi Giulie: il Goto, l'Unno, l'Alano, il Sarmata, il Quado, il Marcomanno ed il Vandalo saccheggiano l'Epiro, la Dalmazia, la Macedonia e la Pannonia: le Chiese rovesciate, gli altari violati ed i Vescovi uccisi fanno testimonianza del furor di costoro, a cui le matrone e le vergini consagrate a Dio servono tuttogiorno di ludibrio.* Altri flagelli vennero ad accrescere il peso di tali calamità; e non solamente dopo tante stragi la Tracia, ma l'Illiria eziandío, dov'era nato S. Girolamo, furono afflitte da tristi esalazioni, che uccideano gli uomini e gli animali. E però egli narrava che tutto nella sua patria fosse perito, eccetto il cielo e la terra, ovvero i boschi e gli spineti sempre crescenti; soggiungendo che anche i pesci ed i volatili avessero patito nella comune sciagura. Ciò parve assai esagerato ad alcuni: e forse il dolore ingrandì oltre il giusto i racconti de' travagli d'Illiria; ma raramente la posterità compatisce a' mali delle generazioni passate. In mezzo alle sventure del suo secolo, S. Girolamo confortavasi pensando, che il Cristianesimo sempre più si venisse dilatando fra' Barbari, e nominava spezialmente le fiere genti de' Bessi. La turba, ch'egli chiamava iudanaiata, cioè la moltitudine de' po-

Anni Di G. C. 396.

poli coperti delle pelli di fiere, la più gran parte, secondo gli riferivano, credeva in Gesù Cristo ed abbracciava la sua religione.

§. XXI. A S. Girolamo s'ascrive d'aver voltato in latino la Cosmografia d'Istro, cognominato Etico, il quale, se non s'ingannò Rabano Mauro, fu Scita di nazione, cioè Goto. Nacque di nobil prosapia, e scrisse in greco. Se veramente costui appartenne a'Goti, avrebbe atteso al medesimo genere di studj, ne'quali s'erudirono Aitanarido, Eldebaldo, Marcomiro e Menelaco. Ma diverso affatto è questo Etico da un altro a cui s'attribuiscono alcuni cosmografici scritti, che sono in gran parte ritratti da quelli di Giulio Onorio Oratore, fiorito, per quanto si crede, verso il cadere del quarto secolo. Brevi ed aride compilazioni, come oggi le abbiamo, di nudi nomi, guasti per l'opera de' copisti e del tempo; nelle quali si cerca invano sapere quale in questa età fossero lo stato e la situazione de'Barbari.

Gli Armilausini od Armalausi s'odono ricordar per la prima volta da Giulio Oratore; popoli a cui Etico, suo imitatore o plagiario, dà il nome d'Armolai, e che l'autor della Peutingeriana pone in Germania verso le sorgenti del Danubio, ad occidente de' Marcomanni e de' Vandali. I Borgognoni confinavano da un altro lato cogli Armilausini, secondo Giulio, e da un terzo i Gepidi, al dire d'Etico. Credesi che una specie di veste avesse dato il nome a quei popoli, o che l'avesse preso da essi; altri poi, non ascoltando più ripetersi nelle istorie il nome degli Armilausini, pensano che gl' Iutungi per quella veste si fossero dalle genti vicine additati con tal vocabolo: ma Giulio separatamente dagli Armilau-

sini rammenta i Tutuncii o gl'Iutungi, prossimi a'Borgognoni.

Dopo gl'Iutungi Giulio Oratore fa menzione de'Longobardi e degli Svevi, accennando senza dubbio al tempo nel quale i sudditi d'Agelmundo re dimoravano, come ho detto, nel Vurgundaib, ovvero nel paese de'Borgognoni. Etico riesce quasi allo stesso, collocando i Longobardi fra gli Alemanni ed i Marcomanni; dopo i quali Marcomanni egli situa i Sarmati e gli Eruli. Notabile notizia sarebbe questa intorno al luogo tenuto nel quarto secolo dagli Eruli, se l'uomo si potesse confidare in uno scrittore cotanto digiuno e sì malcurante di descrivere ordinatamente le sedi varie delle nazioni barbariche. A lui non pertanto dobbiamo d'averci tramandata la prima notizia, per quanto io sappia, de'Toringi di Germania, i quali, al suo dire, dimoravano fra gli Eruli ed i Goti. Alcuni Barbari, che riputavansi spenti, ricompariscono presso Giulio ed Etico, come i Bastarni, i Carpi ed i Langioni: questi ultimi sembrano essere i Logioni od i Ligj, famosi nel secolo di Tacito, e ricordati di nuovo anche da Libanio dopo la morte di Giuliano imperatore. I Carpicoti d'Etico sono forse i Carpodaci vinti da Teodosio: ma ignoro quali fossero le tribù de'Manni o Maniani e de'Duli mentovate da Giulio, quali le altre de'Quadivasti, de'Necapiduli, degli Etti, de'Gipei (diversi da'Gippidi o Gepidi), de'Saturiani, de'Franciscani e degli Asmi accennate da Etico. Gli Etti per avventura son quelli, che vissero sotto la signoria d'Ermanarico.

§. XXII. I libri di Dionigi Periegete aveano gran fama nella seconda metà del quarto secolo; Avieno prese ad imitarli e largamente li parafrasò dettan-

Anni Di G. C. 396.

do un suo poema geografico, poco avanti che il gramatico Servio si facesse raccogliere le sue memorie intorno agli antichi Barbari d'Italia. Da' versi d'Avieno poco o nulla s'impara intorno alle trasmigrazioni de' Barbari dell'Eussino, del Danubio e del Reno in tempo di Teodosio. Vibio Sequestre, che si crede fiorito nel secolo di quell'imperatore, nomina soltanto i Teutoni di Germania, i Geti di Tracia non che i Daco-Sciti d'Europa: i quali hanno l'apparenza d'essere gli Ostrogoti viventi sotto le leggi degli Unni, se pur non debbono risguardarsi come appartenenti a' Visigoti rimasti sempre di là dal Danubio. Pappo alessandrino s'illustrò in questa medesima età, seguendo le orme del suo concittadino Tolomeo nel descriver la terra; i suoi libri ebbero gran riputazione in Armenia, e furono compendiati da tale, che malamente si giudica essere stato lo storico Mosè di Corene: lavoro il quale sussiste ancora, e di cui mi sarà mestieri favellare in altro libro.

Non solo fra' Barbari dell'Eussino, ma parimente fra' Germani s'andava insinuando il cristianesimo negli ultimi anni di Teodosio. Un Cristiano partito d'Italia si condusse appo i Marcomanni, e gli venne fatto di parlar con la regina Fritigilla. Narrolle i casi, le virtù e la gran celebrità di Santo Ambrogio di Milano; e la regina invaghita di tali racconti non solamente credette in Gesù Cristo, ma spedì ambasciadori con molti doni alla chiesa milanese, pregando l'Arcivescovo d'insegnarle più accuratamente ciò ch'ella dovesse credere. Santo Ambrogio rispose con una lettera in forma di catechismo, nella quale pregava Fritigilla d'esortare il marito a mantener la pace coll'Imperio. Ella, tanta era l'autorità delle donne in Germania, non tardò a persuadere al

marito d'unirsi con tutto il suo popolo a'Romani; venne anzi ella stessa in Milano, ma già l'illustre uomo era morto, ed inutili tornarono i trattati co'Barbari; sì che non senza fondamento ebbe a dire Stilicone, tal perdita minacciar d'una estrema rovina l'Italia.

Anni Di G. C. 397.

§. XXIII. La guerra contro il Conte Gildone, che cercava in Affrica di partirsi dall'obbedienza d'Onorio, venne in quell'anno a ravvivar le speranze del senato romano, la cui autorità erasi ridotta pressochè al nulla dopo la morte degl' imperatori Tacito e Probo. Piacque ad Onorio o piuttosto a Stilicone consultare il senato; ed, essendosi trattata ivi solennemente la causa di Gildone, fu egli dichiarato pubblico nemico, secondo il costume de'maggiori. Nuovo uso a'giorni d'Onorio era prevaluto, che i consoli s'eleggessero nel senato e s'accettassero dal principe; del che non dubbia testimonianza ci lasciò Simmaco nella sua Laudazione a'Padri, novellamente scoperta. Stilicone, ad eseguire il decreto, raccolse contro Gildone una possente armata, in cui non pochi Germani e Sicambri, ovvero Franchi, s'imbarcarono: Gildone intanto ridea, vantandosi che il sole d'Affrica sommersi gli avrebbe nella sabbia.

Giusta fiducia davano tali atti al senato, ch'egli dovesse ritornare al lustro primiero. Ma già il mondo romano era vicino a cadere; nè i tempi concedeano più di ben discernere il limite delle varie potestà dell'Imperio. Questo solo appariva distintamente agli occhj dell'universale, che Roma col suo senato fosse per dritto l'arbitra dell'Imperio, tuttochè gl'imperatori per difenderla dimorassero in Treviri od in Lione, in Milano, in Antiochia od in Costantinopoli. A Roma ricorreasi nelle

Anni Di G. C. 398.

grandi calamità: il nome di essa bastava sovente a mantener le provincie nell'ossequio, e talvolta eziandío i Barbari; e se da Diocleziano in quà erasi diminuito il poter del senato, ciò non toglieva che tutti non iscorgessero in esso la pietra fondamentale dello stato ed il fonte unico d'ogni potestà sull'orbe romano.

§. XXIV. Gildone, a malgrado de'suoi motteggi, fu vinto; e l'ampio suo patrimonio, posto nel fisco, si diè a guardia d'un Conte. Onorio imperatore sposò Maria, figliuola di Stilicone, la quale simile ad Eudossia, moglie d'Arcadio, procedea di stirpe barbarica. In tal guisa prima che i Barbari occupassero l'Imperio, le donnè del loro sangue, allevate alla romana, s'erano impossessate del talamo imperiale. Ma non mai pervenne Maria nell'Occidente ad acquistar la dominazione ch'Eudossia ottenne in Oriente dopo la caduta d'Eutropio. Costui regnava in Costantinopoli, non dimentico d'essere stato Rufino ucciso da'soldati di Gaina, ed ignaro che questo Goto gli venisse preparando un simile o forse più misero fine.

Grande in Costantinopoli era l'autorità di Gaina e de' suoi Goti, grande l'arroganza di costoro, che professavano in molto numero l'arianesimo. S. Giovanni Crisostomo, venuto nel penultimo anno del quarto secolo al governo di quella Chiesa, usò tutte le arti per ricondurli alla fede cattolica. Ordinò preti alcuni che parlavano speditamente la loro lingua; ed egli stesso andava predicando la credenza nicena, per mezzo d'interpetri, a'Goti, esortando e spronando i più eloquenti del suo clero a togliere lo stesso carico. Vicino a Costantinopoli fondò un monastero di Goti nella campagna detta di Promoto. Ed avendo ascoltato, esservi di là dal Danubio mol-

ti popoli erranti, che si faceano a porre le tende sulla riva settentrionale del fiume, spedì uomini apostolici ad insegnare il cristianesimo, e costituì Uline Vescovo cattolico della Gozia, il quale vi si condusse col diacono Moduario. Così molti Goti, narra Teodoreto, lasciarono l'arianesimo, e molti Sciti, ovvero popoli oltredanubiani, vennero alla religione.

Anni Di G. C. 398.

Le predicazioni di S. Giovanni Crisostomo, il ministero degl' interpetri da lui adoperato, lo stabilimento de'Visigoti nella Tracia e la ferma dimora de'Grutungi Ostrogoti nella Frigia sono indizj efficaci della diffusione dell' idioma gotico nelle provincie dell' Imperio, e spezialmente dell' ulfilano, ch' era il dialetto scritto e però divenuto illustre fra'Goti. E dappoichè molti Franchi aveano dovuto accompagnar Eudossia imperatrice in Costantinopoli, e molti più ne sopraggiunsero coll'esercito teodosiano di Gaina, la lingua de' popoli germanici non poteva ignorarsi del tutto nella città. Ma niuno degli scrittori di que' secoli ci lasciò memoria che il linguaggio de' Franchi e degli Alemanni di Costantinopoli simigliasse a quello de'Goti: lo stesso avvenne in Milano, dove Giustina imperatrice avea raccolto gran numero di Goti, di Franchi e d'altri Germani tra le sue guardie.

§. XXV. Ulfila vivea forse ancora negli ultimi anni del quarto secolo. S'egli, dopo la morte di Valente imperatore, avesse durato nell'arianesimo, è incerto; gl'investigatori più accurati delle reliquie del suo volgarizzamento gotico delle sante scritture affermano, che nulla ivi si legga di riprensibile o di contrario a'dogmi cattolici: ma i Visigoti mantennersi ariani, ciò che fa presumere non essere il loro primate venuto a più sane opinioni. Molta celebrità ottenne a'giorni d'Ulfila un apo-

Anni Di G. C. 398.

stolo chiamato Niceta: dottissimo uomo, il sapere del quale s'ammirò sovente da' Romani. La sua pastorale sollecitudine si distese fino a'Geti ed agli Sciti de'monti Rifei, come allor si parlava; cioè a'popoli alanici, unnici, sarmatici che dimoravano di là dal Danubio, e forse anche agli Ostrogoti d'Unnimundo. Ma la sua propria sede fu probabilmente nella nuova Dacia, ovvero in quella d'Aureliano, donde il suo zelo trasportollo non di rado fra' Bessi, che con maggior cura ed attenzione s'erano in quel tempo dati all'esercizio di scavar l'oro tra le balze de'monti Pangei.

Paolino, l'amico ed il discepolo d'Ausonio, erasi a quei dì ritirato nella Campania, soggiornando in Nola presso la tomba del martire S. Felice. Con pari ardore a venerar quella tomba mosse Niceta dalle rive del Danubio; e come giunse al termine del suo viaggio, si strinse in tenera e leale amistà con Paolino. Il quale, quando arrivò l'ora della partenza, rimpianse co'suoi versi la perdita dell'amico, accompagnandolo co'voti sino al termine della lunga e difficile peregrinazione. *Il Besso*, egli dicea, *diligente cercator dell'oro, esulterà nel vederti ritornare: lo Scita si mitigherà nuovamente alle parole di quello che il Settentrione chiama suo padre e maestro. Perciocchè tu insegni a' Barbari d'esser Cristiani, e di vivere con romano cuore. Dinanzi a te corrono i Geti ed i popoli dell'una e dell'altra Dacia, del numero così de'semplici coltivatori come de*'Pileati *abitanti sulla riva del Danubio, ricca di molti armenti.*

Da queste parole di San Paolino si può ritrarre, che i Geti, perchè ricordati separatamente dagli Sciti e dalle genti d'entrambe le Dacie, cioè della Mediterranea e

della Ripense, fossero un residuo di Visigoti, non giammai passati nell'Imperio. Ma più certa e manifesta notizia s'ottiene per tali parole; quella, cioè, che l'ordine de'*Pileati* ovvero *Pilofori* sussistesse tuttora non solo fra'Goti d'oltre il Danubio ma eziandio tra'Visigoti stanziati dopo la venuta di Fritigerno e d'Alavivo nelle due Dacie d'Aureliano ed in altri luoghi della Tracia. Fravitta, del quale ho parlato, era probabilmente in Costantinopoli uno de' gotici *Pilofori*, così per l'illustre sua nascita come per la sua religione. Imperocchè narrano Zosimo, Eunapio ed il suo continuatore vaticano, essersi Fravitta mantenuto Pagano, ed aver con grande zelo seguita la credenza de'suoi maggiori, ovvero la zamolxiana de'*Pilofori* antichi, la discendenza de' quali vedesi rifiorita ora di quà dal Danubio.

§. XXVI. Intanto Marcomiro e Sunnone, re de'Franchi, attendevano a nuove cose; indomiti fratelli, e perpetui nemici della pace. Ma il loro popolo gli abbandonò, giudicando non doversi violare i recenti accordi co' Romani; laonde Sunnone fu ammazzato da'suoi, e Marcomiro, mentre tentava di vendicare il fratello, spedito ad Onorio che inviollo in Toscana. Ivi, narra Claudiano, il carcere ne punì l'audacia, ed il giudice romano conobbe de'delitti del re. Stilicone diè altri re alla Francia della riva destra del Reno, i quali sarebbero stati, secondo le speranze del poeta, più sicuri nel loro seggio mercè le armi romane, che se la scelta stessa del Franco alzati gli avesse in sullo scudo.

Uno di questi nuovi re sembra essere stato un figliuolo di Ricomero e d'Ascila; Teodemero, cioè, del quale afferma Gregorio Turonese aver letto il nome ne' fasti consolari: ma se quel Ricomero fosse colui, che perven-

Anni Di G. C. 398.

ne al consolato, ignorasi. Così Onório e Stilicone credettero aver durevole pace sul Reno; da per ogni dove intanto riceveano gli ostaggi de' Barbari, ammettendo i legati de' Cauci, degli Svevi e d'altri Germani, ed arrolando nella milizia romana gran moltitudine di Franchi o Sicambri.

§. XXVII. Nel mezzo di tali cure giunse a Stilicone la notizia, che l'odioso Eutropio fosse stato designato console. Grande ignominia parve questa che un eunuco giungesse al consolato: ma Stilicone, serbando ad altro tempo il pensiero delle cose d'Oriente, volle in prima fermar la sorte de' tanti *Leti* e de' tanti *Gentili*, che passavano a vivere nell' Imperio. Il perchè Onorio provvide con sua legge che a genti sì numerose le quali, al suo dire, seguivano la romana felicità, si dessero terre *letiche*, previo l'imperiale permesso. E poichè molti *Leti* aveano fin quì avuto maggior quantità di terre che lor non fosse dovuta, colludendo co' magistrati romani o procacciandosi rescritti surrettizj del principe, così Onorio decretò doversi mandare un ispettore a sopravvedere le terre *letiche*, acciocchè riprendesse le mal date o le ingiustamente occupate.

399. Sinesio, Vescovo di Cirene, si trovava in Costantinopoli a que' dì, e credette dover liberamente ammonire Arcadio de' pericoli che minacciavano all' Imperio le innumerabili turbe de' *Leti*, de' *Gentili* e de' *Federati* barbarici. *Qual vergogna*, egli dicea, *quando alcun tra costoro, vestito del suo* renone, *conduce alla guerra i Romani coperti della clamide, o quando indossa la toga, deponendo per poco d'ora le pelli, e viene in senato a deliberare de' pubblici affari! Non appena i Barbari escono del senato che corrono a riprendere*

il renone, *deridendo la toga ed affermando che mal con essa può maneggiarsi la spada. Sempre avverso all' Imperio sarà l'animo di questa nuova stirpe d'*inquilini; *rozze genti ed imperite, che nè possono comprendere la virtù nè astenersi dal beffare il Romano.*

Anni Di G. C. 399.

§. XXVIII. Ma nè Arcadio nè i Barbari *Federati* di Costantinopoli poneano mente a tali discorsi, e Gaina meno di tutti che dopò Eutropio vi tenea la somma delle cose co'suoi Goti. Non tollerava egli d'avere il secondo luogo nella città; il perchè s'accinse all'opera di scacciar l'eunuco dal seggio. Utile istromento gli sembrò il suo parente Tribigildo, stanziato nella Frigia cogli Ostrogoti Grutungi, s'egli è vero, sì come pare, che Gaina stesso lo invitasse a prender le armi contro l'Imperio. Il disleale Tribigildo non osò assalir Costantinopoli, e rivolse i suoi furori contro la Pisidia e la Cilicia. Le sue vittorie gli accrebbero il rigoglio, ma Valentino e Florenzio lo chiusero in un luogo sì augusto e malagevole vicino a Selga di Panfilia, che Tribigildo perdè la maggior parte de' suoi, ed egli non sarebbe scampato se non avesse corrotto Florenzio con gran copia di danari. Sarebbe indi perito sulle rive del Mesano e dell'Eurimedonte, se non lo avesse scaltritamente liberato Gaina. Così Tribigildo si rimise in istato, ed invano contro lui fu spedito Leone, uomo dato a'piaceri della mensa, il quale vinto dal Grutungo fuggì, e caduto in una palude vi s'affogò. Non riuscì poscia difficile a Gaina d'indurre Arcadio a credere autor d'ogni male il nuovo console; perciò Eutropio fu messo in mano a'suoi nemici, e spogliato prima della dignità, poi della vita.

Stilicone ascese finalmente nell'anno appresso al con- 400.

Anni Di G. C. 400.

solato. Nemico peggiore che non era Tribigildo in Asia surse contro l'Occidente il Visigoto Alarico de'Balti. Al primo giuramento de' Goti, di voler distruggere in ogni modo l'Imperio, questo imitatore del perfido Eriulfo aggiunse un suo particolare nè meno iniquo voto di romper la fede, obbliando la sua qualità di *Federato* ed i favori d'Arcadio. Diceano i Goti non potersi rimanere in riposo; stimolo che avrebbe dovuto guidarli a vendicarsi degli Unni o d'altri nemici, non ad invader le terre degli ospiti. Ma l'Italia era l'antico desiderio de' Barbari: ed Alarico giurò di nuovo ch'egli avrebbe rovesciato l'Imperio, distruggendo le rocche di Roma e dandone gli aurei tetti alle fiamme, sì che i senatori della Città in vece della toga più non vestissero se non il *renone* o la *mastruca* del Danubio. La fama narrava che i Geti avessero avuto in ogni tempo il costume d'empirsi la bocca dell'acqua del Danubio, a guisa di sacro vino, giurando non ripassar sulle sue sponde se non vincitori de'nemici.

Un qualche oracolo, di cui vantavasi Alarico, aveagli predetto la signoría: ciò valse a vieppiù infiammare il coraggio de'Visigoti. E però il salutarono re, accorrendo sotto le sue bandiere non solo i suoi concittadini sparsi per la Tracia e l'Illiria, ma eziandío grandi moltitudini di Barbari stanziati nell'Imperio. Con tali forze i Goti sotto il nuovo re, nel primo consolato di Stilicone, maestro dell'una e dell'altra milizia de' Romani, assalirono l'Italia e diedero il guasto al territorio d'Aquileia.

§. XXIX. O che Alarico avesse già passato le Alpi Giulie ne'primi giorni di tal consolato, o che solamente vi si approssimasse, una severa legge chiamò tutti alle

armi, notando particolarmente coloro i quali ne' primi cominciamenti della loro milizia osassero procacciarsi per frode o per danaro lettere testimoniali d'essere veterani. Anche i *Leti* ed i *Gentili*, a malgrado del natío coraggio barbarico, soleano ricorrere a sì fatto inganno, e soprattutto i *Leti* Alemanni e Sarmati. Perciò con la nuova legge furono annullate le lettere testimoniali di tal natura ottenute da essi Alemanni, da' Sarmati e da'*Leti* d'ogni altra sorte; ferme rimanendo quelle soltanto che fossersi date a'Barbari o di stanca età od infermi o divenuti per le ferite non più atti alla guerra.

Altri v'erano, di cui parlasi nella legge, i quali col pretesto del chiericato e di dover seppellire i morti per officio pietoso (tanto la militar disciplina era scaduta negli eserciti di Roma) davansi alla negghienza, e cercavano scusarsi dalla milizia. Ma non sembra che tra costoro si dovessero annoverare i *Leti* barbarici. Con altre leggi date nel medesimo anno si fecero alcuni provvedimenti sullò stato de'coloni e degl'*inquilini*, una porzione de' quali uscivano certamente dal numero de'Barbari fatti prigionieri.

§. XXX. Tali non erano gli Ostrogoti ed i Grutungi, che dopo la disfatta d'Odoteo aveano avuto la Frigia per loro dimora. Ivi essi viveano in corpo di nazione, avendo i proprj lor fondi ed i servi. Tribigildo, vieppiù fiero ed ardito dopo la vittoria sopra Eutropio, volgea vasti disegni nell'animo; e Gaina facea tuttora perfidamente le viste d'impuguar la spada in pro dell'Imperio, con la quale apparenza non gli tornò malagevole fermare un accordo fra l'imperatore Arcadio e l'insolente Ostrogoto. Ciò fatto, egli ed il suo congiunto s'avviarono co'loro eserciti alla volta del Bosforo di Tracia;

Anni Di G. C. 400.

ma Tribigildo discese verso Lampsaco sull'Ellesponto, e Gaina s'attendò in Calcedonia incontro a Costantinopoli. Quì Gaina si palesò, chiedendo avere in mano Saturnino, autor della pace co' Goti sotto Teodosio, con due altri principalissimi personaggi; ed, avutili, voleva ucciderli: ma, vinto dalle istanze di S. Giovanni Crisostomo, contentossi di far loro sentir gli orrori della morte; poscia, quando già il carnefice alzava il braccio per ferirli, permise che andassero in esilio.

Chiamato indi superbamente l'imperatore Arcadio ad un colloquio in Calcedonia, vi confermò gli accordi già fatti con Tribigildo, e promise che insieme con esso, deposte le armi, sarebbe venuto in Costantinopoli. Ma Tribigildo in breve perì nella Tracia; e Gaina, sempre altero ed inquieto, cominciò a tentar nuove cose. Domandava che a'Goti ariani si desse una chiesa; e l'avrebbe certamente ottenuta senza la magnanima resistenza d'un emulo insigne di Santo Ambrogio. Era questi S. Giovanni Crisostomo, il quale rappresentò a Gaina la fede giurata in altri tempi a Teodosio imperatore, i grandi premj conferitigli pel suo valore, la diversità delle sue presenti condizioni da quelle in cui si vedeva il semplice soldato Gaina quando, coperto di rozze pelli, passava per la prima volta il Danubio. Fu tanta l'efficacia di que'detti che Gaina si tolse dal proponimento. Ritornato nondimeno a'suoi ambiziosi pensieri, empiè di Goti la città, disegnando ardere di nottetempo le officine degli Orefici, ovvero de'banchieri, per indi appiccare il fuoco al palazzo imperiale. Ma essendogli fallito il colpo, si ritrasse di Costantinopoli, dove tosto il popolo levossi a romore contro i Goti e passolli a fil di spada per le vie. Settemila, che poterono in prima sal-

varsi dalla pubblica rabbia, si rifuggirono in una Chiesa; ivi furono circondati, e gli assalitori, avendone scoperto il tetto, precipitarono ardenti travi sul capo de'Goti, sì che tutti spirarono e con essi andò in fiamme la Chiesa.

Anni Di G. C. 400.

Gaina intanto, chiaritosi nemico, veniva devastando co'suoi rimanenti Goti la Tracia, e non v'era chi s'attentasse opporglisi. Solò il Crisostomo, a malgrado del rifiuto precedente, osò venire da Costantinopoli, ministro di pace al suo cospetto. Il Goto non potè rimanersi dall'onorar la virtù, ed uscito per lungo tratto incontro all'illustre messaggiero, gli prese la mano, ponendosela sugli occhj; e, prostratosi dinanzi al Vescovo, gli presentò i proprj figliuoli. L'esito della lor conferenza intorno ai pubblici affari è ignoto; ma non cessò Gaina di travagliare la Tracia; rivoltosi di poi verso il Chersoneso con animo di passar nell'Asia minore, Fravitta gli si fece innanzi coll'armata dell'Imperio, ed il vinse. Molte migliaia di Goti perirono in mare; il perchè Gaina ritornato nella Tracia passò il Danubio e riparossi nel paese natío. Ma Ulda od Uldino, re degli Unni, del quale or ora parlerò, giudicò essergli pericolosa la vicinanza di costui, ed avendolo superato l'uccise, inviandone all'imperatore la mozza testa, che ne'primi giorni del nuovo anno fu portata in trionfo per Costantinopoli, mentre Fravitta, creato console, vestiva le insegne della sua dignità.

401.

§. XXXI. Gli Unni allora, che s'erano innoltrati d'assai ne' paesi abbandonati da'Goti, e nell'antica Dacia di Traiano, aveano stabilito la lor sede principale presso alle bocche del Danubio, e nelle parti settentrionali della Piccola Scizia, non soggette alla signoría de'

Anni Di G. C. 401.

Romani. Teotimo era succeduto a Vetranione nella capitale della Scizia romana, cioè in Tomi. Egli erà Scita di nazione, ovvero Goto, sì come sembra, e nudrito nella vita monastica, tenuta cotanto in pregio appo i Grutungi o Protingi; vivea perciò con semplicità, contento di parco cibo, portando lunghi capelli e negra veste. S. Girolamo loda l'ingegno e gli scritti di questo Goto. Gli Unni sovente avvicinavansi a Tomi, e non di rado Teotimo cavalcava nel paese degli Unni. Un giorno egli v'andò con alquanti compagni; ma questi si tennero per perduti, allorchè videro un drappello d'Unni che s'incamminavano verso Tomi. Pur tuttavía il Vescovo col suo seguito passò inosservato; da indi in quà tanto egli fece con la dolcezza e co'doni, che mitigò l'animo de'Barbari.

Da Teotimo di Tomi credo che gli Unni delle bocche del Danubio avessero ascoltata per la prima volta la parola del Vangelo; ed a lui certamente, quantunque senza nominarlo, accennò S. Girolamo nella lettera che scrisse a'due Geti Sunia e Fretella, tre anni dopo la morte di Gaina, rallegrandosi che gli Unni già imparassero il Salterio. A tal modo in mezzo a questa sì fiera stirpe di Barbari cominciarono i costumi a diventare più miti: ciò non tolse che uno di loro non avesse voluto una volta ghermir Teotimo col temuto lacciuolo degli Unni ed impiccarlo. Ma il tentativo tornò vano, e que' Barbari tanta verazione concepirono pel Vescovo della Piccola Scizia, e talmente ammirarono la sua virtù, che presero in uso di chiamarlo il Dio de'Romani.

§. XXXII. Re degli Unni fu da molti scrittori stimato Radagaiso, il quale accompagnato s'era nell'anno precedente con Alarico, ed insieme con esso avêa fatto incursione verso Aquileia. V'ha non però di meno chi

giudica Radagaiso re degli Alani, ed altri che lo tiene per un principe de'Visigoti. Non meno incerto è l'esito di questa prima spedizione d'Alarico e di Radagaiso contro l'Italia, e si dubita s'essi non l'avessero tosto abbandonata fin dal principio della lor correría per poi ritornare nel seguente anno verso le Alpi Giulie, o se continua fosse stata la lor dimora fra que' monti e nelle vicinanze d'Aquileia.

Anni Di G. C. 401.

Ma niuna menzione si fa di Radagaiso nel secondo anno del quinto secolo, quando maggiormente Alarico s'innoltrava nella nostra penisola; indizio manifesto che il primo si fosse condotto a levar nuovi eserciti di Barbari, per venire, sì come fece, più temuto e più forte a'danni d'Italia. Fra tanti popoli eussinici, sbalzati dalle lor sedi per l'unnica invasione, quello de'Geloni approssimatisi al Danubio avea ottenuto dopo Teodosio di farsi udire or tra gli ausiliarj, or tra' saccheggiatori dell'Imperio. Se l'età, in cui fiorì Vibio Sequestre, fosse più certa, s'avrebbe notizia del tempo quando essi fermaronsi nella Tracia; imperciocchè tra le genti abitatrici di questa provincia Vibio annovera eziandio i Geloni, che dipinti si vedevano in alcune parti del corpo. La loro nazione indi (se possiamo credere a Sidonio Apollinare, che nominò i Geloni congiuntamente ad alcuni favolosi popoli) seguitò le bandiere d'Attila, e proruppe insieme con esso nelle Gallie.

402.

§. XXXIII. Alarico non tardò a ricomparire con poderoso esercito in Italia, gagliardamente secondato da'moti de' popoli della Rezia, i quali eransi ribellati contro i Romani. Stilicone, fatto venir di Brettagna una legione, rinnovò i trattati co' Sicambri, co' Catti e co' Cherusci, cioè co' popoli spettanti alla lega de' Franchi

Anni Di G. C. 402.

di Germania; e, senza perdere d'occhio gli Alemanni, accorse nel cuor dell'inverno ad opprimere la rivoluzione de' Reti, ciò che gli venne fatto con rara felicità e prestezza; i Reti anzi s'unirono a lui contro Alarico, mentre in Italia lo spavento si metteva da per ogni dove negli animi all'appressarsi de' fieri nemici del Danubio. I più ricchi cercavano tutti fuggire celeremente in Corsica, in Sardegna od in Sicilia. E l'imperatore Onorio, non si tenendo sicuro in Ravenna, s'affrettò d'andarsi a rinchiudere in Asti, allora città della Liguria. Fu nondimeno inaspettata ventura che gli Alemanni ed altri popoli di Germania non avessero pigliato quell'opportunità per molestare l'Imperio; i popoli del Reno si rimasero tranquilli, tuttochè i limiti romani fossero mal custoditi; e ben tosto valido nerbo d'Alani condotti da Saule (se pur questo fu il vero suo nome) sopraggiunse a confortar le speranze d'Italia. Nè più le Alpi Giulie od i contorni d'Aquileia sopratteneano Alarico, superbo pe' responsi propizj di bugiardi oracoli, che gli prometteano immaturamente la conquista dell' *Urbe*, ovvero di Roma. Ma l'Urbe, oggi creduto il Bordo, fiume vicino ad Asti, ov'era chiuso l'imperatore, dovea questa volta essere il termine della spedizione dell'animoso guerriero de' Balti. Dopo aver superato i passaggi men difesi de' monti, era egli pervenuto al Po, e lo avea baldanzosamente passato, approssimandosi alla Liguria. Ivi allora, sul Tanaro, sorgea Pollenza o Potenza nella regione che oggi chiamasi del Monferrato. Non lungi da questa città fu fiaccato da Stilicone l'ardire d'Alarico. I Goti disfecero da prima l'antiguardia degli Alani, ed uccisero il lor capo, rovesciando il rimanente; ma i cavalli romani s'innoltrarono, ed avendo ristabilita la fortuna della batta-

glia diedero il tempo a'fanti di piombar sul Goto, e di metterlo in fuga, dopo aspra e micidiale mischia. Immensi tesori egli lasciò nelle mani de'vincitori, frutto di grandi saccheggi; numerose schiere di romani prigionieri, fatti servi da'nemici, riebbero la libertà; ed i figliuoli d'Alarico e le sue nuore caddero invece nelle mani di Stilicone.

Anni Di G. C. 402.

§. XXXIV. Terminata la pugna, rimanea pur tuttavolta un grosso esercito a'Goti, col quale tentarono d'aprirsi per l'Appennino una via verso Roma. Di nuovo sangue facea mestieri per vietar loro l'andata; il perchè Stilicone giudicò men rischioso consiglio l'offerir pace a'vinti, ed anche la restituzione de'figliuoli e delle mogli, purchè Alarico uscisse pacificamente d'Italia per la Venezia. I Goti, a tal patto, ripassarono il Po; ma tosto, essendosi pentiti essi o Stilicone degli accordi, si venne di nuovo alle armi, del che nuovi danni riportò Alarico: nata indi una sedizione fra'Goti, pe'danari opportunamente sborsati, come credeasi, da Stilicone, altro sanguinoso combattimento seguì nelle vicinanze di Verona, dove lo stesso Alarico scampò a gran fatica d'esser fatto prigioniero, e fu debitore della sua salute alla soverchia fretta degli Alani, ausiliarj de'Romani. Fermossi per poco tra le Alpi; ma i morbi e la fame lo scacciarono finalmente d'Italia, sebbene gravi rancori si destassero contro Stilicone d'averlo senza più lasciato fuggire.

403.

Lietissimo trionfo si celebrava per tutta Italia in onor delle vittorie di Pollenza e di Verona. Onorio mosse alla volta di Roma, ricevuto in ogni luogo dal pubblico plauso: e già nella Città si preparavano grandi feste con giuochi gladiatorj, allorchè il grido dell'umani-

Anni Di G. C. 403.

tà e gli sforzi de'Cristiani pervennero a farne cessar finalmente l'infame uso. Prudenzio, nell'anno appresso alla rotta d'Alarico, inveì con egregj versi contro sì fatto costume; laonde con legge dell'anno seguente, assai più efficace d'ogni altra dianzi pubblicata, s'ebbe il fine cotanto dalla religione desiderato di chiudere per sempre i circhi e le arene degli accoltellatori. Onorio si procacciò migliori e più vere lodi per questa legge, che non per l'iscrizione postagli a que'giorni dal senato sopra un arco di trionfo, nella quale asserivasi d'aver egli, ed in perpetuo, soggiogato la nazione de'Geti.

404. §. XXXV. Lo strepitò delle armi non toglieva che si amassero le lettere fra' Geti, diversi affatto in ciò da tutti gli altri popoli del Danubio. Sunia e Fretella coltivarono lo studio della santa scrittura, ed appartenean forse a'Goti Minori d'Ulfila, il quale probabilmente già era mancato di vita, cedendo il suo luogo a Selina. Sigesario, altro Vescovo ariano de'Goti, aveva in questi anni grande autorità su'loro animi. Dopo la conversione della gotica gente al cristianesimo, il medesimo rispetto da essa professato a'sacerdoti successori di Deceneo si trasferì a'prelati ariani e cattolici: nè gli antichi mitrati ovvero *Pilofori* ebbero giammai maggior potestà od onore che Ulfila e gli altri Vescovi non ottenessero pel concorde consentimento de'popoli.

Sunia e Fretella eran cattolici, e con loro lettere dirizzate in Palestina interrogarono S. Girolamo intorno alle genuine lezioni d'alcuni luoghi contenuti nel testo ebraico del Salterio; difficoltà procedenti, a quel che apparisce, dalla traduzione d'Ulfila. S. Girolamo rispose sciogliendo sì fatti dubbj, e maravigliando che la barbara lingua de'Geti, com'ei diceva, cercasse l'ebraica ve-

rità. Scrivendo a Leta egli si rallegrava, che il biondo esercito de' Geti si fosse abituato a trasportar con se i padiglioni, sotto i quali si celebravano i misterj della Chiesa. In tal guisa i Grutungi o Protingi s'erano veduti arrivar sul Danubio. Il monastero de'Goti del campo di Promoto in Costantinopoli serbava parimente la fede cattolica; ed era unito alla comunione di S. Giovanni Crisostomo, rilegato in Armenia; le illustri sventure del quale affliggeano la Chiesa greca e latina. Ed egli, dimorando in Cucuso, inviava lettere a que'monaci goti, esortandoli a tollerare virilmente le avversità. Riseppe indi (così egli scrivea in questo anno ad Olimpiade), che il diacono Moduario, giunto dalla Gozia, recato avesse la notizia della morte del Vescovo Unila e lettere d'un re de'Goti, nelle quali costui chiedeva ordinarsi un altro Vescovo in luogo del defunto. Niceta, il grande apostolo de'Geti e de'Daci, lasciava nuovamente a que'dì le rive del Danubio; e, per quanto fremessero le armi d'Alarico e di Radagaiso, ritornò in Nola, spregiando i pericoli e le fatiche d'una lunga via, per venerare la tomba di S. Felice un'altra volta e riabbracciarvi Paolino.

§. XXXVI. Minaccioso intanto discendeva dalle Alpi Giulie il nuovo nembo settentrionale. Radagaiso avea radunato un'oste immensa d'Unni, d'Alani e di Sarmati, non che di Marcomanni, di Quadi e di Gepidi. Anche una porzione de'Goti rimasti di là del Danubio dopo l'arrivo di Belamiro in Europa s'unì alla nuova moltitudine di Barbari: e forse vi s'accoppiarono altresì le getiche schiere che prima della battaglia di Verona s'erano separate dall'esercito d'Alarico. La celebrità conseguita da tali schiere in Italia vi fece credere che i Ge-

Anni Di G. C. 404.

ti o Goti componessero il grosso delle soldatesche di Radagaiso, e che anzi egli medesimo fosse uno de'getici re. Così chiamavalo S. Paolino di Nola: ma le parole di lui e de' suoi contemporanei non bastano a chiarirci da qual nazione uscisse veramente un sì temuto inimico d'Italia.

Dugentomila, secondo alcuni, o quattrocentomila, secondo altri, seguivano il vessillo di Radagaiso; e narravasi che fra questi s'annoverassero dodicimila tra regoli e capi di tribù. Onorio, in mezzo alla generale costernazione della penisola italiana, si chiuse in Ravenna, intento a raccogliere quante più milizie per lui si poteva, conducendo altri Goti, altri Alani ed altri Unni al suo stipendio, a'quali sovrastavano Saro ed il re Uldino. Questi ausiliarj raggiunsero Stilicone, che con trenta legioni procedea contro i Barbari. Già sovrastava Radagaiso, al dir di Paolino, co'suoi Geti a Roma, dove i Pagani, attribuendo le pubbliche sventure alla cessazione del paganesimo, levavansi a romore acciocchè si ristabilisse l'antico lor culto. E furonvi cuori sì poco romani, e sì obbliosi de'danni dell'universale, che ardirono sperare di veder lo scettro d'Italia trasferito a Radagaiso, straniero sì e Barbaro, purchè avverso a'Cristiani.

405.

Stilicone, schivando sempre di venire a giornata co' Barbari, e seguendoli e restringendoli a mano a mano fra le angustie degli Appennini, seppe circondarli sì opportunamente nelle colline di Fiesole, mentre già s'apparecchiavano ad assediare Firenze, che l'oste nemica, oppressa da'morbi e dalla fame, rimase priva di consiglio e di coraggio. Nè più quello sterminato corpo d'armati accennò di volere aprirsi una via col ferro, e di

vender cara la vita: ma, come insensati ed inerti, si diedero per vinti gli stuoli barbarici. Radagaiso cercò salvarsi e fu trucidato co'figliuoli; gli altri senza trar colpo di spada erano uccisi o fatti schiavi da'Romani; poscia vilmente venduti uno scudo il branco. In tal guisa cessò la feroce minaccia de'Barbari; e Stilicone si diè tutto alla cura di toglier l'Illiria orientale ad Arcadio. A quel tempo le due Dacie d'Aureliano, la Macedonia, la Tessaglia, l'Epiro, l'Acaia ed il Peloponneso faceano parte dell'orientale Illiria; di tali provincie bramava egli accrescere l'imperio d'Occidente, laonde gli si attribuiva di tenere occulte pratiche a questo fine con Alarico, e d'averlo perciò fatto scampare d'Italia.

Anni Di G. C. 405.

§. XXXVII. Ma di nuovo pericolo era minacciato l'Imperio, e gran moto udivasi fra gli Svevi, gli Alani ed i Vandali. Abitavano i primi verso le sorgenti del Danubio, e negli stessi luoghi ove gli avea veduti Ausonio: ma sotto lo svevico nome aveano allora potuto nuovamente accozzarsi gran numero d'alemanniche e di germaniche tribù. Gli Alani, mentre gli Unni occupavano la regione delle bocche del Danubio e la Dacia di Traiano, s'erano innoltrati all'Occidente verso l'Eno lungo lo stesso Danubio, fuggendo forse dalle loro armi, o piuttosto confederati con essi e sospinti avanti per l'astuta e preveniente politica de'popoli di Belamiro. Incontro all'Eno di là dal Danubio sembra che abitassero i Vandali non Asdingi ne'primi anni del quinto secolo; colà dove ho detto averli mostrati l'autor della Pentingeriana. E già questi e tutt'i Vandali venuti alla volta del Danubio sotto Marco Aurelio doveano al pari de'Borgognoni aver appreso la gotica lingua che nel sesto secolo era volgare appo essi, al dire d'Agatia e di

406.

Procopio. Se poi gli Sciti Iutungi d'Aureliano erano veramente popoli gotici, e spettanti alle tribù de' Grutungi o Protingi, si scorgerebbe la vasta estensione de' paesi abitati dalle genti o nate o divenute gotiche, così per sangue come per lega ed incorporamento; senza parlar de' Gepidi, avuti dall'universale per Goti. Fra quelli che in virtù di semplice confederazione, od anche perchè obbedirono ad Ermanarico, vennero talvolta sotto il nome generico di Goti presso gli antichi scrittori, furono i Marcomanni ed i Quadi. Ma le tribù de' Vandali rimaste sempre sul Baltico, le quali sotto Asso ed Ambro aveano combattuto quindici anni prima contro i Longobardi Vinuli, aveano serbato la loro lingua e natura germanica non che il culto idolatra di Vodan.

Gli Svevi dunque, gli Alani ed i Vandali s'unirono dopo la strage di Radagaiso, e, superato il Reno, invasero la parte settentrionale delle Gallie sfornita di soldatesche romane per la necessità della guerra d'Italia: e però i nemici disegnarono passare il fiume incontro a' luoghi dove cade in esso la Mosella, sperando che i Franchi nativi di quelle contrade germaniche volessero permetterne il passaggio. Ma i Franchi di Germania lo contrastarono lungamente a' Vandali ed al re loro Godigisclo o Godegisilo, non che agli altri Barbari; nè fu leggiera fatica per costoro l'aver potuto alla fine valicare il Reno. Rotto il limite, non tardarono a traboccar nelle Gallie nuovi sciami di Barbari, fra' quali S. Girolamo ricorda gli Alemanni, i Borgognoni, i Quadi, i Sarmati, ed i Gepidi per terra, i Sassoni e gli Eruli per mare.

§. XXXVIII. Quì non credo fuor di proposito ricordar brevemente le barbariche nazioni, che a questi

giorni somministravano un numero di *Leti* o di *Gentili* a' Romani, ed osservare il nuovo dominio che i Barbari venivano acquistando sul Reno di là dalla Mosella. Siam debitori di queste cognizioni alla *Notizia delle Dignità dell' Imperio*: lavoro condotto, secondo le investigazioni più diligenti, negli anni in circa della rovina di Radagaiso. Un Goto dimorante in Tomi avea generato Celerina, che fu adottata da Stilicone per figliuola. Questo Goto o Tomitano, di cui non si conosce il nome, credesi divenuto Primicerio de' Notari; carica insigne, a cui spettava di pubblicar l'annuale *Notizia* degli officj civili e militari dell'Imperio, registrando spezialmente il novero delle milizie poste a guardia del Reno e del Danubio. Fatica di semplice curiosità pe' Romani, ma per noi unica sorgente della storia più schietta dell'Imperio dopo Costantino e Teodosio.

Anni Di G. C. 406.

Sospettasi che tal descrizione si componesse durante la dignità del padre di Celerina, quando già era caduto Gildone, al cui patrimonio, detto *gildonesco*, vedesi deputato un Conte nella *Notizia*. Si riodono in essa i nomi di molte genti lontane fra esse, le quali avrebbero potuto di leggieri tenersi per estinte. Gl'Iberi caucasei, i Taifali, i Tervingi ed i Buccinobanti vi si veggono collocati fra gli ausiliarj palatini di Costantinopoli, e le nazioni più diverse disseminate nelle più remote provincie, come nella Tebaide i fieri Abasgi del Caucaso, i Franchi, i Quadi, gli Alemanni, i Camavi ed i Brettoni. Sarmati, Vandali ed Iutungi si scorgono in Egitto; nella Fenicia Franchi, Alemanni e Sassoni; nella Siria e sull'Eufrate Iutungi, Goti e Daci. Ma questi ultimi sono gli abitanti romani della Dacia d'Aureliano, diversi da' Dacisci, separatamente nominati nella *Notizia*, i quali sembra-

Anni Di G. C. 406.

no essere stati originarj della Dacia di Traiano. La Mesopotamia non era priva d'altri Franchi, e l'Armenia romana di Germani e di Bosforani.

Queste provincie appartenean all'Imperio d'Oriente. L'altro d'Occidente assai più abbondava di Barbari ausiliarj, e soprattutto l'Affrica, piena di Marcomanni, Mattiaci, Brutteri, Ansibarii, Tubanti, Batavi, Eruli e Cimbriani o Cimbri non che di Celti uniti co' selvaggi Attacotti. Nè andava l'Italia sfornita d'Attacotti, d'Alani, d'Eruli e di Taifali, oltre i Batavi ed i Marcomanni. Ma i *Gentili* sarmatici erano più numerosi, ed i loro prefetti dimoravano in Oderzo, Padova, Verona, Cremona, Torino, Tortona, Novara, Vercelli, Bologna e Pollenza, come parimente nel Sannio. Le Gallie aveano altresì gran copia di Sarmati; e non vi mancavano i Taifali, congiunti co' *Gentili* degli Svevi e co' *Leti* così de'Teutoni come degli Atti, che alcuni credono essere i Catti, ed altri gli Aduatici di sangue cimbrico.

Non parlo de'*Leti* Franchi, de'quali furono i maggiori trasportati da Massimiano imperatore nel territorio de'Nervj, de'Lingoni e de'Treviri, nè de'Franchi Attuarj e Salj di Giuliano: popoli, che omai vogliońsi riputar quasi Romani. Ma non tacerò che la *Notizia dell'Imperio*, mentre da un lato dimostra essere tuttora intero sotto Arcadio ed Onorio il limite danubiano, difeso da'presidj romani di cento sessanta città o castelli, addita i danni del limite renano, il quale più non s'estendea se non da Basilea fino ad Andernac. Il tratto del Reno di là da Colonia con la stessa Colonia era in balía de'Barbari e specialmente de'Franchi di Germania non che de'Sassoni, le cui continue incursioni aveano fatto

dare il nome di Sassonico ad uno de'lidi britannici, opposto alle Gallie.

Anni Di G. C. 407.

§. XXXIX. Non del tutto nelle Gallie a questi dì era spenta la memoria de'Druidi, ed alcune famiglie menavano ancora vanto di trarre da essi l'origine. Ausonio lodava Patera o Paterio e Delfidio, egregj oratori, d'essere progenie d'un Druida, sacerdote del tempio di Beleno. Cessato sotto i Romani, per quanto può giudicarsi, l'esercizio del culto druidico nelle foreste, i seguaci della religione antica edificarono senza dubbio qualche tempio alle scadute divinità de'Galli. Da Paterio e Delfidio discendeva Ebidia, donna insigne, alla quale scrivea S. Girolamo nell'anno in cui già gli Svevi, gli Alani ed i Vandali aveano passato il Reno. In mezzo a que' mutamenti ed alle angosce cagionate da tale invasione, l'esercito romano di Brettagna levossi dalla soggezione d'Onorio, ed elesse Marco ad imperatore, indi Graziano e finalmente Costantino il quale, passato nelle Gallie, se ne impadronì, dall'Oceano fino alle Alpi, conducendo seco Nevigaste o Nebiogaste, capitano delle schiere ausiliarie de'*Leti* e de'*Gentili*.

Frattanto i Vandali, dopo aver saccheggiata la Germania belgica, erano penetrati nel Belgio propriamente detto e tosto in Aquitania fin sotto a' Pirenei, guerreggiando sovente contro i Franchi sì di Germania e sì delle Gallie, i quali si dettero la più gran parte a Costantino. Solo Cariobaude, il cui nome gli dà l'apparenza d'essere Franco, maestro delle milizie romane, si tenea per Onorio in Treviri. I Vandali, a vie meglio correre e depredare le Gallie, separaronsi per poco d'ora dagli Svevi e dagli Alani; ma non tardarono i Borgognoni a seguir la gente vandalica; ed essendosi accostati al Reno, ferma-

Anni Di G. C. 407.

ronsi nel paese oggi chiamato d'Alsazia ed in una porzione dell'antica provincia de' Sequani. Costantino allora s'incamminò a combattere contro i Vandali, che immantinente si riunirono agli Svevi: questo non tolse agli uni ed agli altri di perdere una gran battaglia; pur non seppe Costantino usare della vittoria, ed i Barbari, essendosi riforniti di nuove schiere venute d'oltre il Reno, cominciarono a travagliare più aspramente il paese, mentre Costantino s'impadroniva di Treviri, scacciandone Cariobaude.

Stilicone, troppo impedito da'suoi maneggi segreti con Alarico e da'disegni d'occupar l'Illiria orientale, spedì Saro, valoroso ma perfido Goto, a sedare i moti delle Gallie. Questi s'infinse di venire ad amichevole parlamento con Nevigaste: indi, nel mezzo del colloquio, con indegno esempio l'uccise. Ciò fatto, assediò Costantino in Valenza del Delfinato; se non che il Franco Edobinco, successore di Nevigaste, e Geronzio, nativo di Brettagna, costrinsero Saro a levar l'assedio ed a ripassare in Italia. Libero Costantino d'ogni nemico rivolse i suoi pensieri a conquistar la penisola spagnuola: ed avvenne forse allora, ch'egli fermasse co'Vandali gl'infidi accordi, che non procacciarono alcun sollievo a' popoli delle Gallie.

408.

§. XL. Morto in questo anno l'imperatore Arcadio, ascese al trono d'Oriente il fanciullo Teodosio II, suo figliuolo, al quale sua madre avea trasfuso il sangue ancora de'Franchi. Sì fatto avvenimento disturbò i concetti di Stilicone. Le Gallie cadute in mano de'Vandali, da'quali traeva l'origine, fecero temere a'suoi nemici non egli volesse condursi col soccorso d'Alarico in Costantinopoli, e sotto il nome del fanciullo governar l'o-

rientale Imperio, per indi opprimer l'occidentale con le armi de'Barbari e trasferirlo al suo figliuolo Eucherio. Alarico aspettava in Epiro lettere di Stilicone, per incamminarsi prontamente alla volta del Bosforo di Tracia: ma Onorio, datosi ad altri consigli, negò d'affrettar l'andata del Visigoto, il quale perciò tramutossi coll'esercito nella Pannonia e nel Norico. Venne ad Emona, città non lontana da Giulio Carnico, donde spedì legati ad Onorio in Ravenna, chiedendo enormi quantità di danari per essersi prima fermato, a cagione dell'impresa d'Oriente, in Epiro, e poi dell'aver dovuto guidar le soldatesche ad Emona. In opposte sentenze da prima si divise il senato romano; poi, quantunque alla vergogna di tali pagamenti alcuno de'senatori più generosi antiponesse i pericoli d'una guerra, pur tuttavolta furono promesse quattromila libbre d'oro ad Alarico. Il pubblico sdegno allora scoppiò contro Stilicone: i suoi emuli gli davano il nome di traditor *semibarbaro*, che armava i nemici co'tesori dell'Imperio, e vivea circondato di Barbari, confidandosi principalmente agli Unni. Costoro stavano a guardia così di lui come dell'imperatore; ma una notte Saro fe'trucidarli. Si corse indi a furore contro gli amici di Stilicone, fra'quali cadde Cariobaude, il fedele capitano delle Gallie; nè guari andò che lo stesso Stilicone, per comandamento d'Onorio, fu messo a morte.

Anni Di G. C. 408.

Saro in prima gli succedette, ma presto gli si tolse il maestrato delle milizie, nè si ebbe alcun pensiero d'Alarico il quale, o volendo vendicar la morte di Stilicone o perchè non gli si era pagato interamente il danaro promessogli, dopo avere inutilmente inviati ambasciadori ad Onorio, s'avviò di bel nuovo dal Norico verso

Anni Di G. C. 408.

l'Italia. Scrisse ad Ataulfo fratello di sua moglie che raccozzasse quanti più Goti ed Unni potesse per guerreggiar contro l'imperatore. Lasciate indietro Aquileia, Concordia ed Altino, valicò il Po a Cremona, e per Bologna giunse in Rimini; d'indi, pel Piceno, incamminossi alla volta di Roma, tutto saccheggiando ed ardendo per via. Giunto finalmente alla Città, vi pose l'assedio, chiudendola eziandío dalla parte del Tevere, sì che le vettovaglie mancarono e gran moltitudine di popolo morì per fame. Furono in quel mezzo spediti ambasciadori di pace ad Alarico, i quali, avendo pur voluto mostrarsi non affatto sfiduciati di venirne a qualche fatto d'armi, ne riportarono superbo detto, che *il fieno più agevolmente si recide quando egli è più folto.* Dopo ciò Alarico domandò tutto l'oro, l'argento e le suppellettili preziose di Roma, e che a tutt'i Barbari fatti schiavi da'Romani si desse la libertà. *Che cosa dunque?* rispose l'un de'legati, *ci rimarrà? Le vite*, replicò il Visigoto.

§. XLI. A tale non pertanto era pervenuta la miseria della Città che non potè oltre indugiarsi a spogliare i tempj de'Pagani ed a votare il pubblico erario per pagar cinquemila libbre d'oro e trentamila d'argento ad Alarico, consegnando ancora quattromila vestiti di seta, tremila pelli tinte in grana e tremila libbre di pepe. *Una voce interna*, egli dicea sovente, *mi sospinge ad impadronirmi di Roma.* Pur non gli venne fatto in quell'anno. Così partissi di Roma l'orgoglioso, indietreggiando minacciosamente verso la Toscana, e conducendo i più nobili romani seco in ostaggi, fra'quali Placidia, sorella dell'imperatore Onorio, che fu sempre trattata con regia pompa da' Visigoti. Più di quarantamila Bar-

bari, già schiavi de' Romani, si rifuggirono presso A-larico e ne ingrossarono l'esercito. Costantino intanto avea conquistato la Spagna, e rinnovato co' Franchi di Germania e cogli Alemanni gli accordi, pe' quali costoro s'obbligavano a militare sotto le sue bandiere. Erasi egli stretto parimente in amicizia con Goar, re d'una porzione degli Alani, e co' Borgognoni venuti poco innanzi nell'Alsazia; prezzo delle quali paci fu la cessione di Spira e d'Argentina, ovvero di Strasburgo, due città di cui S. Girolamo deplorava la perdita, scrivendo che gli paresse di vederle trasferite in Germania.

Anni Di G. C. 409.

Fra' Vandali passati nelle Gallie v'erano i Silingi non solo ma gli Asdingi ancora; pochi ed oscuri dopo la sventura del re loro Visumaro, ed accolti dall'imperator Costantino in Pannonia, ma ora cresciuti a gran numero. Stilicone dopo il suo consolato gli avea, se credi a Giornande, inviati nelle Gallie. Gli Asdingi congiuntisi con gli Svevi e con una porzione d'Alani soggetti al re Respondial, furono assai funesti alle Gallie; i Silingi s'innoltrarono più degli altri Barbari verso i Pirenei, de' quali erasi confidata la difesa da Onorio alle milizie romane dette degli Onoriaci. Costoro avean danneggiato non poco la Spagna, e temendo esser puniti chiamarono in lor soccorso i Silingi, che depredavano l'Aquitania. Insieme uniti s'impossessarono della Betica, e dieder principio al regno de' Vandali di Spagna.

Peggior governo faceano della Brettagna romana i Sassoni. Alle lor marittime correrie s'accoppiarono quelle de' Caledonj, degli Scoti e de' Pitti per terra; ed invano i Brettoni, abbandonati dalle legioni condotte nelle Gallie da Costantino, se ne richiamarono ad Onorio. Fu risposto loro, che il tempo era omai giunto, in cui do-

vessero i Brettoni confidarsi nelle proprie loro armi per difendersi da'ladroni Sassoni e da'selvaggi dell'isola, senza più aspettar aiuto da' Romani. Zosimo scrive che i Brettoni formassero uno stato, il quale non mai più rientrò nell'obbedienza dell'Jmperio. Gli Armorici seguirono sì fatto esempio; e, non più difesi contro i nemici, discacciarono i magistrati romani, abolirono le leggi dell' Imperio, e governaronsi con le proprie, cercando schermirsi con le nazionali milizie dal furore de'Barbari. Una parte della Prima e della Seconda Aquitania, l'intera provincia Senonese, la Seconda e la Terza Lionese componevano il tratto detto Armoricano; il moto di quei popoli propagossi nella Seconda Belgica, e così nacque il nuovo stato, che in breve si vedrà confinar col regno de' Goti nelle Gallie, come apprendiamo da' frammenti di Flavio Merobaude.

§. XLII. Mentre in tal modo a brano a brano cadeva l'Imperio d'Occidente, un felice successo rallegrava quello d'Oriente. Uldino, re degli Unni, stato utile amico di Stilicone contro Radagaiso e d' Arcadio contro Gaina, teneva or la sua sede oltre il Danubio, donde passò in Tracia con numeroso esercito, composto principalmente di Sciri. S' impadronì a tradimento della città de'Campi di Marte nella Mesia, donde soleva uscire a devastar la contrada. Niuno ardiva muovere ad assalirlo, ed egli, mutato affatto dopo la morte d'Arcadio e di Stilicone, dettava leggi alla provincia, disdegnando venir a patti co' Romani. Un giorno il maestro de'soldati di Tracia gli movea parole di pace; ma Uldino, rivoltosi al sole nascente, glielo andava mostrando col dito, e dicea; *tutto lo spazio, che il sole rischiara co' suoi raggi, ecco, è mio, se a me piace.* Or-

goglioso indi dettava intollerabili condizioni di servitù, imponendo tributi a suo talento, ed affermando che non avrebbe senza molti danari perdonato.

In breve un caso imprevisto pose fine a tale arroganza. Ne'familiari colloquj degli amici d'Uldino e de'capitani delle sue schiere una volta fra le altre si fe' parola dello stato della repubblica romana, de'premj e degli onori che in essa ottenevano gli uomini valorosi, della bontà e della fanciullezza dell'imperatore. Sì fatto ragionamento, riscaldato per avventura dal vino, accese gli animi ad un tratto; e molti di quei condottieri co'barbarici loro compagni passarono alla parte de'Romani. Gli altri seguirono l'esempio in gran numero, ed unirono il lor campo con quello de'nemici. Uldino, dopo aver perduto non pochi de'suoi più fedeli, a gran fatica potè salvarsi di là dal Danubio: ma gli Sciri, più lenti nel fuggire, furono pressocchè tutti uccisi o fatti prigioni. Attesta Sozomeno che grandissima era prima della loro strage la moltitudine di questi Sciri, confederati con Uldino.

Due leggi del Codice Teodosiano furono da un egregio Italiano trovate non ha guari, nelle quali si ha splendida rimembranza della vittoria riportata sugli Sciri. La prima del ventuno Marzo dell'anno quattrocento nove concede a' provinciali romani la preda fatta da ciascuno su' Barbari; ma comanda con provvido consiglio che i prigionieri caduti nelle mani d'essi Barbari e ricuperati ora dalle milizie imperiali, si restituissero alle lor patrie, se nati liberi, ed agli antichi padroni, se nati servi. La copia de'Romani liberati dalla servitù degli Unni fa sospettare che que' prigionieri avessero avuto non piccola parte nel subito moto, che spogliò Uldino del suo esercito e della sua baldanza. La seconda legge, pub-

Anni Di G. C. 409.

blicata pochi giorni appresso nel dodici Aprile, fa motto de' Barbari Sciri congiuntisi col grandissimo esercito del tiranno costretto alla fuga.

Gli Sciri con questa legge furono dichiarati esenti dalla schiavitù sì urbana e sì rustica, nè ad altro tenuti se non a coltivar liberamente le terre senza essere obbligati ad alcun censo. Vietossi a que'Barbari la dimora nell'Illiria, nella Tracia e soprattutto in Costantinopoli, acciocchè vivesser lontani quanto più era possibile dal Danubio. A'padroni de'fondi situati nelle provincie d'oltre mare fecesi abilità di servirsi degli Sciri a qualunque officio per lo spazio solamente d'un biennio; ciò che induceva uno stato passeggiero di schiavitù, finito il quale dovesser costoro passare alla condizione di coloni. Si permise del pari a'padroni de'fondi poter cangiare il domicilio degli Sciri nella stessa provincia, purchè molti non se ne trovassero insieme uniti, ed offerire al tirocinio della milizia coloro i quali non oltrepassassero l'anno vigesimo. Non pochi di sì fatti Sciri coloni vide Sozomeno, sparsi per la Bitinia, coltivar le colline sottoposte all'Olimpo. Con altra sua legge dello stesso mese d'Aprile Onorio confermò a' *Gentili* tutte le terre già lor concedute per la custodia de'limiti e del fossato dell'Imperio; nel che molti credono ravvisare una vera specie di feudo.

Se questi Sciri di Germania, ora confederati cogli Unni, ritenessero o no l'uso del *guidrigildo*, è ignoto. Sì fatto uso (non so se il vocabolo *guidrigildo* si cominciasse ad usare nel quinto secolo) acquistava tuttodì nuova forza presso i Germani, e spezialmente presso i Longobardi ed i Franchi sì di Germania e sì delle Gallie, tuttochè si fossero questi ultimi accostati cotanto al

vivere de'Romani. E non era lontano il tempo nel quale i Franchi, volendo confermare la signoría che ottennero nelle Gallie, assoggettarono *al guidrigildo* l'universalità de'cittadini romani; del che favellerò in altro volume, facendo chiaro il modo con cui da'Longobardi, sol per non aver essi posto un *guidrigildo* al popolo vinto, si distrusse la romana cittadinanza ne'paesi d'Italia da lor conquistati prima del regno di Liutprando.

§. XLIII. Attalo con altri legati era stato spedito da' Romani ad Onorio in Ravenna, per esporgli le condizioni della pace fermata con Alarico ed ottenerne l'approvazione. Ma il debole imperatore non seppe nè sottomettersi a'patti comandati dal guerriero de'Balti, nè prepararsi virilmente alla guerra; e solo si contentò d'inviare seimila Dalmatini alla difesa di Roma, i quali non tardarono a cadere in mano d'Alarico. Nuovi ambasciadori, fra'quali Papa Innocenzio, partirono per Ravenna, scortati dagli stessi Visigoti; ma non fecero miglior frutto. Intanto Ataulfo, cognato d'Alarico, discendeva in Italia, con una mano d'altri Goti, a'quali Onorio fe'contrastare il passaggio, e ne caddero morti circa mille e cinquecento. I rimanenti passarono ed unironsi all'oste de'concittadini. Attalo allora, caro a'Goti ariani, perchè battezzato negli errori d'Ario dal loro Vescovo e *Piloforo* Sigesario, fu creato prefetto di Roma: e Generido, venuto in luce fra'Barbari, ebbe da Onorio il comando supremo della Dalmazia, della Rezia, della Pannonia e del Norico.

Alarico, impaziente d'ottenere una stabile sede alle sue soldatesche, chiedea le due Venezie, la Dalmazia, ed il Norico per abitarvi con ampio stipendio in danari e con annua somministrazione di viveri. Domanda-

Anni Di G. C. 409.

va in oltre la carica di maestro dell'una e dell'altra milizia. Egli stesso perciò si condusse fino a Rimini coll'esercito, sperando il consentimento d'Onorio; questi tuttavía si tenne saldo in negare ogni cosa, fuorchè il danaro. E tosto prese al suo stipendio diecimila Unni, a'quali fece venir vettovaglie dalla Dalmazia. Laonde Alarico si ricondusse in Roma, e la strinse nuovamente l'assedio; s'impadronì di Porto, ed affamò da capo la Città. Gli assediati finalmente accordaronsi, col salutare imperatore Attalo, uomo dappoco, il quale concedè ad Alarico tutto ciò ch'egli bramava, nominando lui maestro dell'una e dell'altra milizia ed Ataulfo Conte della cavallería domestica.

Vani e degni di riso riuscirono i discorsi, che Attalo tenne in senato. Dopo ciò, incamminossi egli coll'esercito di Alarico alla volta di Ravenna per discacciare Onorio, dicendo volerlo rilegare mutilato in qualche isola. Le città dell'Emilia, eccetto Bologna, e quelle di Liguria riconobbero per capo dello stato questo fantasma d'imperatore: ma lo stesso Alarico n'ebbe onta, e, qual vile servo, lo spogliò della porpora in Rimini alla presenza di Placidia; ritenendolo appo lui con animo d'impetrargli perdono da Onorio, se si fosse conclusa la pace. In quel mezzo avvenne che Saro, del quale ho favellato dianzi, raccogliesse un drappello di trecento bellicosi Barbari e con quelli assalisse all'impreveduta le milizie d'Ataulfo, passandone molti a fil di spada. Saro indi si condusse ad offerire i suoi servigj ad Onorio: fatto che diè gravi pensieri ad Alarico e gli persuase di tornar sulle rive del Tevere.

§. XLIV. La Città circondata per la terza volta da' Visigoti, si vide ridotta ben presto all'ultima estremità

della fame. Non poche migliaia di persone perirono, e, tuttochè i Romani si difendessero valorosamente, fu mestieri alla fine di cedere. Alarico vittorioso entrò in Roma, sovente vessata ed anche arsa da'suoi cittadini, ma dopo i Galli non mai soggiogata dagli stranieri. V'esercitò straordinarie crudeltà, facendole dare il sacco per tre continui giorni, e tormentare i ricchi acciocchè additassero il luogo, nel quale credeasi aver ciascuno celato i tesori. Nè si perdonò all' onor delle donne: ma in mezzo a tante stragi, la voce dell'umanità si fece non di rado sentire nell'animo degli assalitori, ed i Visigoti obbedirono fedelmente a' cenni d' Alarico, rispettando i sacri luoghi, e soprattutto le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. Non solamente i tesori quivi deposti furono salvi, ma si restituirono alla basilica di S. Pietro i vasi preziosi, nascosti nella casa d'una vergine, che un soldato visigoto aveva scoperti.

Marcella e Principia, illustri donne, piangevano il pubblico danno, quando i nemici entrarono in casa, condottivi dalla rinomanza delle ricchezze primiere, che Marcella già da gran tempo avea dispensate a'poveri. Da prima la percossero e la flagellarono, imponendole che svelasse l'oro da lei sepolto; ed ella intrepida non sentiva il dolore, ma prostrata dinanzi a' micidiali pregava soltanto per Principia, sì che la pietà venne a rammorbidire que'cuori e trovò la via fra le spade insanguinate. I Visigoti si fecero essi medesimi a guidar nella Basilica di S. Paolo ed a mettere in sicuro la madre con la figliuola. Talvolta l'infingersi d'essere Cristiano bastò al Pagano per avere in dono la vita. Buon numero di senatori si rifuggì nelle Chiese, in su'limitari delle quali scorgeasi cessare il furor de'soldati: e fu opinione avere

Anni Di G. C. 409.

Goti salvato sì gran copia di senatori che dovesse parer mirabile d'esserne stati alquanti ammazzati; averne anzi Silla con la sua ultima tavola di proscrizione uccisi assai più di quelli che i soldati d'Alarico non ispogliarono.

Da per ogni dove intanto si diffondeva la fama d'essersi presa la Città. Quando la notizia pervenne a S. Girolamo in Palestina, e gli fu chiusa ogni via di poterne dubitare, *così dunque*, gridava, *s'estinse il chiarissimo lume del mondo?* A que'dì la fortuna crescente di Costantinopoli non toglieva che in tutto l'orbe allor conosciuto non si desse il primato a Roma, e che dalle sorti di questa non si stimasse dipendere il destino delle nazioni. Se la sua caduta potè rallegrare i Barbari, e non increscer forse agli abitanti di Bizanzio, d'alto terrore certamente nel resto d'Europa furono compresi gli animi. Roma tencasi tuttora per capo unico dell'Imperio; e non ancor si credeva o che Costantinopoli dovesse rapirle ogni onore, o che Roma non potesse più senza delitto aspirare a riavere in altra età le sue naturali prerogative. Perciò i seguaci delle opinioni di chi giudica essersi validamente mutata di poi la causa dell'Imperio e trasferiti a Bizanzio tutti gli attributi di Roma, udironsi nel secolo trascorso dubitare, non gli Ottomani, perchè divenuti signori di Costantinopoli, avessero acquistato dritto su Roma e sull'Italia: iniqua, ma legittima conseguenza di false premesse. Alarico fece il gran danno all'Italia non tanto di rubar la Città quanto di mostrare al mondo che un nuovo Brenno, prole de'Goti, riuscisse più fortunato dell'altro e potesse impadronirsi del Campidoglio.

FINE DEL SEDICESIMO LIBRO.